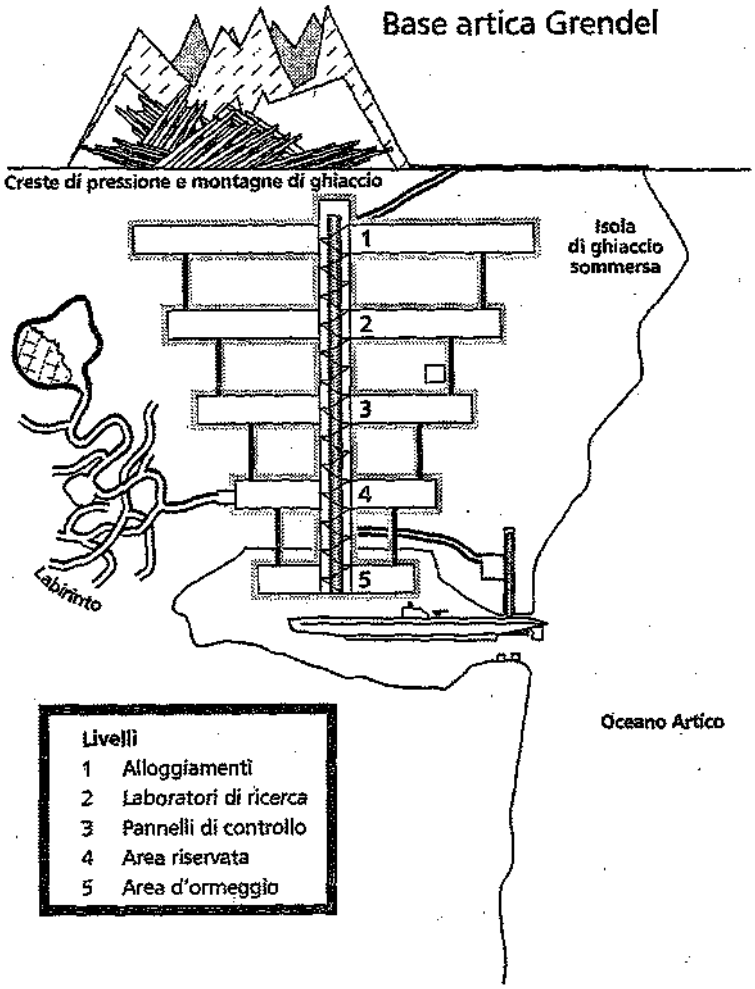
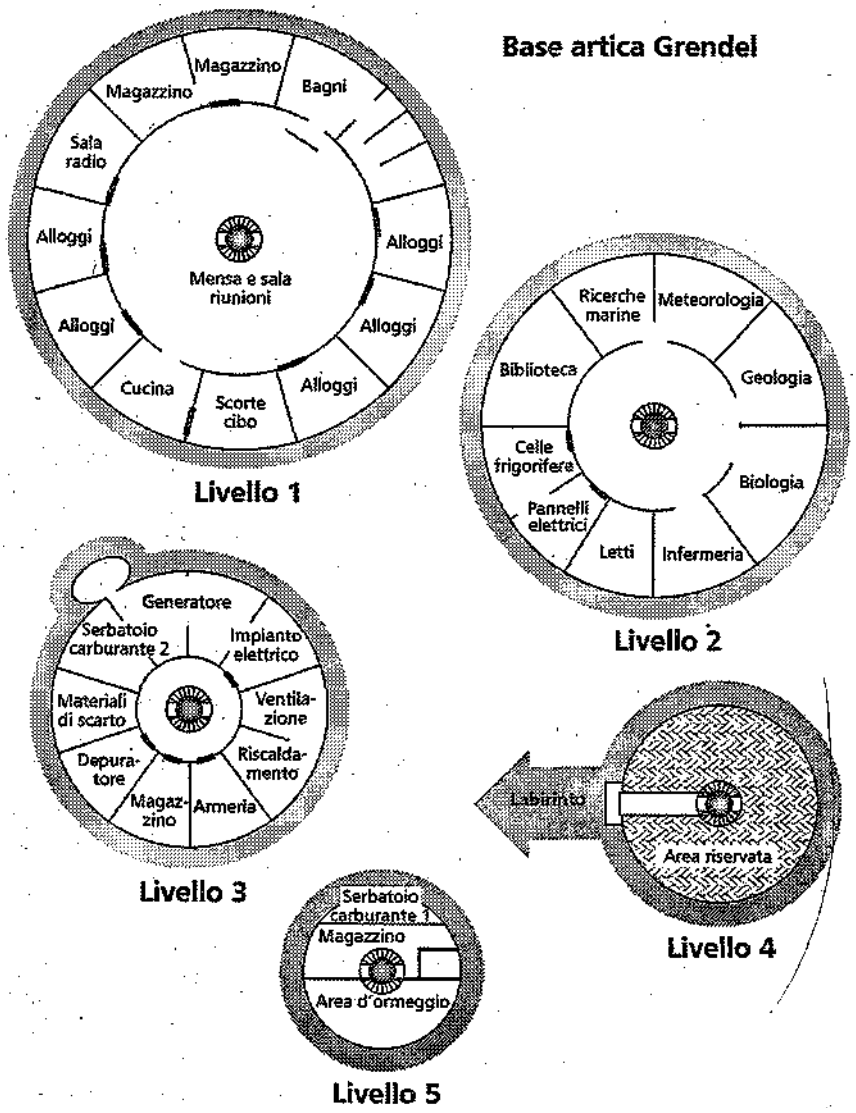
JAMES ROLLINS
ARTICO
(Ice Hunt, 2003)

A Dave Meek,
nuova stella all'orizzonte



VISIT…



PERSONAGGI

CIVILI
Matthew Pike, funzionario dell'Alaska Fish and Game
Jennifer Aratuk, sceriffo per le tribù nunamiut e inuit
Junaquaat (John) Aratuk, pensionato
Craig Teague, giornalista del *Seattle Times*
Bennie e Belinda Haydon, proprietari di una compagnia di aerei da turismo
Bane, cane da ricerca e salvataggio, incrocio tra lupo e malamute

RICERCATORI DELLA BASE FLOTTANTE OMEGA
Dottoressa Amanda Reynolds, ingegnere americano
Dottor Oskar Willig, oceanografo svedese
Dottor Henry Ogden, biologo americano

Dottor Lee Bentley, ricercatore della NASA
Dottor Connor MacFerran, geologo scozzese
Dottor Erik Gustof, meteorologo canadese
Lacy Devlin, dottoranda in geologia
Magdalene, Antony e Zane, dottorandi in biologia

MILITARI AMERICANI
Gregory Perry, capitano di vascello e comandante del *Polar Sentinel*
Roberto Bratt, capitano di fregata e comandante in seconda del *Polar Sentinel*
Kent Reynolds, ammiraglio e comandante del COMSUBPAC (Commander Submarine Force US Pacific Fleet)
Paul Sewell, capitano di corvetta e capo della sicurezza della base Omega
Serina Washburn, tenente di vascello
Mitchell Greer, tenente di vascello
Frank O'Donnell, sergente
Tom Pomautuk, guardiamarina
Joe Kowalski, marinaio
Doug Pearlson, marinaio
Ted Kanter, sergente maggiore, Delta Force
Edwin Wilson, sergente maggiore capo, Delta Force

MILITARI RUSSI
Viktor Petkov, ammiraglio e comandante della Flotta Settentrionale
Anton Milcovskij, capitano di vascello e comandante del *Drakon*
Grigor Yanovič, ufficiale d'immersione e comandante in seconda del *Drakon*
Stefan Yurgen, membro delle unità Leopard

Documento d'archivio:
The Toronto Daily Star
23 novembre 1937

SCOMPARE VILLAGGIO ESCHIMESE!
La polizia canadese conferma il racconto del cacciatore

Dall'inviato speciale dello Star,

Lake Territory, 23 novembre. Pierre Menard, ispettore della Royal Canadian Mounted Police, ha confermato la scomparsa di un villaggio eschimese nella regione dei Northern Lakes. Dieci giorni fa, il cacciatore di pellicce Joe LaBelle aveva contattato la RCMP, riferendo una scoperta agghiacciante. Mentre stava piazzando una serie di trappole, LaBelle era arrivato a un isolato villaggio eschimese sulle coste del lago Anjikuni, scoprendo così che tutti gli abitanti - uomini, donne e bambini - erano svaniti dalle loro capanne e dai magazzini. «Sembrava che quei poveretti se ne fossero andati soltanto coi vestiti che avevano addosso.»

Pierre Menard della RCMP è tornato oggi con la sua squadra dalla regione e ha confermato la storia del cacciatore. Il villaggio è stato in effetti abbandonato in circostanze, estremamente singolari. «Abbiamo trovato cibo non consumato, attrezzi e provviste, ma nessun segno degli abitanti. Non una sola impronta o traccia.» I cani da slitta degli eschimesi sono stati trovati sepolti sotto la neve, morti di stenti. Ma la scoperta più inquietante di tutte è stata riportata alla fine: le tombe ancestrali degli eschimesi erano state aperte e svuotate.

La RCMP intende continuare le ricerche, ma per il momento il destino del villaggio rimane un mistero.

PROLOGO

6 febbraio, 11.58
538 chilometri a nord del Circolo polare artico
sessanta metri sotto la calotta polare

Il sottomarino americano *Polar Sentinel* navigava attraverso le profondità dell'oceano. Le bronzee eliche gemelle giravano in silenzio, sospingendo sotto il tetto di ghiaccio il più moderno sottomarino da ricerca della Marina. Le sirene dell'allarme di prossimità echeggiarono per tutto il vascello.

«Mamma mia, che mostro», mormorò dalla sua postazione l'ufficiale d'immersione, chino su un piccolo monitor.

Il capitano di vascello Gregory Perry non obiettò alla valutazione del capitano di fregata Bratt. Stava alla postazione del periscopio, in cima alla plancia di comando, e studiava l'oceano che si estendeva davanti alla doppia fusoliera in titanio e acciaio. Benché fosse mezzogiorno, nell'Artico era ancora buio. Ci sarebbero voluti mesi prima che riapparisse il sole. La distesa di ghiaccio sopra di loro si estendeva a perdita d'occhio, interrotta solo a tratti da chiazze verde-blu di ghiaccio più sottile che filtravano la scarsa luce del mondo di superficie. Lo spessore medio della calotta polare era di tre metri circa, ma non per quello era uniforme o levigato. Tutt'intorno, creste frastagliate si protendevano verso il basso come stalattiti, alcune lunghe anche più di venti metri.

Però nessuna reggeva il confronto con la montagna rovesciata che scendeva nelle profondità dell'oceano Artico proprio di fronte a loro. Era un Everest di ghiaccio. Il sottomarino ne aggirò lentamente la sommità.

«Il pupo deve scendere per un miglio», continuò Bratt.

«A dire il vero 1,4 miglia», riferì il sottufficiale di guardia dalla sua postazione, indicando lo schermo dell'ecoscandaglio. Lo strumento ad alta frequenza era usato per tracciare i contorni del ghiaccio.

Perry continuò a guardare attraverso il periscopio, fidandosi più dei suoi occhi che del monitor. Accese i proiettori allo xeno del sottomarino, infiammando la superficie dell'ammasso di ghiaccio. Pareti nere brillarono di sfumature blu cobalto e acquamarina. Il sottomarino ne aggirò lentamente il perimetro, tanto vicino che i sonar continuavano a dare l'allarme.

«Qualcuno può staccare queste maledette sirene?»

«Sissignore.»

Sull'imbarcazione tornò il silenzio. Nessuno parlava. L'unico rumore era il ronzio smorzato dei motori e il leggero sibilo dei generatori di ossigeno. Come tutti i sottomarini, il piccolo *Polar Sentinel* a propulsione nucleare era stato progettato per navigare silenziosamente. Quel battello da ricerca era grande la metà dei suoi fratelli maggiori. Definito per scherzo classe Girino, il sottomarino era stato miniaturizzato grazie ad alcune innovazioni tecnologiche, che avevano permesso di utilizzare un equipaggio ridotto e, di conseguenza, di riservare meno spazio agli alloggiamenti. In più, essendo stato progettato esclusivamente per la ricerca, il sottomarino era stato svuotato di tutti gli armamenti per far spazio ad attrezzature e personale scientifico. Eppure, nonostante quelle caratteristiche, nessuno si lasciava ingannare: il *Polar Sentinel* era anche il prototipo di una nuova generazione di sottomarini d'attacco, più veloce, più leggero, più micidiale.

Tecnicamente ancora nella sua crociera di collaudo, il *Polar Sentinel* era stato assegnato alla base flottante Omega, un impianto semipermanente di ricerca costruito sulla banchisa polare e dunque soggetto a leggeri spostamenti. Era un progetto congiunto di diverse agenzie scientifiche del governo, compresa la National Science Foundation e la National Oceanographic and Atmospheric Administration.

L'equipaggio aveva trascorso l'ultima settimana facendo emergere il sottomarino attraverso i canali aperti tra la banchisa o attraverso laghi coperti da uno strato sottile di ghiaccio, chiamati *polinia.* Il loro incarico era posizionare impianti meteorologici, in modo che la base scientifica potesse monitorare le condizioni atmosferiche. Ma un'ora prima si erano imbattuti nell'Everest di ghiaccio al contrario.

«È proprio un gran bell'iceberg!» esclamò Bratt, fischiando.

S'intromise una nuova voce. «Il termine corretto è 'isola di ghiaccio'.»

Perry si voltò.

Un uomo dai capelli grigi e dalla barba ben curata attraversò il portello che collegava la plancia di comando coi ponti di ricerca che stavano a prua. Era il dottor Oskar Willig, un oceanografo svedese, accompagnato da un guardiamarina.

Lo svedese era ormai in età avanzata, ma era ancora robusto e aveva lo sguardo fermo. Fece un gesto di noncuranza verso il monitor e salutò Perry con un cenno del capo. «Si ha una vista molto più spettacolare dal Cyclops. La dottoressa Reynolds mi ha mandato a chiederle di raggiungerci. Abbiamo scoperto qualcosa d'interessante.»

Dopo un lungo istante, Perry annuì e ripiegò le manopole del periscopio. Fece ruotare l'anello del controllo idraulico e la piastra d'acciaio inossidabile che reggeva il dispositivo ottico scese nell'alloggiamento. «Bratt, è lei al comando.» Il comandante scese dalla postazione per unirsi al dottor Willig.

Mentre gli passava davanti, Bratt sollevò un folto sopracciglio. «Con tutto questo ghiaccio entra nel Cyclops? Lei è un uomo più coraggioso di me, comandante. Ha palle d'acciaio.»

«Non d'acciaio.» Perry batté con le nocche su una paratia. «Di titanio.»

La battuta strappò una risata soffocata al suo secondo.

Gli occhi dell'oceanografo svedese luccicavano di emozione. «In tutta la mia vita, non ho mai visto un esempio così spettacolare di isola di ghiaccio.»

Perry si fece correre una mano sui capelli a spazzola e poi indicò all'an-

ziano scienziato di precederlo.

Quest'ultimo annuì, voltandosi, ma continuò a parlare, tenendo una lezione come se fosse ancora all'università di Stoccolma «Queste isole sono rare. Nascono quando iceberg molto grandi si staccano da ghiacciai continentali. Poi le correnti oceaniche portano queste montagne galleggianti verso la calotta polare, e lì si fermano. Alla fine, scongelandosi e ricongelandosi per anni, vengono incorporate nella calotta stessa.» Attraversando il portello di prua, Willig guardò verso Perry. «Tipo mandorle in una barretta di cioccolato, se l'esempio è di suo gradimento.»

Perry lo seguiva, piegando sotto l'apertura il suo metro e ottanta abbondante. «Ma che c'è di tanto eccitante in una scoperta del genere? Perché la dottoressa Reynolds ha insistito tanto per circumnavigare e mappare questa mandorla incastrata?»

Willig chinò rapidamente la testa, facendo strada lungo il corridoio principale e attraverso la sezione del sottomarino adibita alla ricerca. «Come le ho detto, queste isole si sono staccate da ghiacciai e, quindi, contengono ghiaccio molto vecchio e anche detriti di terraferma. Sono istantanee congelate del lontano passato. Riesce a capire? Non possiamo perdere quest'occasione. Potremmo non trovare mai più un esemplare del genere. La banchisa artica copre un'area che è due volte più grande degli Stati Uniti. E con la calotta erosa e appiattita dai venti invernali e dai disgeli estivi, isole come questa sono impossibili da distinguere. Neppure i satelliti della NASA possono localizzarle esattamente. Inciampare in questa montagna è un dono di Dio alla comunità scientifica.»

«Non me ne intendo di Dio, ma è interessante», concesse Perry. Era stato assegnato al comando del *Polar Sentinel* per via della sua preparazione e del suo interesse per la regione artica. Suo padre aveva prestato servizio sul *Nautilus*, il primo sottomarino ad attraversare l'oceano Artico e a passare sotto il Polo Nord nel 1958. Era un onore seguire le orme del padre fino a comandare il più moderno battello da ricerca della Marina.

Willig indicò un boccaporto alla fine del corridoio. «Venga. Dovete vederlo coi vostri occhi.»

Il *Polar Sentinel* era diviso in due sezioni: a poppa si trovavano gli alloggiamenti dell'equipaggio e gli impianti; dopo la plancia di comando, invece, i laboratori di ricerca. Ma in testa, alla prua estrema del battello, dove normalmente un sottomarino classe Virginia alloggia la camera siluri e il bang sonico, c'era la più strana modifica mai apportata a un sottomarino della Marina.

«Dopo di lei», disse Willig, quando raggiunsero la porta.

Rispetto alla luminosità soffusa del *Sentinel*, la luce di quel vano era accecante e Perry dovette ripararsi gli occhi.

La copertura superiore dell'ex camera siluri era stata sostituita con una calotta di policarbonato Lexan spessa trenta centimetri. Il guscio di plastica trasparente permetteva una vista completa del mare intorno al *Sentinel.* Vista dall'esterno, la calotta di Lexan sembrava un unico occhio di vetro, da cui il soprannome: Cyclops.

Perry ignorò la moltitudine di scienziati piegati su attrezzature e monitor. I marinai si misero sull'attenti e salutarono il loro comandante. Questi rispose con un cenno del capo, perché era davvero impossibile distogliere lo sguardo da quello che si vedeva fuori del Cyclops.

Una voce parlò dal cuore della luce abbagliante: «Notevole, eh?»

Perry sbatté le palpebre per mettere a fuoco e distinse una figura sottile al centro della stanza, circonfusa di luce acquamarina. «Dottoressa Reynolds?»

«Non potevo resistere, dovevo guardarla da qui.» L'uomo sentì un caldo sorriso nella voce della donna. La dottoressa Amanda Reynolds era ufficialmente a capo della base Omega. Suo padre era l'ammiraglio Kent Reynolds, comandante del COMSUBPAC. Cresciuta in quell'ambiente, a bordo di un sottomarino, la donna si sentiva a proprio agio, come i marinai che portavano sulle divise il doppio delfino della flotta.

Perry le si avvicinò. Aveva conosciuto Amanda due anni prima, dopo la promozione a capitano di vascello. Era stata una cerimonia mondana organizzata dal padre di lei. Nell'arco di quella serata, l'ufficiale era riuscito inavvertitamente a criticare l'insalata di patate che lei aveva preparato, a pestarle ripetutamente i piedi durante un breve ballo e a scommettere che i Chicago Cubs avrebbero battuto i San Francisco Giants, perdendo così dieci dollari. Nel complesso era stata una festa magnifica.

Perry si assicurò che Amanda lo stesse guardando. «Allora, che cosa ne pensa del Cyclops?» chiese, scandendo le parole, in modo che lei gli potesse leggere le labbra. La donna aveva perso l'udito a tredici anni, in seguito a un incidente automobilistico.

Amanda Reynolds guardò in alto, avanzando leggermente. «È quello che mio padre sognava.»

La donna era circondata dall'oceano Artico. Sembrava fluttuare lei stessa nel mare. Poggiava su un'anca, girata per metà. I suoi capelli neri erano legati in una pratica coda di cavallo. Indossava una delle uniformi blu della

Marina, accuratamente stirata.

Perry la raggiunse, camminando sotto l'oceano. Essendo un vecchio sommergibilista, capiva il disagio che provava il suo equipaggio per quel compartimento. Anche se il fuoco era il vero pericolo di ogni sottomarino, nessuno credeva veramente che l'involucro di plastica spesso trenta centimetri fosse una valida alternativa a una doppia carena di titanio e acciaio, soprattutto con così tanto ghiaccio intorno.

Dovette resistere alla tentazione di allontanarsi a schiena china dalla calotta di plastica. Il peso dell'intero oceano Artico sembrava pesargli sulla testa.

«Perché mi ha fatto venire qui?» chiese sfiorandole il braccio per attirare il suo sguardo.

«Per questo... qualcosa di strabiliante.» La voce di Amanda fremette di eccitazione e col braccio fece un cenno in avanti. Davanti al Cyclops, i fari del sottomarino illuminavano il muro di ghiaccio che scorreva lento di fronte alla prua del battello. Stando lì, sembrava che loro rimanessero fermi e che fosse invece l'isola di ghiaccio a girare, avvitandosi come la punta di un gigantesco giocattolo. A quella distanza, l'intera parete di ghiaccio scintillava sotto la luce dei riflettori allo xeno del sottomarino e sembrava estendersi all'infinito sopra e sotto di loro.

Era senza dubbio una vista che incuteva un timore reverenziale, ma Perry non capiva ancora perché fosse stata richiesta la sua presenza.

«Abbiamo testato il nuovo sistema sonar DeepEye», cominciò a spiegare Amanda.

Perry annuì. Conosceva bene il progetto di ricerca della donna. Il *Polar Sentinel* era il primo sottomarino equipaggiato con un sistema sperimentale di scandaglio, un sonar penetrante, una specie di dispositivo a raggi X per il ghiaccio, basato su un progetto della dottoressa Reynolds, che continuò: «Volevamo vedere se all'interno dell'isola avremmo rilevato materiale proveniente dalla terraferma».

«E avete trovato qualcosa?» Non riusciva ancora a distogliere lo sguardo dalla scogliera di ghiaccio che girava lentamente.

Amanda fece un passo di lato, verso due uomini chini sugli strumenti. «I nostri primi passaggi non hanno rilevato niente, ma è come sbucciare una cipolla. Abbiamo dovuto fare attenzione. Le onde sonar del DeepEye causano nel ghiaccio minuscole vibrazioni e, di fatto, lo riscaldano leggermente. Quindi analizzando l'isola abbiamo dovuto procedere uno strato per volta. Un lavoro lungo e meticoloso. Poi abbiamo scoperto...»

Perry era ancora al centro del Cyclops e fu il primo ad accorgersi del pericolo. Il sottomarino fiancheggiava una spessa cresta di ghiaccio, da cui si staccavano pezzi grandi come massi che galleggiavano verso l'alto rimbalzando sulla superficie del dirupo: una valanga alla rovescia. Poi una crepa grande e scura tagliò la superficie del ghiaccio e una mostruosa sezione dell'ammasso scivolò improvvisamente verso l'imbarcazione. Stavano per entrare in collisione.

Perry si tuffò verso l'interfono. «Plancia, qui comandante!»

«Ci siamo, comandante», rispose Bratt, teso. «Immersione rapida!»

Perry sentì immediatamente il familiare strattone del sottomarino, mentre tonnellate d'acqua allagavano i serbatoi d'emergenza.

Il sottomarino s'inclinò bruscamente.

Perry guardò attraverso il Cyclops, senza sapere se avrebbero evitato la collisione. Il muro di ghiaccio scivolava verso il basso come un'ascia blu. A quel punto, era una gara tra la spinta idrostatica del ghiaccio che cadeva e il peso della loro zavorra d'emergenza. Il sottomarino ingavonò a prua e il personale afferrò il primo appiglio disponibile. Un taccuino scivolò sul pavimento inclinato.

Echeggiarono brevi grida, ma Perry le ignorò. Stava a guardare, impotente. Una collisione in quel punto sarebbe stata disastrosa. Non c'era nessuna possibilità di emersione per miglia. Anche se era stato costruito per fronteggiare i rigori dell'Artico, il *Polar Sentinel* aveva dei limiti.

La parete di ghiaccio riempì l'intera visuale. Il sottomarino continuò a immergersi. Le giunzioni schioccarono e cigolarono per l'improvviso aumento della pressione.

E il mare aperto apparve appena sotto il lastrone di ghiaccio che, scivolando lentamente, passò sopra di loro, a non più di qualche centimetro. Perry lo vide sparire oltre l'arco di Lexan sulla sua testa. Poteva distinguere le linee colorate delle alghe sulla superficie del ghiaccio. Trattenne il respiro, pronto allo stridio del metallo e allo squillo delle sirene d'emergenza. Ma continuava a sentire il basso sibilo dei generatori d'ossigeno.

Dopo trenta lunghissimi secondi, Perry trasse un sospiro di sollievo e parlò all'interfono. «Plancia, qui comandante. Ottimo lavoro, ragazzi.»

«Sospendere l'allagamento. Emersione», ordinò Bratt. Il sottomarino cominciò a rimettersi ih piano. Dopo un momento, Bratt aggiunse: «Spero proprio di non doverlo rifare».

«Sono d'accordo», replicò Perry. «Ma facciamo un lento giro indietro e ispezioniamo la zona da una distanza di sicurezza. Scommetto che il di-

stacco è stato provocato dal sonar DeepEye.» Lanciò uno sguardo ad Amanda, ricordando la sua preoccupazione riguardo alle vibrazioni e all'effetto termico del nuovo sonar. «Dobbiamo fare qualche foto per studiare il funzionamento di quel maledetto affare.»

Bratt confermò l'ordine e comandò all'equipaggio del suo ponte: «Timoniere, tutto a sinistra. Avanti adagio».

Il sottomarino si allontanò dalla montagna di ghiaccio con un lento cerchio.

Perry andò alla postazione dei monitor. «Possiamo avere un'immagine ravvicinata della zona di frattura?»

Uno dei tecnici annuì. «Sissignore.»

«Avremmo dovuto prevedere una cosa simile», si scusò Amanda, farfugliando un po' le parole anche a causa della tensione.

Lui le diede un colpetto sulla mano. «Questo è il motivo per cui la chiamiamo 'crociera di collaudo'. Se non ci fossero uno o due scossoni, non stareste facendo il vostro lavoro.»

Nonostante quel patetico tentativo di farla ridere, la donna rimase tesa. Aveva ancora il battito accelerato per il pericolo appena scampato. Si chinò, avvicinandosi allo schermo, mentre il tecnico manipolava un bistabile per focalizzare le telecamere esterne sull'area di frattura. Il blocco frantumato dell'ammasso brillò, lucido. «Che cos'è?» chiese, indicando una macchia scura sullo schermo. Era al centro della zona di frattura. «Può fare uno zoom?»

Il tecnico fece ruotare un quadrante e la sezione del dirupo s'ingrandì. La macchia crebbe in dettaglio e profondità. Non era ghiaccio o roccia, ma qualcosa d'insolito. Quando il sottomarino virò, i riflettori del *Polar Sentinel* lo illuminarono. Era nero, angolato. *Artificiale.*

Non appena furono più vicini, Perry capì che cosa stava vedendo: la poppa di un altro sottomarino, congelato come un bastoncino in un ghiacciolo. Attraversò la stanza fino alla calotta di Lexan e guardò fuori. Ora poteva distinguere il sottomarino che sporgeva dal ghiaccio.

Il *Polar Sentinel* si posizionò a distanza di sicurezza.

«È quello che penso?» chiese Willig, a bassa voce.

«Un sottomarino», rispose Perry con un cenno d'assenso. «Direi della Seconda guerra mondiale. Classe I russa.»

Amanda aveva ripreso un po' di colore. «Questo conferma la nostra precedente scoperta. La ragione per cui l'ho fatta scendere.»

«Di che cosa sta parlando?»

Lei indicò un altro monitor. «Coi dati fornitici dal DeepEye, abbiamo mappato e registrato questo.» Lo schermo mostrò un'immagine tridimensionale dell'isola di ghiaccio. La risoluzione era sbalorditiva, ma Perry non ci vedeva nulla di significativo.

«Glielo mostri», proseguì Amanda, appoggiando una mano sulla spalla di uno dei tecnici.

Questi premette qualche pulsante e l'immagine della superficie esterna di ghiaccio si dissolse. All'interno dell'isola, passaggi e piani sezionavano l'iceberg, salendo strato per strato fino in cima.

«Che cos'è?» chiese Perry.

«Pensiamo che si tratti di una base costruita nel ghiaccio, all'interno della montagna», rispose il tecnico. Premette qualche altro pulsante e l'immagine s'ingrandì focalizzandosi su un livello. Sembrava che ci fossero stanze e corridoi. Di certo non era una formazione naturale.

«Una base *russa*, se lei ha ragione riguardo al sottomarino», aggiunse Amanda. «Il battello è ormeggiato al livello più basso.»

L'uomo indicò parecchi oggetti più scuri sparsi sullo schermo. «Questi sono quello che penso?»

Il tecnico puntò un cursore su uno di essi e premette un tasto, ingrandendolo. La forma era indiscutibile.

«Corpi, comandante», rispose. «Cadaveri.»

Un fugace movimento al limite del monitor attirò l'attenzione di Perry, poi svanì. Questi corrugò la fronte e guardò gli altri. «Qualcuno l'ha visto?»

Gli occhi di Amanda si spalancarono. «Torni indietro.»

Il tecnico obbedì poi zoomò leggermente verso l'esterno. Cercò il movimento indistinto. Lo rallentò. Al livello più basso della base qualcosa si mosse, poi scomparve nelle profondità più remote della montagna di ghiaccio, uscendo dal raggio del sonar. Anche se era rimasto visibile solo per un momento, non c'era alcun dubbio.

Amanda sussurrò: «Lì dentro c'è qualcosa di vivo...»

ATTO PRIMO
VOLO SULLA NEVE

1
ESCA DI SANGUE

6 aprile, 14.56
Brooks Range, Alaska

Bisognava sempre rispettare la natura. Soprattutto se pesava quasi duecento chili e stava proteggendo il suo piccolo.

Matthew Pike guardava la femmina di grizzly da cinquanta metri di distanza. L'orsa ricambiava il suo sguardo, sbuffando nella brezza. Benché Matthew fosse alto quasi un metro e novanta, il cucciolo di un anno lo ignorava, preferendo annusare un rovo in cerca di more, sebbene fosse ancora troppo presto per le bacche. Ma il piccolo non aveva niente da temere quando la madre badava a lui. La massa di muscoli, le zanne ingiallite e gli artigli di dieci centimetri erano una protezione sufficiente.

Il palmo umido di Matthew poggiava sullo spray al peperoncino attaccato alla cintura. L'altra mano si mosse lentamente verso il fucile che portava sulla spalla. *Non caricare, tesoro... Non rendermi questa giornata uno schifo.* Poco prima aveva avuto guai proprio coi suoi cani, e li aveva lasciati legati al campo.

Mentre l'uomo guardava, le orecchie dell'orsa si appiattirono lentamente sul cranio, le zampe posteriori si serrarono e l'animale si allungò sulle zampe anteriori. Si stava chiaramente posizionando in modo da sgominare ogni minaccia.

Matthew trattenne un gemito. Avrebbe voluto correre, ma sapeva che così facendo avrebbe solo istigato l'orsa a dargli la caccia. Arrischiò un solo lento passo all'indietro, attento a non spezzare un ramo. Indossava un vecchio paio di stivali di pelle d'alce, cuciti a mano dalla sua ex moglie, una tecnica imparata dal padre inuit. Benché avessero divorziato da tre anni, Matthew usava ancora quegli stivali perché erano i migliori che avesse mai provato.

Continuò la lenta ritirata.

Di norma, quando s'incontrava un orso nella foresta, la migliore difesa erano i rumori forti: spari, fischi, sibili, ogni cosa che metteva in fuga quei predatori, che di solito non attaccavano l'uomo. Tuttavia Matthew si era improvvisamente trovato faccia a faccia con quell'esemplare di *Ursus arctos* e con suo figlio dopo aver superato un'altura, perciò qualunque movimento brusco avrebbe potuto indurre la bestia, molto protettiva, a caricare. In Alaska gli attacchi da parte di orsi erano migliaia ogni anno, e il bilancio era di centinaia di feriti. Solo due mesi prima aveva percorso in kayak, insieme a un ranger, un affluente dello Yukon, in cerca di due rafter che

tardavano a tornare a casa. Ne avevano scoperto i resti mezzo divorati.

Matthew conosceva gli orsi. Sapeva distinguere le loro tracce fresche: sterco, zolle di terra divelte, tronchi d'albero artigliati. Portava sempre un fischietto e uno spray al peperoncino fissati alla cintura. E nessuno con un minimo di buon senso si avventurava nelle aree disabitate senza un fucile. Ma, come Matthew aveva imparato durante dieci anni di lavoro nei parchi dell'Alaska, là fuori l'imprevisto era all'ordine del giorno. In uno Stato più grande del Texas, in cui la maggior parte delle zone era accessibile solo in idrovolante, la natura selvaggia dell'Alaska faceva sembrare le foreste più incontaminate del resto degli Stati Uniti dei parchi Disney: addomesticati, affollati, commerciali. Lì, invece, la natura regnava in tutta la sua forte e brutale maestosità.

Naturalmente, in quel momento Matthew sperava in una momentanea sospensione della parte brutale della natura. Continuò la cauta ritirata. L'orsa mantenne la posizione. Poi il piccolo maschio - se una palla di pelo e muscoli di ottanta chili poteva essere definita piccola - notò la vicinanza dello straniero. Si levò sulle zampe posteriori, ancheggiò e sballottò la testa. La sua posa aggressiva era quasi comica. Poi fece l'unica cosa che Matthew sperava non facesse. Si abbassò sulle quattro zampe e corse a grandi falcate verso di lui, più con curiosità e voglia di giocare che con intenzioni violente. Ma era comunque una manovra letale.

Matthew non temeva il cucciolo - una spruzzata di peperoncino lo avrebbe sicuramente fermato -, ma la reazione della madre. Per lei lo spray sarebbe stato solo un ottimo condimento quando si sarebbe abbattuta su di lui con la forza di un maglio, facendolo a pezzi. Un colpo alla testa era da escludere, neanche col suo fucile da caccia Marlin. Lo spesso cranio dell'orsa avrebbe deviato il proiettile. Neppure un colpo di precisione sparato alla tempia sarebbe stata una soluzione sicura: l'orsa, sarebbe morta solo dopo dieci minuti, un lasso di tempo più che sufficiente per massacrare il tiratore. L'unico modo per uccidere un grizzly era puntare alle gambe, impedirgli di avanzare e poi continuare a sparare.

Ma a dispetto del pericolo, Matthew era riluttante a farlo. I grizzly erano il suo totem personale. Erano il simbolo del suo Paese. Ormai ne erano rimasti meno di venticinquemila esemplari e Matthew non riusciva a convincersi a ucciderne anche uno solo. Infatti aveva usato le ferie per andare al Brooks Range Park e lì aveva aiutato a catalogare e mappare il DNA della popolazione locale dei grizzly, che in quei giorni cominciavano a uscire dal letargo, perdendo il loro manto invernale. Era proprio impegnato

a raccogliere campioni dalle trappole per peli sistemate in tutte le aree remote del parco e a ravvivare le esche maleodoranti, quando si era ritrovato in quella situazione.

Ma ora Matthew si trovava a dover decidere se uccidere o essere ucciso. Il cucciolo saltellava felice nella sua direzione. La madre ringhiò allarmata, ma Matthew non sapeva con certezza se stesse parlando a lui o al suo piccolo. In ogni caso, accelerò la ritirata, un piede dietro l'altro. Si passò il fucile in una mano ed estrasse lo spray al peperoncino.

Mentre lottava col tappo dello spray, un ringhio feroce si levò alle sue spalle. Matthew gettò uno sguardo alle sue spalla. Sul sentiero dietro di lui, una figura scura gli corse vicino con la coda all'aria.

Nel riconoscerla, gli occhi di Matthew si spalancarono. «Bane! No!»

Il cane nero saltava su per il pendio, il pelo del collo irto, un ringhio continuo che fluiva dalla gola. Il fine naso del cane doveva aver sentito l'odore degli orsi... e forse la paura del suo padrone. «Qui!» ordinò secco Matthew.

Sempre obbediente, il cane interruppe la carica e si fermò al suo fianco, le zampe anteriori tese e quelle posteriori raccolte. Latrando sonoramente, si acquattò coi denti scoperti. Bane era un incrocio di lupo di cinquanta chili. Un pezzo di cuoio masticato gli pendeva dal collare. Matthew aveva lasciato Bane e gli altri tre cani al campo temporaneo, mentre andava a sostituire un'esca olfattiva di una vicina trappola per peli. L'esca, un miscuglio di sangue di vacca, frattaglie di pesce in decomposizione e olio di moffetta, faceva impazzire i cani. Aveva imparato la lezione quel mattino, quando Gregor si era strofinato su un'esca appena piazzata. Erano occorsi parecchi bagni per rimuovere l'odóre e Matthew non voleva che l'evento si ripetesse quel pomeriggio, così si era lasciato indietro gli animali. Ma Bane, suo compagno di sempre, aveva masticato per bene il laccio e aveva seguito le sue tracce.

Il cane abbaiò di nuovo.

Matthew si voltò per vedere i due orsi - madre e figlio - rimasti immobili dopo l'improvvisa apparizione del nuovo animale. L'orsa annusò l'aria. Lassù, nella Brooks Range, aveva sicuramente familiarità coi lupi. La minaccia sarebbe stata sufficiente a scacciare gli orsi?

Ormai a soli quindici metri di distanza, il cucciolo danzò un po' sulle zampe. Poi, con una scrollata della testa, riprese a balzellare verso di loro, incurante di ogni minaccia. La madre ormai non aveva scelta. Apri la bocca e barrì, lasciandosi cadere sulle zampe anteriori per cominciare la cari-

ca.

Matthew infilò lo spray al peperoncino nella fondina, afferrò una scatoletta piena di esca dallo zaino e la lanciò. Il contenitore volò con la precisione d'un tiro di un lanciatore degli Yankees e si fracassò contro un pioppo nero, quasi trenta metri sopra il sentiero. Sangue e frattaglie si sparsero tutt'intorno. Di norma due ditali del contenuto erano sufficienti a ravvivare un'esca capace di attirare orsi nel raggio di chilometri. Svuotata un'intera scatola, l'odore concentrato montò riempiendo l'aria.

Il cucciolo bloccò la sua corsa: aveva completamente perso la traccia che stava seguendo. Sollevò il naso, annusando. La sua testa oscillò come il disco di un radar verso la fonte del delizioso olezzo. Perfino l'orsa interruppe la sua carica per guardare verso il pioppo imbrattato. Il piccolo si voltò e saltellò su per la scarpata. Per un cucciolo affamato, appena uscito dal letargo nella sua tana invernale, quella puzza era mille volte più interessante dei rovi o di un paio di animali della foresta. Il piccolo si allontanò a grandi falcate, felice. La madre li guardò ancora con cautela, ma si mosse di lato tenendo d'occhio il cucciolo che avanzava pesantemente davanti a lei, puntando all'albero.

Matthew sapeva che quello era il momento giusto per andarsene. «Qui, Bane», sussurrò. Il naso del cane stava in aria, annusando l'esca. Matthew afferrò l'estremità masticata del guinzaglio. «Non pensarci nemmeno.»

Indietreggiò sulla cresta, scendendo dal versante più lontano e lasciando gli orsi al loro premio. Continuò a camminare all'indietro, un occhio al sentiero alle sue spalle, uno al crinale di sopra, nel caso in cui mamma orsa avesse deciso di seguirli. Ma gli orsi rimasero su e, dopo tre o quattrocento metri, Matthew si voltò e percorse a passo spedito i tre chilometri che lo separavano dall'accampamento.

Il campo si trovava vicino a un ampio corso d'acqua ancora parzialmente ghiacciato, dal momento che la piena primavera tardava a venire. Ma si potevano trovare indizi del suo arrivo nei fiori selvatici che sbocciavano tutt'intorno: valeriana greca blu, fiori gialli di *Erechtites hieracifolia*, rose selvatiche rosso sangue e violette porpora. Anche il torrente ghiacciato, incastrato tra i salici e fiancheggiato da olmi, era orlato da abeti canadesi in fiore.

Era uno dei momenti dell'anno che Matthew preferiva: la natura del Parco nazionale artico si svegliava dal letargo invernale, ma era troppo presto perché turisti e rafter iniziassero il loro annuale pellegrinaggio. Non che ci fosse tanta gente neanche allora all'interno degli otto milioni di acri del

parco, una riserva delle dimensione del Vermont e del Connecticut messi insieme. Nell'arco dell'intero anno, meno di tremila visitatori sfidavano quell'aspro territorio.

Ma, per il momento, Matthew aveva l'intera regione per sé.

Al campo, la solita cacofonia di latrati e guaiti salutò il suo ritorno. La sua giumenta roana, mezza araba e mezza quarter horse, gli fece un cenno sporgendo il muso e battendo uno zoccolo in un inequivocabile gesto d'irritazione femminile. Bane andò incontro ai suoi compagni e li annusò con canino cameratismo. Matthew sciolse dalle loro cavezze gli altri tre cani, Simon, Gregor e Butthead. Corsero in cerchio, annusando e alzandosi sulle zampe, con le lingue penzolanti.

Bane ritornò semplicemente al suo posto, sedendosi e fissando i cani più giovani. Il suo pelo era quasi perfettamente nero, con appena un accenno di peluria argentea e una stella bianca sotto il mento.

Matthew guardò accigliato il capobranco, indeciso se punirlo per essersi liberato, ma poi scosse la testa. A che sarebbe servito? Bane era la guida della sua squadra da slitta, veloce nel rispondere ai comandi e sempre pronto ad assecondarlo, ma il bastardo aveva una sua testarda volontà.

«Tu sai quanto ci costa un'intera scatola d'esca», lamentò Matthew. «Carol ci caverà il sangue per fare la prossima.» Carol Jeffries era la ricercatrice che conduceva il programma sul DNA degli orsi a Bettles. L'avrebbe rimproverato aspramente per la perdita dell'esca. Ormai non gli rimaneva che una scatola, che sarebbe stata sufficiente a rifornire solo metà delle trappole. Sarebbe dovuto tornare in anticipo, facendo così ritardare le ricerche di almeno un mese. Poteva solo immaginare quanto la donna si sarebbe arrabbiata. Sospirando, si chiese se non sarebbe stato più semplice affrontare il grizzly.

Diede qualche colpetto al fianco di Bane e arruffò la spessa criniera del cane, guadagnandosi qualche scodinzolata. «Vediamo che cosa c'è per cena.»

Anche se la giornata era andata sprecata, quella sera'si sarebbe concesso un pasto caldo per consolazione. Il cielo stava cominciando a rannuvolarsi e il sole artico sarebbe tramontato presto. Poteva perfino cadere un po' di pioggia o di neve prima che scendesse la notte. Quindi, se voleva accendere il fuoco, avrebbe fatto meglio a mettersi subito al lavoro.

Si tolse la giacca, un vecchio parka dell'esercito rattoppato ai gomiti, di un verde tanto consumato da tendere a un grigio smorto, che aveva una fodera di alpaca leggera abbottonata all'interno. Con la spessa camicia di la-

na e i pantaloni pesanti, aveva abbastanza caldo, specie dopo la lunga escursione e la scarica di adrenalina. Si diresse al fiume con un secchio e spezzò del ghiaccio dal bordo del fiume. Sarebbe stato più semplice attingere direttamente l'acqua del torrente, ma il ghiaccio era visibilmente più puro e, dal momento che stava per accendere il fuoco, si sarebbe sciolto in fretta.

Con la naturalezza frutto dell'abitudine, si dedicò a preparare il pasto. Cominciò a fischiettare piano, mentre raccoglieva legna asciutta. Ma, dopo un istante, uno strano silenzio lo avvolse. Gli ci volle un po' per accorgersene. I cani erano diventati tranquilli ed era cessato perfino il pigolio dei pivieri dalle chiome dei salici.

Poi anche lui lo sentì.

Il rombo di un aeroplano.

Il rumore rimase sommesso finché il monomotore Cessna non sorvolò la linea del crinale e si avvicinò alla valle. Anche prima di vedere l'aereo, Matthew sapeva che qualcosa non andava. Il rumore del motore non era un continuo lamento, piuttosto uno scoppiettio asmatico.

L'aereo s'inclinò su un'ala, poi sull'altra, e il motore continuava a tossire. Matthew poteva immaginare il pilota che scrutava giù con ansia cercando un posto dove atterrare. Il velivolo era dotato di galleggianti, come lo erano la maggior parte degli aerei dei *bush pilot*: aveva solo bisogno di un fiume abbastanza ampio da poterci planare. Ma Matthew sapeva che lassù non ne avrebbe trovato nessuno. Il sottile corso d'acqua accanto al suo campo si congiungeva con l'Alatna, che scorreva al centro del parco, ma distava da lì oltre centocinquanta chilometri.

Guardò il Cessna seguire una rotta improvvisata. Poi, con un, ruggito del motore, salì abbastanza da scavalcare la cresta successiva. Matthew trasalì. Non poteva giurare che i galleggianti non avessero sfiorato la cima di un abete rosso. In quel caso, l'aereo era perduto.

Matthew continuò a fissare l'orizzonte, le orecchie tese per ascoltare che fine avrebbe fatto l'aereo. Non aspettò a lungo. Come un tuono distante, il frastuono di qualcosa che andava in pezzi echeggiò oltre la collina.

«Maledizione», sussurrò. Dopo un bel po', notò la striscia di fumo denso che serpeggiava nel cielo. «E io pensavo che la mia fosse una giornataccia... In sella, ragazzi. La cena dovrà aspettare.»

Afferrò la giacca e raggiunse la giumenta, scuotendo la testa. Nel resto degli Stati Uniti quello sarebbe stato un evento raro, ma lassù in Alaska il mito del *bush pilot* era vivo e vegeto. C'era una certa spacconeria da ma-

cho nel provare fin dove ci si potesse spingere col proprio aereo, affrontando rischi inutili. Ogni anno, duecento piccoli aerei precipitavano in quelle zone selvagge. Gli operatori addetti al recupero degli aerei erano in arretrato di quasi un anno. Ed era un'industria in crescita: ogni anno cadevano sempre più aeroplani. «Perché scavare per una manciata d'oro quando i soldi cadono dal cielo?» gli aveva detto una volta un tizio che lavorava in quel settore.

Matthew sellò la cavalla. Gli aerei erano una cosa, le persone un'altra. Se c'erano dei superstiti, bisognava soccorrerli il prima possibile. L'Alaska non aveva pietà dei deboli e dei feriti. Lo dimostrava la spiacevole esperienza che aveva vissuto quel pomeriggio. Era un mondo che funzionava così: mangiare o essere mangiati.

Assicurò le provviste e il kit del pronto soccorso con un ultimo strattone. Non si diede il disturbo di prendere la radio portatile. Era fuori portata da tre giorni ormai.

Matthew si mise in sella, mentre i cani si agitavano lì intorno. «Forza, ragazzi, è tempo di fare gli eroi.»

Cantiere navale di Severomorsk
Murmansk, Russia

Viktor Petkov era al molo 4, avvolto in un lungo cappotto bruno e con un colbacco in testa. Gli unici segni distintivi del suo grado erano appuntati sulle spalline rosse e sulla parte anteriore del copricapo: quattro stelle d'oro.

Fumava un cubano, anche se tutt'altro che eccezionale. Alle sue spalle si levava il cantiere navale di Severomorsk, sua dimora e dominio. Circondato da filo spinato e barriere di cemento, la piccola città ospitava gli arsenali, i bacini di carenaggio, gli impianti di riparazione, i depositi d'armi e gli edifici gestionali della Flotta Settentrionale. Il complesso si affacciava sull'oceano Artico e sfidava i rigidi inverni di quella regione ostile. Lì venivano forgiati non solo potenti vascelli d'alto mare, ma uomini ancora più duri.

Gli occhi grigi di Petkov ignorarono l'oceano focalizzandosi sulla frenetica attività lungo il molo. Il sottomarino *Drakon* era quasi pronto per essere rimorchiato dal suo attracco. I cavi venivano già alati e assicurati.

«Ammiraglio Petkov», disse il giovane capitano di vascello, sull'attenti. «Il *Drakon* è pronto a prendere il largo.»

L'uomo annuì, controllando l'orologio. «Una volta a bordo; avrò bisogno di una linea di comunicazione sicura prima della partenza.»

«Sissignore. Se volete seguirmi...»

Mentre veniva guidato verso la passerella d'imbarco, Petkov studiò Mikovskij. Il *Drakon* era il primo comando assegnato a quell'uomo, appena tornato dalla crociera di collaudo del nuovo sottomarino classe Akula II e ora destinato ad accompagnare l'ammiraglio della Flotta Settentrionale in una missione le cui specifiche erano ancora segrete per tutti. Aveva solo trent'anni - la metà dell'età dell'ammiraglio - ed era particolarmente orgoglioso della missione che gli era stata assegnata.

Si può essere più idioti? si chiese Petkov, quando raggiunsero la passerella. Nelle ultime decadi il mondo era veramente diventato un posto poco sicuro.

Mikovskij lo precedette, annunciando l'arrivo a bordo dell'ammiraglio, poi si voltò. «Richiesto permesso di prendere il mare, signore.»

L'ammiraglio annuì e gettò il mozzicone di sigaro in acqua.

Mikovskij iniziò a dare ordini, che l'ufficiale di coperta trasmetteva con l'aiuto di un megafono dal ponte agli addetti sul molo. «Levare la passerella. Mollare prima cima. Mollare seconda cima...» Poi fece strada su per i pioli d'acciaio della torretta. Una volta lì, diede gli ultimi ordini ai suoi subalterni e infine condusse Petkov all'interno del sottomarino.

Erano quasi due anni che l'ammiraglio non saliva a bordo di un sottomarino, ma conosceva la pianta di quel battello fino all'ultimo bullone. Dal momento che lui stesso era un vecchio sommergibilista, i progetti erano passati attraverso il suo ufficio per ispezioni e commenti. Nonostante ciò, permise a Mikovskij di guidarlo attraverso la plancia di comando fino alla cabina del comandante, che aveva requisito per quel viaggio.

Gli sguardi lo seguivano, distogliendosi rispettosamente quando incrociavano il suo. Conosceva l'immagine che offriva: troppo alto per un sommergibilista, magro e allampanato, coi capelli folti, bianchi per l'età, portati insolitamente lunghi fino al colletto. Questo, insieme al suo contegno flemmatico e ai suoi occhi di ghiaccio, gli aveva procurato il suo soprannome. Lo sentiva sussurrare per il sottomarino.

Bel'ij Prizrak: lo Spettro Bianco.

Alla fine, raggiunsero la sua cabina.

«La linea di comunicazione è ancora attiva come ha richiesto», disse Mikovskij, stando alla porta.

«E le cassette mandate dal centro di ricerca?»

«Sono in cabina, come ha ordinato.»

L'ammiraglio guardò all'interno. «Molto bene.» Si tolse il colbacco. «Può andare, comandante. Si occupi del suo battello.»

«Sì, ammiraglio.» L'uomo girò sui tacchi e si allontanò.

Petkov chiuse la porta dietro di sé. Il suo equipaggiamento era sistemato con cura accanto al letto, ma al fondo della cabina c'era una catasta di sei scatole di titanio. Puntò verso il raccoglitore rosso sigillato che stava in cima e con un dito ispezionò il sigillo. Era integro. Sulla costa del raccoglitore era stampata una parola:

ГРЕНДЕЛ

Un nome tratto da una leggenda:

Grendel.

Le dita si strinsero a pugno sopra la copertina. Il nome di quella missione era ispirato alla leggenda nordica di Beowulf. Grendel era il mostro leggendario che, dopo aver terrorizzato gli abitanti del nord, era stato sconfitto dall'eroe norreno Beowulf. Ma per Petkov il nome aveva un significato più profondo. Era il suo demone personale, una fonte di dolore, vergogna, umiliazione e angoscia. Aveva forgiato l'uomo che era diventato. Il suo pugno si serrò.

Dopo tanto tempo... Quasi sessant'anni... Ricordava suo padre che veniva portato via con una pistola puntata alla schiena, nel mezzo della notte. Viktor allora aveva solo sei anni.

Fissò la catasta di scatole. Gli ci volle un lungo momento per respirare di nuovo. Si voltò. La cabina del comandante, dalle pareti verdi, ospitava una cuccetta, uno scaffale, una scrivania, un lavandino e una stazione di comunicazione che consisteva in una ricetrasmittente, un monitor e un telefono.

Sollevò il telefono e parlò rapido, poi rimase in ascolto mentre la sua chiamata veniva inoltrata, codificata e poi inoltrata di nuovo. Attese. Poi sentì in linea una voce familiare, disturbata da scariche statiche. «Qui Leopard.»

«Situazione?»

«Bersaglio abbattuto.»

«Conferma?»

«In corso.»

«Conoscete gli ordini.»

Una pausa. «Nessun superstite.»

L'ultima battuta non aveva bisogno di conferme. L'ammiraglio Petkov agganciò il ricevitore.

Si cominciava.

17.16
Brooks Range, Alaska

Matthew spronò il cavallo su per l'argine del fiume. Era stata un'arrampicata difficile e lassù la neve era ancora abbondante. I suoi quattro cani correvano spediti, fiutando e con le orecchie sollevate. L'uomo fischiò per evitare che andassero troppo avanti.

Dalla cima del crinale, Matthew guardò la valle. Una spirale di fumo, che ormai si assottigliava, segnalava il punto dell'impatto, ma la foresta di abeti e ontani impediva la vista dell'aereo. Rimase in ascolto, ma non sentiva nessun suono. Brutto segno. Corrugando la fronte, spronò la giumenta. «Forza, andiamo.»

Condusse il cavallo in basso, facendo attenzione al ghiaccio e alla neve. Seguì un esile ruscello che scorreva attraverso la foresta. Una leggera foschia era sospesa sulla traccia d'acqua. La calma stava diventando snervante. Intorno ronzavano le zanzare, dandogli sui nervi. L'unico altro rumore erano i passi del cavallo: lo scricchiolio degli zoccoli che rompevano lo strato di ghiaccio sopra la neve.

Perfino i cani erano diventati meno esuberanti. Si avvicinavano e si fermavano di frequente per levare i nasi all'aria.

Bane si mise in guardia, fermandosi cinquanta passi davanti a lui. Il mezzo lupo dal pelo scuro restò tra le ombre, quasi perso nella macchia. In quanto membro dell'Alaska Fish and Game, Bane aveva fatto un corso di ricerca e salvataggio per cani. Aveva un naso fine e sembrava capire dove Matthew fosse diretto.

Quando raggiunsero il fondo della valle, accelerarono il passo. Ora Matthew riusciva a sentire l'odore di gasolio che bruciava, ma ci vollero altri venti minuti per raggiungere il luogo dell'impatto.

La foresta si apriva in un prato. Il pilota doveva aver puntato sulla radura, sperando di riuscire a far atterrare il velivolo in quel taglio della foresta. E ce l'aveva quasi fatta: un lungo solco attraversava il prato di veccia gialla. Ma la pista d'atterraggio era risultata troppo corta.

Sulla sinistra, un Cessna 185 Skywagon giaceva fracassato ai limiti della foresta. Aveva la parte anteriore incastrata tra gli alberi, le ali frantumate e

staccate, la coda inclinata verso l'alto. Il fumo si levava a ondate dal compartimento del motore, e il tanfo di carburante riempiva la valle. Il rischio d'incendio era concreto.

Attraversando il prato, Matthew notò le nuvole, pesanti e basse, che stavano sospese sopra di lui. Per una volta, la pioggia sarebbe stata benvenuta. Ancora più incoraggiante sarebbe stato un qualsiasi segno di vita.

Una volta arrivato a pochi metri, Matthew scese da cavallo. Rimase a fissare per un altro lungo momento il relitto. Aveva già visto cadaveri in precedenza. Una marea. Aveva servito sei anni nei Berretti Verdi e aveva partecipato a missioni in Somalia e nel Medio Oriente, prima di decidere di terminare il college grazie alle agevolazioni per i veterani. Quindi non era per ripugnanza che si teneva indietro. La verità era che la morte lo aveva toccato troppo profondamente per permettergli di avventurarsi tra i rottami senza provare un grande senso d'angoscia.

Ma se c'erano dei superstiti...

Matthew puntò verso quello che restava del Cessna. «Ehi!» gridò, sentendosi subito un idiota.

Nessuna risposta. Nessuna sorpresa.

Strisciò sotto un'ala ricurva, facendo scricchiolare i vetri frantumati. I finestrini erano andati in pezzi quando la fusoliera si era accartocciata. Dal motore, sul muso, il fumo continuava a levarsi a intermittenza, rallentandolo e facendogli bruciare gli occhi. Una scia di gasolio scorreva ai suoi piedi.

Matthew si mise un braccio sulla bocca e sul naso. Cercò di aprire il portello, ma era bloccato. Allora infilò la testa dentro un finestrino laterale. L'aereo non era vuoto.

Il pilota aveva ancora le cinture allacciate, ma dall'angolatura del collo e dall'asta che gli forava il torace, si capiva chiaramente che era morto. Il sedile accanto al pilota era vuoto. Matthew allungò il collo per esaminare i sedili posteriori, ma, tornando al pilota, una violenta emozione lo fece sussultare: la zazzera di capelli neri, la barba ispida, gli occhi blu... ora fissi e senza vita.

«Brent...» mormorò. Brent Cumming. Giocavano regolarmente a poker quando Matthew e Jenny stavano ancora insieme. Jenny era uno sceriffo delle tribù native nunamiut e inuit e, a causa delle grandi distanze all'interno della sua giurisdizione, aveva il brevetto da pilota. Perciò conosceva gli altri piloti che lavoravano nella regione, compreso Brent Cumming. Le loro famiglie avevano passato un'estate in campeggio insieme, coi figli che

erano diventati grandi compagni di gioco. Come lo avrebbe detto a Cheryl, la moglie di Brent?

Si riscosse dal trauma e infilò la testa nel finestrino posteriore, esaminando istupidito il sedile di dietro. Trovò un uomo accasciato, la faccia rivolta verso l'alto. Neppure lui si muoveva. Matthew iniziò a sospirare quando improvvisamente l'uomo levò le braccia, una pistola lanciarazzi stretta convulsamente tra le mani.

«Non muoverti!»

Matthew sussultò, più per il movimento improvviso che per la minaccia della pistola.

«Lo faccio, sai? Non muoverti!» L'uomo si mise seduto. Era pallido, coi grandi occhi verdi spalancati e i capelli biondi incrostati di sangue sul lato sinistro. Doveva aver battuto la testa contro il telaio del finestrino. Ma la sua mano era ferma. «Sparerò!»

«Allora spara», replicò Matthew, calmo, appoggiandosi leggermente contro la fusoliera dell'aereo.

La risposta lasciò visibilmente sconcertato l'altro. Dal parka Eddie Bauer Arctic, nuovo di zecca, era chiaro che era un forestiero. Tuttavia, anche se aveva appena avuto un incidente, era molto reattivo.

«Metti giù quel lanciarazzi», riprese Matthew. «Così forse ti posso aiutare.»

L'uomo fece un lungo respiro, poi abbassò le braccia, afflosciandosi all'indietro. «Mi dispiace...»

«Non c'è niente di cui scusarsi. Sei appena precipitato. In questi rari casi, ho la tendenza a tollerare un eccesso di nervosismo.»

La battuta strappò all'uomo un sorriso teso.

«Sei ferito?»

«Ho preso una bella botta alla testa. E ho una gamba bloccata.»

Matthew chinò la testa attraverso il finestrino, alzandosi sulla punta degli stivali. La sezione frontale dell'aereo si era piegata all'indietro, intrappolando la gamba destra dell'uomo tra il sedile del copilota e il suo.

«Il pilota...» iniziò l'uomo. «È...?»

«Morto», concluse Matthew. «Al momento non possiamo fare nulla per lui.» Diede di nuovo uno strattone al portello. Non sarebbe riuscito a sbloccarlo così. «Tieni duro, ci metto un attimo.»

Tornò dalla giumenta, afferrò le redini e la condusse vicina al relitto. Lei protestò scuotendo la testa. Era già abbastanza seccante essere allontanata dalla veccia che stava gustando, ma l'odore del motore che bruciava era in-

sopportabile. «Stai buona qui, amore», la blandì.

I cani rimasero semplicemente dove stavano. Bane si alzò, le orecchie sollevate, ma Matthew fece cenno al lupo di stare giù.

Non appena furono abbastanza vicini, Matthew tese una fune dalla sella al telaio del portello dell'aereo. Non credeva che la maniglia sarebbe stata sufficientemente salda. Poi incitò la giumenta ad avanzare. Lei obbedì prontamente, anche per allontanarsi dai relitti fetidi, ma, una volta raggiunto il limite della cavezza, si fermò.

Matthew la incoraggiò con qualche strattone alle redini, ma lei continuava a rifiutarsi. Allora l'uomo le afferrò la coda e gliela alzò sopra l'altezza del posteriore. Odiava farle questo, ma doveva convincerla a tirare. La giumenta si lamentò per il dolore e scalciò. Matthew ruzzolò via, cadendo rovinosamente sulla neve. Lui e il genere femminile non avevano mai saputo comunicare.

A quel punto Bane cominciò ad abbaiare e morsicare leggermente le calcagna del cavallo. Forse Matthew non rappresentava una minaccia, ma un mezzo lupo era un'altra cosa. L'istinto ebbe la meglio e la giumenta balzò in avanti, tirando la cavezza.

Si sentì uno scricchiolio di metallo alle spalle di Matthew. La fusoliera contorta del Cessna s'inclinò e un grido di allarme si levò dall'interno. Poi, con lo schiocco di una lattina che viene aperta, il portello accartocciato si staccò.

La giumenta s'impennò e Matthew corse a calmarla. Sciolse il nodo alla sella e la allontanò, facendo cenno a Bane perché la smettesse di tormentarla. «Brava ragazza. Stasera ti sei guadagnata la tua manciata extra di grano.»

Tornò verso l'aereo. Lo straniero era quasi riuscito a uscire, facendo scivolare la gamba intrappolata lungo il bordo dei due sedili fino a raggiungere il portello aperto. Era libero.

Matthew lo aiutò a scendere. «Come va la gamba?»

«Ammaccata e in preda ai crampi, accidenti. Ma sembra che non ci sia niente di rotto.»

Matthew si rese conto che l'uomo era molto giovane. Probabilmente non aveva neanche trent'anni. Mentre incespicavano via dal relitto, gli porse una mano. «Mi chiamo Matthew Pike.»

«Craig... Craig Teague.»

Dopo che si furono allontanati dall'aereo, Matthew fece sedere l'uomo su un ciocco, poi allontanò i cani che si facevano sotto per annusare il nuovo

venuto. Matthew lanciò uno sguardo all'aereo e al suo amico morto. «Allora, che cos'è successo?»

L'uomo rimase in silenzio per un lungo momento. Quando prese a parlare, sussurrava. «Non lo so. Eravamo diretti al Deadhorse...»

«A Prudhoe?»

«Prudhoe Bay, sì.» L'uomo annuì, toccandosi con cautela il cuoio capelluto lacerato. Il Deadhorse era l'aeroporto che serviva i giacimenti petroliferi e il distretto di Prudhoe Bay. Era situato al confine settentrionale dell'Alaska, dove i giacimenti del North Slope si affacciavano sull'oceano Artico. «Eravamo decollati da un paio d'ore da Fairbanks quando il pilota ha notato che qualcosa non andava nel motore. Sembrava che stesse perdendo carburante, o qualcosa del genere.»

Matthew sentiva ancora l'odore del carburante nell'aria. Non erano rimasti senza gasolio, questo era sicuro. E Brent Cumming teneva sempre il suo motore in condizioni perfette. Dal momento che era stato meccanico prima di diventare *bush pilot*, Brent sapeva il fatto suo riguardo al motore da trecento cavalli del Cessna. Con due figli e una moglie, dipendeva dall'aereo sia la sua sopravvivenza sia quella della sua famiglia, quindi teneva il velivolo come un Rolex ben regolato.

«Quando il motore ha cominciato a fare i capricci, abbiamo cercato un posto dove atterrare, ma a quel punto eravamo tra queste maledette montagne. Il pilota... lui ha provato a chiedere aiuto alla radio, ma funzionava male.»

Matthew non ne fu sorpreso. La settimana precedente, una serie di tempeste solari aveva messo fuori uso tutti i mezzi di comunicazione di quelle zone. Lanciò uno sguardo ai rottami. Poteva solo immaginare il terrore di quegli ultimi momenti: il panico, la disperazione, l'incredulità.

La voce dell'uomo s'incrinò leggermente. Per continuare a parlare dovette deglutire. «Non avevamo altra scelta che tentare di atterrare qui. E poi...»

Matthew allungò la mano e strinse la spalla dell'uomo. Il resto della storia era evidente. «Tutto a posto. Andremo via di qui. Ma prima devo dare un'occhiata a quella ferita alla testa.»

Andò a prendere il kit del pronto soccorso. Matthew lo aveva preparato personalmente, basandosi sulla sua esperienza nei Berretti Verdi. Invece dei soliti rotoli di garza, cerotti e aspirine, aveva una piccola farmacia con antibiotici, antistaminici e antidiarroici. Il kit conteneva anche strumenti da sutura, anestetici locali, siringhe, materiale per steccare e perfino uno ste-

toscopio. Prese una bottiglia d'acqua ossigenata e pulì la ferita dell'uomo.

Matthew parlava mentre lavorava. «Allora, Craig, che andavi a fare su a Prudhoe?» Certo il tipo non aveva l'aria da trivellatore di petrolio. Su quegli uomini induriti, il nero del petrolio e del grasso erano tatuati indelebilmente nelle pieghe e nelle grinze delle mani. Al contrario, le mani di quell'uomo erano prive di calli e le unghie tagliate con cura. Matthew suppose che si trattasse di un ingegnere o un geologo.

«Prudhoe Bay non era la mia destinazione. Lì dovevamo fare il pieno, poi decollare per una base di ricerca sulla calotta artica. La base flottante Omega, parte del gruppo di ricerca SCICEX.»

«SCICEX?» Matthew spalmò della crema antibiotica sulla ferita, poi la coprì con un tampone di garza rivestito di teflon, confezionato sul posto.

«Scientific Ice Expeditions», spiegò Craig, sobbalzando quando Matthew assicurò il bendaggio. «È un progetto di collaborazione tra la Marina degli Stati Uniti e alcuni scienziati civili. È in corso già da cinque anni.»

Matthew annuì. «Mi sembra di averne sentito parlare.» Il gruppo stava usando sottomarini della Marina per raccogliere dati su oltre centomila miglia di rotte navali, facendo ricerche in regioni mai visitate prima. «Ma pensavo che si fosse concluso nel 1999.»

Lo sguardo dell'uomo tradì una certa sorpresa.

«Nonostante le apparenze, sono dell'Alaska Fish and Game», disse Matthew. «Quindi so qualcosa dei progetti di ricerca nell'Artico.»

Craig lo studiò con occhi guardinghi, calcolatori, poi mosse di scatto la testa. «Be', hai ragione. Ufficialmente il progetto SCICEX è concluso, ma una base - l'Omega - è stata spostata nella ZCI della calotta.»

La terra di nessuno, pensò Matthew. La *Zone of Comparative Inaccessibility* era la parte più remota dell'Artico, difficilissima da raggiungere e praticamente isolata.

«Per cercare di studiare una zona così impervia, sono stati prorogati i fondi per quell'unica stazione SCICEX.»

«Allora sei uno scienziato?» chiese Matthew, raccogliendo il kit medico.

L'uomo rise, ma era una risata amara. «No, non sono uno scienziato. Sono qui per conto del mio giornale, il *Seattle Times*. Mi occupo di cronaca politica.»

«Cronaca politica?»

L'uomo scrollò le spalle.

«Perché un...» Matthew fu. interrotto dal ronzio del motore di un aereo. Il cielo basso era coperto di spesse nuvole. Bane ringhiò dal profondo della

gola mentre il rumore cresceva di volume.

Craig saltò su. «Un altro aereo. Forse qualcuno ha captato il nostro SOS.»

Dalle nuvole spuntò un piccolo aereo che sorvolava la zona tenendosi però ancora alto. Era un altro Cessna, un modello più grande di quello di Brent. Sembrava essere un 206 o 207 Skywagon, un otto posti.

Matthew fece avvicinare con un fischio la giumenta, poi prese il binocolo dalla borsa da sella. Lo puntò verso l'aereo e mise a fuoco. Sembrava nuovo di zecca... o appena ridipinto. Insolito, da quelle parti. Le piste di terra battuta rovinavano spesso i velivoli.

«Ci hanno individuati?» chiese Craig.

L'aereo virò e iniziò un lento cerchio sopra la valle. «Con la scia di fumo del motore, sarebbe difficile non trovarci.»

Eppure Matthew avvertiva un certo disagio. Non aveva visto un solo aereo nel corso della settimana passata, e ora due in un giorno. E quell'aeroplano era troppo pulito, troppo bianco. Mentre lo guardava, il portello posteriore si aprì. Era il bello di quel modello di Skywagon. Quegli aerei erano usati nei dintorni per trasportare i feriti a diversi ospedali fuori mano. Il portello posteriore era perfetto per caricare e scaricare barelle o, nei casi peggiori, bare. Ma c'era un altro efficace utilizzo per il grande portello posteriore dello Skywagon.

Dallo scomparto da carico volò una sagoma, e una seconda la seguì subito dopo. Paracadutisti. Matthew non riusciva a seguirli col binocolo durante la caduta libera. Poi i paracadute si aprirono, rendendoli più facili da mettere a fuoco. Matthew riconobbe le superfici aerodinamiche *parawing*, usate nel paracadutismo di precisione per atterrare in luoghi impervi. La coppia dondolò in cerchio come in tandem, puntando al prato.

Come l'aereo e i paracadute, anche gli uomini erano in tenuta bianca, senza mostrine. A tracolla portavano fucili, ma Matthew non riusciva a distinguere marca e modello.

Mentre li spiava, un freddo terrore gli gelò lo stomaco. Non erano le armi a spaventarlo, ma quello che c'era *sotto* i paracadutisti. Entrambi erano assicurati alla sella di una motocicletta equipaggiata di pneumatici chiodati. Moto da neve, in grado di percorrere a tutta velocità quel tipo di terreno.

Matthew abbassò il binocolo e si schiarì la gola. «Spero che tu sappia cavalcare.»

GATTO E TOPO

6 aprile, 17.36
Regione ZCI della calotta polare artica
Base flottante Omega

Mi scalderò mai di nuovo...?

Il capitano di vascello Perry camminava verso la base Omega, facendo scricchiolare ghiaccio e neve. Il vento fischiava intorno a lui, un suono spettrale che parlava al vuoto del suo cuore. Lì, alla fine del mondo, il vento era una creatura vivente, soffiava perennemente e percorreva la superficie come una bestia affamata. Era il predatore perfetto: spietato, costante, implacabile. Un vecchio proverbio inuit diceva: «Non è il freddo a uccidere, ma il vento».

Perry marciava risoluto, lasciandosi alle spalle il *Polar Sentinel* che galleggiava all'interno di una *polinia*, un ampio lago tra i ghiacci. La base Omega era stata costruita lì vicino, per assicurare ai sottomarini della Marina un comodo punto di sbarco. La stabilità della *polinia* era assicurata dalle creste che la circondavano, alte quanto un edificio di due piani e che scendevano quattro volte tanto sotto la superficie del mare. Quelle merlature di ghiaccio mantenevano il lago sgombro, nonostante la continua calca dei blocchi di ghiaccio circostanti. La stazione di ricerca era stata costruita su un piano relativamente livellato quattrocento metri più in là: nel freddo polare era una lunga camminata.

Perry marciava con un piccolo gruppo di suoi uomini, il primo dei quattro turni di rotazione cui era stato permesso sbarcare. I marinai chiacchieravano tra loro, ma lui avanzava silenziosamente, curvo nel suo parka della Marina, col cappuccio tirato sul viso. Il suo sguardo si perdeva verso nord-est, dove due mesi prima era stata scoperta la base artica russa, a soli quaranta chilometri da lì. Un brivido lo percorse, ma non aveva niente a che fare col freddo.

Così tanti morti... Ripensò ai corpi dei russi, accatastati come legna dopo essere stati liberati dalla loro tomba di ghiaccio. Trentadue uomini e dodici donne. Avevano impiegato due settimane per recuperare tutti i cadaveri. Alcuni sembravano morti di fame, mentre altri dovevano aver incontrato una morte violenta. Avevano anche trovato un uomo impiccato nella sua stanza: la corda era così congelata che era andata in pezzi non appena l'avevano toccata.

Ma quella non era la cosa peggiore...

Perry respinse il pensiero e, dopo aver superato una cresta di ghiaccio, vide la base Omega. Era un piccolo villaggio di prefabbricati rossi. L'insieme di quindici costruzioni sembrava una sanguinosa eruzione sulla superficie del ghiaccio. La base pareva immersa in una leggera foschia, a causa del vapore che filtrava dalle casupole, mentre il rombo continuo di ventiquattro generatori spezzava il costante fischio del vento e l'odore di gasolio e cherosene rimaneva sospeso nell'aria. Una bandiera americana era appesa a un palo, bistrattata dal vento.

Sparse intorno all'insediamento semipermanente c'erano alcune motoslitte e qualche gatto delle nevi a disposizione degli scienziati e del personale. C'era addirittura una barca da ghiaccio, un catamarano che riposava su guide di scorrimento in acciaio inossidabile.

Dalla cima della cresta, Perry scrutò l'orizzonte e vide la traccia che, serpeggiando sul ghiaccio, portava dall'Omega alla vecchia base russa. Dal giorno della scoperta, il personale della base aveva fatto la spola avanti e indietro sulla calotta, usando tutti i veicoli a disposizione. E in quel momento un quarto degli effettivi era accampata nella base russa.

Perry rimase a guardare ancora per un po'. La pista che conduceva alla base russa era facile da notare. Quell'area della calotta artica era coperta da uno strato di neve smerlata, chiamata *sastrugi*: piccole increspature di neve congelata formate dal vento e dall'erosione. «Come la punta di una meringa al limone», aveva commentato il suo comandante in seconda. Ma i gatti delle nevi e le motoslitte avevano segnato la meringa, lasciando una traccia leggera attraverso le piccole onde congelate.

Perry comprendeva la curiosità e l'interesse degli scienziati che lavoravano alla base Omega, ma nessuno di loro era entrato per primo nella stazione russa. L'aveva fatto lui, attraversando i quaranta chilometri di deserto ghiacciato. Nessuno sapeva che cosa lui e i suoi uomini avevano trovato nel cuore della base. Aveva immediatamente ordinato il silenzio ai suoi sottoposti e organizzato un posto di guardia per isolare quella sezione. Solo uno dei membri dell'Omega sapeva cosa aveva trovato Perry: la dottoressa Amanda Reynolds. Era con lui quand'era entrato nella base. Per la prima volta, quella donna forte e indipendente era stata scossa fin nel profondo.

Qualunque cosa fosse stata, quella sensazione sfuggente di movimento vista nella registrazione del DeepEye non era ancora stata spiegata. Forse era stato solo un *sonar ghost*, un miraggio creato dal movimento del sot-

tomarino stesso, o forse era un qualche animale spazzino che aveva ripulito la base, per esempio un orso polare. Eppure quest'ultima ipotesi era improbabile, a meno che l'animale non avesse trovato un'entrata che loro dovevano ancora scoprire. Due mesi prima, erano stati costretti a usare cariche termiche per aprire un accesso alla base sepolta e per creare una *polinia* lì vicino per il *Polar Sentinel.*

Mentre scendeva dalla cresta di ghiaccio, Perry desiderò di aver semplicemente affondato l'intera struttura. Non he sarebbe venuto niente di buono da quella scoperta, ne era certo. Ma aveva ordini da eseguire. Rabbrividì, mentre il vento si rafforzava.

Un grido lo distolse da quei pensieri. Una figura vestita con un parka blu mosse un braccio nella loro direzione, esortandoli ad avvicinarsi. Perry scese la cresta e l'uomo si affrettò a venirgli incontro, curvandosi contro il freddo.

«Comandante.» Era Erik Gustof, il meteorologo canadese. Era un omone di origini norvegesi, con capelli biondi, quasi bianchi, ma al momento tutto quello che si poteva scorgere dell'uomo erano gli occhi, socchiusi per il barbaglio della neve, e un paio di baffi congelati. «C'è una chiamata via satellite per lei.»

«Chi...?»

«L'ammiraglio Reynolds.» L'uomo lanciò uno sguardo al cielo. «Ma bisogna fare in fretta. Si sta avvicinando una bufera e le tempeste solari stanno ancora disturbando i sistemi.»

Perry annuì e si rivolse al suo ufficiale subalterno. «Congedi gli uomini. Sono liberi fino alle venti in punto, quando si daranno il cambio con la prossima squadra.»

Alcuni uomini si diressero verso la sala mensa, altri verso la costruzione dedicata allo svago e al tempo libero. Il capitano di vascello Perry, invece, seguì Erik verso la base operativa.

«La dottoressa Reynolds sta parlando con suo padre proprio adesso», spiegò Erik. «Ma non sappiamo per quanto tempo riusciremo a mantenere la comunicazione.»

A causa dello sbalzo di temperatura, quando entrarono nel prefabbricato furono investiti da un caldo quasi insopportabile. Perry tirò indietro il cappuccio, si sfilò i guanti e poi sbottonò il parka. Quindi si sfregò le mani per riattivare la circolazione.

«Fa freddo fuori, eh?» scherzò Erik.

«Non è il freddo, è l'umidità», replicò sarcastico Perry, mentre appende-

va il parka. Indossava la divisa col suo nome stampato su una tasca.

«Conosce la strada per la stazione NAVSAT», disse Erik. «Io vado fuori a controllare alcuni strumenti prima che la bufera li danneggi questa notte.»

«Grazie.»

Erik sorrise e spalancò la porta con uno strattone. Il tempo stava già peggiorando. Una folata di vento gelido colpì con la forza di uno schiaffo Perry, che rabbrividì per un istante. *Chi rimarrebbe volontariamente due anni in questo posto dimenticato da Dio?*

Attraversò l'anticamera e, passando per una serie di porte, raggiunse la sala operativa principale, che ospitava gli uffici amministrativi e diversi laboratori. Le ricerche in quella struttura erano dedicate alla misurazione del tasso stagionale di crescita ed erosione della calotta, per calcolare così il bilancio termico dell'Artico. Ma i laboratori ospitati nelle altre costruzioni portavano avanti i progetti più svariati: uno seguiva la raccolta di campioni del fondale oceanico, mentre un altro studiava il fitoplancton e lo zooplancton che vivevano sotto il ghiaccio. I laboratori erano attivi ventiquattr'ore su ventiquattro, sebbene la base venisse trasportata dalle correnti polari, spostandosi di quasi due miglia al giorno.

Perry salutò molti conoscenti seduti alle scrivanie e, dopo aver superato alcune porte a pressione, raggiunse la costruzione attigua.

Quel prefabbricato era perfettamente isolato e aveva due generatori di riserva. Ospitava le radio e tutte le altre attrezzature per la comunicazione: le radio a onde corte per rimanere in contatto con le squadre che operavano sul ghiaccio, le radio a bassa e bassissima frequenza - VLF e ULF - per le comunicazioni coi sottomarini assegnati alla base, e il NAVSAT, il sistema di comunicazione satellitare adottato dall'esercito. In quel momento, all'interno della costruzione c'era soltanto Amanda Reynolds. Perry la raggiunse e la donna gli fece un cenno di saluto rimanendo china su una TTY, un'unità telefonica scrivente. L'apparecchiatura le permetteva di parlare nel microfono e di ricevere le risposte scritte sullo schermo.

Amanda parlava con l'ammiraglio Reynolds. «Lo so, papà. So che non volevi che partissi, ma...»

Fu interrotta e si chinò per leggere il TTY. Arrossì. Evidentemente stavano litigando. L'ammiraglio non aveva appoggiato la scelta della figlia di accettare quell'incarico, temendo anche che la sua menomazione potesse metterla in pericolo. Tuttavia Amanda si era rifiutata di obbedire, soprattutto per rimarcare la sua indipendenza. Perry si chiedeva se, in realtà, non

stesse lottando più per convincere se stessa che il padre. Non aveva mai incontrato una donna così fiera e determinata a mettersi alla prova in ogni campo e in ogni modo.

Ma anche quello aveva il suo prezzo.

Perry osservò il suo sguardo sfinito, le ombre livide intorno agli occhi. Negli ultimi due mesi sembrava invecchiata di dieci anni. I segreti facevano quell'effetto.

Parlando nel microfono, continuò a infervorarsi. «Discuteremo di questo più tardi. Il comandante Perry è qui.»

Mentre leggeva la risposta del padre, la donna trattenne il fiato, mordendosi il labbro inferiore. «Va bene!» eruppe alla fine, strappandosi l'auricolare e lanciandolo a Perry. «Ecco.»

L'uomo notò il tremore delle sue dita. Coprì col palmo il microfono perché l'interlocutore non sentisse le sue parole. «Tuo padre tiene ancora le informazioni sotto chiave?»

Amanda sbuffò e si alzò. «Sotto chiave? Lucchetto elettronico, riconoscitore vocale e scanner della retina. A Fort Knox non sarebbero più al sicuro.»

Perry le sorrise. «Sta facendo del suo meglio. I meccanismi burocratici con cui ha a che fare si azionano lentamente. Con questioni così sensibili in ballo, i canali diplomatici devono essere trattati con delicatezza.»

«Ma non capisco perché. Stiamo parlando della Seconda guerra mondiale. Dopo tanto tempo, il mondo ha diritto di sapere.»

«Ha aspettato per sessant'anni, può aspettare un altro mese o due. Coi rapporti tra Stati Uniti e Russia già così faticosi, bisogna preparare il terreno prima di lasciar trapelare l'informazione.»

Amanda sospirò, guardandolo negli occhi, poi scosse la testa. «Parli esattamente come mio padre.»

«Sarebbe molto freudiano», commentò Perry, baciandola.

Lei sorrise sotto le sue labbra e mormorò: «Baci anche come lui. E comunque ti conviene non fare aspettare l'ammiraglio».

«Qui il comandante Perry», disse al microfono.

«Comandante, confido che si stia prendendo cura di mia figlia.» La comunicazione era un po' disturbata.

«Sissignore... molta cura.» Una mano si allungò e strinse quella di Amanda. Il fatto che provassero una forte simpatia l'uno per l'altra non era un segreto, ma negli ultimi due mesi quel sentimento era diventato più profondo e intenso. Per evitare pettegolezzi, non si lasciavano mai andare a

manifestazioni d'affetto in pubblico. Neppure l'ammiraglio sapeva che avevano intrecciato una vera e propria relazione.

«Comandante Perry, sarò breve», continuò l'ammiraglio. «Ieri abbiamo consegnato all'ambasciatore russo una copia del vostro rapporto.»

«Ma pensavo che non li avremmo contattati finché...»

«Non avevamo scelta», lo interruppe l'ammiraglio. «In qualche modo la notizia della scoperta è arrivata fino a Mosca.»

«Sissignore. Ma che ripercussioni ci saranno per noi qui?»

Ci fu una lunga pausa. Per un momento Perry si chiese se la tempesta solare non avesse compromesso il collegamento, poi l'ammiraglio parlò di nuovo: «Greg...» L'uso informale del suo nome allarmò Perry. «Greg, c'è un'altra cosa che deve sapere. Anche se sono lontano, mi sono occupato abbastanza a lungo di questi affari per capire quando c'è agitazione al Pentagono. Qualcosa bolle in pentola. Sulla questione ci sono in continuazione riunioni tra NSA e CIA. Il sottosegretario alla Marina è stato richiamato mentre era in visita ufficiale nel Medio Oriente. L'intero gabinetto è stato richiamato in anticipo dalle vacanze di Pasqua.»

«Di che si tratta?»

«Questo è il punto. Non lo so. Qualcosa preoccupa le altissime sfere, ma non ho ricevuto nessuna direttiva ufficiale. Credo che stia per scoppiare una tempesta politica, anche se lì a Washington hanno tutti la bocca cucita. Non ho mai visto niente del genere prima d'ora.»

Un brivido di paura corse lungo la schiena di Perry. «Non capisco. Perché?»

«Non sono sicuro. Ma volevo aggiornarla su ciò che sta avvenendo qui.»

Probabilmente erano le solite questioni politiche. Tuttavia, sebbene Perry non volesse sottovalutare le preoccupazioni dell'ammiraglio, che poteva fare?

«C'è un'altra cosa. Un'indiscrezione che mi ha passato un collaboratore del sottosegretario. È solo una parola, ma sembra essere al centro della tempesta.»

«Qual è la parola?»

«Grendel.»

A Perry mancò il fiato.

«Forse è un nome in codice o il nome di una nave, non lo so», proseguì l'ammiraglio. «Le dice qualcosa?»

Perry chiuse gli occhi. *Grendel*... L'avevano scoperto solo quel giorno. Non era stato facile notare la targa d'acciaio coperta di ghiaccio. Stava af-

fissa vicino all'entrata principale.

ЛЕДОВАЯ СТАНЦИЯ ГРЕНДЕЛ

«Greg?»

Perry era confuso. *Come faceva Washington a sapere...?*

Il traduttore dell'Omega e l'esperto di lingue del *Sentinel* avevano discusso dell'iscrizione, in particolare sull'ultima parola, finché non erano arrivati alla stessa conclusione.

Era il nome della base sepolta: *Base artica Grendel.*

«Comandante Perry, è ancora lì?»

«Sissignore.»

«Questa parola le dice qualcosa?»

«Sissignore, credo di sì.» La sua voce rimase ferma. Oltre alla targa, Perry aveva visto le stesse lettere in cirillico da un'altra parte, su una porta... La porta davanti a cui aveva messo delle guardie armate.

ГРЕНЕЛ

Fino a quel giorno, non aveva capito il significato delle lettere stampate su quella porta mostruosa.

Ora lo sapeva.

Ma non era stato il primo.

18.26
Brooks Range, Alaska

Matthew faceva da apripista su per il declivio, guidando la cavalla per le redini, mentre Craig cavalcava aggrappato al pomello della sella. Per non affaticare la giumenta troppo presto, Matthew voleva aspettare almeno la fine della salita prima di cavalcare in coppia.

I cani trotterellavano più avanti, puntando alla cima della cresta. Solo Bane sembrava percepire la paura del padrone e gli rimaneva incollato al fianco.

Matthew si guardò alle spalle. Sicuramente i paracadutisti erano già atterrati, ma non si sentiva il rombo delle motociclette. Non si scorgevano segni d'inseguimento, ma la foresta di abeti e pioppi gli ostruiva la vista.

Sulla valle era già scesa l'oscurità: il sole stava tramontando dietro i pic-

chi circostanti e gli ammassi di nuvole si facevano scuri.

Matthew si voltò nuovamente, ma non era possibile capire cosa stesse succedendo. Forse si era sbagliato... Forse vivere in quelle lande deserte lo aveva fatto diventare paranoico.

Craig notò la sua espressione preoccupata. «Forse era una squadra di salvataggio e stiamo scappando senza motivo.»

Matthew aprì la bocca per replicare, ma un'esplosione lo bloccò. I due uomini si voltarono e, dall'oscurità sottostante, videro alzarsi una fiammata imponente.

«L'aereo...» mormorò Craig.

«L'hanno distrutto.» Matthew pensò al cadavere ormai carbonizzato di Brent Cumming.

«Perché?»

C'era un'unica possibilità. «Stanno coprendo le loro tracce. Se l'aereo è stato sabotato, devono distruggere le prove... e i testimoni.» Matthew pensò alla scia di zoccoli, stivali e zampe che partiva dal luogo dell'impatto. Non aveva avuto tempo di cancellare le impronte.

Dall'oscurità della foresta echeggiò il rombo di una motocicletta, seguito subito dopo dal rumore di un altro motore.

Matthew guardò il debole bagliore del sole al tramonto e le nubi sempre più minacciose. Nell'arco della notte avrebbe sicuramente nevicato. Era probabile che lo sapessero anche i loro inseguitori, quindi avrebbero tentato di raggiungerli il prima possibile.

«Che cosa facciamo?» chiese Craig.

In risposta, Matthew tirò la cavezza della cavalla e puntò verso la cima dell'altura. Doveva trovare un modo per rallentarli...

«Ci possiamo nascondere da qualche parte?» La voce di Craig tremava. Si aggrappò ancor di più alla sella quando affrontarono una scarpata di rocce franate.

Matthew non rispose perché nella sua testa c'era un solo pensiero: sopravvivere finché non fosse scesa la notte. Erano in svantaggio: due uomini, un cavallo. Mentre i loro inseguitori avevano due moto da neve. Il rombo dei motori si faceva già più vicino. La caccia era iniziata.

In cima al crinale, un vento glaciale soffiò all'improvviso da sud-ovest, foriero di ghiaccio e nevischio. Senza esitare, Matthew si diresse verso il suo campo, sebbene li sarebbero stati allo scoperto. Sapeva che in quella zona c'erano delle grotte, ma erano troppo lontane e, comunque, non sarebbero state un buon nascondiglio. Doveva escogitare un piano.

«Riesci a cavalcare da solo?»

Craig gli rispose con un cenno di assenso, ma gli occhi dell'uomo tradivano una grande paura.

Matthew afferrò il fucile e s'infilò in tasca una scatola di proiettili.

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Craig.

«Non ti preoccupare. Ti userò solo come esca.» Poi si chinò sul suo cane. «Bane, al campo!»

Il lupo fece un giro su se stesso e cominciò a scendere, seguito dagli altri cani. «Seguili, Craig. Ti porteranno al mio accampamento. Nasconditi meglio che puoi. C'è anche un'ascia vicino alla catasta della legna, non si sa mai.»

L'uomo impallidì, ma annuì, dimostrando un notevole coraggio.

Matthew seguì il cavallo e i cani finché non sparirono nel fitto della foresta, poi si voltò e ritornò nei pressi della cresta. Quindi si allontanò dalla traccia fangosa degli zoccoli saltando da un masso all'altro per evitare di lasciare le sue orme. Una volta lontano dal terreno smosso, Matthew si sistemò sotto i rami di un abete, nascondendosi nell'ombra. Da quella posizione avrebbe potuto tenere d'occhio l'altura e controllare così i movimenti dei loro inseguitori.

Matthew si accovacciò su un ginocchio e provò a prendere la mira col suo fucile. Da quella distanza era sicuro di poter colpire uno dei motociclisti, ma sarebbe riuscito a eliminarli entrambi?

Nel frattempo, il rombo dei due motori si avvicinava sempre più: sembravano due animali affamati sulle tracce della preda.

Col sangue che gli pulsava nelle orecchie, Matthew si ricordò di un'esperienza vissuta dieci anni prima, in un'altra vita. Era rintanato in un edificio devastato dai colpi di mortaio, in Somalia. Spari tutt'intorno. Il mondo ridotto a ombre verdi dalle lenti per la visione notturna. Non erano gli scontri a fuoco a innervosire la maggior parte degli uomini. Era l'attesa.

Tirando un lento respiro, Matthew cercò di rilassarsi: la tensione poteva far sbagliare anche un tiratore scelto. Doveva solo rimanere concentrato. Quella non era la Somalia, erano le sue foreste. Conosceva quelle montagne meglio di chiunque altro.

Il rumore delle motociclette era sempre più forte. Matthew distinse il suono dei rami che si rompevano sotto i pneumatici chiodati. Erano vicini... Mosse il dito dalla sicura al grilletto e si chinò di più sul fucile, la guancia contro il calcio di legno.

L'attesa diventò un attimo eterno. Nonostante il freddo, una goccia di

sudore gli scese giù dalla tempia destra. Dovette sforzarsi per non socchiudere l'occhio. Sparare sempre con entrambi gli occhi aperti. Suo padre glielo aveva spiegato quando cacciavano cervi in Alabama, e quel consiglio era stato ripetuto più tardi dal suo sergente, durante l'addestramento. Matthew respirò piano col naso, concentrandosi.

Forza... Come se lo stesse ascoltando, una moto balzò a tutta velocità, prendendo Matthew di sorpresa. Anziché avanzare cautamente fino alla cima del pendio, il motociclista aveva accelerato ed era volato alto sul crinale.

Matthew ruotò su un fianco, seguendone la traiettoria. Premette il grilletto.

Il proiettile colpì il parafango posteriore, la moto atterrò di traverso e il pilota venne disarcionato, rotolando lungo il pendio tra i cespugli.

«Maledizione», mormorò Matthew. Tenne lo sguardo fisso sul crinale. Non sapeva se il primo motociclista fosse illeso, ferito o morto, ma non osò distogliere l'attenzione dalla cresta. C'era ancora la seconda moto. Matthew ricaricò il fucile, rimpiangendo il vecchio M16 automatico che usava nei Berretti Verdi.

Dopo lo sparo il suo udito era compromesso e il rombo della seconda moto risuonava tutt'intorno a lui. Un movimento a sinistra attirò il suo sguardo. Ruotò il fucile in tempo per vedere la moto lanciata sopra il crinale a poca distanza dall'altra.

Prese velocemente la mira e fece fuoco. Quella volta non ci fu neppure il colpo secco di un proiettile sul metallo. La moto atterrò senza difficoltà, il conducente si abbassò ed entrambi sparirono dietro un affioramento roccioso.

Matthew si appoggiò al tronco dell'albero e ricaricò il facile. Quelli non erano dilettanti. Avevano previsto un'imboscata e, quindi, avevano usato una moto come diversivo, mentre la seconda lo aggirava dall'altro lato.

Crac.

Un ramo andò in frantumi a pochi centimetri dalla sua testa. Matthew si appiattì e scivolò più in basso sulla schiena. Un colpo di fucile... Era arrivato dalla direzione del primo motociclista. Il bastardo dunque non era morto.

Rimanendo concentrato, Matthew studiò la situazione. Il tiratore non doveva avere una traiettoria pulita, altrimenti non avrebbe fallito. Il colpo era stato un tentativo per snidarlo. Evidentemente il cecchino si era posizionato mentre Matthew sparava alla seconda moto.

«Maledizione...» Ormai Matthew era inchiodato: un tiratore era nascosto tra i cespugli alla sua sinistra e l'altro era ancora in sella vicino alle rocce.

Matthew stette in ascolto, ansimando tra i denti serrati. Il rombo della moto era scemato in un brontolio costante. Che cosa stava succedendo? L'uomo era in attesa? O aveva abbandonato la moto, lasciandola girare a vuoto, mentre strisciava per guadagnare una posizione migliore?

Non poteva correre il rischio. Doveva muoversi.

Facilitato dallo spesso strato di foglie, Matthew strisciò sul terreno scivoloso senza sollevare la testa e raggiunse un piccolo corso d'acqua, alimentato dalla neve che si scioglieva. Si appiattì in quel rifugio approssimativo e l'acqua gli inzuppò i pantaloni di lana, ma la giacca dell'esercito gli tenne il torace asciutto.

Rimase sdraiato un istante, in ascolto. L'unica moto rimasta continuava a girare al minimo in modo sinistro. Ma non si sentiva nessun altro rumore. I suoi inseguitori non volevano uscire allo scoperto. Matthew non aveva modo di sapere se fossero militari o mercenari, ma di certo erano professionisti e facevano gioco di squadra. Questo significava che nell'immediato il giornalista era fuori pericolo. I due non avrebbero lasciato un uomo armato alle proprie spalle. Dovevano eliminarlo, prima di continuare la caccia.

Matthew valutò le possibilità che aveva. Erano poche. Poteva scappare e lasciare Craig ai sicari. Scommetteva che avevano più interesse a far tacere il giornalista che non lui, e non dubitava di poter scomparire in quei boschi da solo. Ma non era un'opzione concreta.

Doveva pensare anche ai cani.

Matthew continuò a scendere come un granchio lungo il canale. Il freddo lo aiutava a rimanere calmo. Per schiarirsi le idee non c'è niente di meglio di un bagno nell'acqua ghiacciata.

Trenta metri più in basso, c'era un dislivello di poco più di due metri. Matthew rotolò sulla pancia e si lasciò cadere oltre l'argine del canale, coi piedi in avanti, facendo attenzione a proteggere il fucile dall'acqua e dal fango.

Fu un errore.

Durante il salto, un proiettile colpì il fucile, strappandoglielo dalle dita indolenzite. Aveva tenuto il fucile troppo in alto e, quindi, troppo esposto, tradendo la sua posizione.

Matthew atterrò malamente in una bassa pozza di ghiaccio sciolto. Si guardò rapidamente intorno e vide che il fucile si trovava sull'argine. Il

calcio di noce nero era spezzato, ridotto a un rudere di schegge. Si affrettò a raccogliere l'arma, perché, a eccezione del calcio, era ancora intatta. Quindi corse lungo il breve dirupo, non preoccupandosi di coprire la sua fuga. Si mosse attraverso i cespugli, facendo schioccare i rami sotto i piedi. Il versante che stava seguendo finiva in una zona accidentata di rocce e scarpate insidiose: il letto di un antico ghiacciaio. La scarpata era un groviglio di canaloni, macigni e forre.

Matthew non sentiva rumori di un inseguimento alle sue spalle, ma sapeva che gli uomini si stavano avvicinando, affrettandosi giù per il pendio verso il margine del dirupo, pronti a far fuori la loro preda.

Incalzato, Matthew corse più veloce, rimanendo radente alla parete rocciosa. Il cielo era sempre più scuro e le nuvole scendevano sui picchi, ma forse la notte non sarebbe calata in tempo. Si nascose dietro a una roccia e arrischiò uno sguardo alle sue spalle. L'oscurità aiutava i suoi inseguitori, perché adesso era difficile studiare il terreno. Esaminò il ciglio del dirupo: niente. Si voltò. Un'ombra in movimento. Matthew si abbassò di scatto. Qualcuno stava scendendo il dislivello, parzialmente protetto da una sporgenza rocciosa. Prima che Matthew potesse alzare il fucile, la figura svanì nell'oscurità.

Matthew continuò a tenere il fucile puntato, sebbene senza il supporto stabilizzante del calcio non potesse fare affidamento sulla sua precisione.

Sopra il pendio, il motore della motocicletta improvvisamente tornò a farsi sentire, per poi svanire in lontananza.

Matthew si mise in ascolto. Evidentemente l'altro inseguitore gli voleva tagliare la strada da sinistra, per aggirare la scarpata e trovarsi di nuovo dietro di lui. Più vicino, l'altro cacciatore era scomparso. Poteva essere ovunque.

Girando dietro al masso, Matthew studiò il terreno, disseminato di cespugli e di licheni, e notò un corso d'acqua che precipitava tra le rocce in una serie di cascate. Corse giù per il pendio, tenendosi basso e puntando verso il torrente. Con gli stivali bagnati e sporchi di fango, lasciava una traccia nitida sulle pietre nude, ma doveva distaccare un po' gli inseguitori.

Una volta arrivato al torrente, saltò in acqua, soffocando un ansimo per il gelo. Era profondo solo fino alle ginocchia, ma la corrente gli strattonava le gambe e le rocce erano scivolose. Lottò per mantenere l'equilibrio e poi cominciò a risalire il declivio da cui era scappato, trascinando le gambe immerse nell'acqua il più silenziosamente possibile.

Matthew rimase in ascolto di ogni segnale della presenza del cacciatore

che doveva essere ancora lì vicino, ma l'unico rumore era il tonfo gorgogliante dell'acqua sulle rocce. Dopo essere salito di una decina di metri lungo il torrente, raggiunse una cascata con un salto di circa un metro e mezzo. Pregò di avere un pizzico di fortuna in quel lungo, terribile giorno e di trovare un punto di appoggio lungo la parete di granito per potersi arrampicare. Allungò le braccia attraverso la parete d'acqua e protese le dita.

Finalmente un po' di buona sorte.

Matthew si girò e si spinse di schiena attraverso la cascata. L'acqua lo investì per un doloroso momento, poi si ritrovò appoggiato alla parete rocciosa. La cascata era come una tenda davanti al suo volto, che trasformava il mondo in una macchia d'acqua indistinta.

Stringendo il fucile al petto, Matthew attese. Adesso che aveva smesso di combattere la corrente e se ne stava accovacciato immobile, il freddo lo avvolse inesorabile. I denti battevano in modo incontrollabile e il dolore raggiungeva ogni singola articolazione. Presto sarebbe caduto in ipotermia. Sperava che quei due fossero abili e che non lo lasciassero aspettare troppo a lungo.

Mentre Matthew rabbrividiva, s'intromise il ricordo di un altro giorno, di un altro corso d'acqua ghiacciato. Allora faceva ancora più freddo. Tre anni prima, verso la fine dell'inverno, una giornata insolitamente calda aveva fatto uscire tutti per godersi il tempo mite fuori stagione. Lui e la sua famiglia non avevano fatto eccezione. Una gita invernale per pescare nel ghiaccio e fare escursioni sulle montagne innevate. Poi un attimo di disattenzione...

Nonostante il pericolo incombente, Matthew chiuse gli occhi per resìstere alla terribile fitta di dolore.

Aveva usato un'ascia di legno per rompere il ghiaccio. Aveva frugato in lungo e in largo il freddo fiume, per poco non era morto d'ipotermia. Ma il suo bambino di otto anni era stato trovato solo due giorni più tardi, molto più a valle.

Tyler... Mi dispiace...

Si costrinse ad aprire gli occhi. Quello non era il momento per rimpiangere suo figlio. Eppure, l'abbraccio gelato dell'acqua aveva risvegliato in lui il ricordo: Non poteva sfuggirgli. Il suo corpo ricordava il freddo, l'angoscia. Si erano disciolti ricordi congelati in ogni fibra del suo essere. Se non si perde un figlio o una figlia, non si può capire che un semplice ricordo può trafiggere come un coltello: strazia, acceca dal dolore e penetra fino alle ossa.

Tyler...

Un movimento lo richiamò al presente. A destra, una figura si mosse tra i massi lungo la sponda. Mentre la guardava, Matthew provò una rabbia e una disperazione che neutralizzò la paura.

Il cacciatore aveva seguito la scia di fango, ma non voleva correre rischi e si muoveva con grande prudenza. Teneva il fucile a tracolla, però in mano stringeva una pistola. L'uomo si era anche sfilato la tuta da neve e indossava solo un'uniforme mimetica e un berretto nero, più difficili da individuare nell'oscurità.

Matthew spianò il fucile, con la canna che sbucava oltre la cascata, ma non mirò alla figura furtiva. Con l'arma danneggiata, non poteva sperare in un tiro pulito tra le rocce. Puntò invece alla riva del torrente: solo dieci metri di distanza e una zona priva di massi.

Il cacciatore in mimetica raggiunse il punto, sbucando dalle rocce, e si acquattò. Matthew lo vide studiare la sponda. Lì s'interrompevano le tracce di fango. Il tizio guardò a valle. Matthew poteva indovinare che cosa stesse pensando. La sua preda era fuggita giù per il torrente come aveva fatto prima lungo il piccolo canale? Il cacciatore si rialzò per setacciare il corso d'acqua con lo sguardo. Era un uomo alto, con un fisico imponente.

Matthew poggiò il dito sul grilletto, stabilizzando il fucile come meglio poteva. Un sesto senso innato mise in allarme l'uomo, che si voltò, individuando il fucile nello stesso momento in cui Matthew premeva il grilletto.

Per poco il rinculo non gli fece cadere l'arma.

Il cacciatore stramazzò all'indietro come se fosse stato spintonato. Mentre annaspava con le braccia spalancate, la pistola gli roteò via dalla mano. Infine sbatté contro una sporgenza di granito e finì a terra.

Ancor prima che l'uomo cadesse, Matthew era uscito dal suo nascondiglio. Diede uno strattone alla leva dell'otturatore per espellere il. bossolo vuoto, ma era inceppato. Tirò più forte, ma senza successo. Il danno all'arma doveva essere peggiore di quello che pensava. Era già una fortuna che il fucile non gli fosse scoppiato in faccia quando aveva sparato.

Corse giù verso l'uomo, che si dimenava per liberare il fucile da sotto il suo stesso corpo. Era una gara, ma la corrente ora lavorava a favore di Matthew. Percorse i dieci metri in volata.

Ma era già troppo tardi.

Il fucile ruotò e puntò al suo petto.

Matthew scartò di lato, agitando la sua arma come una spranga. Quando il fucile del sicario esplose il colpo, sentì il rumore di metallo contro me-

tallo e un dolore bruciante alla spalla.

Si lasciò sfuggire un grido di dolore, poi si scagliò sull'altro. Fu come sbattere contro un muro, ma l'impatto fece saltare via il fucile dell'aggressore. L'arma volò sulle rocce e finì nel torrente.

Matthew fece rotolare l'uomo e sferrò un calcio diretto alla faccia. Ma l'aggressore si stava già spostando di lato. Non sembrava rallentato dalla ferita al petto. Infatti, non perdeva sangue.

Giubbotto in kevlar, pensò Matthew.

L'altro si accovacciò e con la mano tastò il buco sulla mimetica.

Fa comunque male, non è vero, bastardo?

Ci fu un bagliore d'argento e un pugnale apparve nell'altra mano dell'uomo. Quel tizio non si era certo portato un coltellino svizzero.

Matthew alzò il fucile, per usarlo come arma difensiva. La spalla gli bruciava, ma ignorò il dolore. Si posizionò di fronte all'uomo, ma di profilo, per rendere il suo corpo un bersaglio più piccolo.

L'assassino sorrise, mostrando denti perfettamente bianchi. Poi, senza preavviso, fece un affondo, tenendo il coltello basso. L'altro braccio era levato per parare il fucile di Matthew.

Matthew fece due passi indietro, tenendo una mano vicino alla cintura. Liberò con uno strattone la lattina di peperoncino spray e col pollice tolse il cappuccio di sicurezza. Poi si girò di scatto e spruzzò. Progettato per allontanare gli orsi, lo spray aveva una portata di sei metri.

Lo spray colpì in pieno volto il suo aggressore, che, cadendo sulle ginocchia, lasciò il coltello per portarsi le mani al viso. Un istante di stordimento, poi un urlo inumano sgorgò dalla sua gola. Era un suono alterato. L'uomo doveva avere inspirato lo spray, ustionandosi laringe e faringe.

Matthew indietreggiò. Lo spray per orsi era dieci volte più potente di quello usato dalle forze dell'ordine, una combinazione di peperoncino e gas lacrimogeno. Era stato fatto per stendere grizzly, non delinquenti comuni. Le palpebre dell'uomo si stavano già coprendo di vesciche. Accecato dal dolore, brancolò intorno, selvaggiamente, come un pescespada finito sul ponte di una nave da pesca. Quell'agitazione aveva un obiettivo: voleva raggiungere il torrente gelido. Ma il suo corpo fu scosso da uno spasmo e l'uomo vomitò sulle rocce, soffocando. Infine stramazzò a terra, gemendo piegato su se stesso.

Matthew si avvicinò con calma e raccolse il coltello. Poteva tagliare la gola dell'uomo, ma quel giorno non si sentiva generoso. Quel tizio non era più una minaccia. C'era anche una buona probabilità che l'uomo morisse a

causa dello spray. In ogni caso sarebbe rimasto sfigurato e invalido per tutta la vita. Matthew non provò rimorso. Si ricordò di Brent Cumming e del suo corpo martoriato intrappolato nel Cessna.

Matthew si allontanò ed esaminò la ferita: il colpo gli aveva solo sfiorato la spalla, era più che altro una bruciatura.

Il brusio della moto in lontananza gli fece ricordare l'altro sicario: aveva sentito il lamento del compagno?

Matthew ispezionò il corso d'acqua in cerca dell'altro fucile, ma la corrente l'aveva trascinato via. Non poteva indugiare troppo. Prima o poi il motociclista sarebbe venuto a cercare il collega. Ormai Matthew aveva deciso: sarebbe tornato al campo, avrebbe raccolto cani, cavalla e giornalista, e poi li avrebbe condotti nell'unico posto che conosceva in quella zona. Invitato o no, benvenuto o no, lo avrebbero ospitato.

Sentì la motocicletta ruggire di nuovo, con più forza. C'era ancora un ultimo ostacolo al suo piano. Matthew attraversò la scarpata, allontanandosi dal motociclista. Il suo campo era a circa tre chilometri. Al suo inseguitore sarebbe occorso un po' di tempo per trovare il compagno, fare il giro e mettersi sulle sue tracce. Per allora, Matthew sperava di essere abbastanza lontano.

Con quell'obiettivo in testa, s'inoltrò nel fitto della foresta e corse verso il campo. I vestiti bagnati lo appesantivano come sacchi di cemento, ma dopo pochi minuti lo sforzo lo aiutò a scaldarsi e a evitare il pericolo d'ipotermia. Una volta raggiunto il campo, avrebbe indossato abiti asciutti.

Mentre continuava a scendere, cominciò a cadere un leggero nevischio, che però annunciava una nevicata più abbondante. Dopo dieci minuti, stava già nevicando intensamente e la visibilità fu ridotta a non più di qualche metro. Tuttavia Matthew conosceva quei boschi. Raggiunse il fiume orlato di ghiaccio sul fondo della valle e lo seguì fino al campo. Infine individuò le tracce del cavallo.

Il primo a salutarlo fu Bane. Il cane quasi lo placcò mentre arrancava per l'ultimo tratto del sentiero.

«Sì, anch'io sono contento di vederti.» Diede qualche pacca al fianco del cane e seguì la strada che lo riportava al campo. Trovò la giumenta che stava masticando rumorosamente alcune canne verdi. Gli altri gli si fecero incontro, ma non c'era traccia del giornalista. «Craig?»

Il giornalista si alzò da dietro un cespuglio. Aveva in mano una piccola ascia, ma quando vide Matthew si lasciò andare a un'espressione di sollievo. «Io... non sapevo che cosa fosse successo. Ho sentito i colpi, l'urlo...»

«Non ero io.» Matthew lo raggiunse e prese l'ascia. «Ma non siamo ancora fuori pericolo.»

Il rombo della motocicletta riempiva la vallata. Matthew guardò verso la foresta innevata e oscura. *No, non ne siamo ancora fuori.*

«Che cosa facciamo?» Anche Craig ascoltava la moto: il suono si era fatto più forte. Gli occhi del giornalista si spostarono sul fucile di Matthew, che si era perfino dimenticato di averlo ancora in mano.

«Rotto», mormorò. Rivolse la sua attenzione al campo e iniziò a frugare nel suo equipaggiamento, tirandone fuori in fretta quello di cui avrebbero avuto bisogno per la loro fuga notturna. Dovevano viaggiare leggeri.

«Hai un altro fucile?» chiese Craig. «O possiamo seminare la moto andando a cavallo?»

In risposta a entrambe le domande, Matthew scosse la testa.

«Allora che cosa facciamo?»

Trovò quello che stava cercando e lo aggiunse al suo bagaglio. Almeno quello non era rotto.

«E l'altra motocicletta?» La voce di Craig rasentava il panico.

«Non ti preoccupare. C'è un vecchio detto, qui in Alaska.»

«Quale?»

«Quassù, solo i forti sopravvivono... Ma a volte anche loro vengono uccisi.»

Le sue parole non consolarono il giornalista di Seattle.

22.48

Stefan Yurgen indossava occhiali per la visione notturna che gli permettevano di vedere nell'oscurità senza usare i fari della moto, ma la tormenta riduceva la sua visuale a non più di dieci metri.

La neve gli creava problemi di visibilità, ma gli permetteva anche di seguire facilmente la preda. Infatti erano chiari i segni del passaggio di un cavallo e di quattro cani. Entrambi gli uomini stavano cavalcando. Di tanto in tanto, uno smontava e conduceva il cavallo a piedi sui terreni più impervi, poi rimontava in sella.

Stefan osservava le tracce con attenzione in cerca di un segno che indicasse che i due si erano divisi, ma nessuna orma si allontanava dalla scia principale.

Bene. Li voleva insieme.

Sotto i visori gelati, lo sguardo torvo gli alterava i lineamenti del volto,

Mikal era suo fratello minore. Un'ora prima lo aveva trovato accanto a un piccolo torrente, quasi in coma per il dolore, la faccia un rottame insanguinato. Non aveva avuto scelta. Aveva ordini da eseguire. Premere il grilletto lo aveva straziato, ma almeno aveva messo fine all'agonia del fratello.

Poi si era segnato la fronte col sangue di Mikal. Quella non era più una missione trova-e-distruggi. Era una vendetta. Sarebbe tornato con le orecchie e il naso dell'americano. E una volta a Vladivostok, li avrebbe dati a suo padre. Per Mikal, per quello che era stato fatto al suo fratello minore. Lo aveva giurato sul suo sangue.

Prima, attraverso il mirino del suo fucile, Stefan aveva visto di sfuggita l'uomo: alto, coi capelli biondi e con la faccia bruciata dal vento. Si era dimostrato un osso duro, ma Mikal era l'acquisto più recente della squadra operativa Leopard. Non aveva l'esperienza di Stefan, che aveva partecipato a innumerevoli missioni. Era un cucciolo paragonato a un leone. Ormai consapevole delle capacità del suo bersaglio, Stefan non lo avrebbe sottovalutato. Lo avrebbe catturato vivo e lo avrebbe fatto a pezzi mentre ancora respirava. Le sue grida si sarebbero sentite fino in Russia.

Mentre Stefan s'inerpicava tra le forre boscose, la scia lasciata dalla sua preda diventava più distinta. I suoi tratti s'indurirono. La distanza tra loro stava diminuendo. Non più di un centinaio di metri, stimò. Era un battitore esperto, addestrato nelle montagne dell'Afghanistan.

Manovrò la moto su per un altro tornante, poi rallentò. Scese di sella, estraendo con calma la sua arma preferita. Era ormai il momento d'iniziare la caccia vera. Cresciuto sulle coste della Siberia, Stefan conosceva il freddo, la neve e il ghiaccio, e sapeva come cacciare una preda attraverso la tormenta.

Da lì, avrebbe proseguito a piedi. Ma prima aveva bisogno di spaventare i suoi bersagli, in modo da farli agire istintivamente. E come tutti gli animali, una volta nel panico, le persone commettono errori.

Sollevò gli occhiali per la visione notturna, puntò l'arma e lesse sul mirino gli indicatori di distanza ed elevazione.

Soddisfatto, premette il grilletto.

23.02

Craig rabbrividì, stringendosi all'uomo davanti a lui. Cercò di racimolare dal contatto tutto il calore che poteva. Quantomeno, le ampie spalle del funzionario dell'Alaska Fish and Game lo proteggevano dal vento sempre

più furioso.

Mentre si arrampicavano, Matthew parlava. «Non capisco. Ci deve essere una ragione per tutto questo. Ha a che fare con la tua inchiesta? O è qualcos'altro?»

«Non lo so», ripeté Craig per la decima volta, parlando attraverso una sciarpa di lana che gli copriva la bocca. Non ne voleva parlare. Voleva solo concentrarsi sul caldo.

«Se si tratta di te, perché fare tutto questo macello per tenerti lontano dalla tua storia?»

«Non lo so. A Seattle, mi occupavo delle campagne elettorali locali e seguivo gli sviluppi politici di Washington da un punto di vista locale. Mi è stato dato quest'incarico perché il direttore ce l'ha con me. Sono uscito con sua nipote. Aveva vent'anni, buon Dio. Non è che ne avesse dodici.»

Matthew mormorò: «Un giornalista che si occupa di politica. Dico, ma che cosa può c'entrare una stazione di ricerca scientifica con la cronaca politica?»

Craig sospirò. Era chiaro che Matthew non si sarebbe arreso. Desiderando chiudere quella discussione, alla fine confessò quello che sapeva. «Un biologo marino della base ha un cugino che lavora per il mio giornale. Ha mandato un telegramma, parlando di una scoperta di grande interesse. Qualcosa che ha a che fare con una base artica abbandonata scoperta dai loro ricercatori. Qualunque cosa abbiano scoperto, ha sollevato un bel vespaio, tanto che la Marina ha ordinato il silenzio a tutto il personale di istanza in Alaska.»

«Comunque questo biologo è stato in grado di far trapelare la notizia?»

Craig annuì. «Mi stavano mandando a vedere se c'è davvero una storia d'interesse nazionale.»

Matthew sospirò. «Be', sicuramente ha attirato l'interesse di qualcuno.»

Craig sbuffò, ma fu sollevato quando l'uomo smise di fare domande. Dietro di loro, il ronzio del motore sembrava essere cessato. Forse stavano distanziando il loro inseguitore. Forse era tornato sui propri passi, abbandonando la caccia.

Matthew gettò uno sguardo alle loro spalle, facendo fermare il cavallo.

Acquietatasi la motocicletta, la foresta sembrava più tranquilla e un po' più scura. La nevicata si accumulava tra gli alberi con un sussurro ovattato.

Un fischio acuto all'improvviso ruppe il silenzio.

«Che...» iniziò Craig, voltandosi.

Matthew lo afferrò e lo buttò giù dalla sella.

Craig tossì, annaspando. «Che diavolo...»

Matthew gli spinse la faccia nella neve, coprendo il suo corpo per metà col suo. «Sta giù!» ringhiò.

Una ventina di passi dietro di loro esplose una nuvola di neve, terriccio e cespugli.

La giumenta s'imbizzarrì, nitrendo di terrore. Ma Matthew era già saltato in piedi, pronto ad afferrare le redini. I cani latravano e guaivano tutt'intorno.

Craig iniziò a tirarsi su. Matthew si abbassò e lo aiutò ad alzarsi. «Su, su», lo incalzò, spingendolo verso il cavallo.

«Che cos'era...»

«Una granata... Il bastardo ha un maledetto lanciagranate.»

Craig cercò di superare lo shock e rimontò in sella. Le montagne erano tornate tranquille. Anche la motocicletta continuava a tacere.

«Sta venendo verso di noi a piedi», spiegò Matthew. «Non abbiamo molto tempo.» Fischiò ai cani, che si erano allontanati a causa dell'esplosione. Ritornarono tutti, ma uno zoppicava. Matthew si chinò per esaminare il cane ferito.

Craig non era così paziente. «Su, lascialo perdere.»

Matthew gli rivolse uno sguardo tagliente, poi tornò al suo animale. Fece scorrere le mani lungo la zampa dolorante. «È solo slogata, Simon», sussurrò, sollevato, e gli diede qualche pacca sulla testa.

Matthew afferrò le briglie del cavallo e si allontanò dal sentiero.

«Dove stiamo andando?» Craig continuava a scrutare davanti e dietro di sé, con le orecchie tese per sentire fischi che tradissero il lancio di un'altra granata.

«Quella testa di cazzo sta cercando di spaventarci.»

Nel caso di Craig, c'era sicuramente riuscito.

Camminarono con grande fatica attraverso un fitto groviglio di alberi. Craig fu costretto a chinarsi per scansare i rami, e mentre passavano fece cadere pesantemente della neve sulle sue spalle. Procedevano con difficoltà, in modo lento, troppo lento, ma Matthew sembrava deciso a proseguire in quella direzione.

«Dove siamo diretti?» chiese Craig, spolverandosi le spalle.

«A vedere se certi vecchi amici sono ancora nei paraggi.»

Stefan si accucciò sulla traccia. Con guanti, cappuccio e mantello bianchi si confondeva perfettamente con la neve. Ma per lui il mondo era un intrico di segni e sagome tinte di verde. Attraverso i visori notturni, esaminò le orme. I suoi bersagli, evidentemente spaventati dalla granata, avevano scartato verso sinistra, allontanandosi dal sentiero. Proprio come aveva sperato.

Si accinse a seguirli, muovendosi veloce e silenzioso. Aveva cacciato lupi sulle colline intorno al suo paese natale. Sapeva come attraversare un bosco senza far rumore e come sfruttare la copertura disponibile. Unite al suo addestramento militare, queste capacità lo rendevano un sicario abilissimo.

Le sue prede non dovevano temere un'altra granata. Aveva lasciato il lanciagranate vicino alla moto. Il fucile sarebbe stato più che sufficiente... insieme al suo coltello da caccia, con cui progettava di scuoiare l'americano che aveva ucciso suo fratello. Si mise a seguire la nuova pista, cercando di capire se i due si fossero divisi. Ma la scia di zoccoli, zampe e orme di piedi rimaneva continua.

Prima di lasciare la motocicletta, aveva fatto rapporto via radio ai suoi superiori. La bufera era troppo intensa perché potessero mandare rinforzi, ma Stefan aveva assicurato al suo tenente che non aveva bisogno d'aiuto. Prima che fosse scoccata la mezzanotte, avrebbe completato la missione. Il suo recupero era già stato organizzato per la mattina successiva.

Continuò a seguire la traccia, facendo attenzione a eventuali insidie. Ma sembrava che la granata avesse fatto il suo lavoro: li aveva messi in fuga.

Dopo circa quattrocento metri, trovò un punto in cui la neve era smossa. Sembrava che il cavallo fosse scivolato sul terreno ghiacciato. Stefan sperò che nella caduta qualcuno si fosse ferito.

Esaminò rapidamente la zona, ma se ne allontanava solo una traccia. Era molto recente. La neve fresca non si era ancora congelata nelle orme degli zoccoli. Distavano al massimo cinque minuti. L'americano continuava a cavalcare il suo cavallo.

Stefan percepì l'odore di putrefazione: doveva esserci una carcassa nei paraggi. Ma prima che la notte fosse finita, gli animali spazzini avrebbero avuto ben altro di cui ingozzarsi.

Calcolando di essere ormai sufficientemente vicino, premette un pulsante del suo visore e uscì dalla modalità di visione notturna, che intensificava la luce ambientale, per entrare in quella a infrarossi, che registrava le tracce termiche. Scrutò davanti a sé, cercando ogni fonte di calore. Col bel

tempo la portata dell'apparecchio sarebbe stata di cento metri, ma con la nevicata che mascherava il calore, non poteva aspettarsi un raggio di oltre cinquanta metri. Infatti distinse vagamente una piccola macchia rossastra, scarsamente definita, proprio al limite della portata degli occhiali.

Sorrise e tornò alla visione notturna, per poter continuare l'inseguimento. Ma dopo qualche passo avvertì un leggero strattone all'orlo dei pantaloni e sentì uno spago strapparsi.

Si gettò a terra, credendo si trattasse di una trappola esplosiva. Tuttavia attraverso i visori notò solo un debole flash verde, mentre qualcosa cadeva da un ramo sovrastante e si fracassava contro una roccia.

Stefan si coprì la faccia, strappandosi i visori.

Qualcosa di umido gli imbrattò i pantaloni.

Sangue... La macchia rossa spiccava sul bianco della sua mimetica. Il cuore gli saltò in gola, ma non sentì nessuna fitta di dolore e allora si calmò. Non era suo.

Poi fu avvolto dalla puzza. Quand'era in Afghanistan, una volta era strisciato attraverso i tunnel dei ribelli fino a imbattersi in un gruppo di soldati morti; macellati, a quanto sembrava, da una bomba a frammentazione. Sangue, interiora in putrefazione, mosche, vermi, la calura estiva... Quel tanfo era peggiore.

Respirando a fatica a causa dei conati di vomito, cercò di strisciare via dal fetore, che però lo impregnava, lo inseguiva, aumentava e cresceva intorno a lui. Alla fine vomitò.

Ma era comunque un soldato temprato. Fregò i pantaloni con la neve per pulirli e cercò di tirarsi in piedi. Ritornò sulla traccia incespicando. Se quei dilettanti pensavano di metterlo fuori gioco con un po' di fetore, non avevano ancora capito con chi avevano a che fare: era stato addestrato a sopportare attacchi con gas lacrimogeno e peggio ancora.

Continuò a seguire le orme e si rimise i visori notturni. Premette il pulsante e ispezionò di nuovo i paraggi con gli infrarossi: non vide nulla, a parte l'oscurità. Erano riusciti a rallentarlo, ma le tracce impresse nella neve erano sufficienti. Li avrebbe raggiunti.

Stava per tornare alla modalità di visione notturna, quando una macchia rossastra si materializzò sul fondale scuro. Il vento doveva aver diradato la neve ampliando il suo campo visivo. Sorrise. Dunque non erano così lontani. Si mosse verso di loro.

Mentre si avvicinava, la segnatura termica cresceva velocemente... troppo velocemente. Si fermò. La macchia che ondeggiava nelle lenti era gran-

de, molto più grande di un uomo. Erano tornati indietro a cavallo? Pensavano di averlo battuto con una bomba puzzolente?

Socchiuse gli occhi. Se era così, stavano per avere una brutta sorpresa. Sottovalutare un commando d'élite russo era un errore letale. Si voltò, e notò una seconda segnatura termica che si avvicinava da sinistra. Iniziò a girarsi freneticamente da una parte e dall'altra: erano comparse altre due macchie rosse.

Che diavolo succede?

Si accovacciò, ancora immerso in quel fetore nauseabondo. Nel frattempo le tracce rosse erano diventate enormi, più grandi di un cavallo. Presero forma anche una quinta e una sesta figura.

Ormai aveva capito di cosa si trattasse.

Orsi. Grizzly, a giudicare dalle dimensioni.

Disattivò gli infrarossi e tornò alla visione notturna. La neve stava cadendo più fitta. La foresta era ammantata in una nebbia verde e non c'era segno degli animali. Tornò agli infrarossi: erano molto vicini, quasi su di lui.

Sono attirati... l'odore... Gli sfuggì un gemito.

Passò ripetutamente dagli infrarossi alla visione notturna. Alla fine puntò il fucile contro una delle macchie rosse che procedeva pesantemente verso di lui. Lo schiocco di ramoscelli e il rumore ovattato della neve calpestata echeggiava tutt'intorno. Fece fuoco.

L'esplosione fermò gli altri, ma quello su cui aveva sparato emise un tremendo ruggito, un suono agghiacciante, atavico, e si lanciò contro di lui, più veloce. Gli altri risposero al suo muggito di collera e il gruppo caricò compatto.

Sparò e sparò di nuovo. Ma nulla rallentava quei mostri. Si strappò gli occhiali, chinandosi, fucile in alto.

I ruggiti riempivano la sua testa, scacciando ogni pensiero e sensazione. Si guardò intorno: era circondato da neve e tenebra.

Dove... dove...

Poi dalla neve si materializzarono enormi figure scure che si muovevano con grazia e velocità. Si gettarono su di lui, non con furia, ma con lo slancio inarrestabile del predatore sulla preda.

23.54

Matthew stava accanto alla giumenta, briglie in mano, e sentiva echeg-

giare le urla del cacciatore. Non si protrassero a lungo e s'interruppero all'improvviso. Si allontanò, conducendo il suo cavallo oltre l'ultima altura, e s'incamminò verso valle. Prima che facesse giorno voleva essere il più lontano possibile da quella zona. Dovevano camminare per almeno altri due giorni prima di raggiungere l'unica abitazione che conoscesse nella regione, l'unico posto dotato di una radio satellitare nel raggio di centocinquanta chilometri.

Craig era in sella, pallido, e tremava leggermente. Alla fine, dopo che ebbero superato la cresta, parlò. «Grizzly. Come facevi a sapere che erano nei dintorni?»

«Oggi ho sistemato le esche e pensavo che a quest'ora gli orsi si fossero già avvicinati.»

«E tu ci hai condotti proprio lì in mezzo?»

Matthew scrollò le spalle. «La neve che cadeva, il buio... Probabilmente ci avrebbero lasciati tranquilli, se non davamo loro noia.»

«E la bottiglia che hai piazzato sull'albero?»

Col suo passato da militare, sapeva come costruire in fretta una trappola. «Un'esca», spiegò. «Ho immaginato che l'odore avrebbe attirato gli orsi nei paraggi e tenuto occupato il nostro amico.»

Matthew non poteva fare a meno di chiedersi chi fossero gli uomini che avevano dato loro la caccia e perché lo avessero fatto. Se ne avesse avuto l'opportunità, gli sarebbe piaciuto interrogare i sicari. Erano sicuramente professionisti di formazione militare. Ma erano in servizio attivo o mercenari?

Matthew sfoderò il pugnale che aveva preso al primo cacciatore. Lo girò lentamente, esaminandolo con una pila tascabile. Nessun simbolo, nessun marchio di fabbricazione, nessun disegno. Era volutamente privo di ogni indicazione d'origine. Scommetteva che se avesse esaminato i fucili e le pistole degli uomini, avrebbe fatto la stessa scoperta. Bastava questo a suggerire che i due fossero più che semplici mercenari. Quegli uomini non si preoccupavano di cancellare ogni indizio.

Però Matthew sapeva chi lo faceva.

Una squadra incaricata di compiere operazioni segrete.

Craig gli aveva detto che la Marina aveva costretto al silenzio il suo personale e quello della base flottante. Il mandante era il loro stesso governo? Dopo aver passato otto anni in una squadra d'élite dei Berretti Verdi, sapeva che a volte si dovevano fare scelte difficili, in nome della sicurezza nazionale.

Eppure, Matthew si rifiutava di crederci. *Ma se non sono i nostri, chi sono allora?*

«Dove stiamo andando?» chiese Craig, interrompendo i suoi pensieri.

Matthew sospirò, scacciando per il momento quei pensieri cupi. «Siamo diretti in un posto ancora più pericoloso.»

«Dove?»

«A casa della mia ex moglie.»

3
BRACCATI

8 aprile, 10.02
Gole del Parco nazionale artico

Jennifer Aratuk era sopra la trappola, con un bastone in mano. Il ghiottone la fissava, sibilando versi di ammonimento. Il mustelide morto, un furetto grande come un gatto, giaceva nella trappola preparata da suo padre. Era mezzo sepolto dalla neve appena caduta, col collo rotto. Il ghiottone aveva raggiunto la trappola per primo e aveva scavato tutt'intorno: non aveva nessuna intenzione di rinunciare al suo bottino congelato.

«Fuori dai piedi!» urlò la donna, agitando il bastone.

La bestia dal pelo bianco ringhiò e agitò una zampa nella sua direzione, poi arretrò. Un atteggiamento decisamente aggressivo. I ghiottoni sono capaci di affrontare anche i lupi quando c'è di mezzo il cibo. Sono dotati di artigli affilati, lunghe zanne e mandibole capaci di frantumare le ossa.

Jenny considerò l'idea di colpire l'animale col bastone. Una botta sul cranio avrebbe potuto respingerlo o confonderlo abbastanza a lungo da permetterle il recupero del furetto.

Suo padre cacciava animali da pelliccia per barattarli con olio di foca e altre merci locali. La donna aveva passato gli ultimi due giorni controllando le trappole a laccio messe dal padre. Il suo compito era quello di recuperare le eventuali prede e rifornire di nuovo di esche i dispositivi. Non amava quell'attività, ma l'artrite di suo padre nell'ultimo anno era peggiorata, e non era tranquilla quando lo sapeva solo nella foresta.

«Va bene, piccolo», disse Jenny, dandosi per vinta. «In effetti sei arrivato prima tu.» Col bastone sganciò il laccio della trappola dal ramo del pioppo nero e diede una piccola spinta alla carcassa del furetto.

Il ghiottone ringhiò e ghermì il mustelide, affondando i denti in una co-

scia congelata. Fece marcia indietro col suo bottino, senza mai smettere di soffiare mentre si ritirava verso una qualche tana nascosta.

Jenny lo guardò camminare ancheggiando come una papera, poi scosse la testa. Non avrebbe raccontato l'episodio a suo padre: l'avrebbe rimproverata per essersi lasciata sfuggire l'occasione di tornare con una pelliccia di furetto e una di ghiottone. E poi, lei era uno sceriffo di contea, non una cacciatrice. Doveva essere già contento che lei trascorresse una delle due settimane di vacanza aiutandolo con le sue trappole.

Jenny tornò alla slitta, camminando sulle racchette da neve Sherpa. Il giro notturno per controllare le trappole aveva i suoi aspetti positivi. Negli ultimi tre giorni, una tormenta aveva coperto il parco nazionale di sessanta centimetri di neve compatta, perfetta per condurre la slitta. Le piacevano quelle uscite, solo lei e i suoi cani. Era ancora presto per turisti, escursionisti o campeggiatori, così aveva il parco nazionale tutto per sé. La casupola della sua famiglia si trovava proprio ai margini del parco, nelle valli del bassopiano. Grazie all'Alaska National Interest Lands Conservation Act del 1980, a suo padre, un indigeno inuit puro, era ancora consentita la càccia di sussistenza all'interno di certe aree del parco. Per quello poteva sistemare le trappole.

I soliti latrati e uggiolii della sua muta salutarono il suo ritorno. Si tolse le racchette da neve e le assicurò alla slitta, dov'erano stipati anche il suo sacco a pelo, un ricambio di vestiti asciutti, un'accetta, una lanterna, un contenitore di plastica di cibo per cani disidratato, un cartone fradicio di barrette energetiche, un pacchetto di tacos e un piccolo contenitore pieno di bottiglie di soda. Sciolse la fondina ascellare e appese il revolver di servizio su una delle maniglie della slitta, vicino all'accetta.

«Okay, ragazzi, andiamo.»

Al suo comando, i cani, che ancora stavano distesi sulla neve, saltarono in piedi, scodinzolando. Mentre si abbassava a stringere le tirelle, Jenny diede una pacca a turno a ogni cane: Mutley e Jeff, George e Gracie, Holmes e Watson, Cagney e Lacey. Erano un misto di randagi e animali da soccorso, un branco variopinto d'incroci tra labrador, malamute e pastori. Ne aveva altri a casa, in tutto una muta completa di sedici, con cui l'anno precedente aveva corso la Iditarod da Anchorage a Nome. Non si era piazzata neppure nella prima metà della classifica, ma affrontare la sfida e il tempo trascorso coi suoi cani le avevano dato grandi soddisfazioni.

Con tutti i cani pronti, afferrò le briglie e diede uno strattone. «Avanti!»

I cani si lanciarono al trotto, mentre Jenny camminava dietro di loro, di-

rigendo. La trappola svaligiata dal ghiottone era l'ultima della serie. Aveva percorso un giro completo, andata e ritorno. Da lì, erano cinque chilometri per arrivare a casa. Sperava che suo padre si fosse ricordato di lasciarle un po' di caffè bollente quella mattina.

Guidò i cani lungo una salita costellata di alberi. Arrivata in cima, fermò i cani. Davanti a lei si apriva uno scenario mozzafiato: le creste scalavano l'orizzonte una dopo l'altra; abeti rossi, spruzzati di neve, brillavano smeraldini alla luce del sole, mentre boschi di ontani e pioppi neri tingevano il paesaggio di sottili tonalità di verde e di giallo. In lontananza, un fiume argenteo scorreva su delle rapide, danzando luminoso.

La donna respirò profondamente l'aria profumata di cedro. L'algida bellezza di quei luoghi era troppo intensa per alcuni e non abbastanza per altri. Il sole, raro nei giorni appena trascorsi, brillava pungente e caldo sulla sua faccia. Un falco volteggiava nel cielo, e Jenny seguì per un momento il suo percorso.

Quella era la terra della sua gente. Ma non importava quanto tempo avesse trascorso lì fuori, non poteva più vivere nel passato... Era come perdere un senso che non avevi mai saputo di avere. Tuttavia quella era la minore delle sue perdite.

Si infilò gli occhiali da neve per proteggersi dal barbaglio, poi salì sui pattini della slitta, scosse le briglie e gridò: «Avanti!»

I cani procedettero a balzi scendendo la china opposta. Jenny era sulle lame della slitta e le sembrava di volare sulla neve. Una raffica di vento le tirò indietro il cappuccio del suo parka di pelliccia. Allungò la mano per risistemarlo, ma le piaceva sentire il vento sulle guance e tra i capelli. Scosse la testa, sciogliendo al vento una lunga coda di capelli d'ebano.

Alzò il piede dal freno e lasciò scendere la slitta in volata per un lungo tratto diritto. Il vento fischiava e gli alberi sfrecciavano veloci ai lati. Guidò la muta lungo un'ampia curva che costeggiava un largo corso d'acqua. Per un momento senza fine, si sentì in perfetta armonia coi suoi cani, con l'acciaio e il frassino della sua slitta, e col mondo intorno a lei.

Un colpo di fucile la fece trasalire, riportandola alla realtà.

Saltò con entrambi i piedi sul freno, sollevando dietro la slitta una coda di neve.

Di nuovo l'eco di un colpo di fucile fendette la tranquillità del mattino.

Conosceva quella zona così bene, che capì subito da dove provenissero gli spari... Da casa sua!

«Forza!» urlò, preoccupata per suo padre.

Immaginò scene orribili. Gli orsi erano già usciti dal letargo, ma raramente si avventuravano così in basso. Tuttavia gli alci spesso erano altrettanto pericolosi, e la baita era vicina al fiume, dove i fitti germogli di salice attiravano i giovani maschi. E poi c'erano i predatori della razza umana: bracconieri e ladri che razziavano le case isolate. Come sceriffo, aveva visto molte tragedie consumate nelle terre selvagge dell'Alaska più remota.

Il panico la rese imprudente.

Fece una stretta curva seguendo l'ansa del fiume. Davanti a lei, il sentiero si stringeva passando tra una rupe di granito e il corso d'acqua costellato di rocce. Capì che stava andando troppo in fretta e provò a frenare, ma una lastra di ghiaccio la tradì e la slitta scodò verso la rupe.

Poteva fare soltanto una cosa.

Saltò sul pattino opposto rispetto al masso e, sfruttando il suo peso e lo. slancio della curva, fece inclinare la slitta su un solo pattino, mentre l'altro si appoggiava stridendo sulla nuda roccia.

La donna pregò che la slitta non si rovesciasse e, dopo essersi aggrappata alle maniglie, lasciò le briglie. I cani si lanciarono in una piena volata, trascinandosi dietro la slitta.

Fortunatamente la rupe declinò verso il terreno pianeggiante e la slitta atterrò su entrambi i pattini. Jenny lottò con tutte le sue forze per mantenersi in posizione, mentre i cani continuavano la loro corsa verso casa.

Non poteva fare niente per rallentarli.

Ansimando, Jenny stette in ascolto in attesa di altri spari, ma tutto quello che sentiva era il sangue che le pulsava nelle orecchie. Temeva ciò che avrebbe trovato nella sua baita. Slacciò la fondina della pistola, ma non estrasse l'arma, perché non avrebbe potuto condurre la slitta con una mano occupata.

I cani disegnarono un'ampia curva finale e improvvisamente la casa comparve davanti a lei. Era costruita su un prato dove il corso d'acqua sfociava in un fiume più ampio. Al di là della baita, il suo aereo era ormeggiato a un molo di legno.

Suo padre era davanti all'ingresso della casa. Era vestito con gli abiti tradizionali inuit: parka, pantaloni di pelliccia e stivali *mukluk*. Stringeva al petto un vecchio fucile da caccia Winchester. Anche da lì poteva vedere la scintilla di rabbia nei suoi occhi.

«Papà!»

Lui si girò, allarmato. Lei incalzò i cani e, dopo aver raggiunto il prato, estrasse la pistola e saltò giù dalla slitta, correndo per mantenere lo slancio.

Jenny si precipitò verso il padre, disinteressandosi della slitta che, non più guidata, scivolò su un masso e si rovesciò.

Poi una figura nera sbucò dalla veranda e balzò verso di lei.

Un lupo! Jenny sollevò la pistola.

«No!» L'urlo proveniva da dietro di lei.

Jenny esitò e la figura nera assunse contorni familiari. «Bane!»

Abbassò l'arma e s'inginocchiò, accettando le feste del grosso cane, poi si girò. Due uomini stavano in attesa ai margini della foresta. Vicino, un cavallo masticava foglie dal basso ramo di un ontano.

«Ho avvisato il bastardo di andarsene via di qui», disse suo padre. «Non è il benvenuto da queste parti.»

Jenny puntò lo sguardo verso l'ex marito. Matthew Pike le sorrideva, ma una traccia di nervosismo brillava dietro i suoi denti bianchi. Lei lanciò uno sguardo alla sua slitta distratta, poi di nuovo a suo padre.

«Okay, sparagli.»

11.54

Matthew sapeva che sua moglie non faceva sul serio, ma preferì non avvicinarsi. I due si fissarono per un lungo istante. Poi lei scosse la testa disgustata e raggiunse il padre. Gli prese il fucile e gli parlò con voce dolce ma ferma. «Papà, è meglio se non spari in aria, neanche qui fuori.»

Matthew non riusciva a distogliere lo sguardo. A causa del sangue di sua madre, una franco-canadese, Jenny era alta per una inuit, quasi un metro e ottanta. Ma, come suo padre, era molto magra. Aveva una morbida pelle color caffellatte e gli occhi più espressivi del mondo. Potevano danzare, sprizzare scintille, infiammarsi. Si era innamorato di quegli occhi.

Ora, tre anni dopo il loro divorzio, quegli stessi occhi lo guardavano con rabbia e, forse, odio. «Che ci fai qui, Matthew?»

Non riuscì a rispondere subito, quindi parlò Craig. «Ci dispiace disturbarvi, signora. Ma c'è stato un incidente aereo.» Indicò il cerotto sulla testa ferita. «Abbiamo trascorso gli ultimi due giorni camminando. Matthew mi ha salvato.»

Jenny tornò a guardarlo.

«Era l'aereo di Brent Cumming», aggiunse Matthew, ritrovando finalmente la voce. Fece una pausa, mentre il volto della sua ex moglie s'induriva. Brent non era con loro. L'uomo rispose alla domanda che lampeggiava negli occhi della moglie. «È morto.»

«Oh, mio Dio...» Jenny si portò una mano alla fronte, sconvolta. «Cheryl... Che cosa le dirò?»

Matthew avanzò esitante, conducendo la cavalla. «Le dirai che non è stato un incidente.»

Lo sguardo si fece più acuto. «Che cosa vuoi dire?»

«È una lunga storia.» Matthew guardò il fumo che si levava dal camino della baita. Aveva contribuito alla costruzione della casa, dieci anni prima. Era fatta con tronchi non scortecciati e un tetto di sterpi e zolle, secondo lo stile tradizionale. Sul retro c'era perfino un piccolo *lagyaq*, una dispensa per la carne. Tuttavia, per favorire il riscaldamento della struttura principale, aveva equipaggiato la casa di una cisterna di propano e finestre a tripli vetri.

In quel luogo aveva passato molti momenti felici... E un inverno terribile.

«Forse possiamo discuterne dentro», disse. «Ci sono altri due cadaveri nella foresta.»

Sebbene visibilmente turbata, Jenny annui.

Quella spiegazione, comunque, non ammorbidì l'espressione del padre. «Baderò al cavallo e ai cani», disse John Aratuk, facendosi avanti a passi misurati, ma evitò d'incrociare lo sguardo di Matthew. Passandogli di fianco, fece però un cenno meccanico a Craig. Non aveva niente contro di lui: gli rimproverava soltanto la compagnia.

Jenny aprì la porta della baita e appoggiò il fucile Winchester appena oltre l'entrata. «Venite.»

Matthew fece cenno a Craig di precederlo. Il giornalista entrò, mentre Matthew si fermò sulla soglia. *Sono passati tre anni dall'ultima volta che ho messo piede qui dentro.* Fece un sospiro e oltrepassò la soglia. Una parte di lui si aspettava di vedere il corpicino di Tyler ancora disteso sul tavolo, le braccia conserte sul petto. Matthew incespicò, tradito dalle gambe rese di piombo dal dolore, mezze congelate, il cuore una pietra ghiacciata nel petto.

Ma la casa non era fredda. Era calda ed emanava un odore di fumo e muschio. Dall'altra parte della stanza, Jenny si chinò su una piccola stufa in ghisa. Aprì lo sportello e usò un attizzatoio per ravvivare il focolare della caldaia e smuovere il carbone. Un bricco di caffè stava in cima alla piastra, fumando leggermente.

«Ci sono delle tazze nella credenza», disse Jenny. «Sai dove sono.»

Matthew prese tre tazze di ceramica, poi si guardò intorno. Non era

cambiato molto. La stanza principale era illuminata da tre tradizionali lampade a olio *qulliq*, mezzelune di steatite conca. La casa aveva l'elettricità, ma soltanto grazie a un generatore. Il focolare occupava un angolo. Le sedie e la poltrona erano state fatte da artigiani locali con pelle di caribù e abete rosso temprato. Sulle pareti pendevano fotografie fatte da Jenny. Era una fotografa straordinaria. Completavano l'arredamento pezzi di artigianato locale e altre opere d'arte: piccoli totem, una scultura che rappresentava il dio inuit del mare, Sedna, e una maschera da sciamano usata nelle cerimonie di guarigione.

Ogni oggetto in quella casa aveva una sua storia. Era difficile rimanere lì a ricordarle. La tragedia sembrava seguirlo. Durante il primo anno all'università del Tennessee, i suoi genitori erano stati uccisi durante una rapina nella loro casa. Rimasto senza mezzi, era stato costretto ad arruolarsi. Lì aveva sfruttato la sua rabbia e il suo dolore per fare carriera, fino a entrare nelle forze speciali e diventare un Berretto Verde. Ma dopo la Somalia, non era più riuscito a sopportare massacri e morte. Così si era congedato ed era tornato a studiare, ottenendo la laurea in scienze ambientali. Al termine degli studi, aveva scelto di trasferirsi in Alaska per via degli spazi aperti e le vaste aree protette.

Era andato lì per stare solo. Ma poi aveva incontrato Jenny...

Con le tazze in mano, Matthew rimase paralizzato tra passato e presente. Oltre la stanza principale, c'erano due stanze da letto. Ma non era pronto ad affrontare quei ricordi. Eppure, qualcosa si fece largo nella sua mente.

In una stanza... leggendo favole a Tyler alla luce della lampada, l'intera famiglia stretta in spessi pigiami di lana...

Nell'altra... avvinghiato sotto pesanti trapunte di piume d'oca con Jenny, il suo corpo nudo come brace ardente sulla sua pelle...

«Il caffè è pronto», annunciò Jenny, e con un gesto invitò i due uomini a sedersi.

Matthew dispose le tazze sul tavolo di pino.

«Ditemi che cos'è successo.» La voce della donna era priva di emozioni, professionale. Una voce da sceriffo.

Craig raccontò la sua parte della storia. Riferì tutto quello che era accaduto da quando aveva lasciato il suo ufficio di Seattle. Finì con la straziante caduta dell'aeroplano.

«Sabotaggio?» chiese Jenny. Conosceva Brent bene quanto lo conosceva Matthew.

L'ex marito annuì. «Lo sospetto anch'io. Poi è apparso questo secondo

aereo.» Le diede il codice identificativo dipinto sull'aereo, ma era pronto a scommettere che avrebbero scoperto che l'aereo era stato rubato o che il codice era stato contraffatto. Continuò il suo racconto. «Mentre volava in circolo, due commando si sono gettati dall'aereo con moto da neve e fucili. Era chiaro che non volevano lasciare testimoni.»

Lo sguardo di Jenny si puntò di scatto su Craig, ma il giornalista stava esaminando con attenzione il suo caffè, intento a versarci dello zucchero. «Poi che cos'è successo?»

Matthew raccontò il più chiaramente possibile il destino dei sicari. Lei distese una cartina topografica dell'area, e lui segnò il luogo dell'incidente aereo e, approssimativamente, i punti in cui avrebbero potuto rinvenire i cadaveri dei due uomini.

«Per una cosa del genere ho bisogno di chiamare Fairbanks», disse la donna, quando lui ebbe finito.

«E io ho bisogno di contattare il mio giornale», aggiunse Craig. «Si staranno chiedendo che cos'è successo. Dovevo chiamarli appena arrivato a Prudhoe Bay.»

«Il telefono satellitare è là», disse Jenny, indicando una scrivania. «Faccia in fretta, devo contattare il mio ufficio.»

Craig si portò dietro la sua tazza di caffè. «Come si usa?»

«Componi il numero come faresti con un qualunque altro telefono», spiegò Matthew. «La linea potrebbe essere un po' disturbata a causa delle recenti tempeste solari.»

Craig annuì e sollevò il ricevitore.

Jenny si avvicinò al focolare. «Che ne pensi di questa storia?»

Matthew la raggiunse, appoggiando una mano sulla mensola del caminetto. «È chiaro che qualcuno vuole tenere i giornali lontani da quella base.»

«Un insabbiamento?»

«Non lo so.»

In fondo alla stanza, Craig parlava al telefono. «Sandra, sono Teague. Passami il grande capo.» Una pausa. «Non m'interessa se è in riunione. Ho notizie che non possono aspettare.»

Matthew sapeva che il giornalista aveva in mano un ottimo scoop.

Jenny diede le spalle a Craig e, abbassò la voce. «Questo tipo sa più di quello che ci sta dicendo?»

«Ne dubito. Penso che sia finito qui soltanto perché ha preso la pagliuzza più corta.»

«E quegli uomini... Sei sicuro che fossero militari?»

«Di sicuro avevano un addestramento militare.» Matthew si rese conto che Jenny era molto tesa. Non lo guardava mai negli occhi. Aveva del lavoro da fare, ma la sua presenza la innervosiva.

Non poteva biasimarla. Tuttavia voleva trovare il modo di parlarle di argomenti più personali. Voleva farle sapere che erano più di due anni che non beveva nemmeno un goccio, ma gliene sarebbe importato qualcosa? Il danno ormai era fatto.

Osservò una foto di Tyler appoggiata sulla mensola: era sorridente, e teneva tra le braccia un cucciolo, Bane, che allora aveva otto settimane. Matthew non tentò nemmeno di soffocare il dolore e la malinconia che lo pervasero. Per molti versi era un bene che provasse ancora quelle sensazioni...

«Qualche altra idea?» chiese Jenny.

Matthew fece un profondo respiro e si allontanò dal focolare. «Non lo so. Forse erano stranieri.»

«Perché lo dici?»

«Non hanno mai parlato quand'erano a portata di voce. Adesso che ci penso, era come se stessero mantenendo il silenzio per nascondere la loro provenienza. Come hanno fatto con le loro armi.»

«Erano mercenari?»

Alzò le spalle. Non ne aveva idea.

«Manderò il medico legale e vediamo che cosa riesce a scoprire.» Jenny mantenne uno sguardo fisso mentre iniziava a fare piani. «Ma qualcosa mi dice che le vere risposte stanno alla base artica. E, se è così, bisognerà chiamare in causa l'FBI. Forse i servizi informativi della Marina sono in qualche modo coinvolti. Che casino...»

Lui annuì. «Un casino che qualcuno voleva risolvere usando un fucile.»

Lei lo guardò. Per un attimo sembrò che volesse dirgli qualcosa, ma che poi avesse cambiato idea.

Matthew fece un profondo respiro. «Jenny... guarda...»

Fino a quel momento Craig aveva conversato a bassa voce, ma la sua voce improvvisamente si alzò. «Prudhoe Bay? Perché?»

Jenny e Matthew si voltarono verso di lui.

«Non vedo perché dovrei...» Una lunga pausa. «Va bene, ma adesso sono con uno sceriffo. Non so se riuscirò ad andarci.» Craig alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. «Ma dopo mi aspetto un gran bell'aumento, maledizione.» Riagganciò.

«Che c'è che non va?» chiese Matthew.

«Vogliono che resti qui. Ci credete? Vogliono che incontri il contatto del giornale a Prudhoe e che segua gli eventi, per scoprire se sono in qualche modo in relazione con la stazione di ricerca.»

Jenny raggiunse la scrivania e sollevò il ricevitore. «In ogni caso, per ora dovrà stare qui, almeno finché Fairbanks non la autorizzerà ad andare. Siamo ancora nel mezzo di un'indagine.» Ma prima che potesse comporre il numero, la porta della baita si spalancò. Suo padre entrò a passi pesanti, scuotendosi la neve dai piedi. «Sembra che stiamo per avere altre visite inattese. Un aereo sta cercando di atterrare qui.»

Con la porta aperta, il ronzio di un motore echeggiò all'interno. In sottofondo abbaiavano i cani.

Matthew incontrò lo sguardo di Jenny ed entrambi si affrettarono alla porta. Un Cessna bianco si stava avvicinando volando sopra il fiume.

«Matthew?»

Lui guardò l'aeroplano. «È lo stesso.»

«Sei sicuro?» Jenny cercava di leggere il codice identificativo sulla parte inferiore delle ali.

«Sì.» Lui non aveva bisogno delle lettere e dei numeri.

«Sanno che siete qui?»

Matthew notò dei movimenti attraverso uno dei finestrini dell'aereo. Qualcuno si sporse, agitando un braccio verso di loro. Poi i suoi occhi si spalancarono. Non era un braccio, ma un lanciagranate, un lanciagranate con *propulsione a razzo.*

Matthew spinse Jenny dentro la casa.

«Ma che...» protestò lei.

83

L'esplosione le troncò le parole. Una finestra sul lato sud della casa andò in frantumi e i frammenti di vetro inondarono la stanza.

Matthew si precipitò alla finestra distrutta. Fuori, i resti della piccola dispensa *lagyaq* bruciavano intorno a un cratere.

Il Cessna li superò a tutta velocità, volando basso sugli alberi e virando per fare un secondo passaggio.

Matthew si girò e incontrò lo sguardo di Jenny. «Direi che sanno che siamo qui.»

Jenny impugnò il Winchester e si diresse verso la porta aperta.

Matthew si affrettò dietro di lei. «Che cosa pensi di fare?»

«Usciamo di qui.» Jenny sollevò il fucile e seguì la traiettoria dell'aereo che curvava. «Andiamo al Twin Otter.»

«Che ne dite di nasconderci di nuovo nella foresta?» propose Craig, guardando dubbioso il piccolo aereo dello sceriffo ormeggiato sul fiume.

«Ci abbiamo già provato», replicò Matthew, spingendo il giornalista verso il molo. «Non saremmo così fortunati, soprattutto adesso che è giorno. Se lanciassero altri commando, sarebbe finita.»

Corsero tutti verso il molo, compreso il padre di Jenny, aiutato dalla figlia. I cani li seguivano, saltando e abbaiando.

All'improvviso Bane apparve al fianco di Matthew e corse col suo padrone verso gli ormeggi.

L'uomo non ebbe il tempo di mandare via il lupo e allungò una mano verso il fucile di Jenny. «Avvia il motore. Io cercherò di tenerli impegnati.»

Jenny annuì e gli porse il fucile. Quindi Matthew si allontanò dal molo, sempre seguito da Bane.

Il Cessna stava planando un'altra volta verso la casa. Matthew sollevò il fucile, seguì la traiettoria dell'aereo e sparò, ma senza colpirlo.

Nel frattempo, il motore del Twin Otter tossì una volta, poi si spense. *Forza, Jen...*

Il Cessna abbassò i flap e si tuffò lungo il corso del fiume, puntando all'aereo in panne.

Matthew mirò al finestrino dell'abitacolo e fece di nuovo fuoco. Lo mancò. Imperterrito, l'aereo continuò la sua picchiata.

«Maledizione!» Ricaricò e appoggiò l'arma alla spalla, assumendo una posizione frontale rispetto all'aereo.

Poi, finalmente, il motore dell'Otter si avviò.

«Matthew!» lo chiamò Jenny sporgendosi dal finestrino laterale. «Salta su!»

Il Cessna ormai scivolava lungo il fiume a non più di dieci metri d'altezza. Un uomo vestito con un parka bianco si sporse dal portello laterale. Si stava preparando a sparare con un lanciagranate. Non c'era modo per l'Otter di accelerare e schivare in tempo il colpo.

Matthew doveva assolutamente costringerli a effettuare un altro giro per guadagnare tempo e poter decollare. Mordendosi il labbro inferiore, guardò attraverso il mirino e mise a fuoco l'uomo col lanciagranate. Avrebbe giurato che il tipo stesse guardando proprio lui. Matthew premette il grilletto.

L'uomo sul Cessna si chinò sotto uno dei montanti dell'aereo. Matthew l'aveva mancato, prendendo di striscio solo un'ala, ma il rischio scampato

per un pelo aveva spaventato l'uomo.

Sfortunatamente, non era stato sufficiente. Il lanciagranate tornò presto in posizione. Il Cessna era ora a soli settanta metri dall'Otter e continuava ad avvicinarsi.

«Matthew!» gridò Jenny. «Adesso!»

Si voltò e vide il padre di Jenny che teneva il portello aperto.

«Siamo ancora legati agli ormeggi!» urlò l'uomo, indicando le cime.

Matthew imprecò sottovoce e corse verso l'aereo, stringendo il fucile in una mano. Con la mano libera, sciolse con uno strattone la cima e saltò sul galleggiante più vicino. Subito dietro, Bane saltò nella cabina con un balzo aggraziato.

«Vai!» gridò Matthew attraverso il portello aperto.

Il motore dell'Otter ruggì e l'aereo si allontanò dal molo, curvando.

Il padre di Jenny si allungò per aiutare Matthew a entrare, tenendosi in equilibrio sul galleggiante.

«No, John, aspetta», disse Matthew, legandosi una cima intorno alla vita. «Fissala da qualche parte.»

John non aveva capito cosa volesse fare.

«Assicurami!» spiegò Matthew, indicando un montante d'acciaio vicino al portello.

Sebbene sorpreso da quella richiesta, il vecchio fece passare la cima intorno al supporto.

Quando l'Otter cominciò ad accelerare lungo il fiume, Matthew si sporse sul galleggiante, appoggiandosi alla gomena e usando il cappio come sostegno. Il padre di Jenny teneva la cima tesa attraverso il montante.

Matthew si arrampicò fuori, sotto l'ala.

Il Cessna era ormai a poco più di trenta metri dalla coda del loro aereo: l'Otter non sarebbe decollato in tempo.

Matthew si sporse sostenuto dalla cima e, ignorando l'uomo col lanciagranate, puntò al parabrezza dell'abitacolo. Mentre premeva il grilletto, un bagliore di fuoco esplose dal lanciagranate. Troppo tardi.

Tuttavia il Cessna perse improvvisamente quota, inclinandosi su un'ala, e un geyser d'acqua e di rocce zampillò alto vicino al Twin Otter.

Fortunatamente la granata li aveva mancati. Il tiratore doveva essere stato disturbato proprio quando aveva sparato.

Il Cessna riuscì a stabilizzare il volo e li superò, tuttavia Matthew scorse le crepe sul parabrezza.

Non aveva sbagliato mira.

Indietreggiò sul galleggiante, mentre John avvolgeva la cima aiutandolo ad avvicinarsi al portello. Matthew raggiunse l'apertura proprio mentre i galleggianti si staccavano dall'acqua.

Quando l'aereo virò, Matthew perse l'equilibrio e, nel tentativo di afferrare la maniglia del portello, lasciò cadere il fucile, che precipitò nel fiume.

Poi una mano gli agguantò la cintura.

Matthew fissò gli occhi neri del suo ex suocero. L'inuit lo teneva saldamente, ma il suo sguardo tradiva una certa indecisione. Poi la sua espressione cambiò e tirò dentro Matthew, che, una volta al sicuro nell'abitacolo, chiuse il portello.

«Stanno virando!» esclamò Jenny.

Matthew si tirò su e strisciò verso il sedile del copilota. Davanti, il Cessna stava eseguendo una virata stretta.

Quando Matthew si sedette, notò di aver perso il fucile e imprecò contro la propria goffaggine. «Hai un'altra arma?»

«La mia Browning e il fucile a pompa di servizio», rispose Jenny, mentre cercava di far prendere quota all'aereo. «Sono là dietro. Ma con quelli non colpirai mai niente in aria.»

Matthew sospirò. Aveva ragione. Nessuna delle due armi sarebbe stata sufficientemente precisa.

«La nostra unica possibilità è dirigerci verso Prudhoe Bay», suggerì Jenny.

Matthew capì il piano dell'ex moglie. Prudhoe era la base militare più vicina. Qualunque cosa stesse succedendo, non ce l'avrebbero mai fatta da soli. Ma la base era a seicento chilometri di distanza.

Jenny guardò il Cessna che si avvicinava in picchiata. «Qua si mette male.»

14.25
Sotto la calotta artica

«Un messaggio per lei, ammiraglio.»

Viktor Petkov ignorò il giovane tenente che stava all'ingresso della sua cabina e continuò a leggere *I fratelli Karamazov.* Aveva trovato molte volte conforto in quel libro. Nei momenti in cui la sua anima era messa alla prova, poteva paragonare i suoi dilemmi con quelli affrontati da Ivan Karamazov.

Il padre di Viktor invece non aveva mai avuto dubbi. Era stato un cri-

stiano ortodosso molto devoto. Perfino dopo l'ascesa di Stalin al potere, quand'era diventato insostenibile praticare la sua fede, il padre non aveva mai abbandonato il suo credo. Soprattutto per quel motivo, uno dei più decorati scienziati dell'epoca era stato esiliato, strappato alla sua famiglia e spedito in una sperduta base nell'oceano Artico.

Petkov finì di leggere il capitolo intitolato *La leggenda del Grande Inquisitore*, in cui Ivan ripudia drammaticamente Dio. Ogni volta quelle pagine lo emozionavano, perché la rabbia di Ivan era la sua rabbia, la sua frustrazione. Come quello di Ivan, il padre di Viktor era stato assassinato: non per mano di uno dei suoi figli, come nel racconto, ma comunque a tradimento.

E la sofferenza non era finita lì. Dopo la misteriosa fine della base, nel 1948, sua madre era scivolata in una profonda depressione che era durata dieci anni ed era terminata una mattina con un cappio di lenzuola annodate. Viktor aveva diciotto anni quand'era entrato e aveva trovato sua madre che pendeva da una trave del loro appartamento.

Privo di altri parenti, era stato reclutato dall'Armata Rossa, che era diventata la sua nuova famiglia. E il suo interesse per l'Artico era stato ovviamente ispirato dal destino del padre. La sua carriera era stata ispirata e guidata da quella ossessione e da una furia profondamente radicata, che lo avevano accompagnato nella sua rapida ascesa nella Marina fino a farlo entrare nel comando del complesso navale di Severomorsk.

Nonostante il successo, non aveva mai dimenticato come suo padre fosse stato strappato alla famiglia. Aveva ancora stampata nella memoria l'immagine della madre che pendeva dal cappio artigianale, le punte dei piedi che sfioravano appena lo spoglio pavimento bianco.

«Signore?» I piedi del tenente si mossero sul rivestimento metallico della cabina, riportandolo al presente. La sua voce balbettava, evidentemente timoroso di disturbare il *Bel'ij Prizrak*, lo Spettro Bianco. «Abbiamo ricevuto un messaggio in codice classificato come urgente e riservato a lei.»

Petkov chiuse il libro e fece scorrere un dito sulla copertina rilegata in cuoio. Poi sporse una mano verso il tenente. Attendeva quel messaggio. Il *Drakon* era salito a profondità periscopio mezz'ora prima e aveva fatto passare i suoi ricettori per le comunicazioni attraverso una fenditura nel ghiaccio, spedendo i rapporti e ricevendo i messaggi in arrivo.

L'uomo gli porse un raccoglitore metallico.

L'ammiraglio firmò la ricevuta. «È tutto, tenente. Se avrò bisogno di spedire una risposta, chiamerò la plancia.»

«Sissignore.» L'uomo girò rumorosamente sui tacchi e se ne andò.

Petkov aprì il raccoglitore. In cima stava scritto: RISERVATO AL COMANDANTE DELLA FLOTTA. Il resto era in codice. Sospirò e iniziò a decifrare il messaggio. Veniva dal generale Yergen Čenko, della direzione del FSB, il *Federativnyj Služba Bezopasnost'*, che gli americani chiamavano Servizio per la Sicurezza Federale, uno degli eredi del vecchio KGB. Il messaggio arrivava dal quartier generale della Lubyanka.

URGENTE URGENTE URGENTE URGENTE

DA FEDERATIVNYJ SLUŽBA BEZOPASNOST' (FSB) A *DRAKON*
//BT//
RIF LUBYANKA 76-453A, 8 APRILE
OGG COORDINATE INCONTRO/RENDEZVOUS

TOP SECRET TOP SECRET TOP SECRET
RISERVATO AL COMANDANTE DELLA FLOTTA
RMKS/
1) NUOVE INFORMAZIONI CONFERMANO OPERAZIONE CONTROSPIONAGGIO USA IN CORSO. MOBILITATA DELTA FORCE USA. DIRETTORE OPERATIVO IDENTIFICATO E CONFERMATO. CONTROMISURE ACCELERATE E COORDINATE CON UNITÀ LEOPARD.
2) BASE OMEGA DESIGNATA COME BERSAGLIO PRIORITARIO. COORDINATE ALFA QUATTRO DUE DECIMI SEI ROTTA TRE UNO DECIMI DUE, CARTA Z-SUBONE.
3) ORDINI PER IL *DRAKON:* SPOSTARSI IN SILENZIO FINO A TRASMISSIONE CODICE GO MOLNIJA.
4) IMPIEGO CODICE GO DISPOSTO PER 0800.
5) AGGIORNAMENTI INFORMATIVI COMUNICATI CON CODICE GO.
6) INVIATO DAL GEN. Y. ČENKO.
BT
NNNN

Il messaggio non stupì Petkov. L'obiettivo e la strategia d'attacco erano stabiliti e confermati: *base flottante Omega, domani*. E chiaramente Wa-

shington era ormai consapevole della posta rappresentata dalla vecchia base artica.

Ma i messaggi del generale Čenko spesso dovevano essere letti tra le righe.

Mobilitata Delta Force USA.

Era un'informazione apparentemente burocratica, ma in realtà nascondeva molte implicazioni. La Delta Force era uno dei gruppi più segreti delle forze speciali americane e, quando ingaggiata, operava sotto immunità legale. Una volta scesa in campo, una squadra Delta Force funzionava con un'autonomia quasi completa, sotto la supervisione di un solo «direttore operativo», che poteva essere un ufficiale d'alto rango o un esponente particolarmente potente del governo.

Col dispiegamento della Delta Force, le regole dello scontro imminente erano chiare per entrambe le parti. La guerra che stava per iniziare non sarebbe mai stata raccontata sui giornali. Era una guerra sotto copertura. A prescindere dall'esito, il mondo non avrebbe mai saputo che cosa sarebbe successo laggiù. Entrambe le parti lo sapevano e attraverso le loro azioni avevano implicitamente concordato su quel punto.

Sotto la calotta polare artica c'era un grande tesoro da conquistare, ma anche un segreto da seppellire. Entrambi i governi volevano essere i vincitori.

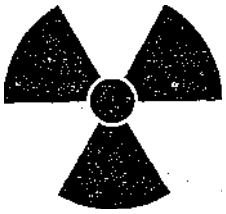
Guai a chi si fosse messo in mezzo.

Tali conflitti sotto copertura non erano una novità. A dispetto dell'apparente clima di cooperazione tra Stati Uniti e Russia, a porte chiuse i politici erano come sempre ostili e desiderosi di rivalsa. Ci si stringeva la mano tenendo nell'altra un pugnale.

Petkov conosceva quel gioco fin troppo bene. Era un esperto di stratagemmi e di sotterfugi, altrimenti non si sarebbe trovato in quella posizione e con quelle responsabilità.

Chiuse il raccoglitore metallico, si alzò e raggiunse i sei contenitori di titanio appoggiati per terra. Erano di mezzo metro quadrato ognuno. In cima erano stampate una serie di lettere in cirillico, le iniziali dell'Istituto per le Ricerche Artiche e Antartiche, con sede a San Pietroburgo. Nessuno, neppure a Mosca, sapeva che cosa c'era in quelle casse.

Lo sguardo di Petkov si focalizzò sul simbolo raffigurato sotto le iniziali dell'istituto: un'icona a trifoglio conosciuta in tutto il mondo.



Pericolo nucleare...
Petkov sfiorò il simbolo.
Era una partita che intendeva vincere.

4
IN VOLO

8 aprile, 14.42
In volo sulla Brooks Range

Jennifer Aratuk controllò velocità e rotta. Faceva del suo meglio per ignorare il Cessna che manovrava davanti a lei. Era difficile con Matthew che si sporgeva in avanti sul sedile, il naso schiacciato contro il vetro del parabrezza.

«Ci prenderanno alle spalle!» gridò.

Ma non mi dire! La donna virò bruscamente e fece perdere quota all'aereo. Quando si girarono, vide la loro casa di sotto. La dispensa colpita fumava ancora, e i cani correvano in circolo. Il suo cuore si rivolse con affetto ai suoi amici. Avrebbero dovuto provvedere a se stessi finché non avesse potuto tornare o mandare qualcun altro a prendersi cura di loro.

Prima, però, dovevano sopravvivere lei e gli altri. Mentre faceva passare l'Otter rasente alle cime coperte di neve degli alberi, sembrò per un momento che l'aereo attraversasse una fitta grandinata. Un rumore sordo e secco fece vibrare la cabina,

Bane abbaiò dalla fila posteriore di sedili.

«Ci stanno sparando!» urlò Craig, curvo accanto a John Aratuk.

Jenny controllò l'ala destra: diversi fori ne punteggiavano la superficie.

Maledetti! Diede gas e l'agile velivolo si diresse come un proiettile verso il cielo.

Accanto a lei, Matthew afferrò i braccioli del sedile.

«Allaccia la cintura...» gli consigliò, brusca.

Matthew obbedì mentre allungava il collo per cercare il Cessna, che si stava rimettendo in assetto orizzontale dopo la picchiata.

«Tenetevi!» avvertì Jenny, mentre superavano la cima dell'altura. Non poteva permettere all'altro aereo di posizionarsi di nuovo sopra di loro, ma siccome il Cessna era più veloce dell'Otter, avrebbe dovuto usare qualche trucchetto acrobatico.

Fece scendere l'aereo molto velocemente, puntando alla valle sottostante che, a causa dei fianchi scoscesi e stretti, sembrava una gola. Il Twin Otter si buttò in. picchiata, dirigendosi verso l'ampio fiume che serpeggiava lungo il centro del canyon.

Il Cessna era ancora dietro di loro, anche se più in alto, e stava virando sopra il fiume.

Jenny virò stretta e seguì il corso del fiume. «Forza, piccolo», sussurrò all'aereo. Volava con l'Otter da quand'era entrata nel dipartimento dello sceriffo. L'aveva tirata fuori da un sacco di guai.

«Scendono di nuovo in picchiata su di noi!» urlò Matthew.

«Ti sento.»

«Bene...» replicò lui.

Jenny gli lanciò uno sguardo di traverso, ma lui stava guardando fuori dal finestrino.

L'aereo sfrecciò sul fiume, tracciando una curva stretta nel punto in cui il corso d'acqua proseguiva in una serie di rapide. Una leggera foschia limitava la visibilità.

«Jen...?» Ora Matthew stava guardando davanti.

«Lo so.» Scese di quota. I galleggianti ormai scivolavano a un metro dall'acqua spumeggiante. Un frastuono echeggiò nell'abitacolo.

Poi s'intromise un nuovo rumore. Sembrava come di petardi che esplodevano. Una sventagliata di proiettili crivellò la riva rocciosa del fiume. Il Cessna volava sopra di loro, un poco più indietro.

«Una mitragliatrice», mormorò Matthew.

Una pallottola rimbalzò su un sasso nel fiume e colpì il finestrino laterale dell'aereo, su cui comparvero delle crepe concentriche.

Craig lanciò un grido e si gettò dall'altra parte.

Jenny digrignò i denti. Non aveva altra scelta che mantenere la sua rotta. Le pareti della gola erano diventate dirupi e si piegavano all'interno l'una verso l'altra come in una morsa.

Altri proiettili colpirono di nuovo l'ala, destabilizzando l'aereo, tanto che un galleggiante sfiorò l'acqua.

Poi entrarono nella nebbia.

Jenny sospirò, mentre il mondo svaniva intorno a loro. Il parabrezza si

cosparse di goccioline, ma lei non si diede la briga di azionare i tergicristalli. Era momentaneamente cieca, quindi non aveva importanza. Spinse la cloche in avanti, gettando l'aereo in un tuffo da voltastomaco.

Craig urlò, pensando che stessero precipitando, ma non aveva motivo di preoccuparsi. Jenny sapeva che erano sopra una cascata di sessanta metri. Improvvisamente, la foschia si aprì davanti a loro.

Jenny virò per seguire il dirupo alla sua sinistra.

Craig rimase a bocca aperta, con le nocche bianche a forza di stringere il sedile.

«Lo spartiacque continentale», gli spiegò Matthew. «È magnifico, non trovi?»

Lo spartiacque continentale divide il Paese in due bacini idrografici, scendendo lungo le Montagne Rocciose verso sud, mentre a nord taglia la penisola di Seward. All'altezza della Brooks Range, divide i fiumi che scorrono a nord e a est, fino all'oceano Artico, da quelli che sfociano a sud e a ovest nel mare di Bering.

In quel preciso momento, la donna pregava che separasse la rotta del suo aereo da quella degli inseguitori. Scorse il Cessna che saettava sopra le cascate, puntando oltre il dirupo. Non poté fare a meno di sorridere: prima che la individuassero e la inseguissero, lei avrebbe accumulato un bel vantaggio.

Ma sarebbe stato sufficiente?

Il Cessna era ormai una piccola macchia, ma stava cominciando a virare.

Jenny fece una correzione di rotta, allontanandosi dal versante della montagna e puntando verso un'ampia valle che si apriva fra le colline: era l'Alatna Valley. Dopo poco si lasciarono alle spalle il fiume Alatna, che scorreva verso sud uscendo dalle montagne.

«Perché vai a ovest?» chiese Matthew, guardandosi indietro. «Pensavo che volessi andare a Prudhoe Bay.»

«Lo sto facendo.»

«Allora perché non seguiamo l'Alatna verso nord e non passiamo sopra il passo di Antigun? È la via più sicura attraverso le montagne.»

«Non andremmo molto lontano, ci aggancerebbero di nuovo. Una volta superato il passo di Antigun, non c'è nulla se non la tundra aperta. Ci abbatterebbero.»

«Ma...»

Lei lo guardò di traverso. «Vuoi pilotare tu?»

Matthew si arrese. «No, cara. Quest'affare è tutto tuo.»

Jenny strinse più forte la cloche. *Cara?* Dovette frenare l'impulso di dargli una gomitata in faccia. Matthew sapeva pilotare. Glielo aveva insegnato proprio lei, ma non era uno che amava correre rischi. In un certo senso, era un pilota troppo prudente. A volte ci si deve affidare al vento, avere fiducia nel proprio aereo e nel potere dei flussi d'elica. Matthew non avrebbe mai potuto farlo. Al contrario lottava e si sforzava di controllare ogni aspetto del volo, come se stesse cercando di domare un cavallo.

«Perché non ti rendi utile e non provi con la radio?» propose lei. «Dobbiamo far sapere a qualcuno quel che sta succedendo qui.»

Matthew annuì e s'infilò la cuffia con microfono incorporato. Attivò il SATCOM per far rimbalzare il loro segnale su un satellite per comunicazioni in orbita polare. Era l'unico modo per comunicare tra le montagne che li circondavano. «Ci sono solo interferenze.»

Jenny si accigliò. «Maledette tempeste solari... Passa alla radio. Canale 11. Cerca di raggiungere Bettles. Qualcuno potrebbe riceverci. I segnali vanno e vengono continuamente.»

Matthew segui le indicazioni e parlò in modo conciso, comunicando posizione e rotta. Ripeté il messaggio due volte, ma non ci fu risposta.

«Dove siamo diretti?» chiese Craig, con voce tremante. Guardava fuori dal finestrino rotto, osservando i prati e i boschi sotto di loro. Jenny poteva capire il suo terrore. Si era già schiantato una volta.

«Conosci questa zona?» domandò, cercando di distrarlo.

L'uomo scosse la testa.

«Se vogliamo seminare i nostri inseguitori, allora avremo bisogno di una copertura. Siamo troppo esposti qui.»

Matthew non le prestò molta attenzione e guardò fuori per verificare la rotta che stavano seguendo. All'improvviso comprese. «Stai scherzando?»

«Arrigetch», intervenne il padre di Jenny.

«Mio Dio», sospirò Matthew, stringendosi la cintura di sicurezza. «Ci sono dei paracadute da qualche parte, vero?»

15.17
Calotta artica

Amanda Reynolds volava sul ghiaccio, sebbene tecnicamente stesse solo veleggiando sulla banchisa polare.

Timonava la barca grazie a due pedali, mentre con una mano regolava la scotta della vela. Sotto di lei, il ghiaccio e le piccole onde congelate scor-

revano a velocità mozzafiato.

Non esisteva luogo più spoglio e desolato di quello. Era un deserto, ancora più duro e inospitale del Sahara. Eppure quel posto aveva una sua particolarissima bellezza: il vento, la danza della neve che soffiava in continuazione, le sottili tonalità della banchisa. Perfino le punte frastagliate delle creste di pressione erano sculture dotate di grande forza.

Amanda azionò i pedali per aggirare una di quelle creste con un'abilità perfezionata in dieci anni di pratica.

Discendente di una famiglia di navigatori, anche in quel paesaggio inospitale si sentiva nel suo elemento, molto più che nel negozio di proprietà della madre a Port Richardson, a sud di San Francisco.

Con l'aiuto di suo fratello, aveva costruito la barca da ghiaccio su cui correva in quel momento. Lo scafo di sei metri era stato realizzato in legno di abete sitka selezionato. I pattini invece erano in lega di titanio. Sul lago Ottachi, in Canada, una volta aveva raggiunto la velocità di ottanta chilometri orari, e avrebbe potuto superarla, se non si fosse dovuta fermare perché erano rimasti solo trecento metri di ghiaccio.

Guardò la distesa sconfinata intorno a lei e sorrise.

Uno di questi giorni...

Ma adesso voleva godersi quel momento da sola, lontana dalla base angusta e umida. Il sole splendeva e la temperatura era ancora sotto zero. Anche se c'era molto vento, non soffriva il freddo. Indossava una muta aderente e un cappuccio, di quelli usati dai sommozzatori nell'Artico, mentre il viso era interamente coperto da una maschera in polipropilene. Solo quando inspirava si ricordava del gelo artico, ma perfino quello poteva essere mitigato da un riscaldatore a batterie che pendeva dalla tuta. Ma preferiva assaporare l'aria.

E gustare l'esperienza.

Là fuori non era una disabile. Non aveva bisogno di sentire il vento o il sibilo dei pattini sul ghiaccio. Percepiva le vibrazioni attraverso il legno, avvertiva la pressione del vento, vedeva la danza della neve sulla superficie del ghiaccio.

Riusciva quasi a non pensare all'incidente in macchina. *Un guidatore ubriaco, una frattura alla base del cranio e il mondo diventa silenzioso, e più vuoto...* Da allora aveva lottato contro la pietà, quella degli altri e quella del suo stesso cuore. Ma era difficile. Erano trascorsi dieci anni da quel giorno e stava cominciando a perdere la capacità di parlare in modo chiaro. Si accorgeva del disagio delle persone che le chiedevano di ripetere o di

scrivere quello che aveva appena detto. Frustrata, aveva incanalato le sue energie negli studi e nella ricerca. Una parte di lei sapeva che si stava isolando. Ma qual era la differenza tra isolamento e indipendenza?

Dopo la scomparsa della madre, suo padre aveva cominciato a starle sempre intorno per tenerla sotto controllo, e di rado permetteva che si allontanasse. E lei sospettava che non fosse solo a causa della sua sordità. Aveva semplicemente paura di perderla. L'affetto era diventato asfissiante. Con la sua lotta per la libertà, voleva dimostrare non tanto di poter vivere normalmente nonostante l'handicap, ma semplicemente di poter vivere in maniera indipendente.

Poi Greg, il comandante Perry, era entrato nella sua vita. I suoi sorrisi, l'assenza di compassione e i goffi tentativi di flirtare l'avevano conquistata. Ora erano sulla soglia di una relazione più seria, e non era sicura di come si sentiva al riguardo. Sua madre era stata moglie di un ufficiale. Sapeva che non avrebbe potuto condurre una vita appartata. Era un mondo fatto di ricevimenti, cene formali, eventi sociali settimanali con le altre mogli. Ma voleva quella vita?

Scosse la testa, scacciando quei pensieri. Non c'era bisogno di prendere decisioni proprio in quel momento. Chi sapeva dove l'avrebbero portata?

Manovrò i pedali per condurre la barca verso la sua destinazione, tre chilometri più avanti: la base russa sepolta nel ghiaccio. Quella mattina, il capo del team di biologi, il dottor Henry Ogden, le aveva comunicato via radio che a seguito di alcune scoperte c'erano stati dei contrasti con l'équipe di geologi. Aveva insistito perché andasse a sistemare le cose.

Come capo dell'Omega, Amanda era spesso chiamata a comporre dispute tra i vari dipartimenti. A volte, era come discutere con dei bambini viziati. Anche se avrebbe potuto facilmente scansare una simile richiesta, era una scusa perfetta per fuggire dalla base per un giorno.

Così aveva accettato, partendo dopo pranzo.

Le bandiere rosse erano fissate sulle alte cime di un enorme sistema di creste di pressione che si estendeva per chilometri in tutte le direzioni. Le bandiere segnalavano l'entrata della base: parcheggiati al riparo della cresta, c'erano già quattro motoslitte e due grandi gatti delle nevi, tutti dipinti di rosso. E, più in là, la Marina aveva aperto un buco nel ghiaccio per permettere al *Polar Sentinel* di salire in superficie.

Mentre si avvicinava all'ingresso della base russa, fu colta da un cattivo presentimento. Dalla bocca del tunnel scavato nel ghiaccio uscivano ondate di vapore come se fosse la gola di un drago dormiente. La settimana

precedente i tecnici erano riusciti a riparare i vecchi generatori. Cinquantadue, tutti ben conservati. Oltre al riscaldamento, avevano scoperto che funzionavano anche le luci.

Tuttavia Amanda ricordava i suoi primi passi nella tomba sepolta nel ghiaccio. Usando metal detector e dispositivi sonar portatili erano riusciti a trovare l'entrata principale e a usare cariche termiche ed esplosivi per scavare fino alla porta sigillata della base. L'entrata era chiusa dal ghiaccio e da spesse sbarre di acciaio. Erano stati costretti a usare una torcia all'acetilene per aprirsi un passaggio.

Amanda ormai si chiedeva se ne fosse valsa la pena. Mollò la vela e iniziò a rallentare dolcemente mentre si avvicinava alle creste di pressione. In una valle tra due picchi di ghiaccio era stato allestito un obitorio provvisorio. Le tende arancione nascondevano i corpi congelati. Stando a suo padre, una delegazione russa era già in viaggio da Mosca per ritirare i cadaveri dei compagni perduti. Sarebbero arrivati la settimana successiva.

Ma nessuno parlava ancora di ciò che avevano trovato là sotto.

Manovrò con esperienza e fermò la barca proprio nel mezzo del parcheggio improvvisato.

Non c'era nessuno ad accoglierla.

Guardandosi intorno, esaminò le montagne. Dietro di esse, c'era un dedalo di ponti, pinnacoli, crepe e strapiombi. Si ricordò di nuovo lo strano movimento registrato dal sonar DeepEye. Forse era stato solo un *sonar ghost*, ma la supposizione che si trattasse di un animale attratto dai cadaveri, come un orso polare, la rendeva inquieta.

Amanda ammainò la vela e con un martello puntò un'ancora da neve. Quando ogni cosa fu assicurata, afferrò la borsa e si diresse verso l'ingresso del tunnel.

L'entrata era simile a quelle delle numerose caverne che costellavano i ghiacciai della regione polare. Era stata allargata da quando era stata lì l'ultima volta, e ora era abbastanza grande da far entrare un SUV. Scese i gradini intagliati fino al portello d'acciaio. Lì, dove l'aria calda proveniente dalla base sfumava nel freddo, la foschia era più fitta.

All'entrata c'era il cartello che il comandante Perry aveva descritto. Doveva essere stato scoperto quando il tunnel era stato ampliato. Lo esaminò: spesse lettere in cirillico marcavano la targa imbullonata, dando un nome alla struttura:

ЛЕДОВАЯ СТАНЦИЯ ГРЕНДЕЛ

Base artica Grendel.

Perché i russi l'avevano chiamata con un nome così bizzarro? Amanda se ne intendeva abbastanza di letteratura da cogliere il riferimento al mostro della leggenda di Beowulf, ma quello non l'aiutava a capire.

Scuotendo la testa, rivolse di nuovo la sua attenzione alla porta, che dovette aprire a spallate. Il ghiaccio si riformava in continuazione intorno ai cardini.

Un giovane ricercatore che si trovava nell'atrio sollevò lo sguardo verso di lei. Stava in ginocchio accanto a un pannello elettrico aperto. Era Lee Bentley, un ricercatore della NASA specializzato in scienze dei materiali. Indossava solo jeans e maglietta.

Faceva così caldo nella base?

Scherzando, lo scienziato sollevò le braccia. «Non spari!»

Amanda rimase perplessa, poi comprese quale fosse il suo aspetto con la maschera di polipropilene sul volto. Se la tolse e l'agganciò alla cintura.

«Benvenuta nella Sauna artica Grendel», la salutò Lee, alzandosi. Era alto poco più di un metro e mezzo. Una volta aveva raccontato che il suo sogno era diventare astronauta, ma non raggiungeva l'altezza richiesta per un paio di centimetri ed era stato assegnato al laboratorio di scienze dei materiali della NASA. Era là per testare nuovi composti nel clima estremo dell'Artico.

Amanda lo raggiunse, tirando indietro il cappuccio. «Ma fa davvero così caldo?»

Lee indicò gli strumenti sparsi sul pavimento costellato di grate di metallo. «Mi sto occupando proprio di questo. Tutti si lamentano del caldo. Abbiamo portato su qualche pompa per far circolare meglio l'aria, ma crediamo che sia meglio sistemare questo problema di termostato o la base inizierà a sciogliersi e ad affondare nella montagna di ghiaccio.»

Gli occhi di Amanda si spalancarono. «C'è pericolo?»

Il ragazzo ridacchiò di nuovo e diede qualche colpetto su una delle pareti coperte di lastre di metallo. «No. C'è un metro di coibentazione al di là della struttura della base. Potremmo trasformare l'intera stazione in un forno, e comunque non avrebbe un effetto significativo sul ghiaccio che ci circonda.» Si guardò intorno con ammirazione. «Chiunque abbia progettato e realizzato questo posto ne capiva di scienze dei materiali. La coibentazione è ottenuta grazie a una serie di strati di cemento impregnato d'amianto e blocchi di spugna. L'intelaiatura è una combinazione di acciaio, alluminio

e composti di ceramica grezza. Leggera, durevole e decisamente all'avanguardia per l'epoca in cui fu costruita. Direi...»

Amanda lo interruppe. Una volta che i ricercatori iniziavano a parlare del loro campo di conoscenze, potevano divagare per ore e ore. Ed era faticoso leggere le labbra quando farfugliavano ciarle tecnologiche. «Avevo un appuntamento col dottor Ogden. Per caso sa dove potrebbe essere?»

«Henry?» Lee si grattò la testa con un cacciavite. «Non lo so, ma io proverei nel Labirinto. Lui e i geologi si sono azzuffati per bene stamattina. Le urla echeggiavano per tutta la base.»

Amanda lo ringraziò e proseguì. La base era divisa in cinque livelli circolari, connessi da una stretta scala a chiocciola che scendeva al centro della struttura. I livelli avevano all'incirca la stessa conformazione: uno spazio centrale aperto, circondato da un anello di stanze. Ma ogni livello era più piccolo di quello precedente. Nel complesso, sembrava un gigantesco giocattolo infilato nel ghiaccio.

Lo strato più alto era il più ampio, con un diametro di circa cinquanta metri. Ospitava i vecchi alloggiamenti: stanze, cucine e alcuni uffici. Amanda superò l'atrio ed entrò nello spazio centrale di quel piano. Tavoli e sedie erano sparsi tutt'intorno. In passato doveva essere stato usato come mensa e sala riunioni.

Fece un cenno a un paio di scienziati seduti a uno dei tavoli, poi raggiunse la scala a chiocciola centrale. I gradini correvano intorno a un pozzo largo circa tre metri. Una serie di cavi scendeva nelle profondità della base. Erano collegati a una rozza gabbia chiusa, a dire la verità più un piccolo montacarichi che un ascensore, usato per trasportare materiale da un livello all'altro.

Quando iniziò a scendere, gli scalini d'acciaio traballarono sotto i suoi piedi, in sintonia col generatore che vibrava e i macchinari che ronzavano ai piani inferiori. Era strano come quel posto fosse tornato a vivere dopo un lungo letargo.

Amanda continuò a scendere. Saltò i livelli 2 e 3, che ospitavano piccoli laboratori di ricerca e i pannelli di controllo della base.

Mancavano altri due livelli. Quello inferiore era il più piccolo, sigillato con una porta a tenuta stagna. Ospitava il punto d'ormeggio per il sottomarino russo, ora mezzo allagato e congelato. La torretta del sottomarino era ancora visibile attraverso il ghiaccio.

Ma la destinazione di Amanda era il livello 4. Quel piano era diverso dagli altri. Non c'era uno spazio di lavoro comune centrale. La scala si a-

priva in un atrio che portava a una porta: l'unico accesso al piano sigillato.

La donna fece un cenno ai due uomini della Marina che presidiavano l'entrata.

Il sottufficiale in carica la salutò, mentre l'altro uomo si limitò a fissare il suo corpo stretto nell'aderente muta termica.

«Ha visto il dottor Ogden?» chiese Amanda al sottufficiale.

«Sissignora. Ci ha detto che sarebbe venuta. Ci ha chiesto di tenere tutti lontani dal Labirinto fino al suo arrivo.» La guardia indicò l'altra estremità dell'atrio.

C'era un'uscita, un passaggio che portava all'interno dell'isola di ghiaccio attraverso un intrico di caverne naturali e cunicoli artificiali, scavati nel ghiaccio, che i ricercatori della base avevano soprannominato Labirinto. La zona era piena di glaciologi e geologi che se ne andavano in giro sorridendo come ubriachi. Prelevavano campioni, rilevavano la temperatura e facevano esami più misteriosi. Non poteva biasimarli per la loro eccitazione. Quante volte capitava di esplorare l'interno di un iceberg? Aveva sentito che avevano trovato una cache d'inclusioni, un termine dei geologi per sassi e altri frammenti di detriti di terraferma. Come risultato della scoperta, l'intero team di geologi si era trasferito li dall'Omega.

Ma perché la baruffa coi biologi? C'era solo un modo per scoprirlo.

Dopo aver ringraziato la guardia, Amanda si lasciò alle spalle l'ingresso al laboratorio. Aveva dovuto sforzarsi per non fissare lo sguardo su quella porta. Sapere cosa c'era all'interno l'angustiava e la tormentava.

Tra i ricercatori, dilagavano speculazioni e chiacchiere su quello che era nascosto al livello 4: astronavi aliene, tecnologie nucleari, esperimenti per la guerra biologica; ma anche ipotesi più vicine alla verità.

Altri corpi.

La realtà era più terrificante della fantasia più sfrenata.

Quando raggiunse l'estremità dell'atrio, la doppia serie di porte si spalancò e una figura in un pesante parka giallo l'attraversò strascicando i piedi. Amanda fu investita da una ventata gelida: un respiro dal cuore dell'isola di ghiaccio.

Il dottor Henry Ogden, il biologo cinquantenne di Harvard, sembrò sorpreso di trovarla lì. «Dottoressa Reynolds!»

«Henry.»

«Buon Dio.» Ogden si tolse un guanto coi denti e guardò l'ora. Poi fece scorrere una mano sulla sua testa pelata. Oltre alle sopracciglia, gli unici peli sul viso dell'uomo erano dei sottili baffi bruni e una piccola macchia

sotto il labbro inferiore. «Mi scusi. Speravo d'incontrarla di sopra.»

«Di che si tratta?»

«Ho trovato qualcosa... Qualcosa di straordinario. Dovrebbe...» Poi si voltò, quindi Amanda non poté più leggergli le labbra.

«Dottor Ogden?»

Lui si girò a guardarla e Amanda si sfiorò le labbra con le dita.

«Oh, scusi.» Adesso parlava in modo innaturalmente lento, come se si stesse rivolgendo a qualcuno con una deficienza mentale. «Deve vederlo coi suoi occhi», continuò. «Per questo le ho chiesto di venire.» Ogden guardò un momento le guardie della Marina dall'altra parte. «Non potevo fare affidamento su di loro per tenere lontani molto a lungo i geologi. Il campione...» La sua voce si affievolì, distratta. Scosse la testa. «Prenda un parka e le farò vedere.»

«Con questa starò al caldo», replicò Amanda impaziente, facendo scorrere una mano sulla muta termica. «Mi mostri quello che avete trovato.»

Gli occhi del biologo erano ancora sulle guardie. Amanda scommise che stava facendo ipotesi come tutti gli altri. Il suo sguardo alla fine si spostò su di lei. «Quello che ho trovato... Penso che sia la ragione per cui la base è stata costruita qui.»

Le ci volle un po' per registrare le sue parole. «Che cosa? Che intende dire?»

«Venga a vedere.»

Amanda lo seguì, ma prima lanciò uno sguardo alle sue spalle, verso la porta sorvegliata. *È la ragione per cui la base è stata costruita qui.*

Pregò che il biologo avesse torto.

15.40
Sulla Brooks Range

Matthew stava ammirando una delle grandi meraviglie del mondo. Quella parte dei valichi del Parco nazionale artico era meta ogni anno di migliaia di escursionisti, scalatori e amanti dell'avventura.

Davanti al loro aereo si levavano gli Arrigetch Peaks. Il nome, Arrigetch, veniva dal nunamiut e significava «dita distese della mano». Una descrizione calzante. L'intera regione era piena zeppa di pinnacoli e lisce cuspidi di granito. Era una zona di pareti verticali alte centinaia di metri, di precarie sporgenze e anfiteatri morenici. Un simile paesaggio era un paradiso per gli alpinisti, mentre gli escursionisti si godevano i verdeggianti

prati montani e i laghetti blu ghiaccio.

Ma volare attraverso gli Arrigetch era semplicemente una follia. E non solo a causa delle rocce. Il vento soffiava dalle altezze glaciali come un fiume in piena attraverso una serie di cateratte, trasformando le correnti d'aria in una miscela di folate improvvise e raffiche imprevedibili.

«Preparatevi!» li avvisò Jenny.

L'aereo prese quota. Su entrambi i lati, le montagne torreggiavano coi versanti brillanti di neve e banchi di ghiaccio. Nel mezzo si ergevano gli Arrigetch. Non sembrava esserci lo spazio per passare.

Matthew notò che i loro inseguitori li avevano già quasi raggiunti: il Cessna era a non più di quattrocento metri di distanza. Si voltò verso Jenny per cercare un'ultima volta di dissuaderla da quello che stava per fare. Ma si accorse del suo sguardo deciso e capì che non l'avrebbe convinta a desistere.

Nel frattempo John aveva assicurato il collare di Bane a una cintura di sicurezza. «Qui siamo pronti.»

Accanto al vecchio inuit, Craig sedeva rigido sul suo sedile. Gli occhi del giornalista erano inchiodati in avanti. Era impallidito non appena erano arrivati in vista degli Arrigetch.

L'Otter s'impennò sull'ultimo versante.

«Andiamo», disse Jenny.

«Eccoli!» gridò Matthew.

All'impatto coi proiettili, dal versante si alzarono frammenti di rocce argillose. L'altro aereo era ancora troppo lontano per sparare con precisione. Era un tentativo disperato prima di perdere la loro preda sugli Arrigetch.

Matthew guardò il Cessna e vide uno sbuffo di fuoco da uno dei finestrini laterali: la granata passò a non più di due metri dalla loro ala e continuò oltre. L'esplosione sbriciolò un pinnacolo, creando una pioggia di pietre. Poi una sezione del fianco della rupe si staccò e scivolò verso valle.

Jenny virò proprio davanti al pinnacolo colpito e si lanciò tra due cuspidi.

«Oh mio Dio, oh mio Dio», cantilenò Craig.

Una volta superati i picchi, Jenny raddrizzò il velivolo. Erano circondati su tutti i lati da colonne e torri di pietra, dirupi e pareti di roccia. Le altezze erano tali che dal finestrino non se ne vedevano le cime.

Con le correnti d'aria che sballottavano l'aereo, Jenny effettuò un'altra virata stretta. Matthew voleva chiudere gli occhi, ma per una qualche ragione non ci riusciva. Cominciava a rimpiangere la classe economica.

Mentre l'Otter passava in mezzo a una stretta gola, Jenny iniziò a canticchiare sottovoce. Matthew sapeva che lo faceva quando era profondamente concentrata su qualcosa, ma in genere si trattava delle parole crociate sul *New York Times.*

L'aereo rasentò una rupe e poi si raddrizzò.

«Tenetevi...» mormorò Jenny.

Matthew si limitò a guardarla di traverso: gli facevano male gli avambracci a forza di tenersi stretto al sedile.

L'Otter compì l'ennesima virata e per i successivi cinque minuti volò a zigzag e fece acrobazie attraverso i pinnacoli rocciosi.

Nel frattempo Matthew si sforzava di individuare il Cessna, ma era come cercare in una foresta di pietra. Aveva perso di vista l'aereo non appena erano entrati negli Arrigetch, come Jenny aveva previsto fin dal principio. Se non volevano perderli, i loro inseguitori avevano una sola possibilità: seguirli in quel labirinto di roccia. Ma era un rischio enorme.

L'aereo entrò in un ampio anfiteatro naturale scavato sul fianco di una montagna e Jenny volò radente la cavità scoscesa. Il margine di un ghiacciaio stava sospeso lungo la parete di roccia come una cornice di ghiaccio. Sotto, il fiume era cosparso di massi, roccia friabile e ghiaia che erano stati lasciati indietro quando il ghiaccio si era ritirato.

Ma al centro c'era un lago perfettamente calmo, che rifletteva come uno specchio le acrobazie dell'Otter. La conca era così stretta che Jenny dovette effettuare una lenta spirale verso l'alto per uscirne.

Matthew emise un leggero sospiro di sollievo. Erano sopravvissuti agli Arrigetch.

Poi un movimento riflesso sulla superficie del laghetto catturò il suo sguardo.

Il Cessna.

«Jen?» disse Matthew.

«Non sono ancora abbastanza in alto per evitare le rocce.» Per la prima volta la sua voce aveva un tono preoccupato.

I due aerei ora volteggiavano insieme nell'anfiteatro di roccia, lo spettacolo riflesso nel lago blu sótto di loro. Il portello dell'altro aereo si spalancò. Matthew scorse l'ormai familiare figura in parka mettersi in posizione, poggiando sulla spalla il lanciagranate.

Si rivolse di nuovo a Jenny. Sapeva che alla fine si sarebbe pentito delle parole che stava per dire, ma sapeva anche che non avrebbero mai superato la cima prima che gli sparassero addosso. «Torniamo negli Arrigetch!»

«Non c'è tempo!»

«Fallo e basta.» Matthew sganciò la cintura di sicurezza e si allungò verso il finestrino laterale.

Jenny virò per tornare indietro verso gli Arrigetch.

Matthew aprì il finestrino e la cabina venne invasa dal vento. Bane abbaiò eccitato dal sedile posteriore, agitando la coda furiosamente. Il lupo amava volare.

«Che stai facendo?» gli urlò Jenny.

«Tu pensa a volare», gridò lui, e infranse il box d'emergenza accanto al portellone. Aveva bisogno di un'arma e non aveva tempo di prendere il fucile a pompa e caricarlo. Afferrò la pistola lanciarazzi nel kit d'emergenza e puntò al Cessna. Tra vento, scia dell'elica e le turbolenze che squassavano l'aereo era un tiro praticamente impossibile.

Mirò meglio che poté e premette il grilletto.

La scia sibilante del razzo di segnalazione attraversò la conca. Matthew aveva puntato all'uomo sul portellone, ma il vento deviò il razzo, che esplose oltre il muso dell'aereo.

Il pilota, evidentemente al limite delle sue possibilità dopo lo snervante volo attraverso gli Arrigetch, virò all'improvviso. L'uomo col lanciagranate perse l'appoggio e scivolò fuori, ma rimase impigliato al telaio del portellone penzolando avanti e indietro sotto il ventre del Cessna.

Ne avrebbero avuto per un po'.

«Va'!» urlò Matthew, chiudendo il finestrino e tornando al suo posto.

Il padre di Jenny gli diede una pacca sulla spalla mentre passava. «Bel tiro.»

«Era una sua idea», spiegò Matthew, facendo un cenno a Craig e riferendosi a quando il giornalista gli aveva puntato contro la pistola lanciarazzi. Gli aveva ricordato una lezione del suo sergente: *Usa qualunque cosa hai in mano... Non arrenderti mai.*

«Ci stanno seguendo», disse Jenny.

Matthew si voltò di scatto e vide l'uomo appeso al Cessna che cadeva nel laghetto blu sotto di loro. Avevano sacrificato uno dei loro uomini per continuare l'inseguimento.

L'Otter tornò a volare tra i picchi e le pareti scoscese, ma stavolta non riuscirono a distanziare l'altro aereo.

E Jenny si stava stancando. Matthew si accorse che le sue mani avevano cominciato a tremare e che i suoi occhi avevano perso la loro ferma determinazione e scintillavano di disperazione. Un solo errore e sarebbero mor-

ti.

Come temeva, accadde.

Jenny virò intorno a un picco e una parete di roccia si materializzò di fronte a loro.

Un vicolo cieco.

Non avrebbero fatto in tempo a evitarla. Matthew si tenne forte, aspettando che comunque Jenny tentasse l'aggiramento, ma lei rallentò.

Matthew comprese all'improvviso dov'erano e che cosa stava cercando di fare. «No, no, no...»

«Oh, sì», gli rispose lei. Il muso dell'aereo si abbassò vertiginosamente.

Alla base del picco, scorreva un fiume. Milioni di anni prima, un terremoto aveva fatto crollare alcuni pinnacoli creando il Passo del Diavolo, una breccia sotto i picchi crollati.

Era una delle uscite dagli Arrigetch.

L'Otter si tuffò verso il fiume, puntando al varco nella roccia. Il loro angolo di discesa era troppo ripido, ma all'ultimo momento Jenny spinse con forza sulla cloche e ridusse i giri dei motori, mandando quasi in stallo l'aereo, che ritornò orizzontale a pochi metri dal fiume, per poi infilarsi nel Passo del Diavolo.

Era un passaggio buio, lungo non più di quaranta metri, ma era anche molto stretto e lasciava un solo metro per parte.

Jenny stava di nuovo canticchiando.

«Sono ancora dietro di noi!» gridò Craig.

Matthew si voltò mentre il Cessna si tuffava nel tunnel. L'altro pilota era deciso a non perdere il suo bersaglio.

La loro ultima, disperata manovra era stata inutile. Non c'era speranza. Usciti da quella gola non si sarebbero più potuti nascondere.

«Tenetevi forte», avvertì Jenny.

«Che stai...»

L'aereo si abbassò e i galleggianti colpirono con forza il fiume, sollevando una scia d'acqua. Poi l'Otter riprese quota e uscì dal Passo del Diavolo.

Matthew guardò indietro, mentre Jenny virava e si allontanava.

Il Cessna uscì dal tunnel naturale praticamente a pezzi, con le ali rotte e uno dei motori che rotolava su un declivio nevoso.

Matthew si rivolse di nuovo all'ex moglie con soggezione. La scia d'acqua aveva destabilizzato l'aereo che, evidentemente, non era riuscito a evitare di colpire con le ali le pareti di roccia.

Un errore fatale.

«Odio chi non rispetta le distanze di sicurezza», sentenziò Jenny.

16.55
Base artica Grendel

Era come entrare in un altro mondo. Il Labirinto era una conigliera naturale di caverne ghiacciate e scivoli. Passando la soglia, Amanda non si lasciò alle spalle solo il calore della base, ma anche le strutture costruite dall'uomo.

Accanto alla porta erano accatastate pile arrugginite di piastre di metallo, sacchi di cemento, tubi di condotte e spole di cavi. Evidentemente quello spazio era stato usato come magazzino.

Un ingegnere della NASA aveva ipotizzato che la base fosse stata costruita dentro una caverna naturale all'interno dell'isola ghiacciata e che il Labirinto fosse solo una piccola parte di un sistema di caverne più grande.

Ma al di là di quelle oziose speculazioni, per la maggior parte degli scienziati dell'Omega il Labirinto non era molto interessante. Per loro, era solo un buon ripostiglio. Solo i geologi e i glaciologi sembravano davvero affascinati da quei tunnel di ghiaccio.

«Per di qua», disse Ogden, tirando su la lampo della sua giacca fino al mento e coprendosi la testa col cappuccio foderato di pelliccia. Il biologo afferrò una torcia elettrica e la puntò verso un passaggio scuro poco più in là. Dato che Ogden indugiava, Amanda pensò che le stesse parlando, ma siccome era voltato di spalle non poteva saperlo con certezza. Tuttavia, prima che potesse chiederglielo, il biologo s'incamminò verso i cunicoli.

Fortunatamente i geologi avevano sparso sabbia sul pavimento di ghiaccio per facilitare il passaggio. Mentre proseguivano, l'aria diventava sempre più fredda. Amanda prese la maschera termica dalla cintura della muta e fece scattare l'interruttore.

Henry Ogden andava avanti, infilandosi nei cunicoli, superando caverne laterali, alcune vuote, altre stipate di attrezzature. Una grotta conteneva persino involucri di carne macellata e casse marcate in russo. La donna notò anche le prove della presenza degli scienziati americani: pareti butterate da buchi, paletti con bandierine, perfino uno scatolone di torte preconfezionate. I nuovi occupanti della base artica Grendel stavano lasciando la loro inconfondibile impronta.

Distratta da ciò che la circondava, Amanda perse l'orientamento. I pas-

saggi s'incrociavano in tutte le direzioni. Ogden si fermò a una delle intersezioni ed esaminò le pareti con la torcia elettrica.

Amanda notò piccoli segni tracciati sul ghiaccio con un colore spray. Sembravano fatti di recente: frecce rosse, triangoli arancione, scarabocchi blu. Erano chiaramente contrassegni lasciati dagli scienziati.

Henry toccò un segno verde e proseguì in quella direzione.

A quel punto, i cunicoli si facevano più stretti e bassi. Amanda dovette piegarsi mentre seguiva il biologo, che camminava con passo deciso. Nell'aria stranamente ferma, scintillii di cristalli di ghiaccio brillavano alla luce della torcia. Lì le pareti erano così trasparenti che poteva scorgere le bolle d'aria intrappolate nel ghiaccio, luccicanti come perle.

Fece scorrere le dita inguantate lungo la parete: liscia come la seta. Le caverne si erano formate quando il ghiaccio di superficie si era sciolto al calore estivo e l'acqua era filtrata attraverso crepe e fessure. Poi la superficie si era nuovamente congelata, sigillando e proteggendo il sistema di caverne al di sotto.

Amanda stava ammirando le pareti blu vetro, quando scivolò. Solo annaspando freneticamente verso uno speróne di ghiaccio e aggrappandovisi, riuscì a evitare di cadere.

Ogden si voltò a guardarla. «Faccia attenzione. Da qui è piuttosto scivoloso.»

Me ne sono accorta... pensò lei, e notò che lo sperone cui si era afferrata non era ghiaccio. Era un pezzo di roccia. Lo studiò un momento, mentre Ogden riprendeva il cammino. Capì che era uno dei sedimenti analizzati dai geologi. Lo sfiorò con reverenza. Era una roccia proveniente da chissà quale continente e antica milioni di anni.

Quando il biologo svoltò con la torcia elettrica, Amanda si ritrovò immersa nell'oscurità e si affrettò per raggiungerlo. Ora badava a dove metteva i piedi, perché lì il passaggio non era cosparso di sabbia. I geologi non si erano ancora avventurati in quella parte del Labirinto.

«Ci siamo quasi», disse Ogden.

Il tunnel cominciava ad allargarsi di nuovo. Dentro le pareti limpide erano sospesi grossi massi: una valanga congelata.

Dopo un'ultima curva, il cunicolo confluì in un'ampia caverna. Amanda incespicò nuovamente e si appoggiò alla parete per non cadere. Poi si bloccò, sbalordita. La caverna era grande almeno quanto una pista di pattinaggio olimpica e intorno a lei si apriva un'immensa cattedrale naturale, per metà di ghiaccio e per metà di pietra. Un anfiteatro di roccia circonda-

va la parete più lontana e sovrastava il soffitto.

Qualcosa le sfiorò un braccio, facendola sussultare. Era Ogden. La donna si concentrò sulle sue labbra.

«È quanto resta dell'antico versante di una falesia. Almeno stando a MacFerran», spiegò il biologo, nominando il capo degli geologi. «Dice che deve essersi staccato dalla massa continentale quando il ghiacciaio è scivolato in acqua e si è formata l'isola di ghiaccio. Risale all'ultima era glaciale. Voleva subito farne saltare una sezione e prelevare dei campioni, ma l'ho fermato.»

Amanda era ancora troppo sbalordita per parlare.

«È bastato un esame sommario per trovare licheni morti e muschi congelati. Esaminando più approfonditamente le cavità della parete, ho scoperto tre nidi di uccelli, uno con uova!» Odgen iniziò a parlare più rapidamente a causa dell'eccitazione. «C'erano anche una colonia di roditori e un serpente intrappolati nel ghiaccio. È una miniera di informazioni su quell'era, un'intera biosfera congelata.» Poi la condusse attraverso la caverna verso la parete di pietra. «Ma non è tutto! Venga a vedere!»

La parete non era uniforme come le era sembrato a un primo sguardo, ma era cosparsa di nicchie e buchi. Alcune parti erano spaccate e franate. Profonde fenditure scavavano la superficie, ma erano troppo scure per poter giudicare quanto scendessero in profondità.

Amanda passò sotto l'arco di roccia guardando con timore le lastre in equilibrio precario sopra di lei. Nessuna di esse sembrava particolarmente stabile.

Ogden le afferrò il braccio, stringendolo forte e facendola fermare. «Attenzione», disse, attirando il suo sguardo e indicando poi il suolo.

Pochi passi più avanti c'era un pozzo aperto su quella specie di pista da pattinaggio. Era perfettamente ovale, troppo per essere una cavità naturale.

«Ne hanno estratto uno.»

«Uno di che?» E scorse altre buche nel ghiaccio.

Ogden le fece cenno di inginocchiarsi sul ghiaccio. Erano a soli pochi metri dalla parete di roccia frantumata. Stando accoccolati, era come trovarsi su un lago congelato con la spiaggia a pochi metri di distanza.

Il biologo spolverò il ghiaccio con la mano inguantata, poi poggiò la torcia a faccia in giù. Illuminato dall'alto, il lago congelato brillò sotto di loro, ma i dettagli erano indistinguibili a causa del gelo sulla superficie. Tuttavia Amanda scorse l'ombra di qualcosa a circa un metro di profondità.

Henry si spostò e aprì la sua borraccia. «Guardi.»

Versò un po' d'acqua sulla superficie, facendo sciogliere la brina e trasformando il ghiaccio in vetro. La luce brillò chiaramente, disegnando ciò che si nascondeva sotto nei minimi dettagli.

Amanda annaspò e scattò indietro.

La creatura sembrava sul punto di balzare verso di lei attraverso il ghiaccio. Era completamente bianca, la pelle liscia come quella dei beluga, e doveva pesare almeno mezza tonnellata. Ma a differenza dei beluga, aveva corti arti anteriori che terminavano in artigli adunchi e membra posteriori ampie e palmate, distese, pronte a spingersi verso di lei. Anche il suo corpo sembrava più flessibile di quello di una balena, con un torso più lungo, curvo come quello di una lontra. Sembrava concepito per essere veloce.

Ma erano state le fauci spalancate e incorniciate da denti acuminati a farle accapponare la pelle. Erano abbastanza ampie da ingoiare un maiale intero.

Amanda indietreggiò, respirando affannosamente per lo shock. «Che diavolo è?»

Il biologo ignorò la sua domanda. «Ci sono altri esemplari!» Scivolò sul ghiaccio e mostrò un'altra creatura congelata proprio sulla superficie del dirupo. Quella bestia era arrotolata nel ghiaccio come se stesse sonnecchiando.

Ogden si alzò. «E non è tutto.»

Prima che lei potesse fargli una domanda, l'uomo si diresse verso un'ampia fessura nella parete rocciosa e vi entrò. Amanda lo seguì, ancora scossa dall'immagine delle fauci del mostro, spalancate e fameliche.

La fessura tagliava per alcuni metri la roccia e finiva in una caverna grande come un garage a due posti.

Contro la parete erano appoggiati sei giganteschi blocchi di ghiaccio. All'interno di ciascuno c'era un esemplare di quelle creature in posizione fetale. Ma fu ciò che vide al centro della grotta a bloccare Amanda.

Come fosse stata una rana in un laboratorio di biologia, una delle creature era distesa sul pavimento di ghiaccio, le zampe divaricate ad angolo ottuso. Il torace era tagliato dalla coda alla zona pelvica, la pelle tirata di lato e fissata al ghiaccio con spilloni. Dato che la dissezione era congelata, era chiaro che non si trattava di un'operazione compiuta di recente.

Sconvolta da quello spettacolo, Amanda tornò alla caverna principale. Ogden la seguì, ma non sembrava fare caso al suo turbamento. Le sfiorò il braccio per attirare il suo sguardo.

«Una scoperta di queste dimensioni cambierà per sempre gli studi di biologia marina. Ora capisce perché ho impedito ai geologi di rovinare questo ecosistema? Una scoperta come questa... conservata così...»

Amanda lo interruppe con voce fredda. «Che diavolo sono quelle cose?»

Ogden la guardò sorpreso e poi agitò una mano. «Ah, già. Lei è un ingegnere.»

Anche se era sorda, Amanda poté quasi sentire la sufficienza del suo tono.

Il biologo la invitò a tornare alla grotta e parlò più lentamente. «Ho studiato l'esemplare là dentro tutto il giorno. Ho una formazione da paleontologo. Resti fossili di questa specie sono stati scoperti in Pakistan e in Cina, ma mai esemplari così ben conservati.»

«Esemplari di cosa?» I suoi occhi lo guardavano con durezza.

«*Ambulocetus natans*, comunemente detto 'balena ambulante'. È l'anello di congiunzione tra i mammiferi di terraferma e i moderni cetacei.»

La donna si limitò a fissarlo a bocca aperta.

«Si stima che questi animali vivessero sulla Terra circa quarantanove milioni di anni fa e che siano scomparsi almeno trentasei milioni di anni fa. Ma le zampe valghe, il bacino fuso nella colonna vertebrale, il muso spostato: tutto questo lo identifica chiaramente come *Ambulocetus*.»

«Ma crede che questo esemplare sia vecchio quaranta milioni di anni?» chiese Amanda.

«No.» Gli occhi dell'uomo si spalancarono. «Appunto! MacFerran dice che il ghiaccio a questo livello ha solo cinquantamila anni e risale all'ultima glaciazione. E questi esemplari hanno alcune caratteristiche uniche. La mia ipotesi iniziale è che qualche piccolo gruppo di *Ambulocetus* sia migrato nella regione artica, come fanno oggi le balene 'moderne', e, una volta qui, si sia adattato alla vita nell'Artico. La pelle bianca, il gigantismo, lo strato di grasso più spesso: come gli orsi polari e i beluga.»

«E queste creature in qualche modo sono sopravvissute fino all'ultima era glaciale? E perché fino a oggi non è mai stata scoperta nessuna traccia della loro esistenza?»

«Non è così strano. Qualunque cosa sia vissuta e morta sulla banchisa polare è sprofondata nel fondo dell'oceano Artico, una regione di cui abbiamo solo una conoscenza sommaria. E sulla terraferma, il permafrost rende praticamente impossibile intraprendere scavi intorno al Circolo polare artico. Quindi è del tutto possibile che qualcosa sia esistito per milioni di anni per poi morire senza lasciare traccia. Ancora oggi abbiamo una

scarsa documentazione paleontologica su questa regione.»

Amanda scosse la testa, ma non poteva negare quello che aveva visto e sottovalutare la scoperta. Solo dal decennio precedente, con l'avvento di moderni strumenti tecnologici, la regione artica era stata veramente esplorata. La sua squadra all'Omega stava definendo una specie nuova ogni settimana. Tuttavia le scoperte riguardavano solo fitoplancton e alghe non ancora classificate, niente al paragone di quelle creature.

Ogden proseguì: «I russi devono aver scoperto queste creature quando hanno scavato la loro base. O forse hanno costruito la base a causa loro. Chi lo sa?»

Amanda si ricordò la precedente affermazione del biologo: *È il motivo per cui hanno costruito la base qui.* «Che cosa glielo fa pensare?» Pensò di colpo al livello 4. La nuova scoperta, per quanto strabiliante, non sembrava in nessun modo connessa con il laboratorio.

«Non è ovvio? I fossili di *Ambulocetus* sono stati scoperti solo negli ultimi anni. Durante la Seconda guerra mondiale non se ne sapeva nulla. I russi hanno anche dato un nome a un simile mostro.»

Gli occhi della donna si spalancarono.

«Prima hanno dato un nome alle creature, poi alla base», spiegò Ogden, sebbene non ce ne fosse bisogno. «Qualcosa come una mascotte, suppongo.»

Amanda guardò il lago ghiacciato, dove si trovava la bestia che sembrava sul punto di balzare su di lei. Ormai sapeva che cosa aveva davanti agli occhi. Il mostro delle leggende nordiche.

Grendel.

ATTO SECONDO
FUOCO E GHIACCIO

5
VERSANTE SCIVOLOSO

8 aprile, 21.55
In volo sull'Alaska

Matthew finalmente poteva rilassarsi. Nella cabina del Twin Otter si sentiva russare, ma non era né il giornalista né il padre di Jenny, sebbene si fossero addormentati. Era il lupo disteso pancia all'aria sulla terza fila di

sedili. Un respiro particolarmente rumoroso sollevò un'ombra di sorriso sul volto di Matthew.

«Pensavo che gli avresti fatto sistemare il setto deviato», disse Jenny.

L'ombra diventò un vero sorriso. Bane aveva sempre russato e, quando si rannicchiava ai piedi del loro letto, si divertivano ad ascoltare i suoi concerti. «Il chirurgo plastico a Nome ha detto che bisognerebbe fare un'operazione troppo complicata. Dovrebbe tagliare il naso, ma alla fine sembrerebbe un bulldog.»

Jenny non rispose, così Matthew le lanciò un'occhiata di traverso e notò le pieghe sottili agli angoli della bocca. Triste divertimento.

Matthew si chiese se quel mezzo sorriso fosse il massimo che potesse fare. Comunque per il momento era sufficiente. Guardò fuori dal finestrino. La luna era quasi piena e spandeva una lucentezza argentata sulla piana innevata. Là a nord l'inverno stringeva ancora il Paese nella sua morsa, ma erano visibili i segni della primavera imminente: un torrente brumoso, qualche laghetto formato dall'acqua del disgelo. Di tanto in tanto, un branco di caribù chiazzava la tundra: seguivano i rivoli di scioglimento della neve, intenti a brucare muschio e rametti di *Vaccinium vitis idaee.*

«Siamo stati fortunati a comunicare via radio con Deadhorse», mormorò Jenny.

«Che cosa intendi dire?»

Dopo aver superato gli Arrigetch, erano riusciti a mettersi in contatto con la pista di atterraggio di Prudhoe Bay sul versante settentrionale dell'Alaska. Avevano allertato le autorità civili e militari di quanto era accaduto alla Brooks Range e appena si fosse fatto giorno sarebbe stato inviato un elicottero per individuare i resti del Cessna. Presto avrebbero saputo chi fossero i loro inseguitori. Matthew era anche riuscito a parlare con Carol Jeffries, la ricercatrice che studiava gli orsi a Bettles. Conosceva la casa di Jenny e avrebbe mandato qualcuno a prendersi cura dei cani lasciati indietro. Craig aveva anche aggiornato il suo contatto a Prudhoe. Dopo essere riusciti a informare il resto del mondo della loro avventura, si erano tutti rilassati.

Ma che cosa c'era che non andava adesso?

Jenny indicò fuori, non la tundra di sotto, ma il cielo aperto.

All'inizio Matthew non vide nulla d'inconsueto. La costellazione di Orione brillava intensamente e la stella polare era proprio di fronte a loro. Poi notò le strisce scintillanti che si levavano all'orizzonte: guizzi di verde, rosso e blu. Si stava levando l'aurora boreale.

«Stando alle previsioni, ci aspetta uno splendido spettacolo», disse Jenny.

Matthew vide la luce diffondersi in code colorate e fiamme danzanti che attraversavano il cielo. Quello spettacolo naturale aveva diversi nomi: presso i nativi americani athapascan, era chiamato *koyukon* o *yoyakkyh*, mentre gli inuit le chiamavano semplicemente «luci degli spiriti».

«Per un po' non saremo in grado di parlare con nessuno», lo informò Jenny.

Matthew annuì. Quel fenomeno abbagliante, generato dallo scontro tra i venti solari e l'atmosfera superiore della Terra, impediva la maggior parte delle comunicazioni. Ma la loro destinazione non era molto lontana, mancava poco più di mezz'ora. All'orizzonte cominciavano già a scorgersi le luci dei giacimenti di petrolio e di Prudhoe Bay.

Volarono in silenzio, godendosi le luci cangianti, accompagnati dal russare di Bane alle loro spalle. Per quei pochi minuti, sembrò quasi di essere a casa. Forse era solo l'effetto della giornata faticosa, un senso di agio e comodità indotto dalle endorfine. Ma Matthew temeva di rovinarlo con le parole.

Alla fine fu Jenny a interrompere il silenzio. «Matthew...» Il tono di voce era dolce.

«Non dire niente.» C'erano voluti tre anni e un inseguimento mortale per riunirli. Non voleva compromettere quel piccolo inizio.

Jenny sospirò e lui non mancò di rilevare una nota di esasperazione.

«Non importa», sussurrò la donna.

Il momento di pace era svanito, e non c'era stato neppure bisogno di parole. La tensione riempì la cabina, alzando un muro tra i due. Per il resto del viaggio rimasero in totale silenzio, un silenzio teso, amaro.

Giunsero in vista delle prime torri di trivellazione, costellate di luci come alberi di natale. Sulla sinistra, una linea d'argento lacerava la tundra incontaminata, salendo e scendendo sopra il paesaggio come un gigantesco serpente di metallo. L'oleodotto Trans-Alaska correva da Prudhoe Bay, sulla costa settentrionale dell'Alaska, fino a Valdez, sullo stretto di Prince William. Un fiume di oro nero.

L'oleodotto indicava la strada e Jenny volò parallela al suo percorso. Fece un tentativo con la radio, cercando di raggiungere la torre di controllo del Deadhorse. Niente da fare.

L'aereo effettuò una virata larga. Davanti, il paese di Prudhoe Bay - se si poteva chiamare un paese - brillava nella notte. Era più che altro un ag-

glomerato industriale, costruito con l'unico proposito di produrre e trasportare petrolio e fornire i servizi necessari. La popolazione media era sotto i cento abitanti, ma il numero dei lavoratori stagionali faceva cambiare questo dato a seconda del periodo dell'anno. C'era anche un piccolo contingente militare a protezione della produzione petrolifera del versante settentrionale.

Al di là dei confini della città, si aprivano il mare di Beaufort e l'oceano Artico, ma era difficile dire dove finisse la terra e cominciasse l'oceano. Dalla costa partivano ampie zone di ghiaccio attaccate alla terraferma che si estendevano per miglia nell'oceano per fondersi alla fine con la banchisa della calotta polare. Quando l'estate riscaldava la regione, la calotta si ritirava dalla costa, ma per ora il mare era solido ghiaccio.

Jenny puntò verso il mare, volteggiando sopra Prudhoe Bay e preparandosi ad atterrare nell'unica pista d'atterraggio. «Sta succedendo qualcosa.»

Anche Matthew lo aveva notato: un'attività febbrile ai margini della città. Una colonna di veicoli proveniente dall'installazione militare stava attraversando i campi innevati, precipitandosi fuori città. Guardò dall'altro lato dell'aereo.

Sotto c'era l'estremità dell'oleodotto Trans-Alaska. Le gigantesche costruzioni della Stazione di raccolta e della Stazione di pompaggio erano illuminate dietro a recinzioni Cyclone. Lì l'acqua veniva eliminata e il gas separato, e il petrolio cominciava il suo viaggio di sei giorni per milleduecento chilometri verso le petroliere ormeggiate nello stretto di Prince William.

Mentre si avvicinavano alla Stazione di pompaggio, Matthew notò che una sezione della recinzione Cyclone era stata abbattuta. Tornò con lo sguardo sui veicoli militari ed ebbe un fremito di paura. «Allontaniamoci!»

«Che cosa...»

La Stazione di raccolta avvampò in un'imponente esplosione e una palla di fuoco si alzò in cielo. Il calore improvviso e l'onda d'urto destabilizzarono l'aereo. Jenny lottò per mantenere il controllo.

Dai sedili posteriori si levarono deboli lamenti, accompagnati dai latrati di Bane.

Imprecando sottovoce, Jenny allontanò l'Otter dalla zona dell'esplosione. Relitti in fiamme piovevano intorno a loro, abbattendosi sulla distesa innevata e sulle costruzioni. Ci furono nuovi fuochi. Poi il tetto della Stazione di pompaggio volò in aria, creando una seconda palla di fuoco. Il condotto di un metro e venti di diametro che portava nella struttura andò in pezzi. Il

petrolio in fiamme schizzò in tutte le direzioni. Non si fermò finché non raggiunse la prima delle sessantadue valvole di chiusura, impedendo che la distruzione si estendesse a tutto l'oleodotto.

Fu questione di secondi: la calma invernale del paesino sonnolento diventò un inferno. Fiumi di fuoco scorrevano verso il mare, soffiando vapore. Gli edifici bruciavano e piccole esplosioni secondarie si svilupparono nei collettori del gas e nelle cisterne. Persone e veicoli correvano in tutte le direzioni.

«Gesù Cristo!» esclamò Craig dietro di loro, la faccia premuta contro il finestrino.

Una voce distorta dalle interferenze gracchiava dalla radio. «Liberate immediatamente lo spazio aereo! Ogni tentativo di atterrare sarà impedito con la forza.»

«Stanno isolando la zona!» esclamò Jenny, e virò lontano dalle fiamme. Puntò verso il mare congelato.

Suo padre guardò indietro verso la costa. «Che cos'è successo?»

«Non lo so», mormorò Matthew, guardando il litorale in fiamme. «Incidente, sabotaggio... Qualunque cosa fosse, sembrava programmato sull'ora del nostro arrivo.»

«Di certo non può avere niente a che fare con noi», sentenziò Craig.

Matthew ripensò alla recinzione manomessa e ai veicoli che si allontanavano dalla stazione militare. Qualcuno aveva fatto irruzione, facendo scattare gli allarmi. E dopo gli ultimi due giorni, non poteva escludere la possibilità che fosse in qualche modo connesso a loro. La catastrofe sembrava perseguitarli da quando l'aereo di Craig era precipitato. Certamente c'era qualcuno che non volevache il giornalista del *Seattle Times* raggiungesse quella stazione SCICEX.

«Dove possiamo andare adesso?» chiese Craig.

«Sto esaurendo il carburante», avvertì Jenny, picchiettando sull'indicatore come se potesse miracolosamente muoverne la lancetta.

«Kaktovik», propose John.

Jenny annuì.

«Kaktovik?» chiese Craig.

«È un villaggio di pescatori sull'isola di Barter, vicino al confine canadese», spiegò Matthew. «Sono meno di duecento chilometri da qui». Si rivolse a Jenny, che stava virando verso ovest. «Hai abbastanza carburante?»

«Forse dovrai scendere a spingere per gli ultimi chilometri.»

Grandioso, pensò Matthew.

La faccia di Craig era diventata più pallida e tirata. Il giornalista aveva sicuramente la nausea degli aerei in Alaska.

«Non preoccuparti», lo rassicurò Matthew. «Se esauriamo il carburante, l'Otter può atterrare sui pattini da sci su qualsiasi terreno piano.»

«E poi?» chiese Craig teso, incrociando le braccia;

«E poi facciamo quello che ha suggerito la signora... Spingiamo!»

«Piantala, Matthew», lo avvertì Jenny. Diede uno sguardo indietro, alla volta del giornalista. «Arriveremo a Kaktovik. In caso contrario, ho una tanica d'emergenza stivata sotto l'aereo. Possiamo riempire il serbatoio principale manualmente, se fosse necessario.»

Craig annuì, rilassandosi.

Matthew guardò la costa in fiamme alle loro spalle. Vide che il padre di Jenny stava facendo lo stesso. I loro sguardi si incrociarono fugacemente. Matthew notò il sospetto nei suoi occhi. Le esplosioni improvvise erano state troppo tempestive per essere una pura coincidenza.

«Che cosa pensi?» sussurrò Matthew.

«Sabotaggio.»

«Ma perché? Solo a causa nostra?» Matthew scosse la testa. Ammesso che qualcuno volesse fermarli o dirottarli, far esplodere l'oleodotto era una mossa esagerata.

Craig li sentì di sfuggita. «È un'azione di depistaggio.»

«Che cosa intendi dire?» Matthew esaminò il volto del giornalista e iniziò a preoccuparsi: era già stato testimone in passato di squilibri mentali causati dallo stress.

Craig deglutì, poi parlò lentamente. «Abbiamo riferito a quelli di Prudhoe dei nostri aggressori. Qualcuno domani avrebbe investigato, ma scommetto che adesso sarà impegnato. Le risorse investigative quassù sono limitate - sia militari sia civili - e saranno affaccendate per un bel po'. Un periodo più che sufficiente ai nostri aggressori per coprire le loro tracce.»

«Così è stato fatto tutto per rimettere in ordine il casino tra le montagne?»

Craig scosse il capo. «Ne dubito. Un attacco di così larga scala necessita di più di una ragione per essere giustificato. Comunque l'esplosione ritarderà le indagini tra le montagne. Ci svierà e ci offrirà una nuova storia più interessante da seguire. L'incendio di Prudhoe Bay sarà sulle prime pagine per giorni. Quale giornalista vorrebbe perdersi una storia del genere? Tutti pagherebbero per esserne stati testimoni.» L'uomo scosse la testa. «Prima i

bastardi hanno cercato di uccidermi, poi di distrarmi con un pezzo più stuzzicante e promettente. Me l'hanno tirata dritta sul naso.»

«Depistaggio e sviamento», mormorò Matthew.

Craig annuì. «E non solo per noi, che siamo pesci piccoli. Mi gioco le palle che questo attacco è stato pianificato fin dal principio. Noi siamo solo un ingranaggio secondario. È l'opinione pubblica che i sabotatori volevano davvero sviare. Dopo questo attacco, tutti terranno gli occhi puntati su Prudhoe Bay, discutendo, investigando. La CNN invierà dei giornalisti domani stesso.»

«Ma perché?»

Craig incrociò il suo sguardo e Matthew si stupì di vedere occhi freddi, d'acciaio. Se lo ricordò mentre gli puntava contro la pistola lanciarazzi. Anche sotto tensione, il giornalista pensava velocemente. A dispetto del suo contegno timoroso, quell'uomo nascondeva un carattere deciso.

«Perché?» ripeté Craig. «È come ho detto. Depistaggio e sviamento. Fare in modo che tutto il mondo stia a fissare i fuochi d'artificio, mentre il danno vero viene fatto da un'altra parte.» Il giornalista puntò verso nord. «Non vogliono che volgiamo lo sguardo laggiù.»

«La base fiottante», disse Matthew.

«Succederà qualcosa, là fuori», sussurrò Craig. «Qualcosa che nessuno vuol far sapere al mondo. Qualcosa che giustifica l'esplosione di Prudhoe Bay.»

Ora Matthew sapeva perché Craig era stato mandato lì dal suo capo. Il giornalista sosteneva che fosse a causa di un appuntamento con la nipote del direttore, una punizione per una trasgressione. Ma Matthew non se la beveva. L'uomo sapeva il fatto suo. Aveva una mente calcolatrice e un sottile senso delle macchinazioni politiche.

«Allora.che cosa facciamo adesso?» chiese Matthew.

«Andiamo a Kaktovik», rispose Craig. «Che altro possiamo fare? Se pensate che andrò in quella fottuta base flottante, siete dei pazzi.»

«Ma se hai ragione...»

«Ho maturato una certa simpatia per la mia pelle. Lo spettacolo pirotecnico dei bastardi può anche non avermi ingannato, ma questo non significa che io non sia capace di cogliere un suggerimento.»

«Allora lo racconteremo noi a qualcuno.»

«Fate pure. Nessuno vi ascolterà. Quando troverete qualcuno disposto a starvi a sentire e a verificare la storia, sarà tutto finito.»

«Dunque non abbiamo scelta. Qualcuno deve andare laggiù.»

Craig scosse la testa. «O qualcuno potrebbe nascondersi in un piccolo villaggio di pescatori e aspettare che la tempesta sia passata.»

Matthew rifletté sulla tenacia dei loro inseguitori. «Pensi davvero che ci lasceranno in pace? Se stanno prendendo tempo per sistemare il casino, forse vorranno anche sbarazzarsi di noi. Conoscono il nostro piano.»

L'espressione determinata di Craig s'incrinò.

«E a Kaktovik saremmo uno splendido bersaglio.»

Craig chiuse gli occhi. «Odio l'Alaska...»

Matthew sprofondò di nuovo nel suo sedile e guardò Jenny. Aveva sentito tutto. «Allora?»

«Avrò bisogno di carburante per andare così lontano.»

«Da Bennie, a Kaktovik.»

«Possiamo essere lì in un'ora. E ripartire poco dopo.»

Matthew annuì e puntò lo sguardo verso nord. Le parole di Craig echeggiavano nella sua mente: *Succederà qualcosa, là fuori. Qualcosa che nessuno vuol far sapere al mondo.*

Ma che diavolo poteva essere?

23.02
A bordo del Polar Sentinel

«Gli ordini sono di stare pronti, ma di non disporci.» Il comandante Perry era alla postazione del periscopio, mentre i suoi ufficiali erano radunati nella plancia di comando. Le sue parole sollevarono mormorii. Erano uomini della Marina, sommergibilisti di carriera. Avevano sentito tutti dell'attacco a Prudhoe Bay, a 350 miglia di distanza, ed erano ansiosi di agire.

La notizia era arrivata mezz'ora prima attraverso la lentissima trasmissione ELF, onde sonore con ampiezza di chilometri che attraversavano le acque oceaniche, emettendo una lettera per volta. La rete di comunicazione in tempo reale dei satelliti NAVSAT e dell'UHF in quel momento si trovavano sotto l'influsso di una tempesta solare.

I suoi uomini avevano sperato di disporsi sulla costa dell'Alaska per partecipare alla bonifica. Fare da baby-sitter a un gruppo di scienziati in un momento come quello era intollerabile. Con una crisi tra le mani, praticamente nel prato dietro casa, tutti avevano sperato di essere chiamati all'azione.

Gli ultimi ordini dal COMSUBPAC erano arrivati cinque minuti prima. Perry condivideva il disappunto dell'equipaggio.

«Che cosa si dice sulla causa dell'esplosione?» chiese il capitano di fregata Bratt. Le sue parole erano piene di frustrazione.

Perry scosse la testa. «È troppo presto. Proprio adesso stanno cercando di spegnere le fiamme.»

Ma tra gli uomini erano già state dibattute varie teorie: ecoterroristi che puntavano a salvare le terre selvagge dell'Alaska da ulteriori esplorazioni e trivellazioni, arabi che volevano interrompere la produzione di petrolio, texani con lo stesso obiettivo. Anche i cinesi e i russi avevano avuto la loro bella quota d'illazioni. Menti più sobrie prendevano in considerazione l'ipotesi di un semplice incidente industriale, ma quella possibilità non era altrettanto divertente.

«Quindi ce ne staremo quassù seduti sui nostri culi congelati», disse Bratt, aspro.

«Finché non avremo altre notizie, faremo quello che ci è stato ordinato», replicò Perry, che non voleva che il morale peggiorasse ulteriormente. «Terremo il battello in allerta. Ma non trascureremo il nostro attuale incarico. La delegazione russa è attesa fra tre giorni per ritirare i corpi dei loro connazionali. Dovremmo forse lasciare gli scienziati qui da soli a trattare con l'ammiraglio russo e i suoi uomini?»

«Nossignore.» Bratt era uno dei pochi uomini a bordo del *Polar Sentinel* a sapere che cosa fosse nascosto nel livello 4 della base artica Grendel.

La conversazione fu interrotta quando un marconista entrò nella plancia di comando. Teneva in mano un raccoglitore. «Comandante Perry, ho un messaggio urgente dal COMSUBPAC. Trasmissione radio. Riservata a lei.»

Perry si avvicinò al tenente e ritirò il raccoglitore e il log top secret. «Trasmissione radio? Siamo di nuovo agganciati al NAVSAT?»

«Siamo stati fortunati a ricevere l'intero comunicato. Devono aver trasmesso in continuazione per sfruttare una interruzione della tempesta solare. Il messaggio viene ripetuto più lentamente via VLF.»

Trasmissione su tutti i canali. Che cosa poteva essere così importante?

Il marconista fece un passo indietro. «Sono riuscito a inviare conferma che il messaggio è stato ricevuto.»

«Molto bene, tenente.» Perry voltò le spalle alle facce curiose dei suoi ufficiali e aprì il raccoglitore. Veniva dall'ammiraglio Reynolds. Quando Perry lesse il messaggio, un brivido di paura gli corse sulla schiena.

FLASH - FLASH - FLASH -FLASH - FLASH - FLASH

384749ZAPR
DA COMSUBPAC PEARL HARBOR HI//N475//
A POLAR-SENTINEL SSN-777
//BT//
RIF COMSUBPAC OPORD 37-6722A DATA 8 APR
OGG OSPITI ARRIVANO PRESTO
SCI/TOP SECRET-OMEGA
RISERVATO AL C.O. RMKS/

1) SATELLITE ARTICO CONFERMA SOTTOMARINO RUSSO CLASSE AKULA II AFFIORATO CON ANTENNA ATTIVA ALLE 14.25 ALLE COORDINATE ALFA CINQUE DUE DECIMI OTTO ROTTA TRE SETTE UN DECIMO.
2) UNITÀ NOMINATA *DRAKON*, SOTTOMARINO BATTENTE BANDIERA RUSSA. AMMIRAGLIO VIKTOR PETKOV A BORDO.
3) OSPITI RUSSI POTREBBERO ARRIVARE PRESTO. INFORMAZIONI INSUFFICIENTI SUL MOTIVO DELLA TABELLA DI MARCIA ACCELERATA. DATI I RECENTI AVVENIMENTI A PRUDHOE, RIMANGONO ALTI I SOSPETTI IN TUTTE LE DIREZIONI. CONFERMATO SABOTAGGIO. SOSPETTI ANCORA SCONOSCIUTI.
4) *POLAR SENTINEL* RIMANGA IN STATO D'ALLERTA E PATTUGLI CON LA MASSIMA ATTENZIONE.
5) TRATTARE OSPITI COME AMICI FINO A DIVERSO AVVISO.
6) PROTEZIONE DEGLI INTERESSI DEGLI STATI UNITI SIA ALLA BASE FLOTTANTE OMEGA SIA ALLA BASE ARTICA GRENDEL RIMANE MISSIONE PRIMARIA DEL *POLAR SENTINEL*.
7) PER SUPPORTARE TALI INTERESSI, SONO STATE ORGANIZZATE E INVIATE SQUADRE DELTA FORCE . DIRETTORE OPERATIVO, MANDATO DA LR, IN VIAGGIO VERSO L'AREA. SEGUIRANNO INFORMAZIONI.
8) BUONA FORTUNA E TIENI LE SCARPE PULITE, GREG.
9) AMM. K. REYNOLDS. BT

NNNN

Perry chiuse il raccoglitore e ripassò mentalmente le informazioni.

L'ammiraglio aveva criptato le informazioni all'interno del codice. *LR* era l'abbreviazione di Langley Reconnaissance, il che significava che era coinvolta la CIA. Così le squadre Delta sarebbero state dispiegate sotto il comando dei servizi d'intelligence? Brutto affare. Un simile organigramma era studiato per fare in modo che una mano non sapesse che cosa stesse facendo l'altra. Puzzava di manovre per operazioni segrete. *Seguiranno informazioni* significava che anche il COMSUBPAC era tagliato fuori. Un pessimo segno.

E alla fine: *Tieni le scarpe pulite, Greg.* Il fatto che gli si rivolgesse così confidenzialmente era come una lunga serie di punti esclamativi. Durante una delle cene della Marina, l'ammiraglio Reynolds aveva usato la stessa frase quando i rappresentanti del COMSUBANT - Commander Submarine Force US Atlantic Fleet - erano entrati in sala. Le squadre di sommergibilisti del Pacifico e dell'Atlantico erano in competizione tra loro e questo provocava contestazioni, scaramucce e rivalità che si protraevano durante la carriera. *Tieni le scarpe pulite* era un modo per dire: *Tieniti pronto perché sta per scoppiare un grosso casino.*

Perry si rivolse al suo secondo. «Bisogna sbarcare i civili, riportarli all'Omega e radunare gli uomini ancora a terra.»

«Sissignore.»

«Una volta ormeggiato il sottomarino, preparatelo a immergersi al mio ordine.»

L'ufficiale di turno sul ponte si fece sentire dalla sua postazione. «Allora andiamo a Prudhoe Bay?»

Perry esaminò le facce speranzose del suo equipaggio. Sapeva che non c'era bisogno di andare a Prudhoe Bay per entrare in azione e i suoi uomini l'avrebbero capito abbastanza presto.

«Pensate solo a tenere le scarpe pulite. Ci aspetta un lavoro difficile.»

23.32
Kaktovik, Alaska

Jenny girava intorno al Twin Otter parcheggiato, ispezionandolo con una torcia elettrica. Diversi buchi provocati dai proiettili punteggiavano un'ala, ma non c'erano danni strutturali. Mentre completava il giro dell'aeroplano, sorseggiava una tazza di tè.

Erano atterrati sulla scura striscia di neve del minuscolo aeroporto di Kaktovik mezz'ora prima. Matthew e gli altri erano entrati nell'hangar a-

diacente, dove in un angolo c'era una specie di tavola calda. Li poteva vedere attraverso una finestra sporca di grasso, piegati sulle loro tazze di caffè, mentre parlavano con la. giovane cameriera inuit.

Solo Bane era rimasto al suo fianco mentre si occupava del rifornimento e controllava l'aereo. Il grande lupo aveva fatto il suo giro del parcheggio, alzando ogni tanto la zampa. Ora le stava alle calcagna, scodinzolando e con la lingua che pendeva.

Girando dietro l'aereo, ritornò da Bennie Haydon. Il tipo tozzo era appoggiato alla fusoliera, un sigaro tra i denti e una mano sulla pompa del carburante. Indossava un berretto abbassato sugli occhi assonnati.

«Puoi fumare qui?» chiese Jenny.

Lui alzò le spalle. «Mia moglie non vuole che fumi dentro.» Con un mezzo sorriso, fece un cenno verso la cameriera.

Bennie aveva lavorato come meccanico nel dipartimento dello sceriffo, finché non aveva risparmiato abbastanza per trasferirsi con sua moglie e avviare una sua officina. Organizzava giri turistici in aereo e trasportava la gente fino alla vicina Riserva naturale con un ultraleggero. Il piccolo velivolo - davvero non più di un aliante con un motore da tagliaerba - era perfetto per attraversare la regione, sorvolando a bassa quota la tundra. Al principio aveva trasportato solo turisti saltuari, ma quando nella Riserva erano cominciate le prime prospezioni petrolifere, erano arrivati geologi, giornalisti, funzionari governativi e perfino senatori. Da un solo ultraleggero era passato rapidamente a una flotta di una dozzina.

«Pieno», disse Bennie, iniziando a piegare e a staccare il tubo. «Tutti e due.»

«Grazie.»

«Nessun problema, Jen.» Liberò il tubo con uno strattone e iniziò a trascinarlo via. «Allora adesso mi dirai di quei buchi di proiettile.»

Jenny seguì il meccanico che tornava all'hangar. «È una lunga storia ancora senza risposte.»

«Robe da te e Matthew, eh?» Bennie fece un cenno verso la finestra. Nell'oscurità della notte, la luce dell'interno brillava come un faro.

Jenny sospirò e diede qualche pacca a Bane che la seguiva.

Bennie guardò verso di lei, avvolgendo il tubo. «Sai che ha smesso di bere?»

«Non ho voglia di parlarne.»

L'uomo fece di nuovo spallucce e sbuffò una grande nuvola di fumo. «Era tanto per dire.»

«Lo so.»

La piccola porta dell'hangar si spalancò. Belinda, la moglie di Bennie, comparve sulla soglia. «Che cosa fate lì al freddo? Sto friggendo uova e bistecche di caribù.»

«Arriviamo, cara.» . Bane non aveva tanta pazienza. Col naso in aria per seguire l'odore di carne sfrigolante, puntò alla porta, la coda che si agitava furiosamente.

Belinda lo fece passare, poi indicò il sigaro di Bennie. «Il cane è il benvenuto, quello no.»

«Sì, cara.» Lui lanciò a Jenny uno sguardo che sembrava dire: *Guarda che cosa mi tocca sopportare.* Ma Jenny percepì anche l'amore che li univa.

Belinda chiuse la porta scuotendo la testa. Era più giovane del marito di dieci anni. Era nata a Kaktovik, da una famiglia che vi risiedeva da generazioni, ma lei e i suoi genitori si erano trasferiti a Fairbanks quand'era adolescente. Era stato all'inizio della corsa all'oro nero: un diluvio di petrolio, denaro, lavoro e corruzione. Indiani e inuit, tutti ansiosi di avere la loro fetta di benessere, si erano accalcati nelle città, abbandonando le terre natie e le tradizioni. Ma quello che avevano trovato a Fairbanks era un paese inquinato di colletti blu, operai edili, conducenti di slitte, camionisti e pappponi. I nativi, non qualificati per il lavoro, erano stati stritolati dal progresso. Per mantenere la famiglia, a sedici anni Belinda aveva cominciato a prostituirsi. Era stato dopo il suo arresto che lei e Bennie si erano incontrati. Bennie l'aveva presa sotto la sua ala protettrice, letteralmente. Le aveva mostrato i cieli dell'Alaska e un'altra vita. Alla fine si erano sposati e si erano trasferiti a Kaktovik coi suoi genitori.

Bennie fece un ultimo tiro dal suo sigaro, poi lo spense nella neve. «Jen, so che cosa pensi di Matthew.»

«Bennie...» Il suo tono era d'ammonimento.

«Stammi a sentire. So quanto hai perso... quanto avete perso.» Si tolse il berretto macchiato di petrolio e si passò la mano tra i capelli diradati. «Ma ricorda che siete entrambi giovani. Un altro bambino potrebbe...»

«Non dire niente...» Quelle parole erano un latrato, una reazione viscerale. Non appena le pronunciò, si ricordò che Matthew l'aveva interrotta altrettanto bruscamente. Ma non riusciva a controllare la sua rabbia. Come poteva pretendere Bennie di sapere come ci si sentiva dopo aver perso un figlio? E pensare che un altro bambino potesse rimpiazzare quello perduto!

Bennie la fissava di sottecchi, valutandola. Quando poi parlò, aveva una

voce calma, misurata. «Jen, anche noi abbiamo perso un figlio. Una bambina.»

Quella affermazione la tramortì. La rabbia svanì in un attimo. «Dio mio, Bennie, quando?»

«Un anno fa. Un aborto.» Posò lo sguardo sulla scura piana innevata. In lontananza luccicavano le poche luci del villaggio sul mare. «Ha quasi ucciso Belinda.»

Jenny capì che aveva quasi fatto lo stesso all'uomo di fronte a lei.

Bennie si schiarì la voce. «E poi abbiamo scoperto che non avrebbe mai più potuto avere un bambino...» Gli s'incrinò la voce e scosse la testa. «Anche a causa di complicazioni dovute al suo vecchio lavoro.»

«Bennie, mi dispiace.»

Lui respinse con un cenno quel tentativo di consolarlo. «Andiamo avanti. È la vita.»

Attraverso la finestra, Jenny guardò Belinda ridere mentre riempiva di nuovo la tazza di Matthew. Non si sentiva un suono a parte il sussurro del vento sulla tundra.

«Ma tu e Matthew siete giovani», riprese Bennie.

Lei sentì le parole non dette: *Voi potete ancora avere un altro figlio.*

«Stavate bene insieme», continuò l'uomo, dando un calcio alla neve. «È ora che uno dei due se lo ricordi.»

La donna continuò a guardare la finestra. Le sue parole erano un sussurro, rivolte più al suo stesso cuore che al suo amico. «Me lo ricordo.»

Aveva conosciuto Matthew durante un'indagine sul bracconaggio nella Brooks Range. Era sorto un conflitto tra i diritti dei nativi e il governo federale riguardo la caccia nei parchi. Lui aveva partecipato in rappresentanza dello Stato, ma, dopo aver constatato le condizioni di vita delle tribù locali, era diventato uno dei loro difensori più appassionati. Jenny era stata colpita dalla sua capacità di guardare oltre la legge e di comprendere le esigenze delle persone coinvolte, una dote rara tra i funzionari governativi.

Mentre lavoravano insieme per risolvere la questione, i due erano entrati in confidenza. All'inizio, si erano limitati a cercare ragioni legate al lavoro per vedersi. Poi, dopo aver esaurito le scuse, avevano iniziato a uscire insieme. E nel giro di un anno si erano sposati. C'era voluto un po' alla sua famiglia per accettare un uomo bianco, ma il fascino di Matthew, il suo carattere accomodante e la pazienza tenace alla fine avevano conquistato tutti. Perfino suo padre.

Bennie si schiarì la voce. «Fidati, non è troppo tardi.»

Jenny lanciò un ultimo sguardo alla finestra. «A volte lo è. Certe cose non possono essere perdonate.»

«È stato un incidente, Jen. E anche tu lo sai.»

La rabbia divampò di nuovo. «Stava bevendo.»

«Ma non era ubriaco, vero?»

«Che diavolo d'importanza ha? Anche un solo goccio di alcol...» Iniziò a tremare. «Doveva badare a Tyler, non bere! Se non fosse stato...»

Bennie la interruppe. «Jen, so che cosa pensi dell'alcol. Accidenti, ho lavorato abbastanza a lungo con te a Fairbanks. So che cosa ha fatto alla tua gente... *a tuo padre.*»

Le sue parole furono come un pugno allo stomaco. «Stai passando il limite, Bennie.»

«Qualcuno deve farlo. Io c'ero quando abbiamo recuperato tuo padre, maledizione! Io lo so! Tua madre è morta in un incidente d'auto perché tuo padre era sbronzo.»

Jenny si voltò, ma non poteva sfuggire a quella verità. All'epoca aveva solo sedici anni. Gli esperti avevano coniato il termine «alcolismo epidemico». Aveva flagellato gli inuit, una maledizione che si trasmetteva di generazione in generazione, uccidendo e mutilando attraverso risse, suicidi, morti per annegamento, violenze in famiglia, difetti congeniti e sindrome fetale etilica. In quanto sceriffo indigeno, aveva visto interi villaggi spopolarsi solo per colpa dell'abuso di alcol. Anche la sua famiglia era stata colpita.

Prima sua madre, poi suo figlio.

«Tuo padre è stato un anno in galera», continuò Bennie. «È andato dagli alcolisti anonimi, ha smesso di bere e ha trovato la pace.»

«Questo non ha importanza. Io... non posso perdonarlo.»

«Chi?» La voce dell'uomo si fece tagliente. «Matthew o tuo padre?»

Jenny girò su se stessa, pugni serrati, pronta a colpirlo.

Bennie rimase fermo, davanti alla porta. «Che Matthew fosse sobrio o no, Tyler sarebbe morto comunque.»

La franchezza di quelle parole lacerò la profonda cicatrice che si era formata nella sua anima. Quella cicatrice che le permetteva di sopravvivere. Era ciò che faceva il corpo quando non poteva guarire completamente: cicatrizzava. I suoi occhi si riempirono di lacrime.

Bennie l'abbracciò e lei si abbandonò alla stretta. Voleva scacciare le parole di Bennie, dimenarsi, ma nel suo cuore sapeva come stavano le cose. Aveva mai perdonato suo padre? Quanta di quella rabbia la condizionava

nella sua vita? Era entrata nelle forze dell'ordine per tentare di scorgere una logica nelle tragedie e nei capricci della vita, trovando consolazione in regole, norme e procedure che stabilivano la punizione delle colpe. Ma le questioni del cuore non erano così facili da gestire.

«Non è troppo tardi», le ripeté Bennie in un orecchio.

Mormorò la risposta contro il petto dell'uomo, ripetendo quello che aveva già detto. «A volte lo è.» Ne era convinta. Qualunque cosa lei e Matthew avessero condiviso, era ormai perduta per sempre.

La porta si spalancò di nuovo, portando calore, l'odore di fritto e un po' di risate vivaci. Matthew era sulla soglia. «Voi due dovreste prendere una stanza.»

Jenny si sottrasse all'abbraccio e si passò una mano tra i capelli. «L'aereo è rifornito. Possiamo ripartire non appena finito di mangiare.»

«E dove andate?» chiese Bennie, schiarendosi la gola.

Matthew lo guardò accigliato. Per il bene di tutti, avevano deciso che era meglio tenere segreta la loro destinazione. «Bel tentativo, Bennie.»

L'uomo fece spallucce. «Okay, ci ho provato.»

«Ehi, Belinda, sai che tuo marito se la stava spassando con la mia ex moglie?»

«Di' a Jenny che può tenerselo!»

«Ragazzi, fate quello che volete.» Matthew chiuse loro la porta in faccia. «Divertitevi!»

Ferma al buio, Jenny scosse la testa. «E tu vuoi che mi rimetta con lui?»

«Sono solo un meccanico. Che diavolo vuoi che ne sappia io?»

23.56
A bordo del Drakon

L'ammiraglio Viktor Petkov guardava i monitor nella plancia di comando. La solida piana di ghiaccio si estendeva sopra di loro in una coltre nera, illuminata dalle luci esterne del *Drakon.* I quattro sub in mute termiche avevano passato l'ultima mezz'ora ad assicurare sul posto una sfera di titanio. Il procedimento richiedeva l'avvitamento di pali d'ancoraggio lunghi un metro nella superficie inferiore della banchisa e poi il posizionamento di morse per i pah, in modo che la sfera di titanio rimanesse sospesa sotto il ghiaccio.

Era l'ultimo di cinque congegni identici. Ogni sfera di titanio era stata sistemata a sessanta miglia dall'isola di ghiaccio, circondando la base artica

russa abbandonata come le punte di una stella. I siti d'inserzione erano localizzati con esattezza da coordinate precise. Restava solo da sistemare l'innesco principale. Doveva essere posizionato al centro esatto della stella.

Petkov cercò di immaginare la gigantesca isola di ghiaccio e la base al suo interno. Non avrebbe potuto trovare un posto migliore per innescare il dispositivo.

Mosca gli aveva ordinato di recuperare il lavoro di suo padre e di distruggere tutto il resto. Ma Petkov aveva progetti più grandi.

In acqua, uno dei sub digitò un codice sulla tastiera al fondo del dispositivo e una serie di luci blu si accese attorno alla sfera. L'ultimo dei cinque dispositivi era ormai innescato. Grazie alla leggera luminescenza blu, si potevano leggere chiaramente le lettere in cirillico sulla superficie della sfera, che rivelavano le iniziali dell'Istituto per le Ricerche Artiche e Antartiche.

«E questi sono solo sensori per ricerche scientifiche?» chiese il comandante Mikovskij, che stava accanto all'ammiraglio.

Viktor rispose a bassa voce. «Gli ultimi ritrovati in fatto di tecnologia batimetrica, progettati per misurare cambiamenti nel livello delle acque, correnti, salinità e densità del ghiaccio.»

Il comandante del *Drakon* scosse la testa. Non era un ingenuo cadetto. Al momento della partenza da Severomorsk, Mikovskij aveva ricevuto l'ordine di scortare l'ammiraglio in una missione diplomatica fino al sito di una vecchia base artica russa, ma supponeva che ci fosse sotto qualcos'altro. Aveva visto l'equipaggiamento e le armi stivate a Severomorsk e certo sapeva del messaggio in codice da parte dell'FSB, anche se non ne conosceva il contenuto.

«Questi dispositivi subacquei non sono applicazioni militari?» lo incalzò Mikovskij. «Ad esempio per ascoltare di nascosto gli americani?»

Petkov si limitò a distogliere lo sguardo e ad alzare le spalle. Lasciò che il comandante fraintendesse il suo silenzio. Talvolta era meglio deviare i sospetti su conclusioni più ovvie.

«Ah...» annuì Mikovskij, credendo di aver capito gli intrighi in gioco.

Petkov rivolse di nuovo la sua attenzione ai monitor. Col tempo, il giovane comandante forse avrebbe, imparato la complessità dei giochi di potere.

Dieci anni prima, Petkov aveva reclutato una squadra di scienziati dell'IRAA accuratamente selezionati e aveva cominciato un progetto sotto copertura nel complesso navale di Severomorsk. Imprese del genere non

erano rare. Molte ricerche erano state avviate a Severomorsk. Ma c'era un aspetto inconsueto in quel particolare progetto, chiamato Shockwave: era sotto la diretta supervisione dell'allora capitano di vascello Viktor Petkov. I ricercatori rispondevano direttamente a lui. E, nelle regioni inesplorate delle coste settentrionali, lontano da occhi indiscreti, era facile nascondere un progetto fra tanti altri. Nessuno aveva investigato su quel lavoro, neppure quando i sei ricercatori erano deceduti in un incidente aereo. Con la loro morte, due anni prima, era morto il progetto Shockwave.

O così sembrava.

Nessuno a parte Petkov sapeva che la ricerca era già stata completata. Guardò fuori, mentre i sommozzatori si allontanavano dalla sfera di titanio.

Era iniziato tutto con un dossier pubblicato nel 1979 e incentrato sul riscaldamento graduale della Terra a causa del biossido di carbonio. Le ipotesi di uno scioglimento delle calotte polari si concretizzavano in terribili scenari d'innalzamento del livello degli oceani e d'inondazioni devastanti in tutto il mondo. Naturalmente l'Istituto per le Ricerche Artiche e Antartiche a San Pietroburgo era la principale agenzia russa delegata a investigare simili minacce ed essa aveva raccolto un'enorme banca dati sui ghiacci del pianeta. Alla fine, si era giunti alla conclusione che, mentre lo scioglimento del ghiaccio della Groenlandia e dell'Antartide poteva teoricamente alzare il livello degli oceani di *settanta* metri, la calotta settentrionale non rappresentava un rischio. Dal momento che essa galleggiava su un oceano, già spostava tanta acqua quanta ne avrebbe prodotta se si fosse sciolta. Come un cubetto di ghiaccio in un bicchiere pieno d'acqua, lo scioglimento della calotta non avrebbe portato a un innalzamento del livello degli oceani.

Nel 1989, tuttavia, un ricercatore dell'IRAA aveva capito che, se la calotta fosse improvvisamente scomparsa, un pericolo più grande avrebbe minacciato la Terra. In tal caso, infatti, la calotta non avrebbe più agito da isolante per l'oceano Artico. Senza la sua capacità di riflettere l'energia solare, gli oceani sarebbero evaporati molto più in fretta, riversando grandi quantità di acqua nell'atmosfera e provocando così un massiccio aumento delle precipitazioni sotto forma non soltanto di pioggia, ma anche di neve e di grandine. Il rapporto dell'IRAA concludeva che un simile cambiamento climatico avrebbe devastato il sistema meteorologico e le correnti oceaniche, causando alluvioni, distruzione delle colture, scomparsa d'interi ecosistemi e, in ultima analisi, un collasso ambientale mondiale. Avrebbe

annientato la vita sulla terra.

La dura verità di quella previsione era emersa nel 1997, quando si era verificato un leggero spostamento nelle correnti dell'oceano Pacificò, un fenomeno conosciuto come El Nino. E si era trattato di un caso isolato! La scomparsa della calotta settentrionale avrebbe influito per decenni su tutti gli oceani e non solo sul Pacifico. Sarebbe stato un disastro senza precedenti nella storia del genere umano.

Com'era ovvio, un simile rapporto aveva spinto a indagare le possibili applicazioni militari del fenomeno. Si poteva distruggere la calotta artica? Le ricerche avevano ben presto indicato che l'energia necessaria per sciogliere lo spesso strato di ghiaccio non si poteva ottenere con le tecnologie nucleari disponibili. Quella possibilità era destinata, almeno in apparenza, a rimanere nel campo delle astrazioni.

Ma uno scienziato dell'IRAA aveva elaborato un'interessante teoria, secondo la quale non c'era bisogno di sciogliere la calotta: bastava *destabilizzarla.* Se la calotta fosse stata parzialmente sciolta e lo strato di ghiaccio solido frammentato, l'estate artica avrebbe fatto il resto. Con la calotta trasformata in un mucchio di ghiaccio misto ad acqua, il sole avrebbe riscaldato una superficie maggiore dell'oceano Artico, causando lo scioglimento del rimanente pack. Se la calotta artica fosse stata spaccata nella tarda primavera, per la fine dell'estate sarebbe scomparsa.

Ma come destabilizzare la banchisa? La risposta era venuta nel 1998, quando un altro scienziato dell'IRAA, studiando la cristallizzazione del ghiaccio e il ruolo delle correnti oceaniche nella formazione delle creste di pressione, aveva messo a punto la teoria dell'armonica. Il ghiaccio era come ogni altra struttura cristallina, specialmente sotto pressione estrema, e al giusto tono di vibrazioni la sua struttura si sarebbe frantumata come un calice di cristallo.

Questo era lo studio che era stato alla base del progetto Shockwave: creare artificialmente la giusta serie di onde sonore e segnature termiche per spezzare la calotta artica.

Petkov testò il suo monitor da polso. Lo schermo al plasma tracciò una stella a cinque punte. Al centro, l'innesco principale attendeva di essere collocato.

Non ci sarebbe voluto molto.

Viktor fissò i punti luminosi.

Gli scienziati avevano chiamato quella configurazione *Polaris Array*, «schieramento polare», dalla *Polyamaya Zvezda*, la «Stella polare». Ma

l'innesco nucleare aveva una designazione più tecnica: «Motore di disgregazione subsonica». Una volta attivato, avrebbe avuto un duplice effetto. All'inizio sarebbe esploso come un dispositivo atomico convenzionale, ma poi, anziché emettere impulsi elettromagnetici, avrebbe trasmesso attraverso il ghiaccio un'onda armonica. Il fronte dell'onda avrebbe colpito le cinque sfere simultaneamente e innescato la loro esplosione, propagando e amplificando l'armonica in tutte le direzioni con energia e forza sufficiente a frantumare l'intera calotta artica.

Petkov pulì un'ombra sullo schermo del monitor. In un angolo dello schermo c'era un piccolo cuore rosso che s'illuminava in sincronia col suo battito.

Presto...

Per il momento, avrebbe passato il resto della notte ricontrollando le diverse fasi del progetto per assicurarsi che tutto fosse a posto.

Aveva aspettato sessant'anni, poteva aspettare un altro giorno.

Dopo il completamento del progetto Shockwave, era stato impegnato due anni per implementare il suo piano. Poi il fato gli aveva dato una mano. La base artica Grendel, la vera tomba di suo padre, era stata riportata alla luce. Era sicuramente un segno. Avrebbe recuperato il corpo del padre, preso il bottino nascosto nel cuore della base e poi avrebbe fatto esplodere Polaris, cambiando il mondo per sempre.

Petkov guardò le luci esterne del *Drakon* spegnersi. La sfera di titanio brillava nell'oscurità, come una vera Stella polare nella notte artica.

C'era un'altra ragione per cui aveva scelto il progetto Shockwave. Era un'osservazione del dossier del 1989, un avvertimento cautelativo. Lo scienziato aveva previsto un altro pericolo implicato dalla distruzione della calotta artica, oltre all'effetto a breve termine delle alluvioni e dello sconvolgimento climatico.

Una minaccia a lungo termine, più sinistra.

Con l'evaporazione dell'oceano Artico, le acque sarebbero cadute sulla terraferma sotto forma di precipitazioni, nei Paesi settentrionali sotto forma di neve e nevischio. Col passare degli anni, quella neve sarebbe diventato ghiaccio, costituendo immensi ghiacciai e accrescendo quelli già presenti. Nei secoli successivi, i ghiacciai si sarebbero estesi verso sud.

Dopo cinquantamila anni, sarebbe iniziata una nuova era glaciale.

Petkov aveva apprezzato la simmetria imposta dal destino.

Suo padre era morto congelato nel ghiaccio... E il mondo avrebbe fatto la stessa fine.

6
BLOCCATO DAL GHIACCIO

9 aprile, 5.43
In volo sulla calotta artica

Dal sedile del copilota, Matthew guardava il sole, che sembrava arrampicarsi sulla cima del mondo. La luce splendeva sulla curvatura del ghiaccio, facendogli bruciare gli occhi. Jenny indossava gli occhiali da pilota; Matthew, invece, guardava la bellezza dell'aurora nella regione artica senza protezione. Ormai mancava soltanto una decina di albe; poi il globo freddo sarebbe stato nel cielo per quattro mesi buoni. Quindi, lassù, s'imparava ad apprezzare ogni alba e ogni tramonto.

Quel mattino era spettacolare. Un vento contrario e continuò da sud-est era riuscito a diradare l'onnipresente nebbia, che di norma stava sospesa sulla calotta. Sotto, in tutte le direzioni, giaceva un mondo incontaminato di merlato ghiaccio bianco, frastagliati picchi cristallini e pozze blu cielo.

Dall'orizzonte, la luce del sole si spandeva in un fiume rosa, che si estendeva davanti a loro. Sfumature di arancione e di cremisi s'increspavano sul cielo blu.

«Sta arrivando una tormenta», disse una voce burbera dietro di lui. Il padre di Jenny si era svegliato e stava sbadigliando.

Matthew si voltò. «Come fai a dirlo, John?»

Prima che l'uomo potesse rispondere, anche Craig si riscosse dal dormiveglia, lasciandosi sfuggire un gemito. Chiaramente il giornalista non aveva il minimo interesse per i giudizi meteorologici del vecchio inuit. Alle spalle di Craig, Bane sollevò il muso e sbadigliò con tale intensità da slogarsi la mandibola. Proprio come il giornalista, sembrava seccato per quel risveglio.

Ignorandoli entrambi, John si sporse in avanti e indicò il cielo a nord, ancora in penombra. Vicino all'orizzonte, sembrava che stesse salendo un'imponente colonna di fumo, che turbinava e ribolliva. «Nebbia sul ghiaccio», spiegò. «Anche se il sole sorge, la temperatura sta scendendo.»

Matthew concordò. «Il tempo sta cambiando.»

In quel luogo, il tempo non conosceva mezze misure. O tutto era limpido e tranquillo, come in quel momento, oppure il mondo intero sembrava avvolto in una bufera incessante. Di rado le nevicate erano abbondanti, ma il

vento era pericoloso e sollevava onde di ghiaccio e neve che accecavano.

Matthew si rivolse a Jenny. «Riusciremo ad arrivare alla base flottante prima che si scateni l'inferno?»

«Credo di sì.»

Erano le prime parole che pronunciava da quando avevano lasciato Kaktovik. Aveva consumato svogliatamente il suo pasto e poi era scomparsa nell'ufficio dell'hangar per un breve riposo. Non più di mezz'ora. Quand'era tornata, però, aveva gli occhi rossi. Non sembrava affatto aver dormito.

John guardò Matthew, quasi studiandolo. All'epoca in cui Jenny era sposata con Matthew, loro due erano diventati come fratelli: avevano fatto escursioni in tenda, cacciato e pescato insieme. Ma, come Jenny, dopo la morte del nipote, John si era come indurito nei suoi confronti.

Eppure, all'epoca della scomparsa di Tyler, John non aveva mai biasimato apertamente Matthew. Sapeva meglio di chiunque altro come fosse difficile vivere in quelle regioni dell'Alaska ed era ben consapevole di quanto fosse alto il rischio di una morte improvvisa. John era cresciuto in un villaggio lungo il Kotzebue Sound, vicino allo stretto di Bering. Il suo nome inuit era Junaquaat, che era stato abbreviato in John dopo che lui si era trasferito nell'entroterra. Il suo villaggio sul mare era stato piegato dalla fame durante l'ondata di gelo del 1975 ed era svanito in un solo inverno. Lui aveva perso tutti i suoi parenti, un destino che lo accomunava a molti altri abitanti del luogo. Le risorse di quella zona impervia erano scarse e la sopravvivenza era sempre in bilico.

John non biasimava Matthew per l'annegamento di Tyler, tuttavia covava un profondo risentimento nei suoi confronti per quello che era avvenuto in seguito. Prosciugato dal rimorso e dal dolore, Matthew non era stato gentile con Jenny. Per sopravvivere, era sprofondato nell'alcol e aveva tenuto lontana la moglie, incapace di affrontare il rimprovero che leggeva nei suoi occhi, le sue accuse silenziose. Si erano detti cose intollerabili. Alla fine, era stato troppo. Avviliti, esausti, feriti, erano andati in pezzi e avevano deciso di lasciarsi.

John posò una mano sulla spalla di Matthew. In quel gesto, Matthew ritrovò un po' di pace e benevolenza. Gli inuit non imparavano a sopravvivere solo alla morte, ma anche al dolore, pensò. Ma poi riprese a fissare la luce accecante del mattino e d'un tratto si sentì a disagio, come se qualcosa di pesante denteo di lui si fosse spostato, modificando il suo baricentro.

«Tra mezz'ora giungeremo alle coordinate che ci ha dato Craig», disse Jenny.

Matthew tenne lo sguardo fisso in avanti. «Dobbiamo metterci in contatto con la base? Comunicare che stiamo arrivando?»

Lei scosse la testa. «Finché non sappiamo che cosa sta succedendo laggiù, meno preavviso gli diamo e meglio è. Inoltre le comunicazioni radio sono ancora disturbate.»

Durante il volo, avevano ricevuto una serie di comunicazioni su canali aperti. La notìzia delle esplosioni a Prudhoe Bay si era diffusa immediatamente.

Craig si raddrizzò sul sedile. «Se gli piombiamo addosso, come spiegheremo la nostra apparizione improvvisa alla base? Faremo irruzione come rappresentanti della legge? Come giornalisti? Come profughi che cercano asilo?»

«Fare appello a una qualsiasi autorità? Impossibile», rispose Jenny. «Io non ho nessuna giurisdizione quassù. Secondo me, dovremmo spiegare quello che sappiamo e rimetterci alle decisioni di chi comanda la base. Chiunque ci abbia attaccato potrebbe essere molto vicino.»

Craig esaminò il cielo, come se cercasse una traccia degli inseguitori. «La base sarà in grado di proteggerci?»

Matthew si voltò verso Craig. «Tu sai più di tutti noi su questa base Omega. Che tipo di contingente della Marina staziona laggiù?»

Craig scosse la testa. «Non mi è stata data nessuna specifica riguardo alla mia destinazione... Mi hanno solo detto di fare i bagagli, poi mi hanno messo sul primo volo dell'Alaska Airlines in partenza da Seattle.»

Matthew corrugò la fronte. Dovevano esserci almeno un sottomarino e un equipaggio. «A ogni buon conto, chiunque sia là dovrà farci entrare, dato che sta arrivando una bufera. Poi faremo in modo che ci ascolti. Che ci creda o no, è un'altra faccenda. Dopo le esplosioni a Prudhoe, non mi meraviglierei se venissimo considerati in modo un po' sospettoso.»

Jenny annuì. «Okay, ce la giocheremo così. Almeno finché non capiremo meglio che cosa sta succedendo.»

«Vedo qualcosa... Qualche grado a nord. Costruzioni rosse», disse John, mentre scrutava fuori del finestrino laterale.

Jenny aggiustò la rotta.

«È la base flottante?» chiese Craig.

«Non sono sicura», rispose Jenny. «Quelle strutture sono a una decina di chilometri dalle coordinate che mi hai dato.»

«Ti ho passato i dati del mio direttore.»

«Sono le correnti», disse Matthew. «Non per nulla si tratta di una base

flottante. Piuttosto sono sorpreso che sia così vicina alle coordinate. Le informazioni di Craig ormai risalgono a una settimana fa.»

Jenny volò a bassa quota verso l'area di costruzioni rosse.

Via via che si avvicinavano, emergevano nuovi dettagli. C'era un'ampia *polinia* a poca distanza dalla base. Bitte d'acciaio erano state piantate nel ghiaccio che circondava l'acqua aperta. Servivano per l'attracco di sottomarini, valutò Matthew. Al momento, tuttavia, il lago era deserto. Al di là della *polinia*, sorgevano quindici costruzioni rosse: prefabbricati Jamesway, la versione per il freddo dei vecchi Quonset. In mezzo al villaggio, sventolava una bandiera americana.

«Almeno è una base degli Stati Uniti», mormorò Craig.

«Il posto deve essere proprio questo», disse Matthew.

Su un lato erano allineati alcuni veicoli. Tracce nitide portavano dalla *polinia* al gruppo di prefabbricati. Ma un'altra traccia ben marcata e battuta portava fuori della base. *Dove conduce?* pensò Matthew. Tuttavia, prima che potesse osservarla con maggiore attenzione, Jenny virò preparandosi all'atterraggio.

Alcune figure, infagottate nei parka, fecero capolino dagli edifici. Dovevano aver sentito il rumore del motore. I visitatori erano sicuramente rari nella remota ZCI della calotta artica. Matthew fu sollevato nel vedere che le persone che li stavano fissando indossavano parka dai colori vivaci: verde, blu, giallo e rosso. Si utilizzavano colori così visibili per trovare più facilmente un compagno perso in una tormenta.

Per fortuna non c'era neppure un solo parka bianco tra loro.

Jenny abbassò i flap e iniziò la discesa verso il campo di ghiaccio a nord della base. «Mettetevi le cinture», avvisò.

Il Twin Otter scese verso il ghiaccio. Matthew si aggrappò ai braccioli. L'aereo scese in picchiata, riprese bruscamente l'assetto orizzontale e poi scivolò sul ghiacciò. La vibrazione degli sci sulla superficie leggermente irregolare fece tremare tutti i bulloni dell'aereo.

Poi Jenny spense il motore e sollevò i flap per frenare. L'aereo rallentò e le vibrazioni scemarono, trasformandosi in sobbalzi.

Craig emise un sospiro di sollievo.

«Benvenuti nel cuore dell'oceano Artico», esclamò Jenny, rullando verso la base.

«L'oceano Artico», ripeté Craig, guardando fuori del finestrino con aria sospettosa.

Matthew capiva la sua diffidenza. Benché l'appoggio sul ghiaccio potes-

se sembrare solido, in realtà non lo era. Il ghiaccio dava un'illusione di solidità, un falso senso di sicurezza che ti tradiva quando meno te lo aspettavi. Bastava voltare le spalle per un secondo... un momento di distrazione...

Matthew continuava a stringere i braccioli del suo sedile. Guardò il mondo di ghiaccio che lo circondava. Era il suo inferno personale... non fiamme brucianti, ma ghiaccio senza fine.

«Sembra che abbiamo un intero comitato di benvenuto», disse Jenny, mentre spegneva i motori.

Matthew rivolse di nuovo la sua attenzione alla base. Un gruppo di sei gatti delle nevi stavano rombando verso di loro. A bordo, c'erano uomini in parka blu su cui spiccavano i distintivi della Marina.

Gli incaricati della sicurezza.

Uno degli uomini si alzò sul gatto delle nevi e sollevò un megafono. «Uscite immediatamente dall'aereo! Tenete le mani in alto e bene in vista! A qualsiasi tentativo di fuga o azione ostile risponderemo con la forza!»

Matthew sospirò. «Altro che comitato di benvenuto!»

6.34
Base artica Grendel

Nell'isolamento del suo mondo silenzioso, Amanda guardava lo spettacolo che si stava svolgendo sotto i suoi occhi. Era meravigliata dalla quantità di lavoro che era stata portata a termine in una singola notte... benché, nei bui tunnel di ghiaccio del Labirinto, non avesse davvero senso parlare di giorno o notte.

«Attento con quello!» ruggì Henry Ogden attraverso il lago gelato. Quell'ordine era stato dato con tanta enfasi che Amanda, sebbene lontana, era riuscita a leggere le labbra dell'uomo.

Sotto la supervisione di Ogden, un paio di dottorandi si sforzava di sollevare un riflettore. Era il quarto a illuminare la superficie rocciosa. Lì vicino c'era un generatore; cavi elettrici e condutture serpeggiavano sulla superficie del lago. Piccole bandierine rosse marcavano i siti e nemmeno il versante del dirupo roccioso era sfuggito all'attenzione dei ricercatori. Vi erano appoggiate diverse scale d'acciaio e parecchie bandiere ne contrassegnavano la superficie.

Erano i siti da cui erano stati prelevati campioni, immaginò Amanda. Guardò le sezioni del lago cordonate con bandierine e fili. Sapeva che tipo di *campioni* giacevano congelati sotto quei contrassegni: i cosiddetti *gren-*

del.

La notizia della scoperta si era diffusa rapidamente. Anche se Amanda era certa che Ogden non avesse divulgato l'informazione, un simile segreto non poteva essere mantenuto a lungo all'interno di un gruppo di scienziati. Di sicuro qualcuno aveva parlato.

Nell'immensa caverna, dottorandi e membri della squadra di biologi lavoravano alacremente. Ma Amanda vide che c'erano anche parecchi scienziati di altre discipline, compreso un suo caro amico, il dottor Oskar Willig. L'oceanografo svedese era il più anziano membro nel gruppo dell'Omega. Le sue credenziali erano straordinarie: aveva addirittura ottenuto il premio Nobel nel 1972. Spiccava nel gruppo di ricercatori, grazie ai suoi capelli grigi e perennemente spettinati.

Schivando mucchi di bottiglie e scatole, Amanda si diresse verso di lui, notando che, per fortuna, qualcuno aveva cosparso di sabbia il pavimento e steso alcuni materassini di gomma nelle zone più trafficate. Il dottor Willig stava in ginocchio su uno di quei materassini, intento a guardare verso il ghiaccio.

L'uomo la vide avvicinarsi. «Amanda.» Sorrise e si sedette sui talloni. «Vieni a vedere la mascotte della base?»

Lei gli restituì il sorriso. «L'ho vista la notte scorsa.»

Willig si rialzò con una disinvoltura che smentiva la sua età. Era un settantenne sano e robusto. «È una scoperta tremenda.»

«Il leggendario Grendel in persona.»

«*Ambulocetus natans*», la corresse lui. «O, se dobbiamo credere al nostro esimio collega di Harvard, *Ambulocetus natans arctos.*»

Lei scosse la testa. Una sottospecie artica... Sembrava che Ogden non stesse sprecando tempo a mettere paletti. «E tu che cosa pensi di queste affermazioni?»

«È una teoria intrigante. Adattamento artico della specie preistorica. Ma tra teoria e pratica c'è una lunga strada da percorrere.»

La donna annuì. «Be', ha abbastanza esemplari su cui lavorare.»

«Verissimo. Dovrebbe essere in grado di scongelare...» Willig s'interruppe con un sussulto e sbirciò da sopra una spalla della donna.

Amanda si voltò e non le ci volle molto per capire che cosa aveva attratto l'attenzione dell'uomo.

Henry Ogden e Connor MacFerran si stavano fronteggiando, il viso dell'uno a pochi centimetri da quello dell'altro. Il muscoloso geologo scozzese incombeva sul piccolo biologo, ma Henry non intendeva cedere terreno.

Stava con le mani ai fianchi, piegato in avanti, come un chihuahua arrabbiato davanti a un pitbull.

Willig la guardò in modo che lei potesse leggergli le labbra. «Ci risiamo. Questo è il terzo scontro da quando sono sceso qui, un'ora fa.»

«È meglio se vado a vedere che cosa succede», disse Amanda, riluttante.

«Sempre diplomatica, eh?»

«No, sempre baby-sitter.» La donna si diresse verso i ricercatori, che notarono a malapena il suo arrivo e continuarono la discussione.

«... finché tutti gli esemplari non sono stati raccolti, non se ne parla. Non abbiamo neppure cominciato a fotografarli», sbottò Henry.

«Non puoi prenderti tutto il tempo di ricerca. Quella rupe è basalto vulcanico con pure intrusioni carbonifere. Ho bisogno di carotare solo pochi campioni.»

«Pochi? Quanti?»

«Non più di una ventina.»

La faccia del biologo si adombrò. «Sei pazzo? Butterai giù tutto. Distruggerai chissà quanti dati importanti.»

Amanda seguiva a stento il discorso, ma ricavava molte informazioni dai loro gesti e dalla posizione dei corpi. Erano sul punto di picchiarsi. «Ragazzi», disse con calma.

I due lanciarono uno sguardo alla donna, alle sue braccia conserte, alla sua espressione severa. Entrambi fecero un passo indietro.

«Che sta succedendo?» chiese lentamente Amanda.

Connor MacFerran rispose per primo. Le sue labbra erano difficili da leggere a causa della spessa barba nera. «Siamo stati pazienti col team dei biologi. Ma abbiamo gli stessi diritti di campionare questa scoperta. Un'inclusione di queste dimensioni» - indicò il versante della rupe - «non è proprietà personale del dottor Ogden.»

Henry espose le sue ragioni. «Abbiamo avuto una sola notte per preparare il sito. Il nostro metodo di raccolta è più delicato delle tecniche da bulldozer dei geologi. È una semplice questione di priorità. Il mio campionamento non danneggerà i suoi campioni, il suo potrebbe danneggiare irreparabilmente i miei.»

«Non è vero!» Anche se Amanda non poteva sentire che Connor stava alzando la voce, lo capì dalle guance imporporate e dal ritmo con cui il suo petto si alzava e si abbassava. «Qualche carotaggio in aree libere dai vostri maledetti fossili e licheni non danneggerà niente.»

«La polvere... il rumore... potrebbero rovinare tutto.» Henry fissò A-

manda. «Pensavo che avessimo deciso tutto questo la scorsa notte.»

Alla fine, lei annui. «Connor, Henry ha ragione. Questa parete rocciosa è qui da cinquantamila anni. Penso che il tuo team possa aspettare ancora qualche giorno per raccogliere i suoi campioni.»

«Ho bisogno di almeno dieci giorni», s'intromise Henry.

«Ne hai tre.» La donna si rivolse allo scozzese, che stava sorridendo compiaciuto. «Quindi tu potrai iniziare a raccogliere campioni, ma solo dove Henry ti darà il permesso di farlo.»

Il sorriso dell'uomo svanì. «Ma...»

La donna distolse lo sguardo. Per un sordo, quello era il modo più semplice per interrompere qualcuno: bastava smettere di guardarlo. «E tu, Henry... Ti suggerisco di concentrarti su una parte della parete rocciosa nei prossimi tre giorni. Perché poi autorizzerò la trivellazione in quel punto.»

«Ma...»

Voltò le spalle a entrambi e vide il dottor Willig farle un grande sorriso. MacFerran si diresse verso il cunicolo d'uscita e Henry marciò in direzione opposta, pronto ad arringare i suoi sottoposti. Quel pizzico di distensione le avrebbe procurato almeno ventiquattro ore di tregua armata tra i biologi e i geologi.

Il dottor Willig la raggiunse. «Per un momento ho pensato che stessi per sculacciarli.»

«Si sarebbero divertiti troppo.»

«Vieni.» L'anziano scienziato la invitò a seguirlo. «Dovresti vedere che cosa sta proteggendo davvero il dottor Ogden.» Le prese la mano, come avrebbe fatto un padre con la figlia, e la condusse verso una spaccatura nella roccia vulcanica.

«Sono già stata qui», commentò Amanda.

«Sì, ma hai visto che cosa sta facendo il nostro polemico scienziato?»

I due raggiunsero l'apertura nella rupe. Quella mattina, Amanda si era tolta la sua muta termica e adesso indossava semplicemente jeans, stivali, maglia di lana e un parka di Gore-Tex preso in prestito per il suo giro nel gelido Labirinto. Quando raggiunsero l'ingresso del cunicolo, notò quanto facesse caldo. Un flusso continuo di aria umida si muoveva dalla bocca del masso.

Continuando a tenerla per mano, Willig fece strada. «È davvero sbalorditivo.»

«Che cos'è?» Il calore la distrasse e, dal flusso d'aria, giunse un odore vagamente rancido. L'acqua gocciolava sulla roccia, bagnandole i suoi

piedi. Colava anche dal soffitto.

Dopo sei passi, raggiunsero la caverna oltre la spaccatura. Come l'altra - e più grande - caverna, anch'essa era stipata di apparecchiature. In un angolo ronzava un secondo generatore e, lungo due pareti, erano allineati i convettori termici, rivolti verso l'interno. Due riflettori brillavano al centro, illuminando l'ambiente in modo persino eccessivo.

La sera precedente, alla luce della torcia elettrica, quel luogo le era sembrato spettrale, fuori dal tempo. Sotto la luce abbagliante dei riflettori alogeni, invece, le fece venire in mente un ospedale.

Distesa al centro della stanza e fissata con alcuni chiodi, c'era una creatura sezionata. A differenza di prima, tuttavia, non era più coperta di ghiaccio. I suoi organi esposti trasudavano goccioline e brillavano come carne fresca sul bancone di un macellaio. Sembrava che la dissezione fosse cominciata il giorno precedente e non sessant'anni prima.

Al di là della carcassa, c'erano i sei grandi blocchi di ghiaccio, che adesso sembravano limpidi cristalli. Nel cuore di ciascun blocco stava una pallida bestia accucciata, col lungo corpo sinuoso avvolto intorno alla testa e la spessa coda piegata tutt'intorno.

«Quelle figure addormentate non ti ricordano niente?» chiese Willig.

Amanda frugò tra i suoi incubi e non trovò risposte. Scosse la testa.

«Forse è a causa del mio retaggio nordico. A me fanno venire in mente certe vecchie incisioni norvegesi che raffigurano i draghi. I grandi *wyrm* che si curvavano su se stessi, col naso che toccava la coda... Un simbolo dell'eterno ritorno della vita.»

«Tu pensi che i vichinghi abbiano trovato queste bestie congelate? Questi... grendel?»

L'uomo alzò le spalle. «Furono i primi esploratori del Polo, attraversarono la parte settentrionale dell'Atlantico e raggiunsero l'Islanda e la Groenlandia. Se un gruppo di queste creature è qui, forse ce ne sono altri sparsi per le gelide terre del nord, no?»

«Suppongo che sia possibile.»

«È un'ipotesi oziosa.» Willig guardò i blocchi che si stavano sciogliendo.

La donna lo fissò, consapevole che l'uomo non sapeva nulla del livello 4.

«Tutti quegli scienziati russi e il personale della base...» riprese lui. «Una vera tragedia. Che cos'è successo sessant'anni fa?. Perché la base è andata perduta?»

Amanda sospirò. Ricordava il momento in cui era entrata nella tomba. I

cadaveri... Alcuni erano ridotti a scheletri, come se fossero morti di fame, altri si erano evidentemente suicidati, altri ancora avevano incontrato una morte più violenta. Poteva soltanto immaginare la follia che era esplosa lì dentro. «La base è andata perduta negli anni '40», disse. «Prima delle comunicazioni satellitari. Prima che i sottomarini raggiungessero il Polo Nord, e prima che il groviglio delle correnti artiche fosse mappato. Sarebbe bastata una furibonda tormenta estiva, il collasso delle comunicazioni, un guasto meccanico e perfino una sola nave di rifornimento naufragata durante il viaggio... Uno qualsiasi di questi eventi avrebbe potuto provocare la perdita della base. Negli anni '30, arrivare all'Artico era come arrivare su Marte oggi.»

«Una tragedia, in ogni caso.»

La donna annuì. «Forse avremo le risposte che cerchiamo tra pochi giorni, quando arriverà la delegazione russa. Se collaboreranno, magari potremo farcì un quadro più completo.» Ma lei sapeva di un dettaglio su cui i russi non sarebbero stati inclini a discutere. Come avrebbero potuto? Non c'era spiegazione che potesse giustificare quello che era stato trovato al livello 4.

Notò lo sguardo dell'oceanografo puntato sui grendel acciambellati e disse: «Cosa volevi dire con quel riferimento all'antico simbolo norreno dei draghi acciambellati?»

«Già.» Lui si strofinò il mento, rendendo più difficile leggere le sue labbra. Quando la vide socchiudere gli occhi, abbassò la mano. «Come stavo dicendo, il simbolo rappresenta il cerchio della vita, ma ha anche un significato più oscuro e inquietante. E, con la tragedia che abbiamo scoperto qui... il destino della base...» Scosse la testa.

«Che altro rappresenta il simbolo?»

Le si mise davanti, in modo che potesse leggergli le labbra. «Significa la fine del mondo.»

7.05

Lacy Devlin era accucciata da un'altra parte nel Labirinto. Come assistente del dipartimento di geologia, il suo turno sotto Connor MacFerran non sarebbe iniziato prima di due ore. Anche se, a dirla tutta, lei aveva già trascorso gran parte dell'ultima notte *sotto* Connor, nella sua stanza di fortuna alla base. Lui aveva una moglie in California, ma ciò non significava che non avesse delle esigenze.

Mentre si allacciava i pattini, Lacy sorrise.

Una volta sistemata, si alzò e guardò il lungo tunnel ghiacciato e leggermente curvo. Fece un po' di stretching, sciogliendo le cosce e i polpacci. Le sue gambe lunghe e ben modellate erano la sua caratteristica principale. Era stata pattinatrice di velocità con la squadra olimpica nel 2000, ma la lacerazione del legamento crociato anteriore del ginocchio aveva troncato la sua carriera. Allora si era diplomata e si era iscritta all'università a Stanford. Lì aveva incontrato Connor MacFerran.

Lacy fece qualche passo nei suoi pattini da short track. Le arrivavano alle caviglie ed erano fatti di kevlar e grafite, modellati sulla forma del suo piede. Quando li indossava, diventavano una parte integrante del suo corpo. Indossava anche una muta isolante a strisce rosse, bianche e blu e, sotto di essa, biancheria termica. E naturalmente un casco. In quel caso, non il suo solito casco di plastica da corsa, ma uno degli elmetti da minatore dei geologi, dotato di una pila sulla tesa.

Fissò il cunicolo. Aveva pattinato molte volte sulla superficie della calotta artica, ma i tunnel erano più impegnativi. I ripidi canali di scioglimento dell'acqua erano un'esperienza deliziosa.

Spinse con le gambe, con la massima estensione, avvertendo ancora un po' di dolore per via della notte con Connor. Quella sensazione la galvanizzò. La notte precedente, per la prima volta, lui le aveva detto che l'amava, sussurrandolo insistentemente nel suo orecchio, ansimando ogni parola mentre spingeva dentro di lei. Il ricordo la scaldava; percepiva a stento il freddo.

Il tunnel s'inclinò in una breve discesa e lei prese velocità. Aveva un tragitto definito, che percorreva ogni mattina dalla scoperta del Labirinto. Era lontano dal giro abituale dei geologi. In quella sezione, non c'erano inclusioni interessanti da campionare e i passaggi non erano cosparsi di sabbia. Due mesi prima, lei aveva fatto a piedi il percorso per vedere ogni ostacolo e memorizzare le svolte da compiere per tracciare un circuito completo.

Lacy sfrecciò lungo la prima curva, spazzando la curva parete di ghiaccio. Il vento le fischiava nelle orecchie. Si accovacciò quando arrivò all'angolo. Davanti a lei, c'erano una serie di stretti tornanti e una folle curva a S. Era la parte che preferiva.

Piegò il braccio sinistro dietro la schiena e dondolò quello destro in sincrono col suo passo. Avanti e indietro, spingeva con le gambe, accelerando nei tornanti. Affrontò la sezione contorta del cunicolo con un grido di gioia. A ogni svolta, saliva sulla parete, con lo slancio che teneva la sua

corsa in perfetto equilibrio.

Poi uscì dalla serpentina ed entrò in una sezione che richiedeva più attenzione. I cunicoli s'incrociavano in un intrico che le ricordava la casa degli specchi in un luna park. Frenò un poco, rallentando per cogliere i segni verniciati sul ghiaccio. Aveva imparato a memoria le svolte, ma non voleva correre il rischio di sbagliare.

Fece muovere la torcia dell'elmetto, che lanciava un singolo fascio lungo il tunnel scuro, dando al ghiaccio una lucentezza traslucida. Le frecce arancioni erano facili da scorgere e sembravano brillare di luce propria.

Sfrecciò nel primo dei passaggi contrassegnati, superando vicoli ciechi e cunicoli che portavano su terreni pericolosi. Mentre superava uno di quei tunnel non marcati, le ombre all'interno si agitarono, ma lei stava andando troppo veloce per cogliere appieno quel movimento. Si lanciò uno sguardo alle spalle. *Peccato...* Ormai aveva imboccato il tunnel.

Tornò a guardare in avanti. Andava troppo veloce per potersi permettere di perdere la concentrazione. Eppure si era innervosita, come se qualcuno le avesse buttato addosso un secchio di acqua fredda. Era passata da una gioia appagata a un'ansia inquieta.

Cercò di scacciarla. «Era solo un gioco di ombre», si disse a voce altra, sperando che la sua voce la confortasse. Ma l'eco delle parole la spaventò.

Non era mai stata così consapevole di essere sola.

Sentì un vago rumore. Probabilmente era un pezzo di ghiaccio che scivolava e strideva, scendendo lungo il cunicolo. Serrò la mascella. Ruotando la testa, gettò di nuovo un'occhiata alle sue spalle. Il fascio di luce mostrò solo un passaggio vuoto, ma il raggio visivo era di soli venti metri...

Si voltò di scatto e si rese conto che stava rischiando di perdere uno dei segnali arancioni. Dovette frenare e scalciare con la gamba sinistra per girare nel passaggio giusto.

La paura le affaticava i muscoli e le gambe le tremavano. Poi capì che avrebbe dovuto prendere il tunnel prima di quello. Il tunnel in cui si trovava portava a un circuito lungo quasi un chilometro. L'altro era una scorciatoia, che abbreviava parecchio la sua abituale corsa di sei chilometri. Ormai avrebbe voluto solo uscire da quei maledetti passaggi e tornare dagli altri, tornare tra le braccia di Connor.

Mentre percorreva la curva, aumentò di velocità, cercando di mettere una certa distanza tra sé e le ombre in movimento. Dopo un minuto buono, però, si rimproverò, dandosi della stupida. Non c'erano più ombre o rumori sospetti; c'era solo il fischio delle sue lame sul ghiaccio.

Iniziò la salita che l'avrebbe condotta fuori del Labirinto. Il passaggio s'inclinava e ci voleva un certo sforzo per mantenere l'andatura. Spingendo con le gambe e ritornando al suo ritmo naturale, uscì da una svolta, puntando dritta a casa.

Le scappò una risatina. Di che cosa aveva paura? Che cosa ci poteva mai essere lì sotto? Forse la sua notte con Connor aveva svegliato in lei profondi timori. Forse era una specie di senso di colpa. Aveva incontrato la moglie di Connor in parecchie occasioni all'università. Linda era una donna dolce, gentile, cordiale e alla mano. Non meritava di essere...

Di nuovo il rumore. Ghiaccio che scivolava su ghiaccio.

Ma adesso giungeva da un punto davanti a lei.

Frenò. Lontano, vicino alla fine della curva, si muovevano delle ombre. La sua torcia non poteva illuminarle. Rallentò, ma senza fermarsi. Voleva vedere se c'era davvero qualcosa di cui aver paura. «Ehi!» chiamò. Forse era un ricercatore che stava esplorando quella zona per conto suo.

Nessuna risposta. Qualunque movimento lei avesse scorto, ora non c'era più. Le ombre erano tornate immobili.

«Ehi!» ripeté. «C'è qualcuno?» Si mosse lentamente in avanti, scivolando sulle lame dei pattini e seguendo il bagliore della torcia.

La curva giunse alla fine, rientrando nel dedalo di passaggi da casa degli specchi. Il freddo le seccò la gola, serrandola come se qualcuno la stesse strangolando. *Devo solo passare l'intrico... poi in un attimo sarò di nuovo nel mondo civile.*

A onta del suo senso di colpa, in quel momento voleva soltanto vedere Connor. Bastò il pensiero delle sue mani forti e delle sue spalle larghe a farle accelerare il passo. Una volta tornata tra le sue braccia, sarebbe stata al sicuro.

Entrò nell'intrico di cunicoli. Non c'era niente. «Sono solo giochi di ombre. Ghiaccio, luce e ombra», sussurrò.

Seguì i segni arancioni, splendenti come fari nella notte. Svoltò in un passaggio, poi in un altro. Quindi, molto in basso nel pozzo scuro, la sua luce illuminò due macchie rosse.

Lacy sapeva che cosa stava vedendo.

Occhi. Grandi. Privi di emozione.

Frenò di colpo, sollevando una nuvoletta di ghiaccio.

La paura la scosse. Sentì la vescica cedere, un rivolo caldo nella muta.

Arretrò di un passo, poi di un altro. Le gambe tremavano. L'istinto le diceva di voltarsi e di correre via, ma lei aveva paura di dare le spalle a que-

gli occhi e continuò la sua incerta ritirata.

Poi, in un attimo, gli occhi scomparvero. Forse la luce si era spostata oppure la creatura si era allontanata. Non lo sapeva. Si riscosse, girò su se stessa e si lanciò di corsa sui pattini.

Correva, colma di terrore. Le braccia si agitavano convulse, le gambe scalciavano, sollevando schegge di ghiaccio. Volò alla cieca nell'intrico di passaggi. I suoi segni erano stati tracciati pensando a un circuito in senso antiorario e le frecce arancione indicavano la via sicura. Ma in quel momento, percorrendo all'indietro il suo tracciato, i contrassegni erano privi di senso. Puntavano tutti verso la creatura dietro di lei.

In pochi istanti si era persa.

Corse lungo un passaggio stretto che non aveva mai visto prima, più una fessura nel ghiaccio che un vero cunicolo. Il suo respiro divenne una serie di ansimi. Il sangue le pulsava nelle tempie. Ma il battito del suo cuore non era abbastanza forte per coprire il rumore di quella folle corsa sul ghiaccio.

Piangendo, con le lacrime che scorrevano sulle guance e si congelavano, vide che il tunnel si allargava un po', dandole spazio sufficiente per spingere e calciare. Doveva solo andarsene... continuare a muoversi. Le sfuggì un gemito. Non sembrava suo. Ma non poté nemmeno fermarlo.

Si guardò intorno. Attraverso lo stretto passaggio alle sue spalle, qualcosa si muoveva verso di lei. Era enorme. Gli occhi luccicavano nella grande massa, il biancore era albino. Sembrava una valanga.

Un orso polare! urlò la sua mente.

Ricordò le voci sul sonar DeepEye, sul fatto che avesse rilevato qualcosa. Movimenti.

Gridò e corse via.

Affrontò una curva e poi... il terreno scomparve. Il ghiaccio brillante finiva nell'oscurità. Da brava dottoranda in geologia, sapeva che quel fenomeno si definiva «cascata di ghiaccio». Come ogni cristallo, se esposto a tensione, il ghiaccio si rompeva in strati regolari. Nei ghiacciai, ciò portava alla formazione di falesie a picco. Ma la stessa struttura si poteva trovare anche all'interno dei ghiacciai... o dentro le isole di ghiaccio.

Lacy piantò le sue lame, ma lo slancio e la pendenza del tunnel la tradirono. Volò oltre il precipizio e poi nel nulla. Strillò.

La fossa non era profonda più di cinque metri, e la ragazza sbatté con le lame sul pavimento di ghiaccio, ma, nonostante i paracaviglie di kevlar, si spezzò una gamba. Il ginocchio dell'altra sbatté così forte che lei sentì il contraccolpo nella spalla. Si abbatté scompostamente al suolo.

Il dolore raggiunse ogni singola terminazione nervosa e scacciò la paura.

Lacy guardò in alto, verso l'orlo della fossa.

La sua luce si alzò come un faro.

Sul precipizio, la bestia esitò. Scrutò la ragazza con gli occhi che rosseggiavano al riflesso della luce e tenendo gli artigli infilati nel ghiaccio. Si sporse oltre il bordo. Dalle sue nari uscivano sbuffi di vapore, accompagnati da un rombo così profondo che sembrava far vibrare l'aria.

Guardando verso l'alto, Lucy capì di essersi sbagliata. Non si trattava di un orso polare. E quella consapevolezza le fece quasi perdere la ragione.

La creatura pesava almeno mezza tonnellata e aveva la pelle liscia, lucente, simile a quella di un delfino. Anche la testa era liscia, senza orecchie, a cupola e si estendeva in un muso allungato. Le narici a fessura erano troppo in alto sul muso, quasi sotto gli occhi fissi, sgranati.

Intontita, Lacy fissava. Era troppo grande, troppo muscolosa, troppo primordiale per il mondo moderno. Benché atterrita, comprese quello che stava vedendo. *Qualcosa di preistorico, una specie di sauro... eppure ancora un mammifero.*

La bestia la esaminava a sua volta, con le labbra che s'increspavano, scoprendo file di denti seghettati che spiccavano come ossa rotte su un sostegno di gomma rosa. Gli artigli affilatissimi affondarono ancora di più nel ghiaccio.

Un debole uggiolio lamentoso sfuggì dalla gola di Lacy.

Poi la bestia iniziò la sua lenta discesa nella fossa.

7.48
Base flottante Omega

Matthew era stanco di avere armi puntate contro. Un'ora prima, lui e gli altri erano stati sospinti in una sala mensa e ora stavano seduti a uno dei quattro tavoli della stanza. Un cucinino occupava la metà posteriore del locale, che era vuoto e freddo. La colazione doveva essere stata già servita.

Avevano offerto loro un caffè. Anche se era spesso come il fango del Mississippi, era caldo e fu ben accetto. Craig stava piegato sulla sua tazza, tenendola stretta tra le mani come se fosse l'unica cosa rimasta tra lui e una lenta, dolorosa morte.

Jenny sedette accanto al padre all'altro lato del tavolo. La sua irritazione per essere stata costretta a scendere dal sud aereo non era ancora scomparsa, anzi le rughe sulla sua fronte si erano fatte più profonde. Il distintivo e i

documenti che la qualificavano come sceriffo non erano bastati a dissuadere la squadra di sicurezza della Marina dal condurli in quella cella improvvisata sotto la minaccia delle armi.

Come Matthew aveva sospettato, dopo l'attacco a Prudhoe nessuno voleva correre rischi. La catena di comando sarebbe stata rispettata. Un ex soldato come lui lo sapeva bene.

Fissò le due guardie. Dalle loro uniformi, si sarebbero detti un sergente e un marinaio. Ognuno imbracciava un fucile e portava una pistola nella fondina alla cintura. La pistola di Jenny era stata sequestrata insieme alla sua arma di servizio - un fucile a pompa - presente sull'Otter.

«Perché ci stanno mettendo tanto?» sussurrò alla fine Jenny.

«Le comunicazioni sono ancora disturbate», rispose Matthew. Il capo della squadra di sicurezza li aveva lasciati una ventina di minuti prima per verificare le loro identità. Ma ciò significava raggiungere qualcuno sulla costa, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto raggiungere qualcuno a Fairbanks. Ci poteva volere tutta la mattina.

«Be', chi diavolo comanda qui?» continuò Jenny.

Matthew capiva la perplessità della donna. L'intera squadra di sicurezza sembrava composta dai sei uomini che li avevano scortati alla base. Dov'erano gli altri? Poi ricordò la *polinia* sgombra e le bitte d'attracco fissate nel ghiaccio. «Quelli al comando devono essere mori, nel sottomarino.»

«Quale sottomarino?» chiese Craig, sollevando la testa.

Matthew spiegò che cosa aveva visto. «Le vecchie basi SCICEX erano servite da sottomarini e questa non fa sicuramente eccezione, soprattutto se si considera quanto siamo all'interno del pack. Scommetto che il personale anziano della Marina è in missione a bordo del sottomarino. Forse a Prudhoe, per dare una mano.»

«E che mi dici del capo della squadra di ricercatori?» domandò Craig. «Ci deve essere una scala gerarchica anche tra i civili. Se potessimo trovare qualcuno che ci ascolti...»

Da quand'erano arrivati, un nutrito gruppo di uomini e donne si era raccolto davanti alla sala mensa, fissando i nuovi arrivati con un misto d'interesse scientifico e di curiosità. Le guardie avevano persino dovuto allontanare a forza un ricercatore della NASA.

«Non so chi sia a capo dei ricercatori civili, ma scommetto che è fuori anche lui.» Matthew fece un cenno verso le guardie. «Sono sicuro quei due non lascerebbero avvicinare nemmeno il responsabile civile della base flottante.»

In quel preciso istante, la porta si spalancò e apparve il capitano di corvetta Paul Sewell, capo della squadra di sicurezza. L'uomo si avvicinò al tavolo.

Bane si alzò subito, però Matthew posò una mano sulla sua testa e il cane si sedette sui talloni, rimanendo all'erta.

Sewell posò sul tavolo il distintivo e i documenti di Jenny. «Le sue credenziali sono vere», le disse, lanciando un'occhiata agli altri. «Ma i suoi superiori a Fairbanks sembrano ignorare quello che state facendo quassù. Hanno detto che lei è in vacanza.» Poi riconsegnò a Matthew il distintivo dell'Alaska Fish and Game, a John la patente e a Craig il tesserino di giornalista.

«Potrei riavere il fucile a pompa e il revolver?» domandò Jenny.

«Rimangono sotto chiave fino al ritorno del comandante», rispose Sewell, in un tono pacato e cortese, ma che non ammetteva repliche.

Jenny s'incupì. Non le piaceva essere disarmata.

«Signore... non siamo venuti qui per creare problemi», intervenne Craig. «Abbiamo sentito che è stata scoperta una base artica abbandonata...»

«La base russa?» lo interruppe Sewell, allarmato

Matthew praticamente sputò il suo caffè. *Russa...* Gli occhi di Jenny si spalancarono per la sorpresa. John posò molto lentamente la tazza sul tavolo.

Solo Craig mantenne un'espressione tranquilla e disse con calma: «Sì, esattamente. Sono stato mandato dal mio giornale per scrivere un articolo sulla scoperta. Queste persone hanno accettato di scortarmi dopo che ho avuto alcuni... ehm... problemi in Alaska».

Matthew si ricompose e annuì. «Qualcuno ha cercato di ucciderlo.»

Sewell alzò un sopracciglio.

«Un commando paramilitare ha sabotato il suo aereo e lo ha fatto precipitare», proseguì Matthew. «Poi alcuni paracadutisti si sono lanciati per finire il lavoro. Siamo scappati per raggiungere... lo sceriffo Aratuk.» E indicò Jenny.

La donna annuì. «Da allora siamo stati inseguiti. Crediamo pure che le esplosioni a Prudhoe siano in qualche modo connesse a tutto questo... alla scoperta della base.»

«Come...» Le sopracciglia di Sewell s'inarcarono ancora di più. «Un momento! Chi vi ha detto della base artica russa?»

«Le mie fonti sono confidenziali», disse Craig, fronteggiando l'ufficiale. «Svelerò altri particolari solo a qualcuno che qui abbia potere. Qualcuno

che possa agire.»

Sewell assunse un'espressione contrariata. In quanto capo della sicurezza, era logico che guardasse con sospetto i nuovi arrivati Matthew notò che pure Craig fissava l'uomo, come se volesse leggerne i pensieri.

«Prima di prendere qualsiasi decisione, ho bisogno di consultare il capitano di vascello Perry, che al momento non è qui», disse infine Sewell.

Ed ecco scaricato il barile lungo la catena di comando, pensò Matthew.

«E per quando è atteso?» chiese Craig.

Sewell si limitò a fissarlo senza rispondere.

«Allora chi è in comando *adesso*?» chiese Jenny. «Dov'è il capo della squadra di ricerca? C'è qualcuno con cui possiamo parlare?»

Sewell sospirò. Faticava a mantenere un atteggiamento autoritario e nel contempo educato. «Il capo della squadra di ricerca è la dottoressa Amanda Reynolds. Ma... al momento è fuori.»

«E quindi cosa ci succederà?» domandò Jenny. «Non può tenerci qui all'infinito.»

«Temo di sì, signora», replicò Sewell e se ne andò. Le guardie rimasero alla porta.

«Bene, questo non ci porta da nessuna parte», borbottò Matthew, dopo un lungo silenzio imbarazzante.

«Al contrario.» Craig si chinò sul tavolo e tenne la voce bassa. «Una base artica russa... Non mi stupisce che mi abbiano mandato qui. Devono aver trovato qualcosa là fuori. Una... patata bollente politica.» Contò sulle dita. «La Marina dà un giro di vite alla base flottante. La consegna del silenzio imbavaglia gli scienziati. E qualcuno ha saputo il mio itinerario. E ha cercato d'impedirmi di arrivare qui.»

«I russi?» chiese Jenny.

Craig annuì. «Se fosse stato qualcuno del nostro governo, avrebbe potuto fermarmi attraverso mille canali legali. Chiunque ci abbia seguito, si è tenuto rasoterra, cercando di sfuggire ai radar.»

Matthew annuì. «Craig potrebbe avere ragione. Quei due sicari avevano sicuramente un addestramento militare. Poteva essere una piccola squadra inviata per eseguire un attacco con precisione chirurgica.»

«Ma perché colpire me?» mormorò Craig. «Sono solo un giornalista.»

Matthew scosse la testa. «Forse sei l'unico fuori da questa base o dalla catena di comando del governo che ha avuto qualche sentore della scoperta», ipotizzò. Eppure qualcosa non quadrava. Che cosa c'era di tanto importante da richiedere una risposta così micidiale?

Guardò gli uomini della Marina. Stavano rigidamente in piedi, ma non col solito distacco di chi fa da baby-sitter a un gruppo di civili. Aveva visto soldati comportarsi nella stessa maniera prima di una battaglia. E poi c'era il silenzio di Sewell, quando gli avevano chiesto quando il sottomarino e il suo comandante sarebbero tornati... Matthew si sentiva inquieto. Se l'equipaggio fosse andato a Prudhoe Bay per aiutare nelle operazioni di salvataggio e recupero, sarebbe stato via per giorni, e quindi Sewell avrebbe fatto preparare delle stanze per loro. Il fatto che fossero ancora lì significava che il comandante sarebbe rientrato presto. Ma, se ciò era vero, perché il sottomarino non era stato chiamato a Prudhoe Bay? Perché il sottomarino era rimasto in zona? Perché *c'era bisogno* che stesse lì?

«Dobbiamo scoprire che cosa sta succedendo», dichiarò Craig.

«Sono aperto a ogni suggerimento.»

Jenny incrociò lo sguardo di Matthew. «Anzitutto dobbiamo escogitare un modo per arrivare in quella base artica russa. Qualunque cosa abbia innescato tutto ciò è partita di lì.»

«Ma come?» chiese Matthew. «Non possiamo nemmeno mettere piede oltre quella porta. E tengono in custodia l'aereo.»

Nessuno rispose, ma l'espressione preoccupata di tutti rivelava una cosa precisa: il tempo stava per scadere. E ognuno di loro lo sapeva.

Matthew si domandò quali forze si stessero contendendo quel pezzo di terra gelata. Russi, americani, una base perduta che nascondeva un enigma...

In quale conflitto segreto erano andati a cacciarsi?

7
CORSA SILENZIOSA

9 aprile, 8.38
A bordo del Drakon

Viktor Petkov riusciva quasi a percepire fisicamente l'impazienza del giovane comandante. Nell'ultima ora erano rimasti perfettamente immobili a due metri dalla superficie. Il ghiaccio era ancora più vicino, meno di un metro. Un'ora prima, avevano trovato un piccolo canale sgombro, troppo stretto per raggiungere la superficie, a dire il vero non più di una crepa. Ma era stato sufficiente per far emergere la loro antenna radio all'aria aperta.

Come da istruzioni, aspettavano il codice Go dal generale Čenko del-

l'FSB, ma la trasmissione radio della Lubyanka era in ritardo. Anche la pazienza di Viktor si stava esaurendo.. Guardò di nuovo l'orologio.

«Non capisco», disse Mikovskij. «Siamo attesi alla base di ricerca americana tra due giorni. Che cosa stiamo aspettando? Un'altra esercitazione? Di collocare nuove attrezzature *meteorologiche*?» Diede molta enfasi all'ultima parola, senza nascondere il suo sarcasmo. Credeva ancora che il Polaris fosse una complessa apparecchiatura d'intercettazione per spiare gli americani.

Bene così, rifletté Petkov.

L'intero equipaggio aveva i nervi tesi. Avevano sentito tutti dell'attacco della notte precedente alla stazione petrolifera americana in Alaska. Nessuno di loro capiva esattamente che cosa significasse, però sapevano che le forze americane nella zona sarebbero state in massima allerta. Le acque intorno al *Drakon* erano diventate molto più calde, perfino per una missione diplomatica.

Petkov fissò il monitor del Polaris al suo polso. Lo schermo al plasma rappresentava sempre la stella a cinque punte. Ogni punto splendeva, attendendo l'innesco principale.

Tutto era a posto.

Durante la notte, il test diagnostico del Polaris si era svolto senza incidenti, richiedendo solo una leggera calibratura. Il sistema utilizzava la più moderna tecnologia sonica, capace di mandare in frantumi l'intera calotta artica. Ma, quando si trovava in modalità di attesa, si comportava anche come un ricevitore. Le cinque punte della stella rispecchiavano una rete radar, un gigantesco piatto di ghiaccio che si estendeva per cento chilometri. Come per i sistemi ELF, usati nei sottomarini, non importava in quale parte del mondo si trovasse l'ammiraglio Petkov: il suo monitor avrebbe comunque potuto comunicare con la rete. E, in un angolo dello schermo, il minuscolo simbolo rosso a forma di cuore pulsava, in sincrono col battito del *suo* cuore.

Sollevò gli occhi proprio mentre l'ufficiale di coperta entrava nella stanza. «Abbiamo ricevuto una trasmissione per l'ammiraglio Petkov», annunciò, passando un raccoglitore al comandante Mikovskij, che a sua volta lo passò a Petkov.

Questi lo prese, si allontanò di qualche passo, lo aprì e scorse le brevi annotazioni. Un freddo sorriso si formò sulle sue labbra.

URGENTE URGENTE URGENTE URGENTE

DA FEDERATIVNYJ SLUŽBA BEZOPASNOST' (FSB)
A *DRAKON*
//BT//
RIF LUBYANKA 76-454A, 9 APRILE
OGG OPERAZIONE CONFERMATA

TOP SECRET TOP SECRET TOP SECRET
RISERVATO AL COMANDANTE DELLA FLOTTA
RMKS/
1) SUCCESSO OPERAZIONE SEGRETA LEOPARD A PB. OCCHI PUNTATI ALTROVE.
2) CODICE GO AUTORIZZATO PER OBIETTIVO PRIMARIO, DESIGNATO OMEGA.
3) PROCEDERE PER OBIETTIVO SECONDARIO QUANDO SICURO, DESIGNATO GRENDEL.
4) RIMANE PRIORITARIA LA RACCOLTA DI DATI E MATERIALI PER LA REPUBBLICA RUSSA.
5) RIMANE SECONDARIO RIPULIRE IL SITO.
6) È STATA DISPIEGATA UNA SQUADRA DELTA FORCE. INTELLIGENCE RIPORTA IDENTICI OBIETTIVI STABILITI PER SQUADRA OSTILE. DIRETTORE OPERATIVO ANCORA AL LARGO. MISSIONE DELTA SEGNATA COME NERA DALL'NSA. RIPETO NERA.
7) CANALI CONFERMANO INTENZIONI DI ENTRAMBE LE PARTI.
8) I DATI NON DEVONO CADERE IN MANI NEMICHE. AUTORIZZATA OGNI AZIONE PER EVITARLO.
9) INVIATO DAL GEN. Y. ČENKO.
BT
NNNN

Petkov chiuse il raccoglitore e ripassò mentalmente le annotazioni di Čenko. *Missione segnata come nera dall'NSA... Canali confermano intenzioni di entrambe le parti.* Scosse la testa. Era il consueto linguaggio delle operazioni segrete. Parole bizzarre che esprimevano il tacito accordo di entrambe le parti a combattere una guerra privata. Ma nessuno avrebbe mai ammesso che tale guerra aveva avuto luogo.

E Petkov sapeva perché.

C'era un oscuro segreto che entrambi i governi volevano mettere per sempre sotto silenzio. E, con esso, c'era un premio ancora più oscuro. Nessuna delle due parti ne avrebbe mai riconosciuto l'esistenza, tuttavia nessuna delle due parti poteva ignorarlo. La posta in gioco era troppo alta. Il premio, il frutto delle fatiche di suo padre, era una scoperta che poteva rivoluzionare il mondo.

Ma chi l'avrebbe posseduta, alla fine?

Petkov sapeva con certezza una sola cosa: quella era l'eredità di suo padre. Gli americani non l'avrebbero mai avuta. L'aveva giurato.

E poi... potevano essere sistemate altre questioni,

Guardò di nuovo il monitor del Polaris. Era venuto il momento di fare la sua prima mossa. Premette il pulsante d'argento a lato del monitor, tenendolo schiacciato per trenta secondi. Fece però attenzione a non toccare il vicino pulsante rosso... Non ancora, almeno.

Aveva trenta secondi per riconsiderare la sua decisione. Una volta attivato il Polaris, non si poteva tornare indietro. Continuò a tenere premuto il pulsante. La sua decisione era presa.

Durante il corso dei suoi sessantaquattro anni, aveva visto la Russia cambiare: dal Paese zarista allo Stato comunista di Stalin e Krušëv a un fragile insieme di Stati indipendenti, in guerra, poveri, sull'orlo della rovina. Ogni cambiamento indeboliva la Russia e il suo popolo.

E il mondo non stava meglio. Odi secolari lo imprigionavano nei conflitti e nel terrore: l'Irlanda del Nord, i Balcani, Israele, i Paesi arabi... Era uno schema che continuava à ripetersi, senza fine, senza soluzione, senza speranza.

Petkov tenne premuto il pulsante.

Era tempo che sorgesse un nuovo mondo, in cui i vecchi schemi sarebbero crollati per sempre, in cui le nazioni sarebbero state costrette a lavorare insieme per sopravvivere e ricostruire. Un nuovo mondo che sarebbe nato dal ghiaccio e dal caos.

Sarebbe stata la sua eredità. E avrebbe onorato la memoria di suo padre e di sua madre.

L'innesco centrale era ancora scuro, ma le luci più piccole, ai vertici della stella, iniziarono a lampeggiare in sequenza.

Petkov rilasciò il pulsante.

Era fatto.

Il Polaris era ormai attivato. Dopo che l'innesco principale fosse stato

collocato nella stazione, il progetto Shockwave sarebbe definitivamente passato dalla teoria alla realtà. Petkov rimase a guardare le luci lampeggianti che contrassegnavano la stella a cinque punte, in attesa del comando finale.

Dato quel comando, non si sarebbe potuto tornare indietro.

Mikovskij lo raggiunse. «Ammiraglio?»

Petkov lo sentì a malapena. In quel momento, il comandante gli sembrava straordinariamente giovane e ingenuo. Il suo mondo era appena finito e lui non lo sapeva nemmeno. Petkov sospirò. Non si era mai sentito così libero. Liberato dal peso del futuro, ormai aveva un solo obiettivo: prendere il corpo del padre, raccogliere l'eredità che apparteneva alla sua famiglia.

In prossimità della fine del mondo, nient'altro aveva importanza.

«Ammiraglio?» ripeté Mikovskij. «Signore?»

Petkov si girò a guardarlo e si schiarì la voce. Poi disse: «Nuovi ordini per il *Drakon*».

9.02
A bordo del Polar Sentinel

Perry era nella plancia di comando, gli occhi piantati nel periscopio numero uno. Avevano alzato il periscopio in un canale sgombro dieci minuti prima, salendo lentamente tra le creste di pressione.

Il vento aveva ripreso a soffiare, spazzando la distesa gelida, e il cielo era diventato bianco. Si stava avvicinando una grande bufera. Ma Perry non aveva bisogno di guardare fuori per saperlo.

Per tutta la notte, avevano pattugliato le acque intorno alla base flottante e alla base russa, cercando ogni traccia del *Drakon*, come era stato loro ordinato. Ma le acque erano rimaste vuote. Non c'erano stati contatti sonar, a parte un banco di beluga che era passato al margine della loro portata. Il *Polar Sentinel* sembrava l'unica cosa, là fuori.

Eppure, tra gli uomini, la tensione rimaneva alta. Erano consapevoli della differenza tra il loro sottomarino e quello russo, un classe Akula II per l'attacco rapido. Perry aveva letto i dossier informativi sugli armamenti a bordo del *Drakon*, scoprendo che quel nome, in russo, significava «drago». Un appellativo adeguato per un sottomarino che non era semplicemente equipaggiato col solito dispiegamento di siluri, ma anche con armi con propulsione a razzo: gli ultraveloci siluri Shkval e i missili SS-N-16. Era un avversario formidabile perfino per il meglio della flotta americana... Al

confronto col «drago», il minuscolo *Polar Sentinel* era un girino.

L'addetto alle comunicazioni entrò nella plancia di comando. «Signore, ho raggiunto il comandante a Deadhorse. Ma non so per quanto riuscirò a mantenere il contatto.»

«Molto bene.» Perry piegò le maniglie del periscopio e fece scendere il blocco dentro la nicchia idraulica. Poi seguì l'altro nella sala radio.

«Sono riuscito a far rimbalzare l'UHF dalla ionosfera», spiegò l'addetto radio. «Però non posso garantire che durerà.»

Perry annuì e andò alla trasmittente. Erano saliti a quota periscopio per alzare l'antenna e diffondere il loro rapporto sulla notte precedente, ma Perry aveva chiesto all'addetto radio di provare a mettersi in contatto con Prudhoe Bay. Gli uomini erano ansiosi di essere aggiornati.

Perry sganciò il ricevitore e lo sollevò. «Qui il comandante Perry.»

«Qui il comandante Tracy», sussurrò una voce spettrale al suo orecchio. Sembrava arrivare dalla luna: era debole, intermittente. «Sono lieto che siate riusciti a contattarci.»

«Come stanno andando le operazioni di ricerca e salvataggio?»

«Qui fuori c'è ancora una gran confusione, ma gli incendi finalmente sono stati domati. E potremmo avere la nostra prima pista verso i sabotatori.»

«Davvero? Avete idea di chi siano?»

Una lunga pausa. «Speravo che potesse dirmelo lei.»

Perry aggrottò le sopracciglia. «Io?»

«Proprio mentre mi avete chiamato, stavo cercando di raggiungere l'Omega. Un'ora fa, abbiamo ricevuto una registrazione che mostra un piccolo aereo in volo sulla Stazione di raccolta al momento dell'esplosione. Le immagini sono sgranate, in bianco e nero... come se fossero state riprese da una telecamera notturna.»

«E questo cosa avrebbe a che fare con l'Omega?»

«La sicurezza della vostra base ha contattato il dipartimento dello sceriffo di Fairbanks e ha chiesto informazioni su uno dei loro aerei e sull'identità di uno sceriffo. Lo abbiamo appreso quando abbiamo rintracciato il numero d'identificazione visto nel filmato e quindi anche noi ci siamo messi in contatto con Fairbanks. Si tratta dello stesso aereo.»

«E dov'è l'aereo adesso?» chiese Perry, benché potesse già intuire la risposta.

«È atterrato stamattina alla vostra base.»

Appunto... Perry chiuse gli occhi. E tutto perché lui aveva tentato di dormire un paio d'ore nella sua cabina dopo una notte interminabile.

«Ho chiesto ai suoi superiori che le persone a bordo dell'aereo siano riportate a Deadhorse per essere interrogate.»

«Pensate che siano stati loro a far esplodere la Stazione?»

«Questo è ciò che vogliamo scoprire. In ogni caso, chiunque siano, devono essere tenuti sotto sorveglianza.»

Non potendo obiettare nulla, Perry sospirò. Ma se quelli erano i sabotatori, che ci facevano alla base? E se non lo erano, la catena di coincidenze era davvero incredibile. Prima l'esplosione a Prudhoe Bay, poi il comportamento sospetto dei russi, e ora l'arrivo improvviso di quegli ospiti misteriosi. Erano senza dubbio implicati in qualche modo nella faccenda. Ma come? «In primo luogo, devo consultarmi col COMSUBPAC. Fino ad allora, terrò quegli individui al sicuro», concluse Perry.

«Molto bene, comandante. Buona caccia.»

Perry riagganciò e si rivolse all'addetto radio. «Non appena saremo all'Omega, voglio parlare con l'ammiraglio Reynolds.»

«Sissignore, farò del mio meglio.»

Perry uscì dalla stanza e scese di nuovo nella plancia di comando.

«Cosa dicono da Prudhoe?» chiese Bratt.

«Sembra che la chiave dell'intero casino ci sia atterrata in grembo.»

«Che intende, signore?»

«Che torniamo alla base flottante. Abbiamo qualche nuovo ospite da intrattenere.»

«I russi?»

Perry scosse lentamente la testa. «Pensiamo a tornare alla stazione.»

«Sissignore.» Bratt preparò il battello all'immersione.

Perry provò a mettere insieme le tessere del puzzle, ma ne mancavano troppe e alla fine si arrese. Forse, una volta arrivati alla base, avrebbe potuto fare un sonnellino. Aveva la sensazione che, in breve tempo, avrebbe avuto bisogno della maggiore lucidità possibile.

Aprì la bocca, pronto a trasmettere un comando a Bratt, quando l'addetto sonar annunciò: «Ufficiale di coperta, abbiamo un contatto Sierra Uno».

Tutti entrarono in allarme. *Contatto sonar.*

Bratt raggiunse la console del sonar BSY-1, unendosi al responsabile del sonar e ai tecnici. Perry gli si affiancò, fissando i monitor su cui scorrevano i dati del sonar, simili a cascate verdi.

Il responsabile del sonar si rivolse a Perry. «È un altro sottomarino, signore. Uno grosso.»

«Il *Drakon*», mormorò il comandante.

«Promette bene», disse Bratt dalla vicina stazione di tiro, leggendo rotta e velocità del bersaglio. «Sta puntando direttamente verso l'Omega.»

9.15
Base artica Grendel

Uscita dai cunicoli del Labirinto e rientrata nella base, Amanda si sbarazzò del parka. Dopo il gelo dell'isola di ghiaccio, quell'area riscaldata era un vero balsamo, benché l'umidità fosse alquanto elevata. Appese il parka a un gancio accanto alla porta che conduceva al Labirinto.

Il dottor Willig, invece, non si tolse il giaccone, ma abbassò la lampo e tirò indietro il cappuccio. Si tolse anche le manopole, le mise in tasca e si fregò le mani. Poi sospirò, apprezzando il calore. «Cos'hai intenzione di fare?» chiese.

Amanda andò nell'atrio. «Sta arrivando una bufera. Se voglio ritornare all'Omega, devo partire subito. Altrimenti rimarrò bloccata qui per almeno un paio di giorni.»

«E tu non vuoi.»

La donna notò il sorriso che indugiava sulle labbra dell'uomo.

«Il comandante Perry dovrebbe ritornare all'Omega», proseguì Willig, facendo un cenno all'unica guardia alla porta. Dato che gli uomini erano impegnati in un'esercitazione col sottomarino, il numero degli addetti alla sorveglianza era ridotto. «E tu non puoi perdertelo.»

«Oskar...» lo ammoni Amanda, ma non poté trattenere un sorriso. Era così facile leggerle dentro?

«Va bene, mia cara. La mia Elena manca anche a me. È dura essere separati.»

Amanda prese la mano del suo mentore e la strinse. La moglie di Willig era morta due anni prima, stroncata dal morbo di Hodgkin.

«Torna all'Omega», le disse Willig. «Non sprecate l'opportunità di stare insieme.» Si avviarono, passando davanti alla guardia del livello 4. Willig lo guardò, poi si rivolse di nuovo ad Amanda. «Non mi vuoi ancora raccontare che cosa c'è lì dentro?»

«Non vorresti saperlo, credimi.»

L'uomo scrollò le spalle. «Uno scienziato è abituato alle verità difficili... soprattutto uno scienziato vecchio come questa base.»

«Alla fine la verità verrà a galla», commentò Amanda.

«Dopo l'arrivo dei russi...»

La donna fece spallucce, ma non poté trattenere una certa acrimonia. «È tutta politica.» Odiava tenere all'oscuro i suoi ricercatori, ma soprattutto era convinta del fatto che il mondo avesse diritto di sapere cos'era accaduto in quel luogo sessant'anni prima. Il ritardo nella diffusione della notizia era di certo un modo per guadagnare tempo, per attutire l'urto... O forse era addirittura un tentativo d'insabbiare la faccenda. Nelle viscere di Amanda ardeva una profonda rabbia.

Raggiunsero la scala a chiocciola interna e salirono. Le lamiere vibravano sotto i loro piedi. Poi un movimento attirò lo sguardo della donna sull'asta centrale intorno alla quale correva la scala. Una gabbia di acciaio si alzò da sotto e superò la loro posizione, dirigendosi verso i livelli superiori.

«Sono riusciti a far funzionare il montacarichi!» esclamò Amanda.

«Lee Bentley e il suo team della NASA si stanno divertendo un mondo con questi vecchi macchinari. Sembrano bambini con una montagna di giocattoli.»

Amanda scosse la testa. Quello che, poco prima, era morto e congelato nel ghiaccio si stava scongelando e ritornava in vita. Salirono in silenzio.

Una volta raggiunto il livello più alto, la donna salutò l'amico e andò nella stanza che aveva usato la notte precedente. Raccolse il suo bagaglio e indossò la muta termica da corsa. Per un paio di giorni, non ci sarebbero stati contrasti tra i biologi e i geologi e lei era pronta a tornare all'Omega.

Quando uscì, una donna in uniforme blu attraversò la sala comune e sollevò un braccio per richiamare la sua attenzione. Il tenente Serina Washburn era l'unica donna nel personale della Marina di stanza in quel luogo, separata dal team della base. Era nera, alta e coi capelli tagliati a spazzola. Guardandola, non si poteva fare a meno di pensare alle amazzoni, donne guerriere dotate di grazia e di forza. Era sempre calma e compósta. Si fermò davanti ad Amanda, quasi sull'attenti, rispettosa.

«Dottoressa Reynolds... Ho un messaggio dall'Omega.»

La donna sospirò. E adesso cosa c'era che non andava? «Sì?»

«Un gruppo di civili è atterrato stamattina all'Omega ed è attualmente trattenuto dalla squadra di sicurezza.»

Amanda sussultò. «Di chi si tratta?»

«Di quattro persone, tra cui uno sceriffo, un rappresentante dell'Alaska Fish and Game e un giornalista. Le loro identità sono state controllate e confermate.»

«Allora perché li trattengono?»

«Col sabotaggio a Prudhoe Bay...» Washburn alzò le spalle.

... nessuno vuole correre rischi, completò mentalmente Amanda. «Sappiamo perché sono lì?»

«Sanno di questa base.»

«Come?»

Il tenente fece spallucce. «Si sono limitati a dire che, sulla nostra strada, ci sono dei pericoli, forse qualcosa di connesso con le esplosioni ai pozzi petroliferi. Ma hanno rifiutato di aggiungere altro: prima vogliono parlare con uno dei responsabili della base. E non siamo riusciti a raggiungere il comandante Perry.»

Amanda annuì. Come capo della base, doveva occuparsene lei. «Stavo comunque per tornare all'Omega. Mi occuperò della questione.»

Fece per allontanarsi, ma il tenente la fermò con un cenno della mano. «C'è un'altra cosa.»

«Di che si tratta?»

«Il giornalista e gli altri sono decisissimi a venire qui. Hanno insistito molto.»

Amanda pensò che sarebbe stato opportuno negare il permesso per una simile visita, ma poi rammentò la sua frustrazione riguardo alla segretezza e alle manovre politiche che circondavano la scoperta al livello 4. *Se ci fosse un giornalista, qualcuno che documentasse ogni cosa... e uno sceriffo, anche...*

Soppesò le possibilità. Se fosse tornata alla base per interrogare i nuovi arrivati, la bufera in arrivo li avrebbe intrappolati tutti all'Omega. E Perry si sarebbe senza dubbio opposto alla visita di un giornalista. Non avrebbe avuto scelta, vincolato com'era dagli ordini dei suoi superiori. Ma Amanda non doveva sottostare a simili restrizioni. Trasse un respiro profondo. Era una finestra davvero piccola, però forse, attraverso di essa, sarebbe stato possibile incrinare quello stallo politico e permettere alla verità di venire a galla, prima che la terribile scoperta finisse soffocata dalla nebbia della retorica e della menzogna.

Amanda fronteggiò l'austero tenente. «Portate qui i civili.»

«Scusi?»

«Li interrogherò qui.»

L'unica reazione di Washburn fu sollevare un sopracciglio. «Non credo che il capitano di corvetta Sewell sarà d'accordo con questa decisione.»

«Possono essere tenuti al sicuro qui come laggiù. Se Sewell li vuole sotto custodia, non ho obiezioni. Con loro può mandare tutti gli uomini che vuole. Ma voglio che siano portati qui prima che arrivi la bufera.»

Washburn esitò un momento, poi annuì. «Sissignora.» Si voltò e andò nell'area centrale comune, puntando verso la cabina che ospitava la trasmittente a onde corte che collegava la base con l'Omega.

Amanda si guardò intorno. Finalmente qualcuno del mondo esterno avrebbe saputo che cos'era nascosto li: una minima assicurazione che almeno una parte della verità sarebbe venuta fuori.

Poi venne attraversata da una nuova fitta di disagio, ma, prima che potesse rintracciare la causa di quella sensazione, un'alta figura piombò su di lei, facendola sussultare. Era una delle cose che odiava di più dell'essere sorda. Non poteva sentire la gente avvicinarsi alle sue spalle.

Si voltò e trovò Connor MacFerran. Aveva un'espressione perplessa. «Ha visto Lacy?»

«Ms Devlin?»

L'uomo annuì.

La donna arricciò il naso, pensierosa. «L'ho vista quando sono entrata nel Labirinto. Aveva i pattini ai piedi.» Amanda e Lacy avevano un comune interesse per le corse sul ghiaccio e avevano chiacchierato un po'.

Connor guardò l'ora. «Sarebbe dovuta tornare dalla sua corsa un'ora fa. Dovevamo incontrarci per... uhm... esaminare alcuni dati.»

«Non l'ho più vista da quando ci siamo separate nei tunnel di ghiaccio.»

L'uomo non replicò, ma la preoccupazione gli si leggeva in viso.

«Non pensa che potrebbe essersi persa, là sotto?» chiese Amanda.

«È meglio che controlli. Conosco il percorso che fa», concluse e se ne andò, incedendo come un gigantesco orso nero.

«Prenda qualcuno con sé!» gli gridò dietro Amanda. «Mi faccia sapere quando la trovate.»

L'uomo sollevò una mano, non si capiva se per confermare o accomiatarsi.

Amanda lo seguì con lo sguardo. Il disagio divenne ansia. Sperò che la giovane donna non si fosse ferita. Tornò alla sua stanza e abbassò la lampo della muta termica, poi vide Willig seduto a uno dei tavoli.

Lui le fece un cenno con la mano. «Pensavo che fossi già andata», disse, mentre lei si avvicinava.

«Cambio di programma.»

«Stavo parlando col dottor Gustof.» Oskar fece un cenno al meteorologo canadese, anche lui seduto al tavolo. Erik Gustof aveva molte caratteristiche fisiche riconducibili al suo retaggio norvegese. Si scrollò le briciole del panino dalla barba ben tagliata e le fece un cenno. «Stava analizzando

alcuni dati provenienti dai dispositivi esterni. La bufera in arrivo si sta trasformando in un vero e proprio blizzard. Stiamo registrando raffiche a più di cento chilometri orari.»

Erik annuì. «Roba da tirar giù le case, eh? Staremo chiusi qui dentro per un bel po'.»

Amanda sospirò, rammentando l'ammonimento dei nuovi arrivati: *c'è un pericolo sulla nostra strada.* Ma quel pericolo non era di certo una tormenta.

«Tutto bene?» le chiese Willig.

«Per ora», rispose lei, assorta. «Per ora.»

10.05
Base flottante Omega

Fissando le guardie, Jenny infilò il parka. Intorno a lei, anche gli altri stavano indossando manopole, sciarpe e maglioni forniti dal personale della base. Matthew si mise in testa un berretto di lana, dal momento che la sua giacca verde dell'Esercito non aveva cappuccio. Con la sua consueta testardaggine, aveva rifiutato di cambiarla con uno dei parka degli uomini della Marina. Jenny sapeva che il suo ex marito non si sarebbe mai separato da quel cencioso frammento del suo passato.

«Avete anche bisogno di occhiali da sole», osservò Sewell.

«Io non ce li ho», disse Craig, tirandosi sulle spalle il fagotto che conteneva la telecamera e l'attrezzatura personale. Un sergente era andato a recuperare l'attrezzatura sul Twin Otter.

Mezz'ora prima, Sewell era tornato con nuovi ordini. Era riuscito a raggiungere il capo del personale civile dell'Omega, a quanto pareva la figlia dell'ammiraglio che comandava gli uomini della Marina di stanza lì. Un bell'esempio di nepotismo... o almeno così sembrava. Ma Jenny non aveva niente da ridire. La dottoressa Reynolds aveva dato loro il permesso di raggiungere la base russa.

Sewell passò a Craig un paio di occhiali da sole, prendendoli dalla sua tasca. Il comandante sarebbe rimasto lì insieme con uno dei membri della sua squadra.

Jenny s'inginocchiò e abbracciò Bane. Il lupo agitò la coda e le leccò le orecchie. Sewell non aveva dato il permesso di portare con loro il cane. «Fa' il bravo», disse.

Matthew si mise al suo fianco e diede a Bane una grattata dietro l'orec-

chio. «Torneremo domani, ragazzo mio.»

Jenny guardò Matthew di traverso. Bane era il loro ultimo legame, un po' di amore condiviso. Quando Matthew colse il suo sguardo, i due si fissarono per qualche istante, ma, avvertendo l'imbarazzo, lui abbassò in fretta gli occhi.

«Avrò cura del vostro cane», disse un guardiamarina quando Jenny si alzò. L'uomo teneva il guinzaglio di Bane.

«Sarà meglio», ribatté Matthew.

Il giovane annuì. «Mio padre ha una squadra di husky a casa.»

Sorpresa, Jenny esaminò il guardiamarina con più attenzione. Aveva una carnagione olivastra e i suoi occhi brillavano d'innocenza, di gioventù e di esuberanza. Sembrava un aleut. Lesse il nome scritto sulla tasca del giubbotto. «Tom Pomautuk...» Riconoscendolo, i suoi occhi si spalancarono. «Ma tu non sei il figlio di Aquila Bianca? Il figlio di Jimmy Pomautuk?»

Lo sguardo del ragazzo scattò verso di lei, sorpreso. «Conosce il mio vecchio?»

«Ha corso l'Iditarod nel '99 ed è arrivato terzo.»

Un sorriso orgoglioso si aprì sul volto del giovane. «È vero.»

«Ho fatto quella gara. Tuo padre mi ha dato una mano quando mi si è ribaltata la slitta.» Jenny si sentiva più tranquilla a lasciare Bane nelle mani del figlio di Aquila Bianca. «Come sta Nanook?»

Il sorriso del ragazzo divenne ancora più largo, ma con un'ombra di tristezza. «Sta diventando vecchio, ormai. Aiuta mio padre nei suoi giri. Sono finiti i giorni in cui guidava la muta. Ma abbiamo uno dei suoi piccoli. Lo stanno addestrando a Fox Island.»

Sewell li interruppe. «Se volete evitare la tormenta, dovete mettervi in viaggio.»

Jenny diede un'altra pacca a Bane. «Bada a Tom.» Poi si allontanò.

«Non mi va di lasciare Bane con un estraneo», mormorò Matthew accanto a lei.

«Allora stai qui con lui. Accomodati pure», disse Jenny, scansando Matthew e andando con gli altri verso la porta.

Matthew li seguì, un'ombra cupa alle loro spalle.

Il gruppo si lasciò alle spalle l'illuminazione fluorescente dell'Omega e s'inoltrò nel gelo. Il sole era un pallido bagliore, intrappolato tra il giorno e la notte. Fin dal mattino, l'orizzonte si era chiuso intorno alla base, bloccata dalla nebbia che si stava levando dal ghiaccio. Era così che Jenny si era sempre immaginata il purgatorio: un'infinita oscurità bianca.

Non appena tirò il primo respiro, sentì il freddo dentro di sé, come se i polmoni si riempissero di acqua ghiacciata. Tossì di riflesso. La temperatura era già scesa. Con un freddo simile, ogni centimetro di pelle esposta rischiava il congelamento. I peli delle narici diventavano setole di ghiaccio. Perfino le lacrime si congelavano. Era un luogo in cui era impossibile sopravvivere.

Una volta abbandonato il riparo delle baracche Jamesway, il vento la investì e sbatacchiò i suoi vestiti, come se stesse cercando il calore della pelle. Nell'aria tagliente, Jenny sentì l'odore della bufera.

Avanzarono verso due gatti delle nevi.

Un boato lontano echeggiò, spandendosi sul ghiaccio.

Craig si guardò intorno. «Che cos'è stato?»

«Banchi di ghiaccio che si frantumano», rispose Jenny. «La bufera sta scuotendo il ghiaccio.» Esplosero altri boati, simili a tuoni al di là dell'orizzonte. Li si sentiva attraverso gli stivali. Stava per scatenarsi l'inferno.

Quando raggiunsero il punto in cui erano parcheggiati i veicoli, due marinai condussero Jenny e suo padre verso uno di essi, mentre Craig e Matthew puntarono verso l'altro, sempre in compagnia della loro scorta armata. Nonostante la collaborazione dimostrata, concedendo loro il permesso di visitare la base artica russa, Sewell si teneva le spalle ben coperte, dividendoli e affidandoli a guardie armate che non li perdessero di vista un momento.

Una delle guardie si accostò al primo gatto delle nevi e aprì la porta. «Signora, lei e suo padre prenderete questo.»

Abbassando la testa, Jenny sali nella cabina, felice di ripararsi dal vento.

Il guidatore, in un parka blu, era già al suo posto. Le fece un cenno quando lei gli scivolò accanto sul sedile. «Signora.»

Lo guardò male. Se un altro la chiamava «signora»...

Il padre prese posto dall'altra parte. Le due guardie si sistemarono sui sedili posteriori.

«Mi dispiace, non posso mettere in funzione il riscaldamento», disse il guidatore, rivolto a tutti. «Per fare quarantacinque chilometri dovremo andare al risparmio.»

Una volta che tutti si furono sistemati, l'uomo guidò il veicolo sul ghiaccio e seguì le tracce lasciate dall'altro gatto delle nevi uscendo dalla base. Quindi premette un pulsante e un pezzo rockabilly ronzò dalle minuscole casse.

Un grugnito si levò dal marinaio sul sedile posteriore, «Spegni 'sta roba

da bifolchi. Non hai dell'hip-hop?»

«Chi sta guidando? Potrei mettere i Backstreet Boys, no?» ribatté il guidatore in tono minaccioso.

«No, no... Va bene quello», concesse l'altro e si accasciò sul sedile.

Mentre il guidatore canticchiava, Jenny gettò uno sguardo indietro. Dopo quattrocento metri, le costruzioni rosse della base erano diventate simili a spettri nella nebbia del mattino. La neve cominciò a cadere, vorticando.

Jenny stava per voltarsi allorché qualcosa catturò la sua attenzione... Un movimento, ma non alla base. Più lontano. Un'ombra scura si sollevò attraverso il biancore, come una balena che saltasse fuori dall'acqua. Lei fissò quell'ombra per un momento, incerta su che cosa stesse davvero vedendo.

Poi il vento, per un attimo, disperse la nebbia e Jenny scorse una torretta nera che fuoriusciva da una linea frastagliata di creste di pressione. Nell'aria gelida, la sua superficie fumava, come se fosse una creatura vivente. Sui suoi fianchi brillavano minuscoli puntini rossi, scorrendo sul ghiaccio e attraverso la nebbia. Figure indistinte erano indaffarate lungo la cresta di ghiaccio. «È il vostro sottomarino?» chiese Jenny.

I due marinai si voltarono. L'uomo che aveva criticato le scelte musicali del guidatore sobbalzò. «Cazzo! Sono quei fottuti russi!» E spalancò la portiera.

Il vento saettò dentro la cabina. Il gatto delle nevi si fermò, mentre l'altro proseguiva, in mezzo alla nebbia che si sollevava dal ghiaccio. Probabilmente quelli a bordo non avevano visto il sottomarino.

Jenny si voltò verso suo padre. Anche lui stava guardando verso la base. «Indossano parka bianchi», disse con calma.

Jenny lo aveva notato.

La guardia, col fucile d'assalto in mano, saltò a terra.

«Continui ad andare!» gridò Jenny al guidatore, ma lui la ignorò.

L'uomo all'esterno spianò il fucile, valutando il sottomarino e gli uomini indaffarati sul ghiaccio.

Visori laser brillarono nella nebbia. Poi un bagliore violento esplose sulla cima del sottomarino russo. Un missile tagliò l'aria ed esplose contro una delle piccole costruzioni esterne, trasformandola in una grandine di frammenti infuocati. Sul ghiaccio si era formato un buco largo quattro metri.

«Hanno fatto fuori il nostro sistema satellitare», gemette il marinaio sul sedile posteriore, quindi si sporse dalla portiera aperta.

Jenny vide un singolo puntatore laser rosso tracciare una scia sul ghiaccio nella loro direzione e, alla fine, trovò il gatto delle nevi. La donna si voltò. «Si muova!» gridò.

Visto che il guidatore non reagiva, pigiò il suo piede sull'acceleratore. La marcia era ancora ingranata e il veicolo balzò in avanti.

«Che sta facendo?» urlò l'uomo, spostando di forza la gamba della donna.

«Hanno distrutto le vostre comunicazioni!» urlò Jenny di rimando. «Pensa che ci lasceranno andare?»

A sottolineare le sue parole, da fuori eruppe un rumore di armi da fuoco. La guardia scesa dal gatto delle nevi aveva posato un ginocchio a terra e stava sparando. «Andate!» gridò.

Il guidatore esitò un istante, poi pigiò l'acceleratore. «Reggetevi!»

«Su, Fernandez!» urlò il marinaio sul sedile posteriore al suo commilitone.

Fuori, sul ghiaccio, la guardia si alzò e indietreggiò. La canna del suo facile fumava. Altri visori laser puntarono sul gatto delle nevi in fuga. L'uomo si voltò e corse verso l'abitacolo, ma incespicò e cadde, lasciando una traccia rossa sulla neve.

«Fernandez!» L'altro marinaio saltò fuori dall'abitacolo e corse verso il compagno; lo afferrò per il colletto e lo trascinò verso il gatto delle nevi.

Il guidatore rallentò abbastanza da permettere ai due di raggiungerlo.

Jenny scivolò nel sedile posteriore e afferrò il ferito per aiutarlo a salire.

Quando i due uomini furono a bordo, Fernandez urlò al conducente: «Prendi a calci in culo 'sto pezzo di merda!» Sembrava più arrabbiato che spaventato. Tirò un pugno al sedile.

L'altro uomo teneva entrambe le mani guantate premute sulla coscia del commilitone. Il sangue gli zampillava tra le dita.

Il gatto delle nevi sbandava sul ghiaccio. Jenny guardava avanti. Il veicolo in testa era scomparso nella nebbia. Se solo avessero potuto anche loro fare lo stesso...

Il rockabilly continuava a imperversare. La neve scricchiolava. Poi un fischio acuto sovrastò ogni cosa.

«Merda», imprecò il guidatore.

Il botto esplose proprio davanti a loro, cospargendo il gatto delle nevi di pezzi di ghiaccio. Il parabrezza si crepò in più punti. Non si vedeva più nulla.

Istintivamente, il guidatore sterzò. Il gatto delle nevi, sbilanciato verso

l'alto, s'inclinò, sbandando. Attraverso il fumo, Jenny vide ciò che il guidatore stava tentando di evitare.

Nel ghiaccio si era aperto un cratere. Tre metri più in basso, acqua e ghiaccio turbinavano. Il vapore saliva dai bordi della voragine.

Il gatto delle nevi continuò la sua scivolata sul ghiaccio verso la fossa mortale, slittando di coda. Jenny era sicura che non sarebbero mai riusciti a scamparla. Ma il guidatore continuava a lottare.

Nessuno fiatava.

Miracolosamente, il veicolò si fermò sull'orlo della voragine.

Il guidatore imprecò.

Il gatto delle nevi ripiombò pesantemente su entrambi i cingoli, facendo sbattere i denti di Jenny. All'impatto echeggiò un sonoro *crac*.

Il cuore di Jenny si serrò. «Fuori!» disse con voce strozzata, allungando la mano verso la maniglia della portiera. Ma era troppo tardi.

Come un ghiacciaio che si stacca dalla costa, la lastra di ghiaccio sotto di loro cedette. Il gatto delle nevi la seguì, al ritmo del rockabilly, e cadde, capovolgendosi nell'oceano ghiacciato.

10.38
A bordo del Polar Sentinel

Perry si trovava sul ponte di comando, chino su un monitor. L'intero equipaggio tratteneva il fiato. Tutti gli occhi erano puntati su monitor e attrezzature. Grazie a una delle telecamere esterne, si vedeva l'ombra del *Drakon* che galleggiava, disegnata all'interno di una colonna di luce che brillava attraverso la *polinia* aperta. Si trovava a meno di un miglio di distanza. Il sottomarino nemico non dava segno di aver scorto la sua ombra più piccola.

«Comandante.» Bratt, che indossava un paio di cuffie, parlò sottovoce dalla stazione di tiro. «Stiamo rilevando sugli idrofoni colpi d'arma da fuoco.»

«Maledizione!» sibilò Perry e strinse una mano a pugno.

Bratt lo fissò. «Quali sono gli ordini?»

Dal primo contatto sonar, il *Polar Sentinel* aveva seguito il sottomarino classe Akula mentre piombava sull'Omega, silenzioso e veloce. Senza armamenti, non avevano modo di difendersi o di lanciare un attacco contro il più grande vascello armato. E, senza emergere, non potevano avvertire la base flottante. Così avevano giocato ai fantasmi con l'altro sottomarino.

«Sto rilevando il lancio di un missile!» disse l'addetto sonar.

Sullo schermo, una sezione del tetto di ghiaccio improvvisamente s'inabissò con un bagliore accecante, come se una meteora l'avesse perforata dall'alto. Non avevano bisogno degli idrofoni per sentire l'eco dell'esplosione attraverso l'acqua.

Seguì un momento di silenzio.

«Penso che fosse la baracca del satellite», sussurrò Bratt, con un dito su una mappa vettoriale della base Omega.

Stanno isolando la base, riflettè Perry. I trasmettitori e i ricevitori satellitari della base erano il suo unico collegamento col mondo esterno, a parte il *Polar Sentinel.*

«Che cosa facciamo?» chiese Bratt.

«Dobbiamo tirare la testa fuori dall'acqua», rispose Perry, alzando la voce. «Torniamo alla base artica russa. Trasmetteremo la situazione da lì mentre evacuiamo i civili. Sarà sicuramente il prossimo obiettivo russo.»

«Sissignore.»

Bratt iniziò a impartire ordini in tono pacato. L'ufficiale di rotta e l'addetto al timone di profondità bilanciarono il sottomarino e lo fecero virare. Poco dopo, esso scivolò via silenziosamente.

Le esplosioni echeggiavano ancora, risuonando attraverso il ghiaccio. Quel rumore copriva la loro ritirata, ma in realtà sarebbero riusciti a fuggire anche se ci fosse stato un silenzio assoluto. Progettato col più moderno sistema di propulsione silenziosa e con uno spesso rivestimento antieco sonar-assorbente, il *Polar Sentinel* era invisibile alla maggior parte degli strumenti di rilevamento. Scivolò via senza che ci fossero segni che il *Drakon* si fosse accorto della sua presenza.

Mentre si allontanavano, Perry guardava il monitor. La colonna di luce alle loro spalle si affievolì finché non rimasero altro che tenebre.

Bratt lo chiamò dalla stazione d'immersione. «Tempo di arrivo stimato alla base russa: trentadue minuti.»

Perry annuì e si guardò intorno. Gli uomini avevano un'aria cupa. Stavano scappando da un combattimento, però quella era una battaglia che non potevano vincere. Il *Polar Sentinel* era l'unico mezzo per evacuare la base.

D'un tratto, però, il comandante avvertì un moto di paura. *Amanda...* Era partita il giorno prima per la base artica, decisa a comporre una discussione tra biologi e geologi, ma il suo rientro all'Omega era stato programmato per quel mattino. Era già tornata? O si trovava ancora alla base?

Bratt gli si avvicinò. «I russi non avranno bisogno di molto tempo per si-

stemare l'Omega, soprattutto se considera la mancanza di difese. Dopo si sposteranno verso la loro base.»

Aveva ragione. Ci sarebbe stato tempo soltanto per evacuare i civili. Si schiarì la voce. «Formi una squadra d'intervento rapido. Sotto il suo comando. E che sia pronta a sbarcare non appena saremo in superficie. Dobbiamo tirarli fuori di li il più presto possibile.»

«Sarà fatto, comandante. Ora dell'evacuazione?»

Perry considerò la velocità dell'altro sottomarino e le scarse difese dell'Omega. Non poteva rischiare di far sorprendere il *Polar Sentinel* in superficie. «Tra quindici minuti», disse. «Dobbiamo immergerci di nuovo in quindici minuti esatti.»

«Non è molto tempo.»

«Non m'interessa se sarete costretti a trascinarli fuori nudi dalle docce. Portateli sul *Polar Sentinel.* Non vi preoccupate dell'equipaggiamento, delle forniture, di nulla. Portate tutti a bordo.»

«Sarà fatto.» Bratt si voltò di scatto, urlando ordini.

Perry lo seguì con lo sguardo. Sul ponte, tutti erano indaffarati alle loro postazioni. Solo coi suoi pensieri, la sua preoccupazione per Amanda crebbe. *Dov'era?*

10.44
Base artica Grendel

Nelle profondità del Labirinto, Amanda seguiva Connor MacFerran. Dopo aver disposto il trasferimento del giornalista e del suo gruppo alla base, lei vibrava di energia nervosa. Portando laggiù i nuovi arrivati, stava violando la consegna del silenzio impostale della Marina. La scoperta al livello 4 non doveva trapelare all'esterno... ma ciò non significava che lei non potesse rivelarla a qualcuno già sul posto. Lo sceriffo, il giornalista e gli altri, finché erano nella base, si sarebbero trovati sotto l'ombrello della consegna del silenzio.

Ma Amanda sapeva di muoversi su un sottile strato di ghiaccio. Greg - cioè il comandante Perry - non sarebbe stato contento. Era un uomo della Marina, come suo padre. Uomini del genere non tolleravano facilmente strappi alla regola. Ma Amanda doveva dare ascolto alla sua coscienza. I fatti dovevano emergere. C'era bisogno di una voce imparziale che documentasse ogni cosa. E il giornalista era la persona ideale.

Presa la sua decisione, aveva scoperto di essere troppo nervosa per star-

sene seduta per il paio di ore necessarie a effettuare il trasferimento. Così, dopo aver avuto la conferma da Washburn, aveva pensato di scendere nel Labirinto per vedere se c'erano notizie di Lacy Devlin.

E per fortuna l'aveva fatto.

Aveva trovato Connor MacFerran che si stava assicurando i ramponi agli scarponi. I ramponi da ghiaccio erano chiodati come scarpe da golf e servivano ad assicurare l'aderenza su superfici scivolose. Evidentemente stava per scendere da solo, ignorando il suo ordine di portare qualcuno con sé. «Sono tutti indaffarati», aveva protestato MacFerran, e si era dato un colpetto sul maglione. «E poi ho un walkie-talkie.»

Ovviamente Amanda si era rifiutata di lasciarlo andare da solo e, dal momento che aveva ancora addosso la sua muta termica, aveva preso anche lei un paio di ramponi.

Connor, davanti a lei, si fermò a un incrocio di cunicoli di ghiaccio. Portava un casco da minatore e la sua luce si muoveva all'intorno. L'uomo portò le mani a coppa davanti alla bocca. Il suo petto si sollevò. Le sue labbra erano nascoste, ma Amanda sapeva che stava urlando il nome di Lacy.

Amanda attese. Teneva una torcia in una mano e un rotolo di corda su una spalla. Erano in una zona non mappata del Labirinto, un intrico di tunnel, crepàcci e grotte.

Connor sfiorò una freccia arancione dipinta su un muro. Aveva detto ad Amanda che quel segno contrassegnava il percorso seguito da Lacy. Ma Amanda non aveva bisogno di quei segni per seguire la donna. Il suolo era graffiato da tracce di lame di pattino.

Connor continuò a scendere lungo il cunicolo contrassegnato, alzando le mani verso le labbra, chiamando forte. Ma, dal suo passo stabile, sembrava non ci fosse risposta.

Continuarono per altri venti minuti, seguendo uno scivolo dalla lunga curvatura, poi sbucarono di nuovo nel groviglio di crepacci e tunnel. Connor continuava a gridare e a seguire i segni arancioni.

Era così intento ad ascoltare e cercare il segno seguente da non vedere che, dalla scia principale sul ghiaccio, si staccava una scanalatura diretta verso una lunga fessura.

«Connor!» lo chiamò Amanda.

Lui sobbalzò. Forse il richiamo era stato troppo forte.

Si voltò verso di lei. «Che c'è?»

Amanda indicò la serie di tracce che si allontanavano. «Ha preso questa

strada.» Si chinò, strofinando il ghiaccio segnato. Era difficile dire da quanto tempo fosse li quella traccia, ma valeva la pena indagare. Alzò lo sguardo verso il geologo.

Lui annuì ed entrò nel crepaccio.

Amanda lo seguì con la torcia elettrica.

Scesero lungo lo scivolo, scavando coi ramponi per mantenere aderenza. Il tunnel si restringeva, ma la scia continuava.

D'un tratto Connor si fermò, lanciando uno sguardo all'indietro nel cunicolo. Aveva la fronte corrugata.

«Qualcosa non va?» chiese lei.

«Mi sembra di aver sentito qualcosa.» Rimase in ascolto per qualche istante, poi scrollò con forza le spalle. Si voltò e continuò a scendere.

Dopo una decina di passi, il cunicolo sembrava tuffarsi in una fenditura nel ghiaccio.

Connor raggiunse il bordo per primo, chinandosi per puntare in basso la luce del suo casco. Poi s'irrigidì e cadde in ginocchio.

Amanda si strinse a lui. La fossa era profonda almeno cinque metri e lo spruzzo rosso sul ghiaccio sembrava uno squarcio sanguinante. In mezzo alla macchia c'erano uno stivale e un casco da minatore, con la lampada in frantumi.

Connor si voltò verso Amanda. «Sono di Lacy.»

Non c'era traccia della giovane, ma la scia di sangue continuava di lato e si perdeva nel buio.

«Devo scendere là sotto», disse Connor. «Potrebbe esserci un altro passaggio che non vediamo. Se Lacy ha cercato di trascinarsi...»

Amanda fissò l'ampia macchia di sangue. Sembrava non esserci nessuna speranza, ma posò il rotolo di corda per terra e mormorò: «Sono più leggera. Lei mi sostiene e io scendo a dare un'occhiata».

Pareva che Connor volesse tuffarsi là sotto, tuttavia si limitò ad annuire.

Amanda gettò un tratto di corda sul fondo e Connor si assicurò, sedendosi a un metro dal bordo, con le gambe divaricate e i ramponi infissi nella parete. Si fece passare un cappio intorno alle spalle, sotto le ascelle, e scosse la corda, valutando la tenuta.

«È pronto?» chiese Amanda.

«Non farò cadere una ragazza magra come lei», brontolò lui. «Trovi Lacy.»

Amanda annuì. Si mise in tasca la torcia, afferrò la fune e iniziò a calarsi nella fossa di ghiaccio, puntando le scarpe chiodate contro la parete. Rag-

giunse velocemente il fondo.

«Scesa!» gridò, toccando il suolo con la punta dei piedi.

Allora Connor, sempre col cappio intorno alle spalle, si sporse dal bordo, facendo oscillare la fune. Guardò ansiosamente verso Amanda e scandì qualcosa, ma la barba folta e il bagliore della lampada del suo casco impedirono alla donna di distinguere le parole.

Tuttavia, piuttosto che ammetter di non aver capito, lei si limitò a fargli un cenno. Poi estrasse la sua torcia e fece oscillare la luce all'intorno. C'era un odore rancido, che sembrava sospeso sul fondo della fossa come l'aria viziata di una caverna, opprimente, spessa, soffocante. Amanda deglutì. Un'estate di molti anni prima, quando frequentava l'università a Stanford, aveva lavorato nel canile di un laboratorio per ricerche sugli animali. Quel fetore la riportò a quei giorni: sangue, feci, urina. Era un odore che, da allora, lei associava alla paura.

Seguì la traccia di sangue, che conduceva a un'apertura sulla parete di ghiaccio. Era una fessura orizzontale, al livello del pavimento, simile ai canali di scolo di strada che conducono alle fogne di una città. Non superava le sue ginocchia, ma era lunga più o meno come lei.

Un grande canale di scolo.

Si chinò su di esso e gridò: «Lacy!»

Essendo sorda, guardò in alto per vedere se Connor aveva colto una risposta. Lui continuava a stare in ginocchio sul bordo della fossa, ma guardava verso il tunnel.

La punta del piede di Amanda urtò qualcosa e lei abbassò lo sguardo. Era lo stivale di Lacy. Lo illuminò col raggio della torcia.

Non era vuoto. Un osso brillante, dall'estremità scheggiata, spuntava dallo stivale.

Amanda urlò, ma non emise nessun rumore. O forse sì. Non aveva modo di saperlo. Barcollò indietro sul ghiaccio, coi ramponi che rischiavano di trasformarsi in pattini.

Guardò verso il bordo della fossa.

Non c'era nessuno.

«Connor!»

Riusciva ancora a scorgere la sua luce, ma essa si agitava da tutte le parti, come se l'uomo stesse ballando una giga scozzese. Anche là corda che strisciava lungo la parete della fossa si agitava.

«Connor!»

Come se l'avesse sentita, la torcia terminò la sua danza. Lei rimase fer-

ma, puntando il soffitto del cunicolo. La corda smise di danzare.

Amanda indietreggiò e puntò la torcia verso l'alto, cercando così di vedere con più chiarezza. Si sentì un nodo in gola e il sangue prese a pulsarle nelle orecchie. Non osava chiamare di nuovo.

Qualcosa superò la lampada del geologo, proiettando un'ombra sul soffitto. Qualcosa di grande, di arcuato...

Ormai lei teneva la torcia con entrambe le mani, puntata come se fosse un'arma. Di sicuro quella era l'ombra di Connor... Ma non aveva modo di saperlo per certo. Forse la stava chiamando a gran voce...

Le si serrò lo stomaco.

L'ombra si avvicinava.

Amanda non attese.

Spiccò un balzo, seguendo la scia di sangue e puntando verso l'unica via di fuga. Poi si mise a pancia in giù sul ghiaccio. Era senza fiato. Non le importava. Scivolò verso il canale di scolo, la torcia puntata in avanti.

A quel punto la fessura la ingoiò.

Lo slancio la portò per alcuni metri lungo il canale. Illuminato dalla torcia, il basso soffitto si portava verso l'alto. Rallentando, si mise sulle ginocchia, ruotando leggermente.

Il pavimento inclinato finiva in una cavità. Amanda si mise seduta e così rimase, benché il soffitto in quel punto fosse abbastanza alto per stare in piedi. Il fascio della torcia si mosse all'intorno.

Era a un punto morto... in ogni senso.

Il pavimento della caverna era coperto di ossa: spezzate, scheggiate, alcune sbiancate, altre ingiallite. Femori, costole, scapole, teschi. Umani e ammali.

Una parola echeggiò nella testa di Amanda.

Tana...

In un angolo, stava una figura ricurva e spezzata, immobile, con una tuta Thinsulate rossa, bianca e blu. Pozze di sangue congelato la circondavano.

Aveva trovato Lacy.

10.47
Fuori, sul ghiaccio...

Matthew lottava con le due guardie che lo fiancheggiavano sul sedile posteriore del gatto delle nevi. «Dobbiamo tornare indietro!» gridò.

Un gomito lo colpì sul setto nasale e il dolore lo accecò.

«Stia seduto, o la dovremo ammanettare.» Il tenente Mitchell Greer fece una smorfia e si strofinò il gomito.

L'altra guardia, un marinaio dal collo taurino di nome Doug Pearlson, aveva estratto la pistola. Al momento era puntata verso il soffitto del veicolo, ma la minaccia era chiara.

«Matthew, calmati», disse Craig dal sedile anteriore.

«Abbiamo i nostri ordini», spiegò il sergente che si trovava alla guida.

Un minuto prima, Sewell aveva contattato via radio il loro mezzo, ordinando di proseguire verso la base russa. Il comandante non era riuscito a raggiungere la base e bisognava riferire dell'agguato russo.

Poi un'esplosione aveva troncato la comunicazione. Era stato un colpo ravvicinato, alle loro spalle. Il ghiaccio aveva vibrato sotto i cingoli e tutti gli sguardi erano rivolti all'indietro, verso gli spari che risuonavano in lontananza.

Ma la bufera in arrivo li aveva raggiunti in anticipo, alzando possenti raffiche di neve. Tutti i tentativi di comunicare con l'altro gatto delle nevi erano falliti. La paura per Jenny e suo padre avevano spinto Matthew a tentare di prendere il controllo del veicolo, ma lui era stato bloccato.

Non c'era nessun segno del veicolo di coda.

«Allora provate di nuovo!» scattò Matthew, accecato dalle lacrime di dolore per il naso ammaccato. Sentiva in bocca il sapore del sangue.

Il guidatore scosse la testa e sollevò la radio. «Gatto due, qui Gatto uno. Rispondete, passo.» Tenne il ricevitore sollevato.

Nessuna risposta.

«Potrebbe essere solo un oscuramento locale. Capita, da queste parti. Talvolta riesci a parlare con qualcuno dall'altra parte del globo, ma non con chi hai alle spalle.» Fece spallucce, sobbalzando leggermente mentre il gatto delle nevi correva su una serie di creste di ghiaccio.

Matthew non ci credeva. Jenny era nei guai. Lo sapeva per certo. Ma, a quel punto, erano distanti diversi chilometri. Anche se fosse riuscito a scendere, non era sicuro di poterla aiutare.

«Sono sicuro che sta bene», disse Craig, cercando d'incrociare il suo sguardo.

Matthew trattenne la replica che gli era salita alle labbra.

Il gatto delle nevi avanzava attraverso la bufera, allontanandosi sempre più dalla donna che lui aveva amato. E forse amava ancora.

Jenny doveva aver perso i sensi. Un momento prima, il gatto delle nevi traballava intorno a lei; un momento dopo, l'acqua ghiacciata impregnava i suoi jeans, strappandole intensi brividi. Si mosse un po' in avanti e valutò rapidamente la situazione.

Il gatto delle nevi si era rovesciato e l'acqua riempiva di due spanne l'abitacolo. Il motore rombava ancora. La luce del tetto brillava nell'acqua sotto di lei, gettando una luce sinistra sulla scena.

Suo padre si stava alzando, massaggiandosi un polso.

«Papà?» Jenny si trascinò sul pavimento verso di lui.

«Hmm, okay», mormorò l'uomo. «Mi fa solo male il polso.» Poi guardò il conducente, che giaceva a terra, con la faccia nell'acqua e la testa piegata innaturalmente all'indietro. «Ha il collo rotto», mormorò.

Le altre due guardie stavano lottando con la portiera.

Fernandez si scagliò di spalle contro la maniglia, ma invano. La pressione esterna sul gatto delle nevi semisommerso teneva le portiere chiuse. «'Fanculo!» esclamò infine Fernandez e saltellò all'indietro su un piede, col sangue della ferita che tracciava l'acqua intorno a lui. «Cercate qualcosa per rompere il finestrino!»

«Che ne dite di questo?» Jenny si avvicinò a una guardia e le sfilò la pistola. Voltatasi, tolse la sicura e sparò contro il parabrezza del gatto delle nevi, crepando il vetro di sicurezza e staccandolo in parte.

«Sì!» gridò Fernandez. «Così si fa!»

La guardia riprese la sua pistola e la mise nella fondina, aggrottando le sopracciglia.

«Non se la prenda per Kowalski», disse Fernandez a Jenny, facendole cenno di andare avanti. «A John non piace che si tocchino le sue cose.»

Si tuffarono sotto i sedili e Kowalski cominciò a prendere a calci il vetro.

L'acqua ribolliva e spumeggiava e i blocchi di ghiaccio sobbalzavano.

«Dalla padella...» mormorò Fernandez.

«Puntate a quella fessura sulla parete», disse Jenny, indicando una sezione accidentata che sembrava scalabile.

«Prima le signore», offrì Kowalski.

L'acqua ormai arrivava alla cintura. Forzando le gambe intirizzite, Jenny si spinse fuori. Quando s'immerse nell'acqua, dovette combattere l'istinto di rannicchiarsi per difendersi dal freddo. L'acqua di mare congelava a 4,6 gradi sotto zero, ma quell'acqua sembrava un milione di gradi più fredda,

tanto fredda da bruciare. Scalciò e allontanò i blocchi di ghiaccio dalla sua strada. Nuotò per i pochi metri che la separavano dal versante di ghiaccio e s'infilò nella fessura, con le mani intorpidite che cercavano a tentoni un appiglio.

Una volta uscita dall'acqua, si guardò alle spalle. Gli altri la seguivano. Kowalski tentava di aiutare Fernandez, che lo respingeva.

Dietro di loro, il gatto delle nevi s'inabissò, prima col muso, poi con tutto il resto. Le sue luci lasciavano una traccia nell'oscurità. Per un momento, Jenny vide la faccia pallida del conducente schiacciata contro il vetro. Poi il veicolo e il suo solitario passeggero scomparvero.

Jenny aiutò il padre a uscire dall'acqua e ad arrampicarsi lungo la parete, segnata da protrusioni affilate come coltelli, ma utili per risalire, giacché formavano una scala naturale.

Mentre i vestiti bagnati si trasformavano in ghiaccio, i capelli si congelavano fino alla radice e gli arti erano scossi da profondi brividi, tutti riuscirono a raggiungere il ghiaccio. Non era la spossatezza a paralizzarli, ma il freddo. Li stringeva con la fermezza di una morsa inevitabile.

Si era alzato il vento. Neve e ghiaccio vorticavano.

Il padre di Jenny strinse la figlia tra le braccia e prese a cullarla. Erano passati anni dall'ultima volta che l'aveva abbracciata così. Aveva solo sedici anni quando sua madre era morta. Poi, per due anni, si erano presi cura di lei una zia e uno zio, mentre il padre era in prigione. E anche quando lui era uscito, in libertà vigilata, si erano parlati a stento. Ma la vita degli inuit, fondata su incontri comunitari come feste di compleanno, feste per i neonati, nozze e funerali, l'aveva costretta a instaurare una sorta di tregua col padre. Però non gli era mai più stata vicina.

Soprattutto non *così* vicina.

Le lacrime scorrevano sulle guance di lei, congelandosi. «Papà... mi dispiace.»

Le braccia di lui la strinsero ancora di più. «Ssstt... Conserva le forze.»

«Per cosa?» mormorò lei. Ma non era neppure sicura di averlo detto ad alta voce.

8
HUNTER-KILLER

9 aprile, 11.12
A bordo del Polar Sentinel

«Osteriggio! Quaranta gradi a sinistra!» gridò l'ufficiale di guardia.

«Grazie a Dio», sussurrò Perry, girando il periscopio. Avevano trascorso cinque minuti cercando la *polinia* artificiale posta vicino all'isola di ghiaccio. Il moto impresso dalla bufera aveva spostato la superficie del ghiaccio di parecchi gradi. Niente era stabile, lassù. Niente tranne il pericolo.

Attraverso il periscopio, il soffitto del mondo era ghiaccio nero, ma verso sinistra, nel punto indicato dall'ufficiale, c'era un'apertura innaturalmente squadrata, che luccicava di un brillante color acquamarina, illuminando le acque sotto di essa sino a conferirle l'azzurro pallido di un mare caraibico. Perry guardò la sua meta con un sorriso teso. «È la *polinia*! Avanti un terzo a sinistra, indietro un terzo a dritta. Andiamo sotto quell'osteriggio!»

Il termine «osteriggio», in realtà, indicava un riparo destinato a proteggere le aperture dei ponti, così da dare aria e luce alle zone sottostanti. Ma era stato usato dai sommergibilisti fin dai primi avventurosi viaggi sotto la calotta artica e, in quel caso, indicava un'apertura nel ghiaccio, un posto da cui affiorare. Non poteva esserci vista più bella per l'equipaggio, specie con la fretta che aveva.

I suoi ordini furono riferiti e le piastre del sottomarino vibrarono leggermente, mentre esso virava e puntava alla meta. Il comandante guardò attraverso il periscopio. «Avanti, lentamente.» Poi, mentre si avvicinavano all'apertura nel ghiaccio, parlò senza togliere gli occhi dallo strumento. «Quali sono i valori del ghiaccio?»

«Sembrano buoni. L'apertura è leggermente congelata.» L'ufficiale di guardia guardò ancor più da vicino il monitor del sonar. «Da quello che leggo, l'osterìggio non presenta più di quindici centimetri di ghiaccio, ma non meno di sette o otto.»

Perry tirò un sospiro di sollievo. Sembrava abbastanza sottile per poter affiorare. Valutò il ghiaccio nero che circondava il lago acquamarina, sbrecciato e minaccioso come i denti di uno squalo.

«Siamo sotto l'osteriggio», riferì Bratt dalla postazione d'immersione.

«Ferma. Timone a mezza nave.» Quando i suoi ordini furono eseguiti, Perry fece girare il periscopio, per assicurarsi che il sottomarino avesse spazio a sufficienza per emergere senza sfiorare le pareti della *polinia.* Una volta rassicurato, si raddrizzò e piegò le maniglie dello strumento. La piastra d'acciaio inossidabile scese nel suo alloggiamento. «Pronti all'emersione.» Si rivolse a Bratt. «Saliamo lentamente.»

Si sentì il leggero sbuffo di una pompa, mentre le zavorre d'acqua mari-

na venivano espulse dalle cisterne ai lati del battello. Il sottomarino cominciò a salire.

Bratt si rivolse al comandante. «Quel sottomarino russo ci sentirà sicuramente mentre scarichiamo le zavorre.»

«Non c'è modo di evitarlo.» Perry scese dalla piattaforma del periscopio. «La squadra di evacuazione è pronta a sbarcare?»

«Sissignore, gli uomini sono pronti. Svuoteremo la base in meno di dieci minuti.»

«Assicuratevi di tirare fuori tutti.» Per l'ennesima volta, Perry pensò ad Amanda.

Bratt colse la preoccupazione dell'altro e lo fissò intensamente. «Non ne perderemo neppure uno, signore. Può esserne certo.»

Perry annuì.

«Pronti per il ghiaccio!» gridò il sottufficiale di guardia.

Sopra la loro testa, il ponte rinforzato aprì una breccia attraverso la crosta congelata, mentre il battello vibrava. Un momento dopo, seguì la mole del sottomarino, frantumando il ghiaccio e raggiungendo la superficie. Tutt'intorno, si aprivano e si chiudevano valvole e si esaminavano quadranti. I rapporti echeggiavano da una parte all'altra.

«Aprite i boccaporti!» gridò Bratt. «Pronta squadra da sbarco!»

Un gruppo di uomini in parka blu si radunò, i fucili in spalla. Uno diede un parka a Bratt, che se lo infilò. «Saremo di ritorno in un attimo.»

Perry guardò l'orologio. A quel punto i russi erano sicuramente in viaggio. «Quindici minuti, non di più.»

«È un mucchio di tempo.» Bratt condusse fuori i suoi uomini.

Perry rimase a guardarli mentre si arrampicavano fuori. Aria fredda e umida soffiava da sopra. Quando l'ultimo dei marinai se ne fu andato, il boccaporto si chiuse di botto. Il comandante raggiunse la postazione del periscopio. Avrebbe voluto essere con Bratt, ma sapeva che il suo posto era lì.

Alla fine, tuttavia, cedette. «L'ufficiale di guardia è in comando. Vado nel Cyclops. Aggiornatemi su tutte le comunicazioni della squadra attraverso l'interfono.»

«Sissignore.»

Perry lasciò la plancia e si diresse verso la prua del sottomarino. Varcò i portelli e superò le sale di ricerca vuote. Aprì l'ultimo portello, entrò nella stanza illuminata dalla luce naturale e raggiunse la volta di Lexan. L'acqua che scorreva sulla plastica si frammentava in strisce di ghiaccio, che assu-

mevano forme complesse. Davanti al sottomarino, la visibilità era scarsa. Il vapore saliva dalla pelle d'acciaio del vascello e le raffiche di neve scendevano turbinando dalle creste delle montagne di ghiaccio.

Perry guardò verso la cavernosa apertura che conduceva all'interno della base russa. Distinse vaghe sagome umane che arrancavano, avanzando contro il vento. La squadra di Bratt. Scomparvero all'imboccatura del tunnel.

L'interfono ronzò. «Comandante, qui plancia», disse una voce metallica.

Il comandante raggiunse l'interfono e premette il pulsante. «Che cosa c'è?»

«L'addetto radio riferisce che non c'è ricezione dal NAVSAT. Siamo sotto un'altra tempesta solare che al momento ci lascia sordi e muti.»

Perry imprecò sottovoce. Senza i satelliti, non aveva modo di comunicare col mondo esterno. Schiacciò il pulsante più forte del necessario. «Nessuna stima sulla durata dell'interruzione?»

«Nessuna, signore. L'addetto dice che attende brevi intervalli d'aria pulita, ma non sa dire quando. La cosa più probabile è che questa ondata di tempeste solari si calmi dopo il tramonto.» Una lunga pausa. «Proverà a far rimbalzare le comunicazioni sulla ionosfera con onde ad altissima frequenza, ma non è detto che qualcuno ci senta, con questo tempo. Con un po' di fortuna, potremmo raggiungere Prudhoe, Bay.»

«Ricevuto, plancia. Fatelo tentare finché non saremo in superficie. Ma voglio anche uno SLOT configurato e nascosto fuori sul ghiaccio.» Lo SLOT - *Submarine-Launched One-Way Transmitter* - era una boa di trasmissione che poteva essere collocata e programmata per trasmettere rapporti via satellite a partire da un certo momento. «Programmate lo SLOT per trasmettere molto dopo il tramonto.» Ciò avrebbe contribuito ad assicurare che il loro messaggio partisse al termine della bufera, quando le comunicazioni sarebbero state di nuovo possibili.

«Sissignore.»

Perry guardò l'orologio. Erano passati cinque minuti. Arretrò dalla cupola di Lexan. La visibilità ormai era di pochi metri. Poteva distinguere a malapena il profilo delle creste di pressione. Dopo un altro interminabile minuto, alcune ombre spettrali si fecero strada attraverso la neve. Erano i primi evacuati.

Attraverso il battello, sentì il rumore metallico del boccaporto esterno che si apriva. Immaginò il sibilo del vento. Dalla burrasca emersero sagome in numero sempre maggiore. Cercò di contarle, ma la neve turbinante

ostacolava il suo tentativo.

A forza di stringere i denti, la mascella prese a dolergli.

L'interfono ronzò. «Comandante, è di nuovo la plancia. Aggiornamento dal comandante in seconda Bratt.»

Le parole successive furono disturbate dalle scariche elettrostatiche. «Comandante? Abbiamo girato tutti i livelli. Ho due uomini che, muniti di altoparlanti, stanno percorrendo le aree occupate del Labirinto.»

Perry doveva resistere. Non poteva interrompere il suo secondo e chiedere che ne era di Amanda.

La risposta arrivò comunque. «Ci hanno detto che la dottoressa Reynolds è ancora qui.»

Perry trasse un profondo respiro di sollievo. Non era andata all'Omega e non era stata catturata durante l'attacco. Era salva. Era lì.

Le parole successive, però, lo misero in ansia. «Ma nessuno la vede da circa un'ora, signore. Lei e uno dei geologi sono andati a cercare una dottoranda nel tunnel di ghiaccio.»

Premette il pulsante. «Non intendo abbandonare *nessuno*.»

«Ricevuto, signore.»

Perry controllò l'ora. «Avete sette minuti.»

Prima che potesse arrivare una conferma, la plancia riprese la comunicazione. «Plancia a comandante. Negli ultimi minuti, gli idrofoni non hanno più rilevato tracce di esplosioni o spari. E i sonar riportano echi sospetti che potrebbero appartenere a un sottomarino in immersione. Ventilazione, rumori meccanici...»

Doveva essere il *Drakon*. Il sottomarino *hunter-killer* russo era in movimento. Il tempo era scaduto. Perry sapeva di non poter rischiare le vite delle persone a bordo. Parlò all'interfono. «Ripassatemi Bratt.»

«Sissignore.»

Dopo un momento, la voce del secondo in comando gracchiò dal ricevitore. «Qui Bratt.»

«Stanno arrivando visite. Devono essere tutti fuori da lì immediatamente!»

«Signore, non abbiamo ancora ripulito tutto il Labirinto.»

«Avete tre minuti per sgomberare la base.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

Perry chiuse gli occhi e fece un profondo respiro. Gettando uno sguardo da sopra la spalla, diede un'altra occhiata fuori dal Cyclops, poi uscì dalla stanza. Attraversò di nuovo il sottomarino e riassunse il controllo della

plancia.

Gli uomini si muovevano in un'ordinata confusione, aiutando i civili a scendere la scala e a raggiungere gli alloggiamenti al di là della plancia di comando. Coi boccaporti aperti, la temperatura all'interno del sottomarino era scesa già almeno di cinque gradi.

A fianco di Perry apparve improvvisamente il dottor Willig. «So che ha molto da fare, comandante», disse l'oceanografo, senza fiato, con la neve che gli si scioglieva tra i capelli.

«Di che si tratta, signore?»

«Amanda... È ancora giù nel Labirinto.»

«Sì, lo sappiamo.» Mantenne la voce ferma. Non poteva lasciar trasparire la sua paura.

«Di certo ci assicureremo che tutti siano fuori di lì, prima di partire, vero?»

«Faremo del nostro meglio.»

La sua risposta non dissipò affatto la paura negli occhi del vecchio. Amanda era come una figlia per lui.

L'ufficiale di guardia fece un cenno dalla sua postazione. «Abbiamo di nuovo Bratt in linea, comandante.»

Perry guardò l'ora, poi gettò uno sguardo al boccaporto aperto. La scala era vuota. Dov'era il suo secondo? Raggiunse la radio. «Il tempo è scaduto. Esca subito di lì.»

La risposta era debole. «Mancano ancora alcuni civili. Sono nel Labirinto col tenente Washburn. Chiedo il permesso di rimanere, per garantire la sicurezza delle persone che sono ancora qui. Li troveremo... e troveremo un buon nascondiglio.»

Perry strinse un pugno. Una voce parlò al suo fianco. Apparteneva a Lee Bentley, del team della NASA. «Ho lasciato a Bratt le mie mappe della base, su cui sono segnati i tunnel di accesso e i vecchi pozzi di costruzione.»

Tutti gli occhi erano puntati su Perry. Il dottor Willig non era mai stato così pallido. Aspettavano tutti una decisione.

Perry strinse il trasmettitore e tenne premuto il pulsante. L'ansia per Amanda gli scavava un buco nel petto, ma lui aveva marinai e civili da proteggere. «Non possiamo più aspettare.»

«Capisco.»

«Trovi gli altri... Li metta al sicuro.»

«Ricevuto. Passo e chiudo.»

Perry chiuse gli occhi.

Il dottor Willig ruppe il pesante silenzio, la voce piena d'incredulità. «Li sta abbandonando?»

Con un profondo respiro, Perry si rivolse all'ufficiale di turno. «Immersione.»

11.22
Base artica Grendel

Col sangue che le pulsava nelle orecchie, Amanda si acquattò nella tana piena di ossa. L'odore di viscere e sangue riempiva l'aria. Il cadavere di Lacy aveva qualcosa d'innaturale, sembrava un manichino rotto. Qualcosa l'aveva fatta a pezzi. Qualcosa di veramente grosso.

Amanda ansimava tra i denti serrati.

Il corpo della ragazza giaceva sulla schiena, le membra spezzate, il volto fracassato, come se fosse stata scossa e sbattuta ripetutamente sul ghiaccio.

Amanda distolse gli occhi dal ventre dilaniato del cadavere. Scie di sangue ghiacciato partivano dalla cavità aperta. Fuori, nelle zone selvagge, i lupi mangiavano sempre gli organi della zona addominale delle loro prede. Partivano sempre dal ventre, banchettando col ricco pasto che esso conteneva.

Senza dubbio, laggiù, c'era un predatore di quel tipo. Ma che cos'era? *Non un lupo... Non così a nord.* E non scorgeva traccia del re delle terre artiche, l'orso polare. Mente escrementi. Niente ciuffi di peli bianchi.

Allora che diavolo era?

Amanda si sistemò accanto all'unica uscita e cercò di ricomporre in un quadro coerente i pochi elementi di cui disponeva. Si ricordò del movimento registrato dal sonar DeepEye. Ora sapeva per certo che non era stato un *sonar ghost.*

Amanda, nel panico, si arrampicava sugli specchi. Qualunque cosa fosse, aveva sentito il passaggio della scansione sonar ed era fuggito, tornando nella sua tana nel cuore dell'isola di ghiaccio. Ma chi poteva fare una cosa del genere? Quali animali potevano percepire un sonar? Avendo studiato a fondo la materia per le sue ricerche sul DeepEye, Amanda conosceva la risposta: i pipistrelli, i delfini... e le *balene.*

Lanciò uno sguardo di sfuggita al corpo sventrato e le venne in mente un altro corpo, disteso e aperto in due sul ghiaccio.

L'esemplare sezionato da Ogden. L'*Ambulocetus.*

Stando ai biologi, l'*Ambulocetus* era il progenitore delle moderne balene.

Il pensiero la fece rabbrividire ancora di più.

Com'era possibile? Potevano esserci lì degli esemplari vivi, oltre a quelli congelati?

Un fremito d'orrore la scosse. Sembrava assurdo, però nient'altro aveva senso. Non era un lupo. Non era un orso polare. E lì, da sola, gli incubi di Amanda diventavano di carne e ossa. L'impossibile sembrava possibile.

Sollevò la torcia elettrica. Al di là del tunnel, la luce della torcia del casco di Connor continuava a riflettersi sulla parete della caverna. Lei valutò con la massima attenzione possibile l'unica via d'uscita. Tutto sembrava tranquillo. Non c'era traccia di movimento e non c'era modo di sapere se il predatore era ancora lontano o se stava tornando proprio in quel momento.

Era intrappolata, non solo nella caverna, ma pure in un bozzolo fatto di silenzio. Senza l'udito, non aveva nessuna possibilità di cogliere indizi che tradissero una creatura in avvicinamento: un ringhio, il raschiare di artigli sul ghiaccio, il sibilo del respiro.

Aveva paura di uscire.

Ma come poteva restare li?

Guardandosi alle spalle, cercò un posto in cui nascondersi all'interno della tana. Le pareti presentavano alcune fessure e c'erano vari cumuli di ghiaccio franato. Ma non c'era niente di abbastanza profondo per potersi rannicchiare e stare al sicuro.

Si voltò di nuovo verso il cunicolo.

Un'ombra densa passò davanti alla luce della torcia di Connor.

Tremando, Amanda arretrò, muovendosi tra le ossa. Spense la torcia. L'unica luce rimasta era quella che veniva dall'esterno della tana. Qualcosa si acquattò minacciosamente davanti all'ingresso. Sembrava un masso in un fiume fatto di luce.

Poi iniziò a strisciare lentamente verso di lei.

La donna s'infilò di corsa in una delle fessure della parete. Lottando contro il panico, cercò di capire che cosa dovesse fare. Poi accese di nuovo la torcia elettrica e la lanciò vicino al cadavere di Lacy, sperando che il suo bagliore attirasse la creatura. Ma come poteva vedere al buio? Attraverso il calore corporeo? Le vibrazioni? L'ecolocalizzazione?

Doveva aspettarsi di tutto.

Alzò il cappuccio della muta termica e s'infilò ancora di più nella fessura. Fregò la parete di ghiaccio, poi si strofinò la faccia. Se la creatura percepiva le tracce termiche, la sua muta isolante l'avrebbe tenuta nascosta, lasciandole esposto solo il volto. Schiacciata nella spaccatura del ghiaccio,

sperava di non offrire indizi a un'eventuale ecolocalizzazione. Infine si coprì la bocca e trattenne il fiato, temendo che il suo stesso respiro potesse tradirla.

Si costrinse all'immobilità assoluta e attese.

Non ci volle molto.

Incredula, Amanda vide la creatura strisciare nella caverna.

Un grendel. *Vivo.*

Prima l'animale sporse la testa. Da due narici a fessura, poste in alto sulla testa a cupola, uscivano nuvolette di vapore. Il lungo muso era imbrattato di sangue, in parte fresco, in parte rappreso.

Connor...

Le labbra si tesero, mostrando denti affilati come rasoi. La creatura entrò nella tana strisciando sulle zampe, fiutando l'aria. Pesava almeno mezza tonnellata e misurava più di tre metri dal muso alla punta della spessa coda.

Dopo essere entrato nella tana, prese a muoversi in tondo, seguendo il perimetro della caverna, circospetto. Si muoveva come una lontra, sinuoso e agile, ma era bianco e privo di peli, lucido. Sembrava una creatura fatta apposta per muoversi rapida nell'acqua o scivolare in stretti tunnel.

Poi notò il bagliore della torcia.

Superò il nascondiglio di Amanda, l'attenzione concentrata sulla macchia luminosa. Era quasi accanto ai suoi piedi quando si fermò e inarcò la schiena, con lo sguardo puntato verso la luce della torcia. Gli artigli posteriori si conficcarono nel pavimento di ghiaccio, mentre la coda sferzava violentemente il suolo, spazzando le vecchie ossa.

Poi la creatura balzò in avanti e atterrò sul cadavere di Lacy, facendo volar via la torcia. Lacerava e squarciava con denti e artigli, mossa da una furia cieca. Quindi si gettò a inseguire la luce, sbattendo lo strumento di metallo per la caverna. Alla fine, la torcia si frantumò contro un blocco di ghiaccio e la luce si spense.

Amanda continuava a trattenere il fiato.

Tutto si era svolto in un silenzio assoluto.

Le tenebre improvvise accecarono Amanda per un istante. Poi i suoi occhi ripresero a cogliere qualcosa, grazie soprattutto alla luce che filtrava dall'esterno. Nella penombra, il grendel era una massa spettrale.

Prese a girare in tondo. Una volta, due volte. Sembrava ancora inconsapevole della donna nascosta. Si mise al centro della sua tana, allungando la testa, esaminando le pareti.

Amanda fremette.

Un rivolo di sudore le corse sulla fronte.

Il grendel si girò verso di lei, annusando, soffiando. Sembrava fissarla.

Amanda cercò di non gridare.

Non aveva importanza.

Il grendel si alzò sulle zampe, le labbra minacciosamente tirate, e strisciò verso il suo nascondiglio.

11.35
Sul ghiaccio...

Jenny era ancora viva.

Benché suo padre non le rispondesse più, continuava a stringerla tra le braccia. La donna non aveva la forza di muoversi per controllare come stava. I loro vestiti si erano ormai congelati, fondendo insieme padre e figlia. La tormenta soffiava intorno a loro, isolandoli dal mondo. Aveva perso di vista Fernandez e Kowalski.

Cercò di muoversi, ma non sentiva più gli arti. Anche i tremiti erano cessati. Il suo corpo aveva rinunciato a pompare sangue alle estremità. Tutto il suo organismo era in modalità di sopravvivenza, usava tutte le sue risorse per mantenere in vita il cuore.

Anche il freddo era svanito, rimpiazzato da una sensazione di calma assoluta. Jenny faticava a stare sveglia, ma sapeva che, se si fosse addormentata, sarebbe morta.

Papà... Non riusciva a parlare. Le sue labbra non si muovevano. Un altro nome si fece largo in lei, inatteso. *Matthew...*

Sentì una fitta acuta al cuore, che batteva a un ritmo pesante, come se fosse di piombo.

Avrebbe voluto piangere, ma i condotti lacrimali erano congelati. Non voleva morire in quel modo. Nei tre anni precedenti, aveva finto di essere viva, limitandosi a portare avanti meccanicamente la propria esistenza. In quel momento, invece, voleva vivere. Maledisse il tempo perduto, la non-vita che aveva vissuto. Ma la natura era indifferente ai desideri e ai sogni. Pensava solo a uccidere, con la determinazione di qualunque altro predatore.

Le palpebre le si abbassarono. Era troppo doloroso tenerle aperte.

Quando il mondo si dissolse, nel turbinio della neve spuntarono alcuni bagliori. *Uno, due, tre, quattro...* Brillavano indistinti attraverso la tormen-

ta, volando avanti e indietro, sulle ali del vento. *Angeli della neve...*

Jenny li guardò attraverso gli occhi socchiusi. Quei punti diventarono più luminosi e, dopo qualche istante, vennero affiancati da un brontolio, forando con rabbia la cortina di vento.

Non sono angeli...

Dalla neve sbucarono strani veicoli. Sembravano mezzi da neve, ma si muovevano troppo in fretta. Scorrevano sul ghiaccio con una grazia e una velocità che non potevano appartenere alle normali motoslitte. Le ricordavano le moto d'acqua.

Ma quei veicoli non erano né gatti delle nevi né moto d'acqua. Quando smisero di essere miraggi, diventando concreti e reali, Jenny scoprì che scivolavano sul ghiaccio senza toccarne la superficie. Lei aveva già visto mezzi simili, ma si trattava solo di prototipi.

Hovercraft.

Ma quelli erano piccoli, come una moto d'acqua a due posti, non avevano tettucci e venivano montati come motociclette. Un alto parabrezza proteggeva pilota e passeggero. Come le moto d'acqua, alla base avevano pattini simili a sci, ma sembravano utilizzarli solo quando frenavano e rallentavano. I veicoli si posarono con destrezza sul ghiaccio, atterrando sui pattini e scivolando sino a fermarsi a pochi metri da lei.

Gli uomini smontarono. Indossavano parka bianchi e avanzavano coi fucili spianati.

Jenny sentì parlare in russo, ma tutto rimase confuso, illuminato solo dai fari degli hovercraft.

I soldati indossavano delle maschere. Truppe d'assalto. Si avvicinarono con cautela, poi con una certa apprensione. Alcuni saggiarono i bordi della fossa di ghiaccio. Altri si fecero avanti. Uno s'inginocchiò accanto a Jenny e latrò qualcosa in russo.

La donna non riuscì a emettere altro che un gemito.

L'uomo allungò le mani verso di lei. Per un istante, Jenny perse i sensi. Quel piccolo suono aveva prosciugato tutte le sue forze. Quando si riprese, si ritrovò assicurata a un sedile ribaltabile, imbrigliata al suo posto con cinghie che le passavano intorno alla vita e alle spalle. Ogni cosa intorno a lei era vaga. Stava volando.

Poi, nella foschia che avvolgeva i suoi sensi, si fece strada un po' di lucidità e capì di essere seduta dietro un soldato, che non portava un parka, ma uno spesso maglione grigio. Allora Jenny comprese che lei stava indossando la giacca dell'uomo. Il cappuccio foderato di pelliccia era tirato

sulla sua testa.

Stavano tornando alla base Omega. Fiamme si alzavano dalle rovine di un edificio.

Tutto ciò non aveva senso. La donna cadde di nuovo nell'incoscienza.

Il risveglio fu puro dolore. Ogni centimetro della sua pelle bruciava. Era come se la stessero scorticando viva, come se l'acido scorresse sul suo corpo, straziandolo. Cercò di urlare, ma non emise suono. Lottò contro le braccia che la tenevano ferma.

«È tutto a posto, Ms Aratuk», disse una voce burbera alle sue spalle. «Lei è salva.» La stessa voce si rivolse poi a uno degli uomini che la tenevano: «Riscaldate un po' di più l'acqua».

Jenny si rese conto di essere in una doccia. La tenevano sotto il flusso d'acqua. Era nuda. Riuscì a muovere la lingua. «Brucia...»

«L'acqua è appena tiepida. Il sangue le sta tornando in circolo. Ha un principio di congelamento.»

Qualcosa le si conficcò nel braccio.

«Le abbiamo dato un po' di morfina per attenuare il dolore.»

Jenny infine riuscì a guardare la persona che stava parlando: era il capitano di corvetta Sewell. E mise a fuoco il luogo in cui si trovava: il pavimento di fiberglass di una doccia comune. Nella stanza c'era anche un gruppo di uomini affaccendati. L'acqua scorreva anche in altre docce.

Dopo alcuni istanti, l'agonia divenne una semplice tortura. Le lacrime presero a scorrerle sul volto, mescolandosi con l'acqua della doccia. La temperatura del suo corpo stava lentamente salendo. Iniziò a tremare in modo incontrollato. «Mi... mi.... mio padre...» balbettò.

«Ci siamo occupati anche di lui», disse Sewell. «A dire la verità, sta molto meglio di lei. Si sta già asciugando. È coriaceo, eh? Aveva solo la punta del naso un po' congelata. Deve essere fatto di ghiaccio.»

La donna sorrise. *Papà...*

La sua temperatura corporea lottava per tornare alla normalità. Le terminazioni nervose si risvegliavano: era come essere punti sulle mani e sui piedi da milioni di aghi. Una lenta crocifissione.

Alla fine le permisero di alzarsi. Si era scaldata abbastanza da provare una certa vergogna per il fatto di essere nuda. Tutt'intorno c'erano uomini in uniforme. Fu condotta fuori delle docce e passò davanti a Kowalski, anche lui sotto il getto d'acqua.

Quando fu avvolta in asciugamani caldi, chiese: «Fernandez?»

Sewell scosse la testa. «All'arrivo dei russi era già morto.»

Fu accompagnata alle sedie poste accanto al riscaldamento. Suo padre si trovava già lì e stava sorbendo una tazza di caffè. Vacillando a causa della morfina, Jenny riuscì faticosamente a sedersi.

«Jen», la salutò il padre. «Bentornata alla vita.»

«E questo lo chiami vivere?» chiese lei, cupa. Pensò al sorriso furbo di Fernandez. Era difficile credere che una persona così piena di vita potesse morire. Eppure in lei si diffuse un senso di sollievo, dovuto solo in parte all'effetto della morfina.

Era viva.

Mentre la ventola del riscaldamento le soffiava aria umida sulla faccia, Sewell le mise una tazza di caffè tra le mani tremanti. «Lo beva», disse. «Si deve scaldare anche dentro. E la caffeina è un ottimo stimolante.»

«Non ha bisogno di convincermi, sa?» Jenny bevve un sorso della bevanda bollente e la sentì scorrere fino allo stomaco. Un tremito la scosse.

Col caffè che le scaldava le mani e lo stomaco, la donna si guardò intorno. Si trovava in un grande dormitorio. Le brande erano allineate lungo le pareti, mentre, al centro, c'erano tavoli e sedie. La maggior parte dei presenti erano civili. Scienziati.

Si rivolse di nuovo a Sewell. «Mi racconti che cos'è successo.»

L'uomo la guardò. «I russi hanno preso la base.»

«Mi ero immaginata qualcosa del genere. Perché?»

L'altro scosse la testa. «Per qualche motivo collegato con la base russa che abbiamo scoperto, con qualcosa che è nascosto laggiù. Hanno interrogato sistematicamente il personale per scoprire che cosa sappiamo. È per questo che vi hanno recuperati. Temevano che poteste scappare con qualcosa o qualcuno, così vi hanno trascinato di nuovo qui. Li ho informati del fatto che siete civili.»

«Che cosa stanno cercando?»

«Non lo so. Qualunque cosa stia succedendo all'altra base, lo tengono nascosto. Vengono informati solo i pezzi grossi. E io, evidentemente, non sono tra loro.»

«E adesso?»

«Non c'è molto che possiamo fare. Avevamo solo una piccola squadra di sicurezza.» Fece un cenno, indicando la stanza. «Quei bastardi hanno ucciso cinque miei uomini. Ci hanno bloccato in fretta, poi ci hanno chiuso qui dentro. Ci tengono sotto stretta sorveglianza, ma ci hanno spiegato che, se non creiamo guai, ci rilasceranno in quarantotto ore.»

«Che mi dice dell'altro gatto delle nevi?» chiese il padre di Jenny. «Di

quello con Matthew e Craig?»

Jenny avvertì una fitta di angoscia. Temeva il peggio.

«Per quello che ne so, stanno bene. Sono riuscito a contattarli prima di essere catturato. Ho detto loro di raggiungere la base artica e dare l'allarme.»

Jenny bevve un po' di caffè. Il tremito alle mani si accentuò e lei dovette sforzarsi di trattenere le lacrime. «Tutti gli altri sono ancora qui?»

«Sì, tutti quelli vivi.»

La donna si guardò intorno, cercando un viso e non lo trovò. «Dov'è il guardiamarina Pomautuk?»

Sewell scosse la testa. «Non è qui. È tra i dispersi, con alcuni civili. Ma non posso dirlo con certezza. I russi hanno portato alcuni feriti gravi nell'ospedale da campo. Forse è là. La situazione è ancora fluida.»

Jenny guardò il padre, notando come la punta del suo naso fosse color cenere, morsa dal gelo. Gli occhi dell'uomo lessero la sua paura. Una mano si fece largo tra gli asciugamani per cercare la mano della figlia. La donna la prese. Era ruvida, callosa, ma ancora forte. Quell'uomo aveva affrontato tante burrasche nella vita, ed era sopravvissuto a tutte. Assorbendone la forza, Jenny si rivolse di nuovo a Sewell. «Questo termine di quarantotto ore... Crede che dopo ci lasceranno andare?»

«Non lo so.»

Jenny sospirò. «In altre parole, no.»

L'uomo scosse le spalle. «Al momento, non ha importanza se gli crediamo o no. Gli uomini che hanno occupato la base sono il doppio di noi. E hanno tutte le armi.»

«E che mi dice del comandante e del vostro sottomarino?»

«Il *Polar Sentinel* dovrebbe essere nei paraggi, però non ha armamenti. Spero che si sia allontanato per cercare aiuto. Sempre che l'equipaggio sia ancora vivo.»

«E allora che facciamo? Stiamo ad aspettare e ci fidiamo di quello che dicono i russi?»

In quel momento li raggiunse Kowalski, avvolto dalla testa ai piedi negli asciugamani. Si lasciò cadere pesantemente su una sedia. «Cazzo, no», le rispose.

Dopo una lunga pausa di silenzio, Jenny mormorò: «Allora abbiamo bisogno di un piano».

11.45

Ma non siamo già passati di qui?

Il capitano di fregata Roberto Bratt si era perso, il che non migliorava il suo umore. Aveva sempre imputato l'irrequietezza che lo caratterizzava al suo retaggio: sua madre era messicana, suo padre cubano. Entrambi erano chiassosi e volubili, litigavano sempre. Ma quei maledetti cunicoli avrebbero messo in difficoltà anche la calma di Gandhi. Erano tutti uguali: ghiaccio, ghiaccio e ancora ghiaccio.

Davanti a lui, il tenente si stava affrettando lungo un altro tunnel. Bratt la seguiva, con gli scarponi che macinavano il pavimento coperto di sabbia. «Washburn!» chiamò. «Ma sai dove diavolo stai andando?»

Il tenente Serina Washburn rallentò il suo passo rapido e costante e puntò la torcia elettrica su un segnavia porpora dipinto sulla parete. «Signore, questo contrassegna l'unico settore che non abbiamo ancora perlustrato. Dopo dovremo inoltrarci nelle aree non contrassegnate e avremo bisogno di una bomboletta spray per segnare dove siamo passati.»

Le fece cenno di proseguire. *Grandioso...*

Durante il caos dell'evacuazione, la squadra di Bratt aveva usato gli altoparlanti per dare l'allarme. La gente si era accalcata per uscire dai cunicoli di ghiaccio. Ma, col fiato dei russi sul collo, non avevano avuto il tempo di fare un giro completo del Labirinto. E, quando le acque si erano calmate, era venuto fuori che c'erano dei dispersi, incluso il capo della base Omega, la dottoressa Amanda Reynolds.

Bratt si era sentito in dovere di restare, ma era rimasto sorpreso quando il tenente Washburn aveva insistito per unirsi a lui. La base era sotto la sua custodia. Non avrebbe abbandonato il luogo finché tutte le persone sotto la sua responsabilità non fossero state ritrovate.

Mentre continuavano a scendere, Bratt valutò la donna. Washburn era diversi centimetri più alta di lui, ma snella e muscolosa. I capelli erano tagliati a spazzola, e ciò le conferiva uno sguardo forte, senza però diminuire in nessun modo la sua femminilità. La pelle era color caffè, gli occhi erano grandi e profondi. E, al momento, era indaffaratissima.

E pure lui lo era. Concentrò la sua attenzione sui cunicoli. Aveva una missione: trovare tutti i civili dispersi e metterli al sicuro.

Portò l'altoparlante alla bocca e lo accese. Le sue parole sembrarono esplodere ed echeggiarono nei tunnel. «Parla il comandante in seconda Bratt! Se qualcuno mi sente, dia un segno della sua presenza!» Abbassò

l'altoparlante. Le orecchie gli fischiavano. Gli ci volle un po' per essere in grado di sentire eventuali richiami. Non che se li aspettasse, però. Perlustravano e strillavano da mezz'ora senza ricevere nemmeno un sussurro in risposta.

Così, quando alla fine sentì qualcuno urlare, Bratt non sapeva se credere alle sue orecchie.

Washburn lanciò uno sguardo verso di lui e alzò un sopracciglio.

Poi il grido si ripeté. Era debole, ma echeggiava distintamente attraverso i cunicoli di ghiaccio. «Di qua!»

Veniva da un punto davanti a loro.

Corsero entrambi in avanti. Bratt risistemò il fucile sulle spalle. La sua giacca da combattimento e il parka erano appesantiti dalle munizioni che aveva preso ai suoi uomini quando questi erano tornati al sottomarino. Il carico di Washburn era simile, ma la donna correva davanti a lui.

Il tunnel confluiva in una grande caverna di ghiaccio piena di generatori, riflettori e attrezzature. L'aria era considerevolmente più calda e umida. La metà posteriore della caverna era una parete punteggiata di roccia vulcanica.

«Cristo», imprecò Bratt sottovoce.

Un piccolo uomo calvo, avvolto in un parka sbottonato, attraversò la stanza, scivolando sul pavimento ghiacciato. Era uno degli scienziati. Con lui c'erano due uomini più giovani.

«Dottor Ogden?» disse Washburn, identificando il capo del terzetto. «Che ci fa ancora qua? Non ha sentito l'ordine di evacuazione?»

«Sì, sì», disse senza fiato Ogden dopo averli raggiunti. «Ma il mio lavoro non ha niente a che fare con la politica. Si tratta di scienza. Non m'interessa chi controlla la base, a patto che i miei esemplari siano protetti. Pericolo o no, non posso abbandonarli. Specie in questa fase critica. Lo scongelamento è quasi completo.»

«Esemplari?» ripeté Bratt. «Scongelamento? Ma di che diavolo sta parlando?»

«Devono essere protetti», insistette lo scienziato. «Non posso correre il rischio che le informazioni vengano rovinate.»

Bratt notò che i due uomini più giovani muovevano i piedi e si torcevano le mani. A giudicare dall'aspetto erano dottorandi. Non sembravano così convinti.

«Deve vedere!» esclamò Ogden. «Stiamo rilevando attività *cerebrale*!»

Tornò di corsa sui suoi passi, puntando verso il versante di roccia vulca-

nica.

Washburn lo seguì. «Anche la dottoressa Reynolds è qui?»

Bratt li seguì per sentire la risposta. *Se tutti i dispersi fossero qui...*

Ma la risposta dello scienziato infranse le sue speranze. «Amanda? No, non so dove sia.» Si guardò indietro, con la fronte corrugata. «Perché?»

«È qui, da qualche parte», rispose Washburn. «Verosimilmente col dottor MacFerran, a cercare una collega dispersa.»

Ogden si lisciò i baffi congelati. «Non ne so nulla. Sono stato qui tutta la notte con lo staff dei biologi.»

Quando raggiunsero la parete, Bratt sentì dell'acqua sotto i piedi. Scorreva da una fessura sulla parete rocciosa. Il biologo fece strada all'interno della caverna. Ma, dopo pochi passi, un'altra figura venne loro incontro dall'interno, correndo.

Era una giovane donna poco più che ventenne, un'altra dottoranda. Bratt l'afferrò mentre lei stava per scivolare, in preda al panico. *Ma quanti idioti ci sono ancora qui sotto?*

«Professore! Sta... succedendo qualcosa!» farfugliò la giovane.

«Come?»

Lei indicò alle sue spalle, lungo il crepaccio. Cercò di parlare, ma non ci riuscì. Aveva gli occhi spalancati dal terrore.

Ogden corse in avanti. «C'è qualcosa che non va?»

Lo seguirono tutti. Dopo una decina di metri, il passaggio si apri in uno spazio delle dimensioni di un garage a due posti, illuminato da diversi riflettori. C'erano attrezzature sparse dappertutto.

La vista e l'odore fecero boccheggiare Bratt. Aveva lavorato un'estate in un stabilimento di lavorazione del pesce a Monterey. Il calore, le esalazioni fetide di viscere di pesce in decomposizione, l'odore di sangue... Lì era la stessa cosa, ma non era un pesce a emanare quel fetore.

Girato su un fianco, c'era il corpo sbudellato e scorticato di una creatura bianca e pallida. Sembrava una specie di beluga, ma aveva le zampe. E non era l'unica. C'erano altri sei esemplari, freschi e intatti, che giacevano al suolo. Croste e frammenti di ghiaccio pendevano ancora dalla loro carne pallida. Due sembravano collegati a cavi che portavano ad apparecchi dotati di monitor. Sui piccoli schermi scorrevano onde sinuose.

Ogden si guardò intorno. «Non capisco.» Si rivolse alla dottoranda. «Qual è il problema?»

La donna indicò uno degli esemplari acciambellati, il più vicino al compagno sbudellato. «Si è... mosso...»

Ogden le rivolse uno sguardo accigliato e scosse la mano, incredulo. «Ridicolo. Si è trattato di un'ombra. Deve essersi mosso uno dei riflettori.»

La ragazza si strinse le braccia al petto. Non sembrava convinta. Era davvero spaventata.

Ogden si rivolse di nuovo a Bratt e Washburn. «Stiamo facendo un elettroencefalogramma. La cosa ha disturbato alcuni dei membri meno esperti del team.»

«Un elettroencefalogramma? Si tratta di onde cerebrali?» chiese Bratt, fissando i monitor.

«Sì», rispose Ogden. «Stiamo registrando una certa attività da parte degli esemplari che si stanno scongelando.»

«Lei mi sta prendendo in giro. Queste cose sono vive?»

«No, certo che no. Hanno cinquantamila anni. Ma fenomeni del genere si verificano se esemplari vivi sono congelati molto velocemente per poi essere riscaldati lentamente. Anche se il soggetto è morto, gli elementi chimici nel cervello cominciano a scongelarsi e a scorrere di nuovo. E la chimica è chimica. Alcune funzioni neurochimiche riprendono. Tuttavia, dopo un po', in mancanza di circolazione sanguigna, decadono. Questo è il motivo per cui devo assolutamente restare qui e raccogliere i dati prima che scompaiano. Stiamo osservando attività che non sono state viste in cinquantamila anni!»

«Ammesso che queste cose siano morte», disse Bratt.

Come se lo avesse sentito, uno dei corpi si contrasse. La coda si sollevò e colpì un riflettore, mandandolo in frantumi.

Tutti fecero un salto indietro, eccetto Ogden, che guardava incredulo.

Il corpo continuò a srotolarsi, sino a formare una specie di S. Poi iniziò a dimenarsi come un pesce spada preso all'amo. Sembrava scosso dalle convulsioni.

Il biologo si avvicinò di un passo, estasiato, con un braccio disteso in avanti, come se volesse toccarlo per convincersi. «Sta tornando in vita.»

«Dottore...» lo ammonì Bratt.

Continuando a dimenarsi, la bestia avanzò verso Ogden. Le fauci si spalancarono, rivelando la dentatura seghettata di uno squalo. Poi la creatura serrò la mascella in direzione del biologo, arrivando a pochi centimetri dalle sue dita. Ogden fece un salto indietro, afferrandosi la mano come se fosse stato morso per davvero.

Bratt ne aveva abbastanza. Si mosse in avanti e tirò indietro Ogden, frapponendosi tra la bestia e gli altri. Imbracciò il fucile.

Lo scienziato incespicò. «È meraviglioso!»

Bratt aprì la bocca, ma sentì un fischio acuto nelle orecchie. La mascella gli vibrò come un diapason. Era una sensazione familiare. Lavorando in un sottomarino, gli era capitato di essere esposto a forti onde sonar. Sapeva che cosa stava succedendo.

Anche gli altri avevano sentito il fischio e si stavano portando le mani alle orecchie.

Ultrasuoni...

«Guardate!» disse uno dei dottorandi, indicando un monitor.

Bratt vide che le onde, prima lente e sinuose, si erano fatte più rapide, formando alti picchi. I due esemplari collegati ai cavi iniziarono a fremere. Un'altra coda sferzò l'aria.

Tutti scapparono verso l'apertura del crepaccio.

«Non posso crederci», borbottò Ogden, tenendo un dito nell'orecchio. «Credo che la prima bestia stia chiamando le altre.»

«Con un sonar», annui Bratt, con la mascella che vibrava.

«È la sveglia delle balene», precisò il biologo. «L'*Ambulocetus* è un progenitore degli attuali cetacei. Gli ultrasuoni sono una specie d'innesco biologico che sveglia gli altri membri del gruppo. Forse invita anche altri esemplari a unirsi. È un meccanismo di difesa, il migliore per proteggersi a vicenda.»

D'un tratto, il lamento si fece più alto e le attrezzature andarono in pezzi.

Sdraiata su un lato, la prima creatura ansimava, ingoiando aria attraverso le fauci spalancate. Poi rotolò sul ventre, malferma e tremante.

«Qualcuno spari a quelle maledette cose!» sibilò la dottoranda.

Bratt sollevò l'arma.

Ogden guardò l'arma, poi la creatura vacillante. «Ma siete impazziti? Questa è la scoperta del secolo... e voi volete ammazzarli? Dobbiamo proteggerli!»

Bratt mantenne un tono educato ma fermo. «Signore, qui non stiamo parlando di Flipper il delfino. In questo momento, mi preoccupa di più proteggere *noi*.» Afferrò lo scienziato per il gomito e lo spinse verso l'uscita. «E, nel caso non lo avesse notato, questi affari sembrano più squali bianchi che innocue megattere che si nutrono di plancton. Credo che sappiano benissimo proteggersi da soli.»

Ogden fece per protestare, ma Bratt si voltò e si rivolse a Washburn. «Li porti fuori, tenente.»

La donna annui, tenendo però d'occhio i mostri che si agitavano.

Bratt fu l'ultimo ad arretrare. Poi tutti si mossero, affrettandosi a percorrere il lago ghiacciato.

«I russi ne sono al corrente», borbottò Ogden. «Deve essere questo il motivo per cui vogliono occupare la base. Sono decisi ad attribuirsi il merito di questa straordinaria scoperta.»

Bratt era uno dei pochi a essere al corrente di cos'era nascosto dentro il laboratorio al livello 4 e sapeva che Ogden si sbagliava. I russi non volevano attribuirsi nessun merito, ma insabbiare la faccenda.

Quando raggiunsero il lato opposto della caverna, Washburn, che era qualche passo indietro, urlò: «Abbiamo compagnia!»

Bratt si fermò.

Dalla fenditura del dirupo roccioso, una creatura scivolò fuori, raggiungendo la superficie di ghiaccio. La seguì un'altra... Poi un'altra ancora...

Vacillavano sulle zampe, ma sembravano decise. E, dopo cinquantamila anni, probabilmente erano anche maledettamente affamate.

«Si stanno svegliando in fretta», disse Ogden, con una punta di rispetto nella voce.

Bratt fece un cenno verso l'uscita. «Fuori di qui!» gridò, «Muovetevi!»

Sul lago di ghiaccio, tre teste puntarono verso quella voce. Tutti vennero spazzati da una nuova ondata di vibrazioni. Quei dannati affari li stavano tartassando col loro sonar.

«Merda», grugnì Bratt, sollevando il fucile mentre indietreggiava.

Altre due creature sgusciarono dalle rocce.

«Washburn, li guidi attraverso il tunnel. Ora! Conosce la strada. Farò in modo che non si avvicinino troppo.»

Spianò il fucile.

«Non lo faccia!» lo pregò Ogden.

«Professore, non è il momento di discutere.»

11.58
Fuori, sul ghiaccio...

Matthew si sentiva la schiena ridotta a un ammasso di gelatina e le ossa ammaccate. Per più di un'ora, il guidatore del gatto delle nevi, un sergente di nome Frank O'Donnell, aveva guidato tenendo l'acceleratore a tavoletta, senza badare al terreno accidentato. Era come cavalcare un compressore.

Matthew guardò la neve che turbinava fuori dal finestrino. Il vento sferzava il veicolo. Da tempo aveva abbandonato la speranza di dissuadere gli

uomini della Marina dal raggiungere la base artica russa. L'unica cosa che gli avevano concesso era la possibilità di contattare via radio, ogni cinque minuti, l'altro gatto delle nevi.

Nessuna risposta.

Avevano anche cercato di raggiungere qualcuno alla base, usando una banda corta, ma non avevano avuto maggiore fortuna. Erano completamente soli.

La paura per Jenny era diventata come una pietra nelle viscere di Matthew.

«Ecco la stazione!» gridò O'Donnell, puntando verso qualcosa che si trovava dritto davanti a loro. Il suo sollievo era palpabile. «Sembra che abbiano lasciato le luci accese.»

Matthew si chinò in avanti, felice di quella distrazione. Craig gli gettò uno sguardo. Aveva gli occhi lucidi.

Davanti a loro, una parete di ghiaccio si alzava tra le creste di pressione. La neve spazzava orizzontalmente il paesaggio, limitando la visibilità. Tuttavia, ai piedi di un picco, un bagliore si faceva strada nella luce di mezzogiorno.

«Non vedo nessuna base», borbottò Craig.

«L'intera struttura è sotterranea», spiegò O'Donnell.

Saltellando sul ghiaccio, il gatto delle nevi puntò al faro luminoso. Matthew notò altri veicoli, parzialmente coperti dalla neve e protetti dalle forre tra le creste di ghiaccio. C'era perfino una specie di barca a vela con le vele ammainate. Il gatto delle nevi li superò tutti, diretto all'apertura.

«Cazzo!» esplose il tenente Greer, facendoli trasalire tutti.

Gli sguardi si appuntarono nella direzione indicata dall'ufficiale. Fuori, nella tormenta, Matthew vide qualcosa d'impossibile. Frantumando lo strato di ghiaccio, la torretta di un sottomarino era risalita dalle profondità. L'acqua scorreva sulla sua superficie fumante.

«I russi!» sibilò Pearlson. «Ci hanno preceduti!»

Matthew notò la *polinia* attraverso cui era emerso il sottomarino. Era piccola, troppo piccola per il grande sottomarino russo. C'era spazio per la sola torretta.

«Che facciamo adesso?» chiese Matthew.

«Ho quasi finito il carburante», disse O'Donnell.

Greer era il più alto in grado. Non ebbe esitazioni. «Punta alla base!»

Matthew annui. Avevano bisogno di copertura. Stare lì fuori significava morte certa. Di sicuro gli idrofoni del sottomarino avevano sentito il veico-

lo che avanzava sulla neve. I russi sapevano che erano lì.

O'Donnell riportò alla massima velocità il gatto delle nevi, che ormai stava rallentando. Matthew sbatté la testa contro il tettuccio quando il veicolo cozzò contro una cresta particolarmente alta.

«Tenetevi forte!» gridò O'Donnell.

Matthew si fregò una mano sulla testa, risistemandosi sul sedile. *Adesso me lo dici...*

Greer si rannicchiò nel sedile davanti a lui. «O'Donnell...»

«Li vedo, signore!»

Matthew guardò verso il sottomarino. Uomini in parka bianco si arrampicavano sul ponte, tenendo le armi puntate verso di loro.

Il gatto delle nevi fece una curva stretta, sfrecciando verso l'ingresso della base.

«Piano, piano!» gridò Craig dal sedile anteriore, le braccia piantate contro il cruscotto.

Quando Matthew comprese che cosa stava per fare il guidatore, sgranò gli occhi. «State scherzando, vero?»

O'Donnell premeva sull'acceleratore, puntando al tunnel.

Esplosero vari colpi d'arma da fuoco. Le pallottole colpirono il fondo del gatto delle nevi e i suoi occupanti ebbero l'impressione che qualcuno avesse gettato un fascio di mortaretti accesi dentro il bagagliaio. Il rumore fu assordante. Il lunotto posteriore andò in frantumi.

Forse Matthew aveva gridato, ma era difficile dirlo.

Poi il gatto delle nevi finì dentro il tunnel.

O'Donnell sterzò, pestando sui freni. Ma i suoi sforzi non fermarono lo slancio del veicolo, che sfrecciò come un proiettile lungo la scala. La parte posteriore si sollevò e urtò contro il soffitto di ghiaccio e i cingoli stridettero furiosamente.

I passeggeri erano un groviglio di arti scomposti. Una pioggia di frammenti di vetro li colpì.

Dritto davanti a loro, Matthew scorse di sfuggita una porta d'acciaio illuminata dai fari.

Poi si schiantarono e l'impatto li scagliò tutti in avanti. Matthew volò fuori dal sedile anteriore, colpendo con le spalle il parabrezza. Il vetro schizzò fuori dell'intelaiatura. Matthew rotolò sul cofano, coperto dai frammenti del vetro di sicurezza e scivolò fino a cadere a terra, atterrando davanti al veicolo.

Se non altro si erano fermati.

«Tutto bene?» chiese Craig quando Matthew si tirò in piedi. Il giornalista sporgeva fuori dell'abitacolo. La sua ferita alla testa si era riaperta e il sangue gli scorreva sulla faccia.

«Meglio di te», rispose Matthew, tastandosi gli arti per assicurarsi di non aver mentito.

O'Donnell gemette, massaggiandosi il fianco. Doveva aver battuto violentemente contro lo sterzo e forse si era incrinato alcune costole. Sul sedile posteriore, Greer e Pearlson erano già in piedi e guardavano oltre il lunotto infranto, controllando che i russi non fossero alle loro spalle.

Matthew valutò le condizioni del loro mezzo di trasporto. Il gatto delle nevi si era incastrato nell'ingresso, come un tappo in uno scarico. «Proprio come un servizio porta a porta.»

«Tutti fuori!» ordinò Greer dal sedile posteriore, raccogliendo la sua arma. Poi disse: «Scendiamo! I rottami del gatto delle nevi rallenteranno i russi, ma non sappiamo per quanto».

In pochi istanti, si radunarono e presero ad avanzare lungo il passaggio. Greer affiancò Matthew e gli allungò una Beretta 9 millimetri. «Sai come si usa?»

«Sono stato nei Berretti Verdi.»

Greer gli scoccò un'occhiata sorpresa, come se, fino ad allora, avesse sbagliato a giudicarlo, poi gli mise la pistola in mano. «Bene, allora non ti sparerai sui piedi.»

Matthew soppesò l'arma. «Non finché non mi avranno portato fuori da questo casino.»

Dopo pochi metri, il tunnel d'ingresso finiva in un grande spazio circolare sul quale si aprivano varie stanze. Al centro c'era una scala a chiocciola, intorno alla quale erano sparsi tavoli e sedie. Su alcuni tavoli, c'erano dei pasti lasciati a metà. Ispezionarono l'ambiente mentre lo attraversavano, le armi pronte.

Era vuoto.

«Dove sono finiti tutti?» chiese Matthew.

Correndo, Greer scese per primo la scala. Anche il livello 2 era vuoto.

«Andati», borbottò Pearlson, turbato.

«Evacuati», lo corresse Greer. «Il *Polar Sentinel* deve aver saputo dell'attacco. Di certo sono venuti a sgombrare la base.»

«Grandioso», disse Matthew. «Siamo arrivati fin qui per avvisarli e loro se la sono già data a gambe.»

«Che facciamo adesso?» chiese Craig, col viso sporco di sangue.

Greer continuò a guidarli lungo la scala. «C'è un vecchio deposito di armi al livello 3. Granate, vecchi fucili. Prendiamo tutto quello che possiamo caricare.»

«E poi?»

«Ci nascondiamo. Ci mettiamo in salvo.»

«Mi piace l'ultima parte del tuo piano», commentò Matthew.

Quando raggiunsero il livello 3, all'improvviso echeggiarono degli spari. Ma non venivano da sopra. Venivano da sotto.

«Qualcuno è ancora qui», disse Craig, con gli occhi spalancati.

«Sembra che gli spari vengano proprio dal livello sotto di noi», notò Pearlson.

«Andiamo!» Greer fece strada.

Avevano appena ripreso a scendere, allorché qualcosa scoppiò sopra di loro. Tutti s'immobilizzarono.

«I russi», disse Matthew.

«In fretta!» ordinò Greer, continuando a scendere.

Udirono delle grida sopra di loro. Ordini in russo. Sentirono echeggiare passi di corsa.

Craig e Matthew scesero i gradini alle spalle di Greer. Pearlson e O'Donnell rimasero in retroguardia. Entrarono nel livello 4. Lì la scala non finiva in una normale sala comune, bensì in un ampio atrio.

Era anch'esso deserto. Ma una serie di doppie porte chiudeva l'estremità opposta.

«Il Labirinto», disse Pearson alle loro spalle.

«Un buon posto in cui nascondersi. Un fottuto groviglio di cunicoli. Forza!»

«Ma chi stava sparando?» chiese Craig mentre correvano.

Anche Matthew se lo stava domandando.

Greer corrugò la fronte e ringhiò: «Spera che siano i nostri».

Matthew fece sua la speranza del tenente. Avevano bisogno di rinforzi. Ma quello, ovviamente, faceva sorgere un'altra domanda.

Se erano stati i buoni a sparare... a chi stavano sparando?

9
VICOLO CIECO

9 aprile 12.02
Base artica Grendel

Nella penombra della tana piena d'ossa, la massiccia creatura strisciò verso il nascondiglio di Amanda, pronta al balzo, sospettosa, incerta; le sue fauci si spalancarono, mostrando denti sporchi di sangue. Tra gli artigli risaltavano ancora brandelli della tuta di Lacy.

Schiacciandosi sul fondo della fessura nel ghiaccio, Amanda percepì un lamento a ultrasuoni proveniente dal grendel. Lo sentì nella mandibola e persino nelle radici dei denti. Si sentì raggelare.

Va' via, pregò. Aveva trattenuto il respiro così a lungo che la vista le si stava per offuscare. Non osava respirare. Rivoli di sudore freddo le scorrevano sul volto.

Per favore...

Il grendel era di fronte alla sua nicchia, profilato contro la pallida luce proveniente dalla caverna esterna. I lineamenti della bestia erano in ombra. Solo gli occhi brillavano, catturando un po' della luce riflessa dalla parete di ghiaccio.

Cremisi... Privi di emozione e freddi come il contatto del ghiaccio...

Amanda incontrò il suo sguardo, sapendo che sarebbe morta.

Poi la creatura voltò la testa, puntandola verso l'uscita del cunicolo alle sue spalle. Il movimento improvviso della bestia strappò ad Amanda un ansimo terrorizzato. Non avrebbe potuto trattenerlo più a lungo. S'irrigidì, temendo di essersi tradita.

Ma l'animale la ignorò e si girò completamente, mettendosi di fronte al cunicolo. Drizzò la testa, chiaramente in ascolto.

Amanda non poteva sapere che cosa stesse ascoltando. Stava arrivando qualcuno? Connor era ancora vivo e chiedeva aiuto?

Qualunque cosa fosse, il grendel agitò la coda un po' di volte, poi si gettò verso il cunicolo.

Amanda rimase nella sua nicchia per un lungo istante, tremando, poi uscì, avanzando sulle gambe malferme verso il tunnel. Continuava ad avere la vista annebbiata, più per la paura che per l'anossia. Si chinò nel cunicolo appena in tempo per vedere in controluce la mole della bestia che sgusciava via, puntando alla parete della fossa di ghiaccio.

Temendo le minacce nascoste dal silenzio più che la bestia, Amanda si arrampicò lungo il pendio scivoloso, ringraziando di avere i ramponi. Infine sporse la testa e vide il grendel che stava risalendo la parete di ghiaccio, muovendosi come un geco su un muro. Svanì oltre il bordo superiore, muovendosi in fretta. Era in caccia.

Gli occhi di Amanda si fissarono sulla corda blu che ancora pendeva dal bordo della parete di ghiaccio.

Era la sua unica speranza.

Amanda si tirò su e si precipitò verso la parete, pregando che la fune fosse ancora attaccata a qualunque cosa fosse rimasta di Connor. Rammentava che il geologo si era avvolto la corda intorno al petto.

Raggiunse la parete e strinse la corda.

Dio mio, ti prego...

Diede uno strattone. Sembrava tenere. Si tirò su, testandola col proprio peso. Teneva ancora.

Mentre risaliva la parete, non riuscì più a trattenere le lacrime. Si arrampicò, sollevandosi un palmo dopo l'altro, coi ramponi che affondavano profondamente nel ghiaccio. La paura diede forza ai suoi muscoli. Non sentiva neppure là fatica. Si fece strada verso la cima, dimenando braccia e gambe.

Una volta raggiunto il bordo, si issò, finendo a pochi centimetri dal corpo straziato di Connor MacFerran. La torcia del suo casco proiettava la luce sul soffitto, come se fosse una specie di faro.

Amanda si voltò dall'altra parte e si alzò, cercando di non posare gli occhi sul corpo devastato. Come a Lacy, anche a lui era stato squartato il ventre. Era circondato da una pozza di sangue, una macchia congelata sul ghiaccio. Durante l'ora che lei aveva passato nella tana del grendel, i resti di Connor si erano congelati sul pavimento di ghiaccio, diventando una specie di ancora insanguinata per la sua fuga.

Con una mano sulla bocca e una preghiera di perdono sulle labbra, si chinò e slacciò il casco del geologo. Aveva bisogno della sua torcia. Trafficando col gancio sotto il mento, non poté distogliere lo sguardo da lui. L'occhio sinistro e il naso erano stati strappati via. Il collo era squarciato all'altezza della clavicola. La barba era un groviglio di sangue congelato.

Alla fine, singhiozzando, riuscì a liberare il casco e lo indossò, lanciando un'occhiata al lungo tunnel. Non c'era traccia del grendel.

Stava per incamminarsi, quando un bagliore catturò la sua attenzione. Era una piccola piccozza. Connor la portava alla cintura. Doveva averla usata nel tentativo di difendersi.

La donna la raccolse precipitosamente. Benché fosse un piccolo attrezzo, in qualche modo le dava sicurezza. Tuttavia, mentre stringeva il manico della piccozza, nella sua mente si accese un altro ricordo. Quando aveva discusso con Connor sull'inopportunità di cercare Lacy da solo, lui aveva

stigmatizzato la sua preoccupazione, sostenendo che tutti erano indaffarati. Ma aveva detto anche qualcos'altro. *E poi ho un walkie-talkie.*

Amanda si chinò di nuovo sul corpo di Connor. Frugò nel suo giubbotto squarciato da cui uscivano piume e imbottitura e trovò la piccola radio portatile.

Stando in ginocchio, guardò il quadrante. La piccola luce rossa della batteria era accesa. Avvicinò il walkie-talkie alle labbra. «Qui Amanda Reynolds.» Si sforzò di modulare la voce, cercando di sussurrare, ma temendo nel contempo che non la potessero sentire se parlava troppo piano. «Non so se qualcuno è in ascolto. Sono intrappolata nel Labirinto. C'è un grande predatore che batte i tunnel. Ha ucciso Lacy Devlin e Connor MacFerran. Ora se ne è andato, non so dove sia diretto... Adesso cercherò di raggiungere i livelli superiori. Per favore... Per favore, se sentite questo messaggio, portate delle armi. Trasmetterò la mia posizione non appena riuscirò a raggiungere uno dei cunicoli contrassegnati.»

Posò le dita sull'altoparlante del walkie-talkie. *Per favore, fa' che qualcuno mi abbia sentito.* Rimase in attesa, cercando di cogliere qualche vibrazione dell'apparecchio, un segno che qualcuno stesse cercando di comunicare con lei. Ma non percepì nulla.

Allora si rialzò, girandosi verso il tunnel. La luce del casco bucava l'oscurità davanti a lei. Teneva la radio in una mano e la piccozza nell'altra.

Doveva uscire dal Labirinto.

Soltanto allora sarebbe stata salva.

12.15
A bordo del Drakon

I suoi uomini si erano comportati in modo impeccabile.

Il capitano di vascello Anton Mikovskij stava sulla pedana del periscopio, le mani dietro la schiena. Portava la sua divisa da combattimento: giubba e pantaloni verdi coi risvolti infilati negli stivali. Continuavano ad arrivare rapporti dalle postazioni di combattimento.

Tutte le aree erano verdi. Nessuna resistenza.

Non voleva correre rischi. La squadra da sbarco aveva confermato che la base artica Grendel era sotto controllo. Gli americani che erano entrati nella base sul gatto delle nevi erano ancora dispersi. Il gruppo - cinque uomini - si era rintanato come un coniglio atterrito, svanendo nelle profondità della base. Ma lo avrebbero trovato. Era solo questione di tempo. Il resto della

base era stato evacuato dal sottomarino che avevano sentito un'ora prima.

Mikovskij conosceva il suo nemico: era il *Polar Sentinel*, un sottomarino americano da ricerca. Non costituiva una minaccia. Era un modello sperimentale, privo di armamenti. Ormai stava sicuramente scappando con gli evacuati. Aveva l'ordine di non dargli la caccia.

Il suo obiettivo primario era occupare la base, assumerne il controllo, preparare una stazione di comunicazione e poi immergersi per pattugliare le acque contro la minaccia reale. Nell'Artico, i nemici erano i sottomarini d'attacco rapido, che pattugliavano costantemente il mare sotto la calotta.

La finestra per la loro missione era di dodici ore esatte. La confusione a Prudhoe Bay avrebbe rallentato i suoi avversari.

«Comandante.» L'addetto radio di turno gli si avvicinò. «Sono riuscito a raggiungere la base Omega.»

«Molto bene.» Mikovskij scese dalla postazione del periscopio e raggiunse la stanza comunicazioni. L'addetto radio gli passò il microfono. «Qui il comandante Mikovskij. Devo parlare con l'ammiraglio Petkov.»

Le parole andavano e venivano tra le interferenze. «Subito, comandante. L'ammiraglio stava aspettando la sua chiamata.»

Mentre attendeva in linea, ponderò quello che doveva dire. L'ammiraglio Petkov era rimasto all'Omega per interrogare i prigionieri e ispezionare la base americana. Voleva assicurarsi che qualsiasi cosa stesse cercando il governo russo nella base artica Grendel non fosse già stato trasferito nei laboratori scientifici della base di ricerca.

Mikovskij non aveva mai visto un uomo così deciso e nel contempo così calmo. Era inquietante. Il soprannome di Petkov, *Bel'ij Prizrak*, lo Spettro Bianco, era spaventosamente adeguato. Una settimana prima, quando Mikovskij aveva ricevuto il comando di una nave ammiraglia con a bordo il comandante della Flotta Settentrionale, si era sentito elettrizzato e onorato. Si era beato dell'invidia degli altri ufficiali. Ma in quel momento... era felice che l'ammiraglio non fosse più a bordo.

Come se il suo superiore lo avesse sentito da lontano, la voce di Petkov echeggiò attraverso il ricevitore, impassibile e priva di emozioni. «Comandante, qual è la situazione?»

Colto alla sprovvista, Mikovskij deglutì. «Grendel è sotto controllo, signore. La base è stata evacuata proprio come sospettava, ma ci sono ancora cinque elementi ostili non identificati.» Riferì brevemente dell'impatto del gatto delle nevi all'interno della base. «Ho raddoppiato la squadra d'attacco, portandola a venti uomini. Effettueranno un rastrellamento livello

per livello. Farò in modo che la situazione sia risolta prima del suo arrivo.»

«Sto per avviarmi. Il carico nucleare è stato portato a terra?»

«Sissignore.» La voce di Mikovskij ebbe un attimo di esitazione. Ripensò alla sfera di titanio del diametro di un metro. Come ordinato, era stata imbullonata al pavimento del livello più basso della stazione. «Ma, ammiraglio, non è necessario che venga qui prima che la situazione sia sotto il nostro completo controllo. La procedura...»

«Non m'interessa se troverà quegli americani oppure no. Sigillate la base, con particolare riguardo al livello 4. Sto arrivando con la squadra hovercraft. Proceda con un'immersione immediata. Pattugliamento di profondità. Incontro previsto alla Grendel per le 16.00.»

«Sissignore.» Guardò l'orologio. *Meno di tre ore.* «Il *Drakon* riemergerà qui esattamente alle 16.00.»

«Molto bene.» Le interferenze tacquero, mentre lo Spettro Bianco scompariva nell'etere.

Mikovskij si rivolse all'addetto radio. «Mi metta in contatto col capo della squadra d'attacco.»

«Sissignore.»

Un movimento attirò la sua attenzione verso gli addetti sonar, che stavano discutendo, chini su vari apparecchi.

Li raggiunse. «Qualcosa non va?»

Il responsabile scattò sull'attenti. «Abbiamo rilevato un'anomalia. Ma non ha senso.»

«Che tipo di anomalia?»

«Segnali sonar da parte di numerosi sonar attivi. Molto deboli.»

«Da dove vengono?» La mente di Mikovskij valutò subito le possibili fonti dei sonar: il sottomarino americano da ricerca, un sottomarino d'attacco rapido in avvicinamento, forse addirittura navi di superficie oltre la banchisa. La risposta lo turbò ancora di più.

Il capo degli addetti sonar lo guardò. «I segnali vengono dall'interno della base.»

12.22
Base artica Grendel

Con la pistola in pugno, Matthew segui il tenente Greer oltre le doppie porte, lasciandosi alle spalle la struttura artificiale della base artica ed entrando nella rete naturale di cunicoli di ghiaccio, scivoli, baratri improvvisi

e caverne. Craig gli si mise di fianco, seguito a ruota da Pearlson, il cui sguardo sembrava imperturbato, e da O'Donnell, che pareva assai inquieto.

Greer aveva l'unica torcia, trovata accanto all'entrata. Mentre l'uomo correva, la luce danzava sulle pareti, incendiando il ghiaccio e facendolo diventare d'un blu brillante. Era come correre nelle viscere di una scultura di ghiaccio.

«Sai dove stiamo andando?» chiese Craig.

«Giù da qualche parte», rispose Greer. «Dobbiamo agganciarli.»

«Quanto è grande questo Labirinto?» chiese Matthew.

«È grande», fu la risposta.

Continuarono a correre. I russi non erano lontani e la distanza da loro era più importante della direzione da prendere.

Procedendo a zig-zag per i cunicoli, scendevano nelle profondità dell'isola di ghiaccio. Quando raggiunsero un incrocio tra diversi passaggi, sentirono di nuovo gli spari. Armi automatiche, dritte davanti a loro. Ma in quale tunnel?

Si fermarono.

«Che strada prendiamo?» chiese Pearlson.

La risposta arrivò un momento dopo. In un tunnel alla loro destra, videro una luce che sobbalzava, frenetica. Poi giunse il rumore di altri spari, forti e assordanti nello spazio ristretto.

«Guai in arrivo», disse Matthew, puntando la sua Beretta verso il tunnel.

Sentirono delle grida.

La pattuglia della Marina spianò i fucili.

La luce brillò più intensa, riflettendosi su una curvatura del cunicolo e illuminando una figura che correva. Videro un giovane che incespicava, scivolando nonostante il pavimento cosparso di sabbia. Era evidente che non si trattava di un militare. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle e indossava un parka firmato.

Il giovane cadde davanti a loro. Matthew si aspettava che chiedesse aiuto, invece lui riprese a correre. «Via!» gridò, mentre li superava.

Apparvero altre figure, tutte lanciate in una corsa a perdifiato: un vecchio calvo, una ragazza sui vent'anni e un altro giovane. Una bella donna di colore in divisa blu guidava il gruppo.

«Washburn!» gridò O'Donnell quando la vide.

«Muovetevi!» abbaiò lei in risposta.

Alle spalle del gruppo esplosero altri colpi. Vampate di fuoco incorniciavano l'ultima figura, un altro marinaio. Era inginocchiato e sparava. Il-

luminato dalla torcia, il cunicolo splendeva come un serpente blu che strisciasse nelle profondità ghiacciate.

«Che succede?» chiese Greer.

Al di là dell'uomo inginocchiato, Matthew scorse qualcosa di scuro risalire il tunnel.

Che diavolo è?

Washburn urlò per farsi sentire sopra gli spari. «Dobbiamo uscire di qui... Subito!»

«Non possiamo», tuonò Greer. «I russi...»

«'Fanculo i russi!» sibilò Washburn, ansimando. «Abbiamo alle calcagna qualcosa di maledettamente peggio!» Fece un cenno, indicando gli altri davanti a sé.

Gli spari cessarono. L'uomo che aveva sparato si era tirato su e adesso si affrettava verso di loro, armeggiando per cambiare il caricatore del suo fucile. «Via, via!»

Greer puntò un dito contro O'Donnell e Pearlson. «Tu e tu. Riportate su i civili.»

O'Donnell annuì. Afferrò Craig per un braccio e si mosse, richiamando gli altri. Matthew si scrollò di dosso Pearlson che cercava di fare lo stesso con lui.

Il marinaio scrollò le spalle e si avviò. «E i russi, signore?» chiese a Washburn, allontanandosi.

'Fanculo i russi. Matthew era ancora sbalordito dalla risposta della donna.

«Andate all'uscita del Labirinto e aspettateci là!» gridò Greer.

In quel momento, vennero raggiunti dall'uomo col fucile.

«Bratt», esclamò Greer, sorpreso.

«Preparatevi al fuoco di copertura!» Bratt si voltò, inginocchiandosi. Estrasse dalla giacca un caricatore nuovo e lo infilò nell'alloggiamento della sua arma.

Greer si unì al suo superiore, stando dietro di lui, il fucile puntato sopra una spalla di Bratt. Passò la torcia nella mano libera di Matthew.

Questi guardò il gruppo in ritirata, poi i due fucilieri in posizione e valutò se fosse meglio restare o andarsene. L'unica altra possibilità era buttarsi alla cieca in un tunnel laterale e perdersi. Nessuna scelta gli sembrava più saggia dell'altra, per cui rimase semplicemente dov'era.

Affiancò Bratt, che gli rivolse una rapida occhiata, poi riprese a puntare. «Chi diavolo sei tu?»

Matthew sollevò la pistola, puntandola sopra l'altra spalla di Bratt. «In questo momento, sono un tizio che ti sta parando il culo.»

«Allora benvenuto alla festa», grugnì Bratt in risposta.

«Che cosa sta arrivando?» chiese Greer.

«Il vostro peggior incubo.»

Oltre la portata della loro torcia brillarono alcuni occhi rossi. La testa di Matthew cominciò a ronzare in modo bizzarro, come se uno sciame di zanzare girasse vorticosamente nel suo cranio.

«Ecco che arrivano!» sibilò Bratt, trattenendo il fiato.

Una massiccia creatura dalla pelle candida e striata di rosso saettò nel loro campo visivo. Riempiva il tunnel, stillando sangue da una moltitudine di ferite d'arma da fuoco. Profonde scanalature solcavano i suoi fianchi. Un lato della faccia era massacrato. Ma quella bestia continuava ad avanzare.

Che diavolo è? pensò Matthew.

Alle spalle della creatura, altre ombre si muovevano.

La prima bestia affondò gli artigli nel ghiaccio e caricò.

Il ronzio nella testa di Matthew divenne più forte.

Poi il fuoco di sbarramento esplose. Matthew puntò la Beretta, ma sapeva che quell'arma era inutile. Era troppo piccola e avrebbe appena scalfito la creatura, esattamente come avrebbe soltanto scalfito un grizzly.

La bestia avanzava verso di loro, tenendo bassa la testa a cupola. Caricava come un toro, usando la sua spessa pelle elastica e il grasso isolante come scudo antiproiettile, un ariete naturale pronto ad abbattere qualunque cosa.

Matthew premette il grilletto, più per il panico che per la speranza d'infliggere una ferita mortale.

«Questi mostri maledetti non vogliono morire!» urlò Bratt a conferma dei suoi pensieri.

Matthew continuò a sparare, colpo dopo colpo, finché il carrello della pistola non rimase aperto.

Scarica.

Greer lo notò. «Va' via!» gli ordinò, indicando con un cenno del capo la direzione presa dal gruppo in ritirata, ormai svanito. Quindi gli passò una radio. «Canale quattro.»

Matthew la prese, pronto a fuggire.

In quel momento, la prima bestia andò a sbattere contro il ghiaccio, come se stesse scivolando. Le zampe si afflosciarono. Continuò a sdrucciola-

re sul ghiaccio col muso a terra, poi si fermò. Gli occhi continuarono a fissarli, ancora rossi alla luce della torcia. Ma non c'era più vita in essi.

La misteriosa creatura era morta.

Il ronzio nella testa di Matthew divenne un fastidioso prurito dietro le orecchie.

Bratt si rialzò. «Ritirata.»

La massa della bestia bloccava le altre creature, ma esse si agitavano dietro la montagna di carne martoriata.

Matthew e i due uomini della Marina ripiegarono fino all'incrocio più vicino. Continuavano a puntare i fucili verso la massa senza vita che ostruiva il cunicolo.

«Questo dovrebbe trattenerli per un po'», disse Greer.

Il corpo taurino sobbalzò in avanti, scivolando verso di loro e ruotando leggermente sulla schiena. Poi si fermò di nuovo.

«Avreste dovuto avvertirmi...» mormorò Matthew, indietreggiando.

Greer sogghignò. «Che cazzo succede?»

La massa scivolò di nuovo in avanti.

«Gli altri lo stanno spingendo da dietro», comprese Bratt, più meravigliato che terrorizzato. «Merda!»

Il ronzio nella testa di Matthew divampò di nuovo. Ma lui percepì che proveniva da un'altra direzione, come se qualcuno lo stesse guardando da dietro le spalle. Si girò di scatto verso il tunnel vicino.

Non appena puntò la torcia, un paio di occhi rossi ne rifletterono la luce.

Distavano solo dieci metri.

Mentre la creatura partiva alla carica, Matthew alzò istintivamente la pistola.

Niente da fare, continua a essere scarica.

12.49

Incapace di stabilire che cosa avesse distolto il grendel, Amanda non aveva idea di dove si trovasse la bestia in quel momento. Il casco da minatore di Condor le stava storto e lanciava nel tunnel un cono di luce obliquo che, d'un tratto, illuminò un contrassegno di vernice arancione tracciato sulla parete.

Era uno dei segni di Lacy Devlin.

Amanda continuò a ispezionare il muro.

Un'altra macchia di vernice comparve sul ghiaccio: un rombo verde. Il

tracciato di Lacy ne aveva finalmente incrociato un altro. Amanda si lasciò scappare un sospiro. Quantomeno aveva raggiunto l'area mappata del Labirinto.

Portò la radio alla bocca e premette il pulsante di trasmissione. «Se c'è qualcuno in ascolto, ho trovato un'altra traccia. Rombi verdi. Li sto seguendo. Nell'ultima ora, non ho trovato segni della bestia. Per favore, aiutatemi.»

Spense la radio per risparmiare le batterie, e pregò. Se solo qualcuno era in ascolto...

In assoluto silenzio, aumentò il passo.

Seguendo un rombo dopo l'altro, valutò che doveva essere vicina alle aree frequentate del complesso di caverne. Decise di spegnere la torcia del casco, che era la sua unica fonte di luce.

L'oscurità si chiuse intorno a lei, opprimente e claustrofobica.

Adesso era pure cieca.

Dopo qualche decina di secondi, i suoi occhi si adattarono all'oscurità. Si guardò intorno, prima muovendo solo gli occhi, poi voltando la testa.

E trovò quello che stava cercando.

Davanti a lei, un debole bagliore si faceva strada tra le profondità del ghiaccio, una pozza di luce. Là sotto, c'era qualcuno con delle torce elettriche.

Mentre guardava, il bagliore si spezzò in due luci più piccole, deboli ma distinte. I due punti luminosi si allontanarono rapidamente in direzioni opposte.

Uno salì, perdendo luminosità e scemando fino a scomparire.

L'altra si lanciò nella sua direzione. Diventava più brillante, si muoveva veloce.

Mi stanno cercando... Qualcuno mi ha sentito.

Aveva paura di gridare, sapendo che cosa si annidava in quei cunicoli bui. La cosa migliore da fare era ridurre la distanza col bagliore in movimento. Accese di nuovo la torcia del casco.

La luce della lampada fece scomparire l'altro bagliore. Non avrebbe voluto cancellare l'unico segnale di speranza che aveva, ma era troppo pericoloso attraversare l'intrico di ghiaccio restando nell'oscurità, e lei temeva di perdere la traccia dei rombi verdi. Se i suoi soccorritori l'avevano sentita, l'avrebbero cercata lungo quel percorso.

Si affrettò, fermandosi ogni minuto per spegnere la luce e valutare la sua posizione rispetto al gruppo di soccorso.

E, a ogni fermata, faceva anche un'altra cosa.

12.52

«Continuo a seguire il tracciato dei rombi verdi. Ma per favore, fate attenzione. Il predatore che ha ucciso Lacy e Connor è ancora qui, da qualche parte.»

Nella tasca di Matthew, la radio che gli era stata passata da Greer continuava a tenerlo aggiornato sugli spostamenti della donna. Aveva già provato a mettersi in contatto con lei, ma forse non riceveva il segnale, oppure aveva la radio guasta. Quale che fosse la ragione, Matthew aveva già i suoi problemi.

Continuò la sua folle corsa lungo il tunnel di ghiaccio, tenendo in una mano la pistola scarica e nell'altra la torcia.

Cinque minuti prima, il cacciatore solitario si era lanciato alla carica, attraversando l'incrocio, separando Matthew dagli uomini della Marina e riempiendo il passaggio con la sua mole. I due marinai avevano aperto il fuoco, cercando di dare a Matthew il tempo di fuggire.

Non aveva funzionato.

Dopo un momento di esitazione, la bestia si era lanciata all'inseguimento, come un leone alle prese con una gazzella solitaria.

Matthew correva a rotta di collo giù per il tunnel, scivolando in continuazione per i ripidi passaggi. Faticava a non perdere l'appoggio. Le sue spalle urtavano con forza contro pareti e sporgenze. Ma rifiutava di rallentare. Aveva visto come si muoveva in fretta quel mostro crivellato di proiettili. Non osava pensare alla velocità di un esemplare sano e illeso.

Dopo una manciata di minuti che gli parvero eterni, perse le tracce del mostro: Forse se l'era squagliata. Anche la strana sensazione nella sua testa si era calmata. Era come se quelle bestie emanassero qualcosa...

Il ronzio era svanito.

Poteva sperare che la bestia fosse sparita insieme a esso?

La radio sussurrò di nuovo. «Per favore... Se qualcuno è in ascolto, ho bisogno di aiuto. Portate armi! Seguo ancora il tracciato dei rombi verdi.»

Che diavolo voleva dire *tracciato dei rombi verdi*? Sembrava un indovinello.

«Negli ultimi quarantacinque minuti non ho notato segni del grendel. Forse se ne è andato.»

Matthew aggrottò le sopracciglia. *Grendel*? Erano le bestie che li aveva-

no attaccati? Se così era, sembrava che quella donna ne sapesse più degli altri su quello che stava succedendo là sotto.

Superò di corsa un angolo, slittando sui talloni e avvitandosi per fare la curva. Davanti a lui il tunnel si biforcava. Il cono della sua torcia catturò una bizzarra macchia di colore sulla parete di ghiaccio. Sull'apertura di destra, era dipinto un cerchio blu; su quella di sinistra, c'era un rombo verde.

Indicatori di percorso.

Matthew capì. Imboccò il cunicolo di sinistra e continuò a correre, guardandosi ancora alle spalle, ma cercando contemporaneamente il rombo verde successivo.

Diavolo se sto correndo... E forse vado verso qualcuno che sa cosa sta succedendo quaggiù.

Matthew proseguì. La discesa lo spingeva sempre più in profondità. Nessuna traccia della donna che parlava alla radio. C'era soltanto uno sterminato intrico di ghiaccio scuro. Entrò in una grotta blu, illuminata solo dalla sua torcia.

«Ehi!»

Stavolta la chiamata non veniva dalla radio. Veniva da un punto davanti a lui.

Matthew pattinò, seguendo un'altra curva e appoggiando una mano alla parete per mantenere l'equilibrio. Il fascio di luce della sua torcia girò l'angolo e illuminò una strana visione: una donna alta e aggraziata, nuda e dipinta di blu. Sembrava una dea inuit.

Scivolò verso di lei, e capì che non era nuda, ma che indossava una muta azzurra aderente, col cappuccio alzato. Aveva anche un casco da minatore inclinato sulla testa e teneva la torcia puntata sul suo viso.

«Grazie a Dio!» gridò la donna, lanciandosi verso di lui.

Spense la torcia e i suoi lineamenti diventarono visibili. Negli occhi si leggeva una forte perplessità.

«Chi è lei?» La donna guardò oltre le sue spalle. «Dove sono gli altri?»

«Se si aspettava una squadra di soccorso, dovrà accontentarsi di me.» Matthew sollevò la pistola che teneva ancora in mano. «Anche se non sono sicuro di poterle essere di grande aiuto.»

«E lei è...?» chiese di nuovo. Parlava in un modo un po' incerto e a voce insolitamente alta. Era ubriaca?

«Matthew Pike, dell'Alaska Fish and Game.»

«L'Alaska Fish and Game?» La donna sembrava ancora più confusa. «Può abbassare la torcia? Io... sono sorda e faccio fatica a leggerle le lab-

bra con questa luce puntata in faccia.»

L'uomo abbassò la torcia. «Mi scusi. Ero all'Omega con altri, poi ci hanno trasportati qui.»

La donna annuì. Aveva capito di chi si trattava. Ma iniziò a guardarlo con una punta di sospetto. «Che sta succedendo? Dove sono tutti?»

«La base è stata evacuata. I russi hanno attaccato l'Omega.»

«Dio mio... Non capisco.»

«E ora stanno assumendo anche il controllo di questa struttura. E lei? Chi è? Che ci fa qui da sola?»

La donna si avvicinò, con gli occhi che puntavano alternativamente l'uomo e il tunnel alle sue spalle. «Sono la dottoressa Amanda Reynolds, capo della base flottante Omega.» Gli fece un breve e rapido resoconto degli scienziati dispersi e dell'aggressione improvvisa da parte del grande predatore artico.

«Parlando al walkie-talkie, li ha chiamati 'grendel'», disse lui, una volta che la donna ebbe terminato il suo raccapricciante racconto. «Sembrava... conoscerli.»

«Ne abbiamo trovato dei resti congelati. In una caverna di ghiaccio. Si supponeva che avessero cinquantamila anni e che risalissero all'ultima Era Glaciale. Una specie estinta, insomma.»

Col cazzo che sono estinti, pensò Matthew. Però, ad alta voce, si limitò a riferire quello che era successo a partire dall'attacco dei russi.

«Quindi ce ne sono diversi esemplari...» mormorò lei, la voce ridotta a un sussurro. «Certo, non poteva che essere così. Ma come hanno fatto a rimanere nascosti così a lungo?»

«Adesso non è che si stiano nascondendo. Se questa è una specie di tana congelata, è troppo pericoloso rimanere quaggiù. Conosce un percorso che conduca in superficie? Con la bestia che ho alle costole, forse sarebbe meglio uscire da questo tracciato e provarne un altro.»

Lei fece un cenno in avanti. «Questo percorso dovrebbe portare ad altri. Ma non ho dimestichezza col Labirinto. Comunque credo che portino tutti all'uscita.»

«Speriamo. Su, andiamo.» Matthew s'incamminò, lento e circospetto. «Dobbiamo cercare ogni traccia dei grendel: orme, graffi sul ghiaccio... Bisogna evitare quelle aree.»

La donna annuì. L'uomo la rispettava. Aveva affrontato una di quelle bestie da sola ed era sopravvissuta. E ora cercava di scappare con nient'altro che un walkie-talkie e una piccola piccozza. E, come se non bastasse, non

poteva sentire nulla di quello che la circondava.

«Con un po' di fortuna non ne dovremmo incontrare molte», disse Amanda.

Matthew si voltò proprio mentre un'ondata di vibrazioni irrompeva nel suo cranio.

Sentì una presa disperata sul suo gomito. Amanda lo stava spingendo di lato. Sebbene fosse sorda, aveva percepito la risonanza. E, dal modo in cui le dita della donna artigliavano il suo gomito, sapeva che cosa significava.

La loro fortuna si era esaurita.

10
SANGUE E GHIACCIO

9 aprile, 13.02
Base flottante Omega

Dopo un'ora passata davanti alla ventola del riscaldamento, Jenny si sentiva meglio e stranamente rinvigorita. Forse dipendeva dalla caffeina, forse era colpa della morfina... forse era la stupidità del piano che si apprestavano a mettere in atto.

Qualche minuto prima, avevano saputo che il sottomarino russo era partito. I russi avevano scoperto un marinaio nascosto in uno dei laboratori e lo avevano gettato nella baracca insieme al resto dei prigionieri. Era stato lui a dar loro la notizia, sostenendo di essere stato testimone della partenza del sottomarino.

«Sai quanti russi sono ancora qui?» chiese Sewell, inginocchiato accanto all'uomo.

Lui si mosse sulla sedia, a disagio. Teneva le mani sotto un getto d'acqua calda. «Non lo so con precisione, signore. Ne ho contati una decina, ma potrebbero essercene altri.»

«Quindi almeno dieci», commentò Sewell, stringendo le labbra.

Il marinaio fissò il suo superiore con occhi sgranati. «Hanno sparato a Jenkins perché ha cercato di fuggire. Cercava di entrare nel laboratorio della NASA, voleva usare il cingolato per andarsene. Gli hanno sparato alla schiena....»

Sewell gli appoggiò una mano sulla spalla. Era chiaro che i russi avevano ordini perentori: dovevano sigillare la base. A uno a uno, tutti gli ufficiali e alcuni scienziati erano stati condotti via sotto la minaccia delle armi.

Però erano tornati illesi, eccetto un tenente che aveva avuto il naso rotto.

Li interrogavano, aveva spiegato Sewell a Jenny. I russi stavano palesemente cercando qualcosa che era nascosto nella vecchia base artica. Ma non l'avevano trovato. Non ancora.

Dalla soglia, Jenny aveva avuto modo di assistere a uno di quegli interrogatori, sebbene solo per qualche istante. Aveva visto un russo alto e imponente con una folta chioma di capelli bianchi e pallidissimo in volto.

Sewell fece per alzarsi, ma il marinaio tremante lo fermò, alzando una mano bagnata. «Signore, ho anche visto due russi calare un contenitore di metallo dentro un buco scavato nel ghiaccio. Hanno scavato pure altri buchi.»

«Descrivimi il contenitore.»

«Era grande come un barilotto... Tutto nero, tranne il coperchio, che era arancione.»

«Merda!»

«Che cos'è?» chiese Jenny, che si stava infilando gli stivali, ormai asciutti.

«È un ordigno di fabbricazione russa, classe V», rispose Sewell, alzandosi. «Probabilmente intendono far sprofondare l'intera base nell'oceano.»

Poco più in là, Kowalski aveva finito di vestirsi e teneva le mani rivolte alla fonte di calore. Le unghie erano ancora leggermente blu. «Quindi andiamo avanti col nostro piano?»

«Non abbiamo scelta. È chiaro che i russi hanno l'ordine di portare via tutto il possibile e senza lasciare tracce. Qualunque cosa ci sia alla base Grendel, sono decisi a prenderla e a eliminare qualsiasi testimone.»

Kowalski sospirò. «Finché non trovano quello che stanno cercando, ci lasceranno in vita. Dopo, però...»

Sewell non commentò, rivolgendosi invece a Jenny: «Il nostro piano... Crede di potercela fare?»

John posò una mano sulla spalla della figlia, come se volesse fermarla. Lei la coprì con la propria e disse: «Ce la farò».

Sewell la fissò, cercando di capire fino a che punto quella donna fosse determinata. Ma lei sostenne lo sguardo intenso dell'uomo e lui, alla fine, annuì. «Andiamo.»

Kowalski si mise al fianco di Jenny. Torreggiava sopra di lei. «Le starò dietro», dichiarò.

Sewell li guidò entrambi verso due marinai che avevano rimosso una sezione di soffitto e tagliato la coibentazione della baracca con alcuni coltelli

di plastica, un lavoro invisibile agli uomini che montavano la guardia alla porta. Per fortuna, i russi sembravano sicuri di quella prigione e, in effetti, non avevano tutti i torti. Anche ammesso di uscire dalla baracca e di eludere la sorveglianza, fuori del campo c'era solo la morte. Una morte lenta e freddissima. In più, i russi avevano confiscato i parka. Solo un pazzo avrebbe affrontato la bufera vestito solo di un maglione.

Scappare significava morte certa.

Quel pensiero tormentava Jenny, che osservava i due marinai impegnati a lavorare intorno alla copertura di fibre plastiche, nel tentativo di svitare la lastra esterna del tetto della baracca. Era un lavoro impegnativo e loro disponevano soltanto di strumenti di plastica, ma stava dando i suoi frutti.

Una vite cadde sul pavimento.

Sewell puntò un dito verso l'alto. «Di norma, in quel punto, c'è un lucernario, uno dei tre. Ma nell'Artico è buio per metà dell'anno, mentre, nell'altra metà, c'è sempre il sole, quindi le finestre sono più che altro una seccatura e pure una causa di dispersione termica. Ecco perché vengono sigillate.»

«Ancora una e ci siamo», grugnì uno degli uomini al lavoro.

«Abbassate le luci», ordinò Sewell. Le lampade furono spente.

Jenny si gettò sulle spalle una coperta e la annodò, così da formare un poncho improvvisato. Era troppo largo per la sua figura slanciata, però era meglio di niente. L'avrebbe protetta contro il vento.

L'ultima vite cadde e il pannello finì tra le braccia di uno dei marinai.

Un'ondata di aria gelida penetrò nella baracca, sibilando. Il rumore era decisamente troppo forte. Sewell fece cenno a un sergente, che alzò il volume del suo lettore CD. Gli U2 coprirono il gemito della tormenta.

«Dovete sbrigarvi», disse Sewell a Kowalski e a Jenny. «Se entra qualcuno, è la fine. Dobbiamo sigillare subito l'apertura.»

Jenny annuì. Avevano spinto sotto l'apertura un letto a castello, in modo da usarlo come scala. Jenny ci si arrampicò, poi, voltandosi, incrociò lo sguardo del padre. L'uomo era chiaramente preoccupato, ma non disse nulla. Non c'era altra scelta. Lei era il miglior pilota disponibile.

Jenny infilò la testa nel buco nel soffitto e afferrò il bordo gelido del tetto. Senza guanti, le dita sembrarono fondersi col metallo gelato. Ma lei ignorò quella sensazione dolorosa e, aiutata dai due marinai, che la sostenevano per i fianchi, si sollevò. Il vento e la neve la accecarono immediatamente.

A fatica, lei si mise gli occhialoni e si chinò, prima appoggiando il ven-

tre al tetto curvo della baracca e poi scivolando fuori. Si muoveva con attenzione, tenendo il naso a pochi centimetri dalla superficie ondulata, perché il vento era così forte che minacciava di farla volare giù dal tetto. Come se non bastasse, le baracche Jamesway avevano il tetto a botte, come le baracche Quonset.

Jenny si mise a cavalcioni sul tetto del prefabbricato, aggrappandosi meglio che poteva alla superficie coperta di ghiaccio. Poi si girò con cautela e osservò il gigantesco Kowalski che usciva attraverso l'apertura, simile a un Giona che si facesse largo attraverso lo sfiatatoio di una balena di metallo.

L'uomo grugnì qualcosa, quindi puntò il dito verso il lato controvento della baracca. I due si spostarono in quella direzione, poi scivolarono sul sedere fino al punto in cui il tetto in pendenza finiva perpendicolare al terreno. Su quel lato della baracca si era depositato un grosso cumulo di neve, un'onda congelata che premeva sulla costruzione. Appollaiati sul bordo, Kowalski e Jenny cercarono di capire se ci fosse in giro qualche guardia. Al momento sembrava che la via fosse libera, ma la tormenta riduceva di molto la visibilità.

L'uomo la guardò.

Lei annuì.

Kowalski fece strada. Scivolando coi piedi in avanti oltre il bordo, volò sul cumulo di neve, poi rotolò abilmente lungo lo scivolo di ghiaccio, scomparendo alla vista di Jenny.

La donna guardò alle sue spalle, verso l'apertura da cui erano usciti e si rese conto che era già stata sigillata. Non si poteva tornare indietro. Scivolò sul fondoschiena oltre il bordo del tetto e cadde sulla neve, rotolando scompostamente e atterrando sopra Kowalski. Fu come urtare contro un masso. L'impatto le tolse il fiato.

Più che aiutarla, Kowalski la spinse giù nella neve, poi le indicò qualcosa.

Poco oltre una baracca vicina, un gruppo di ombre avanzava, lottando contro il vento e visibile solo grazie alla luce proiettata su di loro dai fari degli hovercraft a due posti. Jenny e Kowalski osservarono il gruppo che montava sui veicoli e i fari che si alzavano immediatamente. Il rumore della tempesta copriva i motori, dando alla scena un tocco irreale. Quindi gli hovercraft si avviarono e in un lampo scomparvero nella desolata distesa di ghiaccio. Le due guardie rimaste si allontanarono con passo sicuro, scomparendo all'interno della costruzione più vicina.

Quegli uomini potevano essere diretti ih un unico posto: la base artica russa.

Jenny ripensò al veicolo che era svanito nella stessa direzione, portando con sé Matthew e il giornalista di Seattle e, per la prima volta da lunghissimo tempo, si ritrovò a pregare per Matthew. Rimpiangeva di non essere riuscita a dire ciò che l'amarezza e la rabbia avevano bloccato dentro di lei per anni e anni. Ormai le sembrava insensato... «Mi dispiace, Matthew. Mi dispiace tanto...» sussurrò.

Alle loro spalle esplosero dei colpi, forti e vicini.

«Su!» le gridò Kowalski, tirandola in piedi. «Via di qui!»

13.12
Base artica Grendel

Amanda correva a fianco dello straniero. Il grendel era ancora nascosto nell'intrico di cunicoli, ma il ronzio della sua ecolocalizzazione sembrava riempirle le orecchie.

Li stava seguendo, lentamente, con circospezione, sospingendoli nelle profondità dell'isola di ghiaccio.

«Cosa sta aspettando?» chiese Matthew.

«Che si esaurisca la nostra fortuna», rispose la donna, ricordando il destino di Lacy Devlin. «Prima o poi finiremo in un vicolo cieco. Un passaggio bloccato, un baratro. Allora saremo in trappola.»

«Scaltro e letale... Una bella combinazione.»

Seguirono la curva di un tunnel scivoloso. Grazie ai ramponi, Amanda aveva una certa aderenza; Matthew, invece, scivolava sul ghiaccio e, a un certo punto, perse l'equilibrio, costringendo la donna ad afferrarlo per un braccio.

«Non possiamo continuare così», sbottò Matthew. «Stiamo scendendo sempre più, non facciamo altro che allontanarci dalla nostra destinazione.»

«Cos'altro possiamo fare?» Sollevò la piccola piccozza che aveva preso a Connor. «Affrontarlo con questa?»

«No, certo.»

«Be', lei è dell'Alaska Fish and Game. Io mi occupo d'ingegneria geofisica. Questo è il suo ramo.»

Matthew corrugò la fronte. «Abbiamo bisogno di qualcosa che lo distragga dal nostro odore. Dobbiamo creare una falsa pista. Se riuscissimo a passargli alle spalle, almeno potremmo dirigerci verso l'uscita.»

Amanda rifletté, cercando di essere il più possibile fredda e razionale. I grendel cacciavano grazie all'ecolocalizzazione, ma erano anche sensibili alla luce e forse pure al calore. Il suo esperimento nella tana della bestia... L'animale non aveva trovato il suo nascondiglio finché lei non aveva cominciato a sudare.

Luce e calore. Sentiva di essere a un passo da una risposta...

«Aspetta!» gridò, fermandosi.

Matthew si fermò, appoggiando una mano sulla parete. Si voltò verso di lei.

Amanda fece qualche passo indietro, verso l'incrocio che avevano appena superato. *Luce e calore.* Aprì la chiusura a strappo del suo casco e se lo tolse. Poi accese la torcia e sganciò dalla cintura la maschera termica e la scatolina con cui regolava il riscaldamento della muta. Le regolò al massimo.

«A cosa sta pensando?» chiese Matthew.

La donna non rispose subito, mettendosi invece a controllare che il predatore non fosse nei paraggi. «Queste creature percepiscono la luce e le tracce termiche», disse poi. Diede un colpo sul suo casco, poi ci mise dentro la maschera termica e il riscaldamento della muta, che erano ormai roventi. Infine sollevò la sua creazione.

Matthew la raggiunse e annui. «Ecco la nostra falsa pista.»

«Speriamo che funzioni», esclamò lei. Superò l'uomo, si abbassò e gettò il casco giallo lungo il cunicolo principale. Il casco scivolò sul cucuzzolo, con la luce che girava come il lampeggiante di un'ambulanza, rimbalzò su una parete e cadde poco oltre una curva.

Amanda si risollevò. «Luce e calore. Con un po' di fortuna, il grendel seguirà l'esca, continuando a scendere. Quando sarà passato di qua, potremo strisciare alle sue spalle e risalire.»

«Come gettare una bistecca a un cane», mormorò Matthew, rivolgendole un'occhiata di ammirazione. Poi spense la sua torcia.

Nell'oscurità, si ritirarono nel tunnel laterale e si nascosero dietro alcuni blocchi di ghiaccio, accovacciandosi. Tenevano gli occhi fissi sul passaggio principale, illuminato dal fioco bagliore del casco. Amanda sperò che fosse caduto abbastanza in basso per dar loro un buon vantaggio sul grendel.

Non restava che aspettare.

Posato un ginocchio a terra, Matthew spiava da una fessura nel cumulo di ghiaccio. Con gli occhi spalancati, cercava di cogliere anche la minima variazione nella luce. Teneva le orecchie tese, pronto a captare ogni indizio che tradisse l'avvicinarsi dell'animale. Ma non percepiva altro che la vaga, fastidiosa vibrazione del sonar del predatore. Era debole, però cresceva d'intensità.

Le dita di Amanda strinsero la mano di lui.

Anche Matthew le aveva notate. Ombre in movimento.

D'un tratto apparve qualcosa di grosso e scuro. La creatura sembrava riempire il passaggio e stava avanzando verso l'incrocio. Nell'oscurità, sembrava nera come petrolio, ma Matthew sapeva che era pallida come un osso sbiancato.

Si fermò.

Le labbra si ritrassero, scoprendo denti luccicanti. La sua testa massiccia oscillò prima da una parte poi dall'altra. Il ronzio del sonar li sommerse. L'oscurità stessa sembrava vibrare in cerca della preda.

Matthew rimase perfettamente immobile. Erano ben nascosti dai blocchi di ghiaccio, però lui temeva che anche il più piccolo movimento attirasse l'animale. Poteva percepire il loro calore?

Sentì lo sguardo della creatura su di loro.

Aveva perfino paura di guardare. *Segui l'esca, maledetto!*

Lo sguardo dell'animale continuò a sondare il cunicolo, sospettoso. La bestia emise una specie di soffio, poi voltò la testa e prese a strisciare lungo il passaggio, avanzando in modo lento ma costante, attratto dalla luce e dal calore. Forse aveva percepito qualcosa, ma non aveva dato retta alla sensazione, rivolgendosi invece all'esca.

Scomparve.

Matthew aspettò un intero minuto, il tempo necessario all'animale per scendere lungo il passaggio e svoltare. Poi si alzò cautamente e tornò al corridoio principale. Non potevano attendere a lungo. Ben presto il grendel avrebbe scoperto il trucco e avrebbe fatto marcia indietro.

Con Amanda al fianco, Matthew esaminò il passaggio e colse l'ombra del grendel che strisciava oltre la curva. La bestia si stava dirigendo verso il casco.

Allora Matthew fece un cenno ad Amanda e, insieme, i due raggiunsero il tunnel principale, avventurandosi nell'oscurità. Avanzarono con estrema attenzione e, quando la fioca luce del casco svanì del tutto, dovettero pro-

cedere a tentoni.

Dopo qualche minuto, Matthew decise che era necessario accendere la torcia. Pregando che il bagliore non attirasse il grendel, la attivò, tenendoci però sopra il palmo della mano, così da schermare la luce.

Aumentarono la velocità.

Nessuno dei due parlava.

Risalirono il tunnel, a tratti correndo a tratti pattinando. Non potevano escludere che ci fossero altri grendel da quelle parti, ma, fino a quel momento, nessuna vibrazione del sonar ne aveva tradito la presenza. Alla fine, Matthew si decise a usare il walkie-talkie. Passò la torcia ad Amanda, poi accostò la radio alla bocca. «Tenente Greer? Mi sente? Passo», sussurrò.

Una voce, debole. «Qui comandante Bratt. Dove si trova?»

Matthew si accigliò. «E che ne so? Dove siete voi?»

«Ci siamo ritrovati con gli altri all'uscita del Labirinto. Ci può raggiungere?»

«Ho con me la dottoressa Reynolds. Cercheremo di raggiungervi.»

Matthew si voltò verso Amanda. Da un punto imprecisato alle spalle della donna giunse improvvisamente un ruggito.

Lei intuì che era successo qualcosa. «Che succede?»

«Temo che il nostro amico Flipper abbia scoperto il trucco.»

«Tornerà indietro», esclamò Amanda. «Si tolga gli stivali.»

«Come?»

«Scivolerà di meno.»

Annuendo, l'uomo si chinò e obbedì. Amanda aveva ragione: l'aderenza era migliore. Infilò gli stivali dentro la giacca e si mise a correre, con la donna accanto. Nel frattempo, riprese la radio. «Qui Matthew Pike. La dottoressa Reynolds e io stiamo salendo. Ma siamo inseguiti.»

La risposta fu immediata. «Faremo il possibile per aiutarvi, però non abbiamo modo di sapere dove siete.»

Continuando a correre, Matthew scorse una macchia di colore su una parete. *Ma certo...* Alzò di nuovo la radio. «Stiamo seguendo i cunicoli contrassegnati con rombi verdi. Vi dice qualcosa?»

Ci fu una lunga pausa, poi la voce alla radio parlò di nuovo. «Ricevuto. Rombi verdi. Passo e chiudo.»

Con un sospiro, Matthew infilò la radio in una tasca della sua giacca rattoppata. C'era il rischio che lui e Amanda si dovessero arrangiare da soli.

Poi sentì le vibrazioni da sega elettrica del sonar.

Quel bastardo li aveva trovati.

Quando raggiunsero la fine di un piano inclinato particolarmente lungo e dritto, Matthew si guardò alle spalle e scorse un paio di occhi rossi.

A una ventina di metri di distanza, il predatore e la preda si fronteggiarono.

Il grendel emise un basso ringhio.

L'ultima battuta di caccia era cominciata.

13.22
Base flottante Omega

Jenny correva sulla neve con Kowalski. Procedevano chini, cercando di ridurre le dimensioni del bersaglio che offrivano agli avversari. Il vento soffiava contro di loro, come se volesse respingerli. I bordi del poncho improvvisato di Jenny svolazzavano nell'aria. Lei si tirò il cappuccio sulla testa, lasciando scoperti solo gli occhiali da pilota.

Arrancavano. Il vento, la neve, il ghiaccio... Tutto rallentava e complicava la loro fuga. La pelle esposta bruciava. Ma non osavano mollare.

Alle loro spalle, gli spari crepitavano attraverso la tormenta, ma i colpi non erano diretti verso di loro. Come progettato, per distogliere l'attenzione dai due fuggiaschi, Sewell e gli altri avevano simulato una sortita dalla baracca, costringendo i russi a far convergere degli uomini su di loro.

Jenny pregò perché non morisse nessuno, ma era soprattutto la paura per suo padre a dominare i suoi pensieri.

Anche perché il loro piano era quasi folle: fuggire, recuperare l'aereo e volare fino alla costa.

Girarono intorno a un'altra costruzione e davanti a loro apparve il parcheggio della base. Sul campo di ghiaccio, rialzi poco visibili contrassegnavano i posti dei diversi veicoli da neve: un cimitero innevato di veicoli abbandonati. Ma non c'era traccia dell'aereo.

Accovacciata al riparo di una baracca, Jenny cercò di orientarsi. Accecati com'erano dalla tormenta, avrebbero potuto camminare a un passo dall'Otter senza neanche vederlo. E non avevano tempo di girare in tondo. Se non li uccidevano i russi, ci avrebbero pensato il gelo e il vento dell'Artico.

Adesso che si erano fermati, lei sentiva il freddo penetrare attraverso gli abiti, quasi volesse raggiungere le ossa. Le dita erano gonfie e le guance le dolevano, come se qualcuno le avesse strofinate con una spazzola metallica, e lei le massaggiò per riattivare la circolazione.

Aspettarono che il vento calasse per un istante, sperando di scorgere l'Otter sulla distesa di ghiaccio. Ma il vento continuava a soffiare in modo forte e costante, come una corrente oceanica.

Kowalski perse la pazienza. «Su, andiamo!» le sibilò in un orecchio. «Non possiamo più aspettare.»

Dietro di loro, il fuoco era cessato. La breve ribellione era stata sedata. Se i russi avessero fatto una conta dei prigionieri, si sarebbero resi conto che due persone mancavano all'appello e avrebbero capito che si era trattato di un diversivo, cominciando subito le ricerche.

Kowalski tornò ad avanzare contro il vento impetuoso. Jenny lo. seguiva, sfruttando le larghe spalle dell'uomo come frangivento. Attraversarono il parcheggio e sbucarono in una distesa di ghiaccio dilavato.

Dopo dieci passi, Jenny si gettò uno sguardo alle spalle.

La base era già svanita nella tempesta. Perfino le luci sembravano un miraggio.

Continuarono a camminare. Jenny si guardava freneticamente intorno, cercando il suo aereo. Ma si muovevano dentro una bolla bianca, una palla di vetro continuamente scossa e capovolta.

I minuti passavano e la preoccupazione di Jenny cresceva. *A questo punto ormai avremmo già dovuto raggiungere l'Otter...*

D'un tratto apparve una luce tremolante e Kowalski imprecò. Di certo era uno dei riflettori perimetrali della base. Avevano forse perso l'orientamento e stavano girando in tondo? No, non aveva senso. Avevano sempre camminato controvento...

Un'ombra improvvisa sfrecciò attraverso la luce. Era scura, quasi rasente il suolo. Puntava verso di loro.

Jenny e Kowalski si bloccarono, terrorizzati.

Impossibile dire che cosa fosse. Si muoveva troppo in fretta. Avanzava a grandi balzi.

Kowalski si piegò per reggere l'urto della carica, come un orso che stesse per battersi con un leone.

Poi, in un turbine di neve, l'essere spettrale si trasformò in qualcosa di conosciuto.

«Bane!» Jenny superò l'uomo e si mise di fronte al lupo, che le piantò le zampe sulle spalle, facendola poi cadere sulla schiena. Le fu subito addosso, quasi cercasse di fondersi con lei. Jenny sentì la lingua calda del cane sulla sua pelle gelata.

La luce tremolante, però, si avvicinava. E non veniva da un riflettore,

bensì da una figura che indossava un parka e reggeva un razzo di segnalazione acceso.

Jenny notò immediatamente una cosa. Era un parka blu, non bianco.

La Marina degli Stati Uniti.

«Ero certo che si trattava di lei o di suo marito», disse il nuovo arrivato in un tono da cui traspariva il sollievo. Era Tom Pomautuk, il guardiamarina cui era stato affidato Bane. «Il cane ha preso a uggiolare, poi all'improvviso mi ha strappato di mano il guinzaglio.»

Kowalski si alzò. «Dove ti sei nascosto?»

L'altro sollevò il razzo. «Sull'aereo dello sceriffo Aratuk. Quando c'è stata la prima esplosione, Bane ci è saltato dentro.»

Cercava qualcosa di familiare, pensò Jenny. *E quella era l'unica cosa che gli ricordasse la sua casa.*

«Ho dovuto seguirlo. Il cane era sotto la mia responsabilità. Poi, quando ho capito cosa stava succedendo, ho pensato di usare la radio per inviare una richiesta d'aiuto.»

«Ti hanno risposto?»

Tom scosse la testa. «Non ho avuto molto tempo. Prima ho dovuto nascondermi dalle pattuglie, così il cane e io ci siamo infilati nel vano di carico. Poi si è alzata la tormenta e allora ho pensato che nessuno si sarebbe azzardato a uscire, quindi ci ho riprovato. Quando Bane si è messo a uggiolare e a tirare nella vostra direzione, ero fuori dell'aereo a sciogliere il ghiaccio sulle antenne con la fiamma ossidrica.»

Jenny diede a Bane un'ultima pacca, poi disse: «Ripariamoci da questa tormenta».

«Ben detto», commentò Kowalski, scosso dai brividi.

«Qual è il piano?» chiese Tom, guidandoli verso l'aereo. La figura spettrale del Twin Otter si stagliava contro lo sfondo bianco.

«Anzitutto speriamo che i motori partano», rispose Jenny. «Con la copertura della tempesta, dovremmo riuscire ad accenderli senza essere sentiti. Ma mi ci vorrà qualche minuto per scaldarli.»

«Volete alzarvi in volo?» esclamò Tom. «Con questo tempo?»

«L'ho già fatto in condizioni simili», gli assicurò Jenny. Ma sapeva che la tormenta avrebbe messo alla prova tutta la sua abilità.

Raggiunsero l'aereo, slegarono le funi, tolsero i cunei congelati e infine salirono a bordo. La temperatura della cabina sembrava di cinquanta gradi più elevata rispetto all'esterno. Jenny raggiunse il sedile del pilota e Kowalski si sedette al posto del copilota. Tom e Bane divisero lo spazio die-

tro di loro.

Jane accese l'impianto elettrico e controllò rapidamente gli indicatori. Sembrava tutto a posto. Dopo aver premuto alcuni pulsanti, disse: «Okay» e avvertì, attraverso l'imbottitura del sedile, la familiare vibrazione del motore. Il rumore si perdeva nel vento della tempesta, ma lei riusciva a distinguere il lamento dei motori gemelli. Fin dove si sarebbe sentito? E se i russi stessero arrivando proprio in quel momento? Guardò Kowalski e lui scrollò le spalle, come se le avesse letto nel pensiero.

Accelerò lentamente, lasciando che i motori si scaldassero. Oltre il finestrino, scorgeva i propulsori scuotere la neve, che cadeva a terra. Dopo un minuto, chiese: «Pronti?»

Nessuno rispose.

«Andiamo», disse allora, con voce quasi inudibile e con un tono che sembrava quello di una preghiera. Lentamente il Twin Otter si staccò dal suo parcheggio ghiacciato e scivolò sui galleggianti.

Jenny aveva intenzione di allontanarsi il più possibile dalla base, usando poi la forza della tempesta per prendere il volo. Sarebbe stato comunque un decollo maledettamente difficile.

«Tenetevi forte», avvertì.

Kowalski non aveva mai smesso di guardarsi intorno e d'un tratto s'immobilizzò, fissando un punto alle loro spalle. «Abbiamo visite», esclamò.

Anche Jenny si voltò e scorse due bagliori, simili ai fari di un'automobile, che brillavano dietro di loro. Poi le due luci si separarono, puntando ad affiancare l'Otter.

Hovercraft.

Jenny fece ruggire i propulsori. Il velivolo correva in avanti, ma era rallentato dalla pressione del vento che premeva sul parabrezza. Di norma, un deciso vento frontale sarebbe stato perfetto per un decollo rapido, ma quel vento sferzava l'aereo con folate discontinue. «I russi devono averci sentiti.»

«O hanno piazzato dei rilevatori a infrarossi e hanno avvertito il riscaldamento dei motori.»

Sebbene attutiti dalla tormenta, giunsero rumori di spari. Alcune pallottole colpirono l'aereo, producendo un suono metallico. Ma il telaio della coda e i vani di carico proteggevano la cabina.

Jenny cercava di prendere velocità.

«Ci stanno circondando!» gridò Tom dal sedile posteriore.

Jenny guardò a destra e sinistra e capì che gli hovercraft cercavano di

portarsi in posizione per colpire la cabina. *Maledizione, come vanno forte*, pensò. Poi guardò in avanti. Non poteva funzionare. Non avevano tempo per lottare col vento. Bisognava aggredire il vento da un'altra angolazione, e c'era solo una possibilità. «Tenetevi forte!» gridò.

Rallentò il motore di sinistra, dando contemporaneamente gas a quello di destra. Nel contempo manovrò i flap, abbassandone uno e sollevando l'altro. L'Otter virò sui pattini e scivolò sul ghiaccio, descrivendo un cerchio completo e puntando nella direzione da cui era venuto.

«Che stai facendo?» urlò Kowalski, staccandosi dal finestrino contro cui era stato schiacciato dalla virata.

Jenny non rispose. Accelerò al massimo entrambi i motori. I propulsori squagliavano la neve che avevano intorno. L'Otter balzò in avanti, correndo di nuovo sul ghiaccio.

Col vento alle spalle, l'aereo accelerò rapidamente.

Allora Kowalski comprese. Stavano tornando alla base. «Non hai abbastanza spazio. Non avrai spinta a sufficienza...»

«Lo so.»

I due hovercraft svoltarono bruscamente, rimettendosi in caccia. Una pallottola rimbalzò contro la coda dell'Otter.

«Non ce la faremo mai.»

Jenny lo ignorò. Il suo sguardo era fisso sugli indicatori, soprattutto sul tachimetro. *Dai...*

Poi intravide le luci della base davanti a loro. Ombre più scure segnalavano la presenza delle baracche Jamesway.

L'Otter sfrecciò verso di esse.

Quando l'aereo cominciò a sollevarsi, la vibrazione dei pattini sul ghiaccio diminuì. Jenny trattene il fiato. Non andavano ancora abbastanza veloci. Inoltre lei sapeva che quel sollevamento era dovuto soprattutto al vento. E infatti i pattini ricaddero al suolo, scuotendo l'aereo, che riprese a correre sulla distesa di ghiaccio irregolare.

«Vira!» gridò Kowalski. «Non ce la possiamo fare!»

Jenny mormorò qualcosa sottovoce, puntando verso una delle costruzioni scure, un'ombra nel bagliore dei riflettori della base. Pregò che fosse orientata come quella da cui erano fuggiti lei e Kowalski.

L'aereo sfrecciava versò di essa. Jenny risparmiò solo un pizzico di spinta. Ne avrebbe avuto bisogno.

«Ma che stai...?» sibilò Kowalski, poi esclamò: «Oh, merda!»

Proprio com'era accaduto per la baracca da cui erano fuggiti, sul lato

controvento di quella costruzione si era raccolto un cumulo di neve, una specie di onda congelata che raggiungeva quasi il tetto.

L'Otter investì il pendio ghiacciato e il suo muso schizzò verso l'alto. Jenny premette l'acceleratore, spremendo dai motori quella spinta che aveva tenuto da parte. I pattini salirono sul mucchio, sfiorarono il soffitto ondulato della costruzione, stridendo contro il metallo... poi l'aereo prese il volo, come se la tormenta lo avesse inghiottito.

Per qualche terribile minuto, Jenny dovette lottare per mantenere il controllo dell'aereo, che sobbalzava come un aliante durante un temporale. Poi riuscì a sfruttare l'impeto del vento sotto le ali per spingersi in avanti. Alla fine trovò il vento giusto, e l'Otter si stabilizzò.

Sospirando, controllò gli indicatori: altitudine, velocità del vento, bussola. In quelle condizioni, doveva fare affidamento su di essi. Oltre il parabrezza, non c'era modo di distinguere il cielo dal ghiaccio.

«Sei stata grande!» disse Kowalski con un sorriso.

Jenny avrebbe voluto condividere il suo entusiasmo, ma si accorse che qualcosa non andava nell'indicatore del serbatoio di riserva, che stava rapidamente scendendo. Una pallottola doveva aver colpito una conduttura. Si stava lasciando dietro una scia di carburante. Controllò il serbatoio principale.

Si stava comportando bene, peccato che fosse pieno solo per un ottavo della capacità.

«Qualcosa non va?» chiese Tom.

«Siamo quasi senza carburante.»

«Come?» chiese Kowalski.

Jenny indicò gli strumenti e spiegò che cos'era successo.

Kowalski imprecò furiosamente.

«Quanto possiamo allontanarci prima di dover atterrare?» chiese Tom.

Jenny scosse la testa. «Non molto. Un'ottantina di chilometri.»

«Grandioso...» gemette Kowalski. «Giusto quanto basta per atterrare nel bel mezzo di un cazzo di niente.»

Jenny capiva la sua rabbia. Soli, senza cibo e abiti caldi, non sarebbero sopravvissuti a lungo.

«Che possiamo fare?» chiese Tom.

Nessuno rispose.

13.29
Base artica Grendel

In mancanza d'altro, Matthew e Amanda avevano un'unica possibilità: far ricorso al più basilare sistema di difesa presente in natura.

«Corri!» urlò Matthew, spintonando la donna.

Lei emise un rantolo, poi si gettò in avanti, come una gazzella spaventata.

Matthew fece del suo meglio per starle dietro, ma a piedi nudi era come correre con due bistecche congelate al posto dei piedi e lui perdeva terreno a ogni passo.

«Questo posto... Lo conosco!» gridò Amanda. «Siamo vicini all'uscita!»

Matthew si gettò un'occhiata alle spalle.

Ormai il grendel distava una decina di metri. Li seguiva, silenzioso e letale, con gli artigli che sollevavano spruzzi di ghiaccio. Doveva aver compreso che le prede stavano per sfuggirgli.

«Giù!»

Un grido dal cunicolo davanti a loro, una voce che aveva sovrastato il ronzio costante.

Matthew guardò in avanti e scorse una selva di canne di fucile puntate verso di loro.

La squadra della Marina!

Amanda scomparve in mezzo a loro. Matthew era troppo indietro. Non poteva farcela. Si chinò sul ventre, con le braccia distese, tenendo la piccozza con entrambe le mani.

Il cunicolo sembrò riempirsi del fuoco delle armi automatiche. Le pallottole fischiavano sopra la sua testa e schegge di ghiaccio gli piovevano addosso dalle pareti.

Matthew cadde sulla schiena.

Il grendel era a un metro da lui. Dalle sue narici uscivano nuvolette di vapore. Il sangue sgorgava dalla sua pelle liscia, la carne era straziata dai proiettili. Con un sordo muggito, sferrò una zampata verso Matthew. Era deciso a raggiungere la preda.

Puntellandosi sui piedi, Matthew cercò di scivolare verso l'uscita.

Benché fosse sotto tiro, l'animale continuava ad arrancare verso di lui. Un artiglio sferzò l'aria, ghermendo i pantaloni di Matthew, inchiodandolo al ghiaccio. L'uomo cercò di divincolarsi, ma non ci riuscì.

Poi, per un istante, incrociò lo sguardo del predatore e vide il fuoco che ardeva nei suoi occhi.

Le labbra del grendel si ritrassero. Era come se dicesse: *Forse morirò,*

ma tu verrai con me.

Matthew brandì la piccozza, non verso la bestia, ma davanti a sé. L'estremità dello strumento batté contro il ghiaccio e vi si conficcò. Poi, con l'altra mano, Matthew si slacciò la cintura e i bottoni dei pantaloni. Infine, usando la piccozza come un'ancora, si sfilò i pantaloni, scivolando via dalla presa dell'animale.

La bestia ruggì, un suono tormentato che copriva tutto lo spettro acustico, irreale e disperato.

Matthew raggiunse la fila di uomini.

Diverse mani lo afferrarono, aiutandolo ad alzarsi.

Guardò l'animale. Aveva girato su se stesso, arrampicandosi poi sulla parete. Quindi scomparve oltre una curva.

Matthew e Amanda vennero subito circondati dagli uomini della Marina e da alcuni scienziati.

Craig lo guardò a bocca aperta. «Ero certo che saresti morto.»

«Non cantiamo vittoria troppo presto», replicò Matthew. «Non ne siamo ancora usciti.»

Bratt organizzò subito la sua squadra - composta da Greer, O'Donnell, Pearlson e Washbum - poi spiegò la situazione.

«Il *Polar Sentinel* è partito?» chiese Amanda, fissandolo intensamente.

«Il comandante Perry non aveva scelta.»

Amanda sembrò indietreggiare, sbalordita. «Che facciamo?»

«Non possiamo stare qui. Le munizioni stanno finendo. Dovremo affrontare i russi», rispose Bratt.

«Signore, conosco dei posti in cui ci potremmo nascondere, al livello 3», intervenne il tenente Washburn, muovendo una mano per indicare i cunicoli. «Ci sono pozzi di servizio e magazzini. Anche una vecchia armeria. Se riuscissimo a raggiungerla senza essere visti...»

«Sarebbe comunque meglio che stare in questi fottuti tunnel», concluse Greer.

Bratt annuì. «Dovremo fare attenzione.»

Matthew pensò che sarebbe stato ben contento di uscire da quei maledetti corridoi di ghiaccio. Poi, all'improvviso, trasalì.

Oddio...

Si guardò intorno. Aveva pensato che il ronzio quasi doloroso che sentiva dipendesse dal fatto di essersi trovato in mezzo a una sparatoria. Ma non era così.

La creatura era stata messa in fuga, però il ronzio continuava.

Anche Amanda se ne era accorta.

«Non siamo soli!» gridò Matthew.

Le torce elettriche si accesero, illuminando le aperture degli altri tunnel. Gli occhi dei grendel brillarono, colpiti dalla luce.

«Si tratta del gruppo che si è disperso nella caverna!» gridò Bratt, spingendo tutti dietro le sue spalle. «Sono riusciti ad aggirare la maledetta carcassa.»

«Gli spari devono averli attirati!» esclamò Matthew, terrorizzato, indietreggiando.

«Via!» urlò Bratt. «Non abbiamo abbastanza munizioni per trattenerli!»

Lanciati in una folle corsa presero a risalire il cunicolo, ma quell'agitazione improvvisa attirò gli animali.

«Di qua!» strillò Amanda.

La doppia porta della stazione comparve davanti a loro.

Sempre correndo all'impazzata, raggiunsero la porta e Matthew la tenne aperta, mentre gli altri entravano. «Forza, forza, forza!»

Ma, non appena ebbero chiuso la porta, uno sparo risuonò davanti a loro, costringendo Matthew a piegarsi per evitare il rimbalzo sulla parete di metallo.

Il fuoco delle loro armi non aveva attirato solo i grendel.

«Alt!» latrò un soldato in parka bianco. Stava appostato all'altra estremità dell'atrio insieme a quattro uomini e puntava il fucile d'assalto contro i nuovi arrivati. «Gettate le armi! Subito!»

Per un istante nessuno si mosse. Solo Amanda continuò ad avanzare, sorda al comando, poi Matthew le afferrò un braccio. «Sta' accanto a me», le disse, scandendo le parole.

«Fate come dicono», ordinò Bratt, scagliando di lato il fucile. Altre armi sferragliarono a terra. «Andiamo avanti. Allontaniamoci dalla porta.»

«Mani in alto!» gridò il russo. «Venite avanti in fila.»

Dopo un cenno di assenso di Bratt, il gruppo segui le istruzioni e, mettendosi rapidamente in fila, si affrettò ad attraversare l'atrio. Avevano percorso soltanto dieci passi allorché qualcosa di enorme urtò la doppia porta alle loro spalle, deformandola.

Tutti s'immobilizzarono.

«Giù!» ordinò Bratt.

Tutti obbedirono. Matthew spinse Amanda a terra con sé.

Forse per una reazione istintiva, il russo sparò un colpo. Uno soltanto... ma la mira era buona e O'Donnell si abbassò con un istante di ritardo ri-

spetto agli altri. La sua nuca esplose, spargendo all'intorno ossa e sangue. Poi il suo corpo traballò all'indietro, le braccia allargate.

Seguì una scarica di ordini gridati in russo.

«Cazzo», imprecò Bratt, ancora sul pavimento,

Matthew guardò i russi, poi la porta deformata. C'era l'imbarazzo della scelta.

Il capo dei soldati fece un passo avanti. «Che trucco è...»

Qualcosa caricò nuovamente la porta, urtandola con la violenza di un treno in corsa. I cardini saltarono via e i due battenti volarono nell'atrio.

Un grendel entrò. Altri lo seguivano.

Poi fu il caos.

Tutti si sollevarono da terra e i russi, accecati dalla paura, presero a sparare all'impazzata.

«Restate giù!» gridò Bratt. «Strisciate in avanti!»

Non potevano farcela. Gli animali li avrebbero straziati, sempre ammesso di riuscire a evitare le pallottole...

«Di là!» urlò Amanda. Era rotolata fino alla parete e aveva afferrato la maniglia di una porta d'acciaio, tenendola ben stretta anche quando una pallottola le passò così vicino da portarle quasi via un dito. Poi, usando l'altra mano, la donna spalancò la porta e vi si nascose dietro. «Qui dentro!»

Tutti arrancarono dietro di lei.

Greer fu l'ultimo. Aveva un grendel alle calcagna.

Amanda chiuse di scatto la porta dietro di lui nel momento esatto in cui la bestia si lanciava all'attacco. L'urto la scagliò contro Matthew e lui la sostenne, ma la donna si divincolò, gettandosi di nuovo verso la porta.

Nell'oscurità, Matthew sentì scattare un chiavistello.

Poi tutti si stesero a terra, ansimanti, ammassati appena oltre la soglia. Benché attutiti dalla porta d'acciaio, gli echi della battaglia erano ben udibili e, di tanto in tanto, erano accompagnati dagli urti dei corpi massicci contro le pareti e la porta.

Matthew colse l'occasione per tirare fuori dalla giacca i suoi stivali di pelle d'alce e v'infilò i piedi congelati e indolenziti.

«Per il momento dovremmo essere al sicuro.» Amanda parlava dall'oscurità. «Questa porta è fatta di solide lastre d'acciaio.»

«Dove siamo?» chiese Matthew, finendo di sistemare gli stivali.

«Siamo nel cuore della base», rispose Bratt. «Nel laboratorio di ricerca principale.»

Qualcuno schiacciò un interruttore e le lampadine si accesero.

Matthew esaminò il laboratorio. Tutto sembrava ordinato e pulito. I tavoli d'acciaio erano disposti con precisione militare. Le vetrinette alloggiavano recipienti di vetro, provette e strumenti. Le unità di refrigerazione erano allineate lungo una parete. Altre piccole stanze si aprivano sul laboratorio principale, ma erano troppo buie per vederne l'interno.

Mentre lo sguardo di Matthew vagava per la stanza, altre lampadine si accesero, l'una dopo l'altra, illuminando uno spazio che sembrava curvare in lontananza. In apparenza, il corridoio seguiva per intero la parete esterna, circondando l'intero livello.

«Oh, Dio mio...» mormorò Matthew.

ATTO TERZO
FRENESIA

11
SENZA TEMPO

9 aprile, 13.42
Fuori, sui ghiacci...

Nel suo parka bianco, Viktor Petkov volava nel cuore della tempesta. Aveva le mani avvolte in manopole riscaldate, la faccia protetta dall'orlo di pelliccia del suo cappuccio, dalla spessa sciarpa di lana e da un paio di occhiali polarizzati.

Ma non c'erano vestiti che potessero dissipare il gelo nel suo cuore. Stava andando alla tomba di suo padre, una cripta congelata sepolta nel ghiaccio.

Era. a cavalcioni sul sedile posteriore di una moto hovercraft, assicurato con alcune cinghie. Il guidatore, un giovane ufficiale, manovrava il veicolo con una spericolata confidenza che poteva derivare soltanto dalla sua verde età. Il mezzo volava sul ghiaccio à non più di una spanna dalla superficie e sembrava un missile lanciato contro il vento. Grazie al sistema di guida giroscopico, il conducente riusciva a mantenere una traiettoria costante e a puntare dritto verso la base Grendel.

Petkov guardò la desolata distesa di ghiaccio sferzata dalla neve. Le nubi e la tormenta oscuravano il sole, immergendo ogni cosa in uno smorto crepuscolo. In quel luogo, la disperazione trovava una forma fisica. Fiaccava

forza e volontà.

Sotto la sferza del vento, Petkov avvertiva una desolazione così profonda che sembrava penetrare fin nelle ossa.

È qui che mio padre ha trascorso i suoi ultimi giorni. Solo, esiliato, dimenticato.

Il veicolo descrisse un'ampia curva, costeggiando una cresta di pressione, il dorso frastagliato di un drago dormiente. Poi, nella penombra ininterrotta, spuntò una luce indistinta.

«La nostra destinazione, ammiraglio!» urlò il giovane ufficiale, poi regolò la direzione dell'hovercraft e si portò leggermente in avanti rispetto agli altri due veicoli. Sembravano una squadra di MIG in formazione.

A poco a poco, presero forma alcuni dettagli. Una catena di montagne di ghiaccio, una pozza scura, quadrata, artificiale, e, alla base di una cima, una luce che splendeva come un faro nella tormenta.

Aggirarono la *polinia* e scivolarono verso l'ingresso della base. I motori scesero di giri. I tre hovercraft abbassarono i pattini di titanio, slittando sul ghiaccio, e si fermarono vicino all'ingresso. Poi vennero parcheggiati al riparo di una cresta, in modo che fossero protetti dalla tormenta.

Il guidatore smontò di sella, mentre Petkov armeggiava per slacciarsi le cinghie. Le manopole rendevano l'operazione quasi impossibile, ma lui avrebbe avuto difficoltà anche se non le avesse avute, perché gli tremavano le mani. Teneva gli occhi fissi sull'ingresso, la cui struttura era danneggiata e parzialmente fusa. In Egitto, l'ammiraglio aveva visto antichi siti funerari devastati in modo simile dai saccheggiatori di tombe. Gli americani e i russi non erano nient'altro che questo: predatori che si contendevano ossa e splendidi artefatti.

Questo appartiene solo a me, pensò.

«Signore?» Il guidatore si offrì di aiutarlo, allungando le mani verso le cinghie.

Petkov si ritrasse di scatto, si liberò da solo e smontò di sella. Finalmente in piedi, si sfilò i guanti e se li mise in tasca. Il freddo morse subito la carne esposta, come se la morte gli stringesse la mano, dandogli il benvenuto nella cripta del padre.

Superò i suoi uomini, puntando verso l'entrata, dove c'era un'unica guardia. L'uomo scattò sull'attenti. «Ammiraglio!» esclamò.

Petkov lo riconobbe: era uno degli ufficiali anziani del *Drakon*. Che ci faceva di guardia? «Qualcosa non va, tenente?» chiese, insospettito.

L'uomo esitò, come se non sapesse trovare le parole giuste. «Abbiamo

qualche problema, signore. Uno qui e uno all'Omega. Il comandante Mikovslkij attende una sua chiamata sulla linea UQC.»

Petkov guardò verso la *polinia* e aggrottò la fronte. Un filo nero, quasi sepolto dalla neve, usciva dal lago e spariva nell'ingresso. Era una linea UQC, un telefono subacqueo, un tipo di sonar attivo che trasmetteva voci invece che impulsi. Quel sistema di comunicazione aveva un raggio molto limitato, quindi il *Drakon* stava ancora pattugliando le acque dei dintorni.

Fece segno alla guardia di precederlo.

Il gruppo scese lungo il cunicolo, passando attraverso i rottami del gatto delle nevi che ostruivano la porta interna.

«Il problema qui, signore, è che un gruppo di militari e civili americani si sono barricati nel livello 4», riprese la guardia. «Non abbiamo potuto fare irruzione a causa di alcuni strani animali che ci hanno aggrediti.»

«Animali?»

«Sì. Hanno la pelle bianca. Sono massicci, delle dimensioni di un toro... Però io non li ho visti di persona. Quando i nostri hanno ricevuto i rinforzi, quelle creature si sono ritirate nelle caverne di ghiaccio. Hanno trascinato via uno dei nostri. Adesso l'atrio è sorvegliato.»

Petkov quasi sussultò. A Mosca, prima di partire, aveva letto i rapporti segreti di suo padre.» *Grendel... Possibile che siano loro? È possibile che alcuni siano ancora vivi?*

Ben presto furono all'interno della base vera e propria. Il cavo nero vulcanizzato terminava in una piccola unità radio. All'arrivo dell'ammiraglio, l'addetto scattò in piedi.

«Signore! Il comandante Mikovskij attende...»

«Lo so.» Si avvicinò a grandi passi all'apparecchio telefonico, alzò la cornetta e disse: «Qui è l'ammiraglio Petkov».

«Ammiraglio, ho un rapporto urgente dal nostro presidio all'Omega.» La voce risuonava come se fosse convogliata da un lungo tubo, ma non c'erano dubbi che fosse il comandante a parlare. «Volevo aggiornarla immediatamente.»

«Vada avanti.»

«C'è stato un problema di sicurezza. Una prigioniera e un marinaio americano sono fuggiti dagli alloggiamenti e hanno raggiunto un piccolo velivolo.»

L'ammiraglio strinse un pugno. Com'era potuto succedere?

«Sono scappati, signore. E, a causa della tormenta, non abbiamo modo di rintracciarli. Molto probabilmente puntano verso le coste dell'Alaska e

intendono dare l'allarme.»

Petkov avvampò di collera. Un errore del genere non avrebbe mai dovuto verificarsi. La missione richiedeva l'assoluta mancanza di testimoni oculari. I tempi erano stati accuratamente pianificati. Sotto la copertura della tormenta e della tempesta solare, i satelliti spia degli Stati Uniti sarebbero riusciti a distinguere al massimo vaghe tracce termiche. E, sebbene gli echi degli scontri a fuoco fossero stati registrati dai sommergibili e dalle navi di pattuglia, in mancanza di testimoni oculari il governo russo avrebbe potuto smentire qualsiasi cosa con una buona possibilità di essere creduto. Al *Polar Sentinel* - il sottomarino da ricerca degli Stati Uniti - era stato permesso di allontanarsi indisturbato e forse esso aveva rilevato che il *Drakon* era in zona... però non c'era nessuna conferma visiva di quello che era successo in superficie.

Ma ora erano scappati due prigionieri, due testimoni oculari che potevano mettere lui, un ammiraglio russo, fuori gioco.

Petkov trasse un profondo respiro, cercando di controllare la rabbia. La sua prima reazione era stata istintiva, da soldato. Posò una mano sul monitor da polso del Polaris e si concentrò nel tentativo di ritrovare il suo baricentro mentale. Entrambi i governi avevano autorizzato quella guerra segreta e, nei circoli politici, essa sarebbe stata definita come una semplice scaramuccia. Scontri clandestini del genere erano tutt'altro che rari tra le potenze mondiali. Li si conduceva negli angoli più sperduti del mondo: nelle acque della Corea del Nord, nei deserti dell'Iraq, nell'entroterra cinese... E più di una volta avevano avuto luogo anche lì, nelle terre sperdute e nei mari dell'Artico e dell'Antartico. La catena di comando comprendeva la necessità di quelle scaramucce, ma i particolari non arrivavano mai al grande pubblico. *Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.*

«Quali sono gli ordini, ammiraglio?» riprese Mikovskij.

Petkov valutò la situazione. Era sgradevole ma recuperabile. Tuttavia non doveva correre altri rischi. L'Omega e i suoi prigionieri non erano più di nessuna utilità. Era ormai chiaro che il tesoro non era li. «Comandante, porti il *Drakon* all'Omega», disse con voce ferma.

«Come, signore?»

«Una volta arrivati li, prendete i nostri uomini e ritiratevi.»

«E l'Omega? E... i prigionieri?»

«Dopo aver evacuato i nostri uomini, innescate le cariche. Fate sprofondare la base nell'oceano.»

Ci fu una lunga pausa. Era una sentenza di morte per gli innocenti che si

trovavano nella base.

«Sissignore», mormorò il comandante.

«Poi tornate qui. La nostra missione è quasi terminata.» Petkov riagganciò e si rivolse agli uomini intorno a lui. «Ora occupiamoci dell'altro problema.»

13.55
Base artica Grendel

Matthew rimase a bocca aperta come gli altri. Illuminato dalle lampadine, il corridoio costeggiava la parete esterna del livello 4, curvando per poi sparire alla vista. Inserite nella parete esterna, a intervalli regolari, c'erano celle verticali alte due o tre spanne più di Matthew. Spessi tubi di gomma e condotti contorti partivano dal pavimento e dal soffitto e collegavano le varie celle, dotate di spesse finestre di vetro coperte da uno spesso strato di ghiaccio.

Da una decina di celle più vicine all'entrata, però, il ghiaccio era stato raschiato via e le lampadine ne illuminavano l'interno, colmo di ghiaccio di un azzurro limpido.

E, come un insetto intrappolato nell'ambra, nel cuore di ogni cella era incastonata una figura. Esseri umani. Nudi. Le facce contorte in spasmi di agonia. Le mani premute contro il vetro, le dita blu. Uomini. Donne. Perfino bambini.

Matthew guardò lungo il tunnel. Celle, celle e ancora celle. Quante erano? Distolse lo sguardo da quel macabro spettacolo e colse il turbamento nelle espressioni degli altri.

Due membri del gruppo, però, sembravano più disturbati che inorriditi.

Matthew tornò nella stanza principale e li fronteggiò: erano Roberto Bratt e Amanda Reynolds. «Che cosa significa tutto questo?» chiese, indicando il corridoio.

Al suo fianco comparve Craig. Washburn e gli scienziati si raccolsero intorno a lui.

«È quello che i russi stanno cercando d'insabbiare», spiegò Amanda. «Un laboratorio segreto risalente alla Seconda guerra mondiale, utilizzato per condurre esperimenti su esseri umani.»

Matthew rivolse uno sguardo alla porta sbarrata, difesa da Greer e Pearlson. Sembrava che, per il momento, i russi avessero rinunciato a sfondarla. Avevano ricacciato i grendel nel labirinto, ma probabilmente ne teme-

vano il ritorno. Tuttavia quel timore non li avrebbe tenuti lontani per sempre.

«Che stavano cercando di fare quei bastardi?» chiese Washburn, che sembrava profondamente scossa da quella rivelazione.

Amanda scosse la testa. «Non lo sappiamo. Non appena abbiamo scoperto che cos'era nascosto qui, abbiamo sigillato il laboratorio.» Indicò una vetrmetta che conteneva pile ordinate di quaderni, disposte su due scaffali. «Probabilmente le risposte sono lì. Ma sono stati scritti con uno strano codice, che non riusciamo a interpretare.»

Craig si avvicinò, aprì la vetrinetta e osservò i quaderni. «Ci sono dei numeri, qui. Date...» Fece scorrere un dito sulle coste. «Se leggo bene, dal gennaio del 1933... al maggio del 1945.» Tirò fuori l'ultimo e lo aprì.

«Dodici anni», commentò Bratt. «È difficile credere che quest'operazione sia andata avanti senza che nessuno ne sapesse niente.»

«Allora le comunicazioni quassù erano limitate e i viaggi erano rari. Non è difficile nascondere un posto del genere», replicò Amanda.

«Né lo è abbandonarlo al momento opportuno», aggiunse Matthew. «Che diavolo è successo qui?»

«Forse ho una spiegazione», esclamò Ogden, mentre osservava una cella.

Tutti si voltarono verso di lui.

«E quale?» chiese Bratt bruscamente.

«I grendel», rispose. «Avete visto cos'è successo, no? Gli esemplari sono tornati in vita dopo essere rimasti congelati per secoli.»

Amanda sgranò gli occhi. «Questo non è possibile.»

«Invece sì...» mormorò Bratt. «Ogden ha ragione. L'ho visto coi miei occhi.»

«Resurrezioni miracolose come queste non sono eccezionali in natura», riprese Ogden. «Per esempio, le tartarughe rimangono congelate nel fango per un intero inverno e si risvegliano col disgelo primaverile.»

«E ci sono animali che, dal ghiaccio...» cominciò Amanda.

«Ma certo», la interruppe Ogden. «Durante l'inverno, la *Rana sylvatica* gela, diventando dura come un sasso. Il suo cuore non batte. La si può tagliare in due senza farla sanguinare. Non c'è nessun tipo di attività cellulare... È morta, da tutti i punti di vista. Però, non appena arriva la primavera, si scongela e, nell'arco di una quindicina di minuti, il cuore batte, il sangue circola e lei se ne va in giro saltellando.»

Amanda guardò Matthew, che annuì. «È vero. Ho letto anch'io di quelle

rane.»

«Com'è possibile?» obiettò Amanda. «Quando un corpo si congela, i liquidi all'interno delle cellule si espandono, distruggendole. Come fanno le rane a sopravvivere?»

«La risposta è semplicissima: lo zucchero», disse Ogden.

Amanda sollevò un sopracciglio. «Come?»

«Il glucosio, per la precisione. Un ricercatore canadese, il dottor Ken Storey, ha studiato la *Rana sylvatica* per più di dieci anni e ha scoperto che, quando sulla pelle elastica dell'animale comincia a formarsi il ghiaccio, il corpo inizia a riempire ogni cellula di glucosio. Il livello di zuccheri delle cellule aumenta al punto che il ghiaccio assassino non si può formare all'interno di esse.»

«Ma lei ha detto che le rane congelano.»

«Esatto, ma è solo l'acqua *all'esterno* delle cellule a gelare. Il glucosio all'interno delle cellule agisce come un antigelo, proteggendole. Stoney ha dimostrato che questo processo evolutivo è regolato da venti geni che trasformano il glicogeno in glucosio. L'innesco che attiva o disattiva improvvisamente l'azione di questi geni è ancora sconosciuto, ma si pensa a ormoni rilasciati dalla pelle ricca di ghiandole delle rane. La cosa strana, però, è un'altra: questi venti geni sono stati trovati in tutti i vertebrati...»

«... compreso l'*Ambulocetus*... il grendel...» completò Amanda.

L'altro annuì. «Ricordo di averle detto che intendevo classificare questa nuova specie come *Ambulocetus natans arctos*, una sottospecie nata da un adattamento artico della balena anfibia. Il gigantismo, la depigmentazione... Sono tutti comuni adattamenti alla vita polare. Perché non questo, allora? Se il grendel si è stabilito qui, in una regione che non è regolata dal sole, ma dal ciclo di congelamento e scongelamento dell'acqua, allora anche il suo corpo potrebbe essersi adattato a questo ritmo.»

«Lo abbiamo visto coi nostri occhi. Sappiamo che lo possono fare», confermò Amanda.

«È una forma di sospensione vitale», riprese Ogden. «Riuscite a immaginare quanto sarebbe utile sfruttarla? E infatti i ricercatori universitari stanno cercando il modo per utilizzare le rane artiche come modello per il congelamento di organi umani. Sarebbe una scoperta epocale. Gli organi potrebbero rimanere congelati per tutto il tempo necessario.»

Lo sguardo di Matthew era tornato sulle celle. «Che mi dice di questa gente? Pensa che qui stessero facendo una cosa del genere? Che questa sia una sorta di disgustosa banca degli organi? Un grosso impianto di stoccag-

gio per conservare pezzi umani?»

Ogden si voltò verso di lui. «No, no. Non lo penso affatto.»

«E allora cosa pensa?»

«Suppongo che i russi stessero tentando qualcosa di più grandioso. Prima ho detto che i venti geni che regolano la sospensione vitale della *Rana sylvatica* si trovano in tutti i vertebrati. Be', il discorso vale anche per gli umani.»

Matthew lo fissò, attonito.

«Credo che queste persone fossero cavie di un programma di sospensione vitale. I russi stavano cercando di capire se e in quale modo gli esseri umani potessero sopravvivere a un congelamento analogo a quello dei grendel. Il loro obiettivo era trovare il Santo Graal della scienza.» Ogden girò lo sguardo all'intorno e spiegò: «L'immortalità».

Matthew scrutò le figure contorte e sfigurate dal dolore dentro le celle. «Sta dicendo che queste persone sono ancora vive?»

Prima che Ogden potesse rispondergli, un rumore sordo filtrò dalla porta. Poi qualcuno gridò: «Aprite immediatamente... Non costringeteci a fare irruzione o la pagherete cara!»

Dal tono gelido della voce era chiaro che non si trattava di un bluff.

Il lupo era alla porta.

14.04
In volo sulla calotta artica

Jenny lottava contro la bufera che martellava il parabrezza dell'aereo. Le improvvise folate di vento la costringevano a tenere le mani inchiodate ai comandi e gli occhi incollati agli indicatori. Negli ultimi dieci minuti non si era neanche presa la briga di guardare fuori. A che sarebbe servito?

Tuttavia, benché non potesse vedere niente, portava ancora gli occhiali da neve dato che il barbaglio del sole di mezzogiorno penetrava anche nella bufera.

Da quanto tempo non dormiva? Scacciò il pensiero e controllò la velocità. *Siamo troppo lenti...* Cercava anche d'ignorare l'indicatore del carburante. La lancetta puntava verso una grande R rossa e una spia gialla brillava con insistenza. RISERVA.

«Siamo proprio sicuri?» chiese Kowalski, avendo ormai rinunciato a cercare un contatto via radio.

«Sembra che non ci sia altra scelta», replicò Jenny. «Non abbiamo abba-

stanza carburante per raggiungere la costa. Saremmo costretti ad atterrare comunque. E preferirei atterrare in un posto in cui abbiamo qualche speranza di sopravvivere.»

«Quanto siamo lontani?» chiese Tom dal sedile posteriore. Bane stava acciambellato accanto a lui.

«Se le coordinate che mi avete dato sono corrette, una quindicina di chilometri.»

Kowalski guardò oltre il parabrezza. «Non posso credere che stiamo facendo una cosa del genere.»

Jenny lo ignorò. Ne avevano già discusso. Era la loro unica possibilità. Cercò di accelerare, approfittando di ogni momento in cui il vento calava per balzare in avanti. Il suo controllo del velivolo si era indebolito a causa del ghiaccio che si era formato sulle ali e che incrostava il parabrezza. Si stavano lentamente trasformando in un cubetto di ghiaccio volante.

Procedettero in silenzio per altri cinque minuti. Jenny ansimava, temendo che, da un momento all'altro, i motori bevessero d'un colpo il carburante rimanente.

«Laggiù!» gridò improvvisamente Tom, infilando un braccio tra Jenny e Kowalski. Bane sollevò la testa.

Jenny socchiuse le palpebre. «Io non vedo...»

«Dieci gradi a sinistra! Aspetta che il vento cali un po'!»

La donna si concentrò sulla direzione indicata. Poi, nella neve che vorticava selvaggiamente, scorse una luce. «Sei sicuro che il posto sia quello?»

Tom annui.

«La base artica Grendel», gemette Kowalski.

Jenny iniziò la discesa, tenendo d'occhio l'altimetro. Erano senza carburante e avevano bisogno di un posto in cui atterrare. Non potendo tornare all'Omega, ritrovarsi nelle lande desolate della calotta artica avrebbe significato per loro morte certa. C'era un unico posto che potesse offrire un rifugio adeguato. La vecchia base russa.

Era rischioso, ma non troppo avventato. I russi non se lo aspettavano di certo. Se fossero riusciti ad atterrare senza essere visti, avrebbero sfruttato la conoscenza della base di Tom Pomautuk per raggiungere uno dei pozzi di aerazione esterni, che portavano aria respirabile alla base sotterranea. E lì avrebbero potuto resistere fino alla partenza dei russi.

L'Otter beccheggiò all'improvviso quando il suo motore di sinistra iniziò a tossire, poi si spense. In un attimo, il bimotore diventò un monomotore. Jenny abbassò i flap e lottò per mantenere quota, ma l'aereo prese a scen-

dere in picchiata. «Tenetevi forte!» gridò.

Kowalski stava stritolando i braccioli del suo sedile. «Lo sto già facendo», sibilò.

La superficie ghiacciata era ancora invisibile e il vento continuava a sferzare l'aereo.

Jenny si morse il labbro inferiore, concentrandosi. Cercò di fissare mentalmente la posizione del faro della base, che ora non vedeva più, e di tracciare una mappa, usando l'istinto e le informazioni degli strumenti. Quando l'altimetro scese sotto la soglia dei sessanta metri, la donna si concentrò sull'assetto del velivolo. La neve stava diventando sempre più fitta: ormai non cadeva solo dal cielo, ma soffiava anche dalla piana di ghiaccio sottostante.

Jenny voleva scendere nel modo più graduale possibile. Lentamente e in piano... sempre che il motore superstite continuasse a fare il suo lavoro. L'altimetro scese sotto i trenta metri... poi toccò i venti... poi...

«Attenta!» gridò Tom dal sedile posteriore.

Lo sguardo della donna si sollevò di scatto dagli strumenti e lei si ritrovò a fissare una parete di ghiaccio che culminava in denti sbrecciati e avvolti dalla tormenta di neve. Era a meno di cento metri. Jenny pensò in fretta, considerando le diverse opzioni in un batter d'occhio. Era chiaro che con un unico motore non sarebbe mai riuscita a superarla.

Accanto a lei, Kowalski imprecava in un flusso continuo. Doveva essere la sua maniera di pregare.

Jenny digrignò i denti, poi spinse in avanti la cloche, tuffandosi ancor più verso il basso. Scese in picchiata per gli ultimi quindici metri, tuffandosi verso i picchi ghiacciati.

Continuava a non vedere il suolo.

La preghiera di Kowalski si fece più accorata, terminando con un: «Ti odio!»

Jenny lo ignorò. Si concentrò sui suoi strumenti, affidandosi a loro. Abbassò completamente i flap e l'aereo si gettò verso il basso.

Il motore superstite annaspò, tossì e poi morì. In quel momento, diventarono un sasso congelato dotato di ali che stava per schiantarsi a terra.

«Caaazzoooooo!» gridò Kowalski, con le mani premute contro il finestrino laterale.

Ma lo slancio della planata li sosteneva ancora... o quasi. L'ago dell'altimetro scese ancora, poi si fermò sullo zero. Ma non c'era ancora traccia del suolo.

Infine i pattini urtarono il ghiaccio, dolcemente e in piano.

La donna alzò i flap per rallentare. Erano atterrati a una velocità molto superiore a quella che lei avrebbe voluto.

Poi, mentre l'Otter continuava a scivolare sulla superficie ghiacciata, il vento laterale minacciò di ribaltarlo su un'ala, ma Jenny si diede da fare coi flap, manovrando l'Otter con abilità e le ali rimasero diritte.

«Ghiaccio!» gridò Tom.

I picchi correvano verso di loro. La velocità dell'aeroplano sembrava ancora altissima. Essendo fornito di pattini, l'Otter non aveva freni idraulici, ma solo i flap. E poi c'era l'attrito. Però Jenny sapeva di poter contare soltanto sui primi, perché sul ghiaccio c'era ben poco attrito. Tuttavia, dopo dieci anni di viaggi in slitta, lei conosceva bene le leggi fisiche che regolavano il rapporto tra ghiaccio e pattini d'acciaio.

L'Otter continuava a scivolare verso i torreggianti picchi di ghiaccio, verso uno schianto sicuro. Ormai Jenny aveva capito che era inevitabile.

Stava per perdere l'aereo.

«Sarà una bella botta», mormorò. Poi pregò che il ghiaccio rimanesse scivoloso. Tutto dipendeva dai flap. E dal tempismo.

La cresta diventava sempre più grande. Jenny fece un rapido calcolo, quindi, all'ultimo momento, abbassò i flap del lato sinistro e continuò a frenare con gli altri. L'aereo slittò di coda, girandosi con la grazia di un pattinatore olimpico.

La coda scivolò in avanti, si schiantò contro l'ammasso di ghiaccio e si staccò, assorbendo una parte dell'impatto. Poi fu la volta dell'ala, che assorbì una parte maggiore dell'urto, accartocciandosi e volando via. Quindi si schiantò l'abitacolo, urtando dal lato sinistro. Ma la parte peggiore dell'impatto era stata ammortizzata dalla coda e dall'ala e la collisione non fu più di una robusta shakerata.

Erano tutti scossi, ma vivi.

Dal pavimento, su cui era finito, Bane risali sul sedile. Jenny si voltò verso Kowalski. L'uomo allungò entrambe le mani, strinse il volto della donna e la baciò sulla bocca.

«Non litigheremo mai più», disse.

Con un tonfo, il motore dell'ala accartocciata si staccò e cadde sul ghiaccio.

«Faremmo meglio a uscire di qui», borbottò Tom.

Prima di uscire, Jenny prese dall'armadietto d'emergenza una torcia, un paio di parka, delle manopole, un grosso rotolo di corda, una pistola lan-

ciarazzi e un pacchetto di razzi da segnalazione. Guardò i ganci vuoti che normalmente reggevano il suo fucile a pompa e maledisse in silenzio Sewell per averglielo confiscato.

Infine uscì dai rottami dell'aereo e gettò uno dei parka a Kowalski.

«E che cos'è, Natale?» mormorò lui, mentre se lo infilava. Era troppo piccolo per la sua corporatura robusta. Le maniche terminavano dieci centimetri sopra il polso, ma l'uomo non fece commenti.

Jenny oscillò sotto la spinta del vento, ma almeno era protetta dai picchi di ghiaccio, che smorzavano la furia della tempesta. Quindi infilò rapidamente il parka.

Bane trotterellò intorno al relitto, poi si fermò e sollevò una zampa. Il flusso giallo fumò nel freddo glaciale.

«Dannato cane, io farei la stessa cosa», borbottò Kowalski. «D'ora in avanti ricordatemi di non salire mai su qualcosa di più piccolo di un 747.»

«Mostra un po' di rispetto. Il mio aereo ha dato tutto se stesso per farci arrivare qui.» Jenny guardò i rottami, avvertendo una fitta di dolore.

Tom sollevò le spalle, sistemandosi meglio il parka. «Dove andiamo adesso?»

«Dove non siamo benvenuti», rispose Kowalski e indicò la catena di montagne. «Vediamo se possiamo sgattaiolare dal retro.»

Non appena si furono incamminati, Jenny chiese: «Dove sarebbe questo pozzo di ventilazione?»

Tom spiegò a grandi linee come funzionava l'impianto. Non c'erano pompe, ma semplici pozzi, scavati fino a raggiungere i livelli più bassi della base e alcuni scendevano ulteriormente. L'aria di superficie, più fredda, essendo più pesante di quella calda che stava sotto, scendeva nei pozzi e subentrava all'aria stagnante. «È un sistema di circolazione passivo», concluse. «L'aria fresca viene 'ingoiata' da un complesso di caverne che circondano la base. Una riserva d'aria, insomma. Viene riscaldata da alcuni pannelli e usata per rifornire la stazione.»

«Quindi i pozzi di ventilazione finiscono in questo complesso di caverne?» chiese Jenny.

Kowalski annuì. «Lì dovremmo essere al sicuro.»

Tom assentì. «Lo chiamiamo Labirinto.»

14.13
Base artica Grendel

Matthew avanzava con gli altri lungo la sala circolare. Alla sua destra, sfilavano le celle raccapriccianti, l'una dopo l'altra. Lui si ritrovò a contarle, ma, arrivato a ventidue, s'impose di smettere. Dovevano essere almeno una cinquantina. Alla sua sinistra, i pannelli d'acciaio erano interrotti da alcune finestre che davano su uffici, da porte sigillate e da portelli aperti. Lanciò uno sguardo attraverso uno di questi e scorse una stanza piena di gabbie. In un'altra stanza, scorse grandi forniture da campo. *Qui alloggiavano i prigionieri*, pensò. Poteva solo immaginare il terrore di quella gente. *Sapevano che fine avrebbero fatto?*

Ogden stava alle calcagna di Matthew, mentre Amanda era davanti a lui. Di tanto in tanto, il biologo si fermava, grattava sul vetro congelato di una cella, gettava uno sguardo dentro e mormorava qualcosa.

Matthew scosse la testa. Non aveva abbastanza pelo sullo stomaco per altre curiosità scientifiche. Voleva solo uscire da quell'inferno e tornare nelle foreste dell'Alaska, dove l'unica cosa da temere era un grizzly affamato.

Alle loro spalle echeggiò un clangore. Dopo le minacce scandite dalla voce di ghiaccio, il gruppo era fuggito, e adesso i russi erano riusciti a entrare nel laboratorio.

«Ancora una decina di metri», esclamò Bratt. Stringeva un fascio di mappe spiegazzate.

Craig sbirciò da sopra la spalla dell'uomo. Le mappe erano state disegnate da un ricercatore della NASA che si occupava di resistenza dei materiali e mostravano l'intero complesso. Matthew pregava che quell'uomo sapesse il fatto suo.

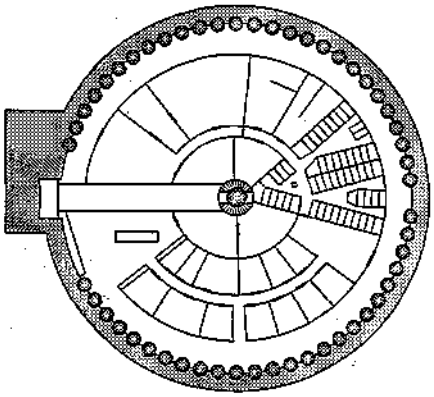
Greer era davanti a tutti, in avanscoperta, e improvvisamente gridò: «Di qua!»

Lo raggiunsero.

Greer, che si era messo in ginocchio, indicò un pannello. Ne uscivano tubi e condutture che correvano su entrambi i lati, strisciando lungo il pavimento e il soffitto.

Pearlson indicò un disegno inciso sulla parete al di sopra del pannello. Era la pianta del livello. Picchiettò con un dito una X rossa. «Voi siete qui», mormorò.

Matthew esaminò la pianta, poi guardò davanti e dietro. Si trovavano in mezzo alla sala di stoccaggio. A metà del perimetro del livello.



Usando un paio di bisturi d'acciaio, Pearlson e Greer si misero a svitare il pannello. Per fortuna, tutti avevano con sé gli oggetti che avevano rinvenuto nel laboratorio: bisturi, seghe da ossa, martelli d'acciaio e perfino un paio di ganci da macellaio, maneggiati da Washburn.

Non volendo usare quegli strumenti chirurgici, Matthew si era procurato una spranga d'acciaio lunga circa un metro e adesso stava osservando il gruppo, riflettendo su quanto fosse strana quella scena: si stavano trasformando in una banda di cacciatori-raccoglitori dell'Età della Pietra, armati però di oggetti molto più raffinati di quelli usati dai loro antenati...

Fu strappato alle sue riflessioni dal rumore delle unghie di Ogden, che stava grattando via il ghiaccio da una cella vicina. Faticò a trattenersi dal colpire l'uomo con la spranga. *Lasciali in pace*, avrebbe voluto gridare.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Ogden si voltò verso di lui. «Sono tutti indigeni... Tutti», mormorò con voce rotta.

Soltanto allora Matthew comprese che il biologo era tesissimo e cercava di fare qualcosa per tenersi occupato e non pensare. Gli si avvicinò, corrugando la fronte. «Indigeni», ripeté.

«Inuit, aleut, eschimesi... Li chiami come le pare.» Ogden fece un cenno, indicando le celle. «Forse vengono perfino dallo stesso villaggio.»

Matthew si avvicinò alla cella davanti alla quale si trovava il biologo. Dapprima gli parve vuota. Poi guardò in basso.

Sul fondo della cella sedeva un bambino congelato.

Ogden aveva ragione. Quel bambino era chiaramente un inuit. I capelli neri, gli occhi a mandorla, gli zigomi rotondi, anche il colore della pelle, benché fosse sfumata di blu... Tutto rendeva chiara la sua origine.

Apparteneva agli inuit. Al popolo di Jenny.

Matthew cadde in ginocchio.

Gli occhi del bambino erano chiusi come se lui stesse dormendo, ma le manine erano sollevate, premute contro le pareti della prigione di ghiaccio.

Matthew schiacciò un palmo contro il vetro, coprendo quello del piccolo, e con l'altra mano strinse la spranga. Quali mostri avevano potuto fare una cosa del genere a un bambino? Non aveva più di otto anni.

Un flash.

Tyler aveva quell'età quand'è morto.

Matthew fissava quel volto immobile, ma il fantasma di un altro volto s'insinuò nella sua mente: quello di Tyler, steso sul tavolo di pino della loro casa. Anche suo figlio era morto nel ghiaccio. Le labbra blu, gli occhi chiusi... *Come se stesse dormendo.*

Il dolore lo travolse. Era contento che Jenny non fosse lì a vederlo. Pregò che fosse al sicuro, ma che non vedesse mai... niente del genere. «Mi dispiace», sussurrò, in lacrime, rivolgendosi idealmente sia al figlio sia al bambino che aveva davanti.

Una mano si posò sulla sua spalla. Era Amanda.

«Il mondo deve sapere», le disse Matthew in un soffio. «Come hanno potuto? Era solo un bambino...»

Di fianco a lui, Ogden stava chino su un pannello sul quale c'erano alcuni pulsanti e varie leve. Mosse un dito, come a scrivere qualcosa. «È strano.»

«Che cosa?» chiese Matthew, riprendendosi un poco.

Ogden afferrò una leva e la tirò verso il basso. Il rumore parve colmare la stanza, silenziosa fino a poco prima. Il pannello di controllo s'illumino e il vetro della cella prese a vibrare, mentre un motore tossicchiava e poi cominciava a ronzare.

«Che sta facendo?» sbottò Matthew, avvampando di rabbia.

Ogden fece un passo indietro e guardò Matthew e Amanda. «Dio mio, funziona ancora. Non pensavo...»

Uno schianto rimbombò per tutta la sala.

«I russi!» esclamò Bratt. «Stanno entrando.»

«Anche noi», commentò Greer con una smorfia. «O quasi.» Pearlson stava lottando con l'ultima vite.

Alle loro spalle, Craig, con gli occhi spalancati, stringeva al petto una specie di piccozza chirurgica. «Su, forza», gemette.

Si sentirono alcune grida e un rumore di passi sul pavimento di metallo.

«Fatto!» grugnì Greer. Poi, insieme a Pearlson, sbloccò il portello di servizio.

«Tutti fuori!» ordinò Bratt.

Craig, che era il più vicino, s'infilò per primo e gli altri lo seguirono at-

traverso l'apertura.

Matthew si sentì improvvisamente debole e stanco. Era ancora in ginocchio accanto al bambino congelato e la mano sul vetro gli doleva per il freddo. Sentiva la vibrazione del vetro trasmessa dai vecchi macchinari che si erano rimessi in funzione.

Amanda fece per allontanarsi. «Sbrigati, Matthew.»

Lui guardò ancora una volta il bambino. Quindi si alzò, travolto dalla sensazione di stare abbandonando quell'essere indifeso. Le sue dita esitarono ancora un momento, poi si voltò.

Greer aiutò Amanda a passare attraverso il portello, quindi fece un cenno a Matthew, che avanzò, chinandosi per entrare nel passaggio.

Washburn era acquattata all'altro lato e puntava uno dei suoi uncini d'acciaio verso il cunicolo, come una specie di piratessa. Matthew, carponi, seguiva Amanda, tenendo la sua spranga sottobraccio. Bratt guidava la fila, seguito da Craig e dal gruppo dei biologi.

Il tunnel era un semplice pozzo trivellato nel ghiaccio. Sul fondo c'era un groviglio di tubi di gomma, mentre le pareti erano percorse da condutture. Dopo qualche metro, calarono improvvisamente le tenebre. Voltandosi, Matthew comprese che Greer aveva rimesso a posto il pannello, sperando di nascondere la loro ritirata o quantomeno di ritardarne la scoperta. Il livello 4 era grande e articolato in numerosi ambienti. I russi avrebbero perso tempo cercandoli su tutto il piano; con un po' di fortuna, non avrebbero notato subito che il portello non era più avvitato.

Avanzarono nel buio gelido, arrivando infine a una specie di vecchio comparto di servizio, un semplice cubo intagliato nel ghiaccio, occupato da alcuni mobili di legno, da spole di cavi e fili di rame, da cataste di piastre di metallo, da uno spesso manicotto di gomma e da una cassa di attrezzi.

Una scala - o, meglio, alcuni pioli conficcati in una delle pareti di ghiaccio - portava verso un'altra conduttura, circa sei metri più in alto. Bratt indicò il suo fascio di mappe. «Questo dovrebbe condurre al livello 3», mormorò. «Questa scala sale di livello in livello.»

Washburn esaminò il tunnel successivo. «Forse possiamo raggiungere il deposito di armi al livello 3. È la sezione principale della base, ma, se i russi sono distratti, una piccola squadra potrebbe arrivarci.»

Bratt annuì. «Andiamo», ordinò.

Per avere le mani libere, dovettero mettersi in tasca gli strumenti chirurgici. Il gruppo salì la scala nello stesso ordine di prima. Matthew seguiva

Amanda e, quando raggiunse la cima, s'infilò nel successivo tunnel di servizio.

Poi sentirono un grido alle loro spalle. I russi. Veniva dal cunicolo del livello 4.

«Maledizione», ringhiò Greer.

Avevano già individuato il posto in cui si erano rintanati.

Esplose un colpo. Il proiettile rimbalzò sulla conduttura e nel cubo. Il ghiaccio andò in frantumi quando la pallottola colpì la parete, a pochi centimetri da Washburn, che stava salendo.

Matthew si allungò verso di lei e l'aiutò a tirarsi su. Agile come un gatto, Washburn sgusciò sulla scala, superandolo. «Muovetevi più in fretta», incalzò Matthew.

Non ci fu bisogno di dire altro. Lo sparo aveva raggelato tutti per un istante, ma poi li aveva indotti a muoversi più velocemente.

Sotto di loro, avvertirono altri movimenti e vari ordini mormorati in russo.

Matthew si chinò sull'apertura del tunnel superiore. «Portate il culo qui sopra!» sibilò ai due uomini in coda. Si erano entrambi schiacciati contro le pareti del tunnel, temendo altri spari.

Greer si sporse dalla scala per primo, veloce come una scimmia. Pearlson gli fu subito dietro, praticamente strisciando sulle gambe del commilitone.

Matthew afferrò Greer per il cappuccio del parka e trascinò l'uomo verso di sé, spingendolo poi verso gli altri.

Pearlson aveva già una mano sul bordo del pozzo di servizio e Matthew si accingeva ad aiutarlo, quando, oltre le spalle del marinaio, vide un oggetto scuro - una specie di pigna nera - nel deposito sotto di loro.

Gli occhi di Matthew si spalancarono per il terrore.

Pearlson fissò Matthew, poi guardò anche lui in basso. «Che...?»

L'oggetto nero danzò sul ghiaccio, urtando la parete alla base della scala.

«Merda...» sibilò Pearlson, alzando di nuovo lo sguardo.

Matthew si sporse ancora di più, afferrando il marinaio per il cappuccio.

Pearlson si sollevò sulle braccia, coprendo l'apertura del pozzo col torace. «Scappa!» gemette, terrorizzato.

Mentre la granata esplodeva, Matthew cadde all'indietro e fu scagliato via dall'onda d'urto. Poi venne accecato da un lampo e sentì un'ondata di caldo sulla faccia e sul collo. Aveva sicuramente gridato, ma il suo urlo si era perso nel fragore dell'esplosione.

Il lampo svanì. Il calore, invece, si fece più intenso.

Non appena Matthew riuscì di nuovo a vedere, comprese perché.

Pearlson continuava a bloccare l'uscita, ma i suoi vestiti erano in fiamme. No, non erano i vestiti. Era Pearlson a bruciare.

I russi non avevano lanciato una «semplice» granata, bensì un ordigno incendiario che aveva diffuso liquido infiammabile. Pearlson cadde all'indietro, mentre il bordo del pozzo si scioglieva davanti agli occhi di Matthew, che osservò esterrefatto la copertura di plastica che sfrigolava. L'uomo indietreggiò. La sua faccia era rovente. Se Pearlson non avesse coperto il pozzo, sarebbero tutti bolliti dentro. Il ghiaccio infatti si stava sciogliendo e gocciolava intorno a loro.

I russi avevano intuito che, in quel labirinto di tunnel, il rischio di perdere le tracce dei fuggiaschi era molto alto. Così avevano escogitato uno stratagemma brutale e veloce. La granata li avrebbe uccisi oppure snidati.

Una mano afferrò la spalla di Matthew.

Era Greer. Il tenente guardava impassibile le rovine della struttura che si stavano sciogliendo. «Muoviti.»

Le orecchie di Matthew pulsavano ancora. Aveva a malapena sentito la voce, ma annui.

Avanzarono strisciando, dietro gli altri.

Ma dove potevano andare? La morte li attendeva in entrambe le direzioni. L'unica cosa incerta era come sarebbero morti. Matthew guardò in avanti, poi indietro.

Ghiaccio o fuoco.

12
SCORRERIE

9 aprile, 14.15
A bordo del Polar Sentinel

Il gruppo di uomini e donne aspettava gli ordini del comandante Perry. Il *Polar Sentinel* galleggiava a profondità periscopio sotto un canalone aperto tra due piattaforme di ghiaccio. Il vento soffiava alla velocità di novanta chilometri orari, ma lì dov'erano loro, sott'acqua, c'era una calma mortale.

Perry si rivolse all'addetto radio, un giovane sergente dalla faccia lentigginosa, pallido come i fogli bianchi che teneva in mano. «E non ci possiamo aspettare nessun contatto via satellite?» chiese.

L'addetto radio deglutì, consapevole di essere al centro dell'attenzione generale. «Nossignore. La tempesta magnetica è anche più forte della tormenta sopra di noi. Ho provato tutti i sistemi che conosco.»

Perry annuì. Erano ancora isolati. La decisione non poteva essere ulteriormente rimandata. Mezz'ora prima, l'addetto radio si era precipitato nella plancia di comando, dicendo che aveva rilevato un messaggio russo trasmesso col sistema sonar UQC. Il telefono subacqueo, per quanto utile per comunicare a breve distanza, non garantiva la minima segretezza, specialmente di fronte a un battello equipaggiato come il *Polar Sentinel.* Il piccolo vascello non era soltanto silenzioso e veloce, ma aveva anche le «orecchie» più fini di tutti i mari.

Mentre si trovavano a una ventina di miglia dalla loro attuale posizione, avevano intercettato la debole conversazione sonar tra il capo della missione russa e il comandante del *Drakon.* Il loro traduttore non aveva faticato a interpretare il breve scambio di battute. Perry aveva sentito anche la registrazione originale, quella voce fredda e inespressiva che aveva impartito l'ordine. *Innescate le cariche. Fate sprofondare la base nell'oceano.*

I russi intendevano lasciarsi alle spalle morte e desolazione. I civili, i soldati rimasti... Tutti sarebbero stati sacrificati e la calotta artica sarebbe stata distrutta.

Perry aveva subito ordinato all'ufficiale di rotta di trovare un posto in cui alzare l'antenna. Benché fosse improbabile che qualcuno potesse rispondere in tempo, avevano comunque lanciato un SOS. Ma anche quel debole tentativo era fallito. Quindici minuti prima, erano emersi in uno stretto canalone, coronato su entrambi i lati da collinette di neve. L'antenna, era stata disposta in mezzo alla tormenta e l'addetto radio si era messo al lavoro. Ma era stato inutile. Le comunicazioni erano ancora interrotte.

Il dottor Willig a quel punto fece un passo avanti. L'oceanografo svedese era diventato il portavoce dei civili a bordo. «Là sopra ci sono i nostri amici, i nostri colleghi, la nostra famiglia. Siamo pronti a correre qualunque rischio.»

Perry osservò le facce che lo circondavano. Il suo equipaggio, in postazione, aveva espressioni altrettanto determinate. Si voltò e salì sulla piattaforma del periscopio. Gli ci volle un momento per soppesare le sue motivazioni personali. *Amanda è là sopra, da qualche parte.* In che misura il suo giudizio era distorto dai suoi sentimenti per lei? Quanto avrebbe rischiato, l'equipaggio, i civili sotto la sua protezione, perfino il sottomarino?

Vedeva che gli altri erano decisi, ma la scelta in definitiva era nelle sue mani. Potevano continuare la loro fuga verso l'Alaska, oppure tornare all'Omega e fare quello che potevano per recuperare il personale.

Ma che minaccia poteva essere il *Polar Sentinel* per il più grande e meglio armato sottomarino *hunter-killer* russo? Loro avevano a disposizione solo tre armi: velocità, invisibilità e destrezza.

Perry tirò un profondo respiro e si rivolse all'addetto radio. «Non possiamo aspettare ancora. Disponete uno SLOT nel canalone qui fuori. Programmatelo per trasmettere continuamente al NAVSAT allegando la registrazione del messaggio russo.»

«Sissignore.» L'uomo tornò al volo alla sua postazione.

Perry gettò uno sguardo al dottor Willig, poi si rivolse al suo attuale comandante in seconda. «Ufficiale d'immersione, profondità ottantacinque piedi, angolatura trenta gradi...»

Tutti trattennero il respiro, attendendo la sua decisione. In che direzione sarebbero andati: sarebbero tornati indietro o se ne sarebbero andati?

Il suo ordine successivo rispose alla domanda. «Rumori al minimo.»

14.35
A bordo del Drakon

Il comandante Mikovskij stava guardando l'ufficiale di rotta e l'ufficiale d'immersione che guidavano il sottomarino attraverso la *polinia.* L'ufficiale d'immersione, Grigor Yanovič, guardava invece l'indicatore di profondità, controllando la loro salita.

Tutto era tranquillo.

Grigor si voltò verso il comandante, notando come lo sguardo dell'uomo fosse segnato dall'ansia. Era il suo secondo da quasi un anno e i due avevano imparato a conoscersi così bene da arrivare persino a intuire i pensieri dell'altro. E infatti, quando Mikovskij fissò Grigor di rimando, colse il groviglio di sentimenti che si agitavano nel suo ufficiale, che sembrava chiedergli: *Lo stiamo facendo davvero?*

Mikovskij si limitò a sospirare. Avevano i loro ordini. Dopo la fuga dei prigionieri, la base americana era diventata più un rischio che un vantaggio per la loro missione.

«Pronti all'emersione», gridò il comandante in seconda.

«Emersione», ordinò Mikovskij. «Mantenete stabile l'assetto.»

Gli interruttori vennero innestati, le pompe sbuffarono, e il *Drakon* si al-

zò, affiorando rapidamente e senza scossoni. I rapporti dei diversi addetti echeggiarono nel sottomarino. *Tutto a posto.*

«Aprite il boccaporto», disse allora Mikovskij.

Grigor rispose all'ordine facendo un cenno al marinaio appostato vicino alle valvole di chiusura, che si mise subito al lavoro. Poi l'ufficiale si accostò a Mikovskij e annunciò: «La squadra da sbarco è pronta». Il suo tono distaccato e professionale non riusciva a nascondere la consapevolezza del compito efferato che li attendeva. «Quali sono gli ordini?» chiese poi.

Mikovskij guardò l'orologio. «Rinchiudere i prigionieri. Verificare due volte che le cariche incendiarie siano disposte come ordinato. Poi voglio tutti gli uomini a bordo. Il tutto in quindici minuti. Non appena l'ultimo uomo sarà a bordo, c'immergeremo.»

Grigor non guardava più Mikovskij, ma fissava un punto lontano e indefinito, sperando forse che laggiù, nel futuro, quello che stavano per fare sarebbe stato compreso e perdonato. Ma nessuno poteva vedere tanto lontano.

Mikovskij diede l'ultimo ordine. «Non appena saremo sotto il pelo dell'acqua, innescate le cariche classe V. Non deve rimanere traccia della base flottante.»

14.50
Base artica Grendel

Mentre si arrampicava sulla cresta successiva, arrancando, Jenny era contenta che suo padre fosse rimasto nell'Omega. Quel terreno era veramente impervio e le sue manopole erano già tagliate dal ghiaccio affilato come una lama. Le dolevano le dita, i polpacci le bruciavano ed era gelata fino al midollo.

Con un rantolo, si tirò oltre il margine della cresta.

Lì, a cavalcioni della cresta stessa, c'era Kowalski, che si chinò per aiutarla. Insieme scivolarono lungo il versante opposto. «Tutto bene?» le chiese lui, tirandola su.

Lei annui, prendendo una grande boccata d'aria gelida, e si voltò quando Bane e Pomautuk superarono a loro volta la cima. Il giovane dovette spingere il lupo per fargli superare la dorsale. Poi scivolarono entrambi dall'altra parte.

«Quanto dista ancora?» chiese Jenny.

Tom guardò l'orologio, che era dotato di bussola. «Ancora un centinaio

di metri», rispose, allungando un braccio.

Jenny guardò nella direzione che lui gli aveva indicato. C'era voluta un'ora per strisciare sino alla frangia esterna delle creste di pressione che orlavano la base sepolta. Il terreno davanti a loro era irregolare, spaccato, sconnesso. Era come fare un'escursione in un guazzabuglio di vetri rotti.

Ma non avevano scelta.

Avanzarono faticosamente. Le raffiche di vento si incrociavano, ruggendo come onde che s'infrangono contro una scogliera. La neve sembrava spumeggiare come i cavalloni di un mare in tempesta.

Jenny continuava a usare la massa di Kowalski come frangivento. Il muscoloso marinaio era come una specie di golem che avanzava imperterrito attraverso la neve e il ghiaccio. La donna si concentrò sulle sue spalle e sul suo posteriore, seguendolo passo dopo passo.

Poi, all'improvviso, Kowalski s'inclinò e cadde su un ginocchio, agitando le braccia. «Cazzo!»

Uno dei suoi stivali aveva rotto un sottile strato di ghiaccio e lui era finito in una pozza non più grande di una botola. Vi sprofondò fino alla coscia prima di aggrapparsi al bordo e poi rotolò fuori dalla trappola, recitando una litania d'imprecazioni. «Ma vaffanculo! Come ho fatto a mettere un piede in questa maledetta acqua?»

Benché facesse lo spaccone, Jenny notò la scintilla di paura nei suoi occhi e, insieme a Tom, lo aiutò ad alzarsi. «Cerca di continuare a muoverti», gli disse. «Il calore corporeo e il movimento dovrebbero impedire il congelamento.»

Kowalski si divincolò dalla loro stretta. «Dov'è quel maledetto pozzo di ventilazione?»

«Non è lontano!» replicò Tom, avviandosi con Bane al fianco. Kowalski lo seguì, brontolando sottovoce.

Jenny, un passo indietro, sentì alle sue spalle un debole rumore, come un guizzo nell'acqua. Si voltò e scorse alcuni frammenti di ghiaccio che sobbalzavano, spinti da sotto. *È solo la corrente*, pensò, continuando a camminare.

Dopo cinque minuti, aggirarono un pinnacolo gelato e trovarono una vera montagna di ghiaccio che sbarrava loro il passo.

«Abbiamo raggiunto la dorsale esterna dell'isola di ghiaccio sommersa», disse Tom.

Jenny abbassò lo sguardo. Era difficile credere che stava camminando sulla cima di un iceberg, un mostro con una profondità di quasi due chilo-

metri.

«Dov'è il pozzo di ventilazione?» chiese Kowalski, battendo i denti.

«Laggiù», rispose Tom, puntando il dito verso l'ingresso di un cunicolo che si apriva vicino alla base della montagna. Era troppo squadrato per essere naturale, all'incirca un metro per lato. La grata di metallo destinata a chiuderlo era spalancata e mezzo sepolta dalla neve.

Orsi polari in cerca di una tana, pensò Jenny. Si avvicinò con circospezione.

Tom invece la raggiunse senza mostrare timore e si mise carponi, pronto a entrare. «Dobbiamo stare attenti. È in pendenza di quarantacinque gradi. Dobbiamo legarci, per essere tranquilli.»

Jenny estrasse la torcia dalla tasca e la passò a Tom, che l'accese, proiettando la luce lungo il tunnel e disse: «Sembra che una decina di metri più avanti curvi bruscamente a destra...» Poi si fece scivolare il rotolo di corda intorno alle spalle. «Come l'ingresso di una delle nostre case di neve.»

Jenny si chinò ulteriormente in avanti. Era tipico dell'architettura inuit fare un paio di svolte a gomito nel cunicolo d'ingresso di un igloo. Le curve impedivano ai venti carichi di neve di entrare direttamente nella casa.

«Al diavolo! Vediamo di entrare, cazzo!» sbottò Kowalslri.

Non appena si sollevò, Jenny sentì qualcosa. *Non siamo soli*, pensò, girandosi di scatto e facendo trasalire Kowalski.

«Che cosa...?» fece lui, voltandosi all'unisono con la donna.

Da dietro il pinnacolo, spuntò qualcosa. Era grosso, con una testa a forma di proiettile, occhi neri e artigli che scavavano nel ghiaccio. L'essere alzò il muso fiutando l'aria nella loro direzione.

Jenny rimase a guardarlo, paralizzata. Che diavolo era?

Bane si lanciò in avanti, abbaiando.

Di fronte alla minaccia, la creatura si acquattò. Le labbra si ritrassero scoprendo la dentatura di uno squalo bianco.

Essendo cresciuta in Alaska, Jenny non aveva bisogno d'altro per decidere cosa fare. *Se ha delle zanne, cercherà di mangiarti.* «Dentro!» gridò, afferrando Bane per la collottola. «Andate!»

Tom non se lo fece dire due volte e si tuffò nel pozzo, a pancia in giù, scivolando sul ghiaccio.

Jenny indietreggiò verso l'apertura, trascinando con sé il lupo, poi però, voltandosi, perse la presa su Bane, che fece qualche balzo in avanti e si rimise ad abbaiare. La donna si mosse verso di lui, ma fu bloccata da Kowalski, che, dopo aver sibilato: «Lascia perdere il cane!» la spintonò verso

l'apertura.

Mentre scivolava lungo il piano ghiacciato, Jenny gridò: «Bane! *Qui!*» Si guardò alle spalle, però la mole del marinaio le impedì di vedere.

«Avanti! Sbrigati!» la incalzò l'uomo.

Il pozzo alle loro spalle diventò scuro.

«Merda! Ci sta seguendo!»

Jenny raggiunse la svolta e si guardò indietro. La creatura avanzava, scivolando sul ventre liscio. Era molto veloce.

Bane la precedeva di pochi passi, saltellando lungo il piano inclinato.

«Dai, muoviti!» gridò Kowalski, cercando di spingere Jenny oltre la curva. Ma stavolta la donna non si spostò, mettendosi invece a frugare freneticamente nel suo parka. Quindi prese da una tasca la pistola lanciarazzi. «Giù!» gridò, puntando l'arma verso l'imboccatura del pozzo.

Il marinaio si appiattì al suolo.

Jenny mirò tra le orecchie del cane e fece fuoco. Il razzo avvampò, facendo uggiolare il cane quando passò sopra di lui, poi esplose contro il muso della creatura, che ruggì, dandosi zampate sul muso ferito.

Quando Bane li raggiunse, Jenny rotolò oltre la curva. Strisciando e scivolando, cercò di raggiungere Tom, che era scomparso con la torcia.

Kowalski stette di guardia finché non superarono l'angolo. «Sembra che quella bestia stia uscendo», disse a Jenny. «Evidentemente ti ha trovato un po' troppo piccante per i suoi gusti.»

Il passaggio si fece più ripido e, ben presto, si ritrovarono a scivolare a testa in giù. Usando mani e piedi, Jenny faceva del suo meglio per rallentare, ma le pareti erano scivolose.

Dopo circa un minuto, sentirono la voce di Tom. «Ho raggiunto la fine del pozzo! È poco più avanti.»

Aveva ragione.

Jenny seguì la luce e, poco dopo, cadde fuori dal pozzo, finendo in un largo cunicolo. Per un pelo, Kowalski non atterrò su di lei. Poi fu la volta di Bane.

Jenny si alzò, strofinandosi le mani e si guardò intorno. Di quanto erano scesi all'interno dell'isola di ghiaccio?

Accanto a una parete, Tom indicò un rombo verde dipinto sul muro. «Penso di sapere dove siamo, ma...» Puntò la torcia al suolo. Qualcuno aveva versato della vernice rossa.

Bane annusò il segno e Jenny s'inginocchiò. Non era vernice. Era sangue.

Fresco.

Kowalski scosse la testa. «Non saremmo mai dovuti scappare da quella maledetta base...»

Nessuno obiettò.

14.53
Fuori della base flottante Omega

Con addosso la divisa bianca da combattimento e semisepolto da un cumulo di neve, il sergente maggiore Ted Kanter guardava la base di ricerca americana attraverso un binocolo a infrarossi. Quindici minuti prima aveva visto il sottomarino russo emergere, sbuffando vapore nel vento della tempesta.

Era appostato a soli cento metri dalla base. Il suo unico mezzo di comunicazione era l'auricolare della General Dynamic. Indossava anche un laringofono fissato alla gola col nastro adesivo. Aveva fatto rapporto e adesso continuava la sorveglianza.

Gli era stato ordinato di rimanere in allerta e di non muoversi.

Quelle erano le istruzioni che lui e il suo commilitone - nascosto in un ammasso di neve pochi metri più in là - avevano ricevuto da quand'erano arrivati.

A circa quattrocento metri di distanza, due tende ospitavano il resto della squadra avanzata della Delta Force. La squadra, composta da sei uomini in tutto, si trovava lì da sedici ore. Avevano sorvolato la zona e si erano paracadutati durante la notte.

Il capo della squadra, il sergente maggiore capo Wilson - chiamato, per quella missione, Delta Uno - era col resto della squadra d'assalto al punto di raccolta Alfa, a circa sei chilometri. I due elicotteri erano ben mimetizzati e sarebbero rimasti nascosti fino alla trasmissione del codice di autorizzazione.

In posizione fin dalla mattina, la squadra di Kanter aveva osservato da vicino l'arrivo del sottomarino russo. Kanter aveva inoltre assistito all'assalto della base da parte dei militari russi che ne avevano assunto il controllo. Aveva visto uccidere degli uomini, uno a cinquanta metà dalla sua postazione. Ma non aveva potuto reagire. Aveva degli ordini: osservare, monitorare, prendere nota.

Non *agire.* Non ancora.

Il direttore operativo aveva lasciato istruzioni precise: dovevano avanza-

re solo dopò aver ricevuto il codice di autorizzazione. C'erano questioni da sistemare, sia politiche sia strategiche. Inoltre l'obiettivo della missione, chiamato Football, doveva essere individuato e recuperato. Soltanto allora avrebbero potuto muoversi. Finché non fosse giunto quel momento, Kanter avrebbe seguito gli ordini.

Quindici minuti prima, alcuni militari russi avevano lasciato il sottomarino. Aveva contato il numero dei membri del gruppo da sbarco e l'aveva aggiunto a quello dei nemici che già presidiavano la base.

Gli uomini stavano rientrando. Guardò attraverso il binocolo e iniziò a contarli mentre scomparivano attraverso il portello. Strinse le labbra.

Il piano era chiaro.

Attivò il trasmettitore. «Delta Uno, rispondi.»

La risposta fu immediata, un sussurro nelle sue orecchie. «Delta Quattro, rapporto.»

«Signore, credo che i russi stiano evacuando la base.» Kanter continuò a sottrarre uomini agli effettivi mentre altri uomini salivano sulla vicina cresta di pressione e puntavano al sottomarino ormeggiato.

«Ricevuto. Abbiamo nuovi ordini, Delta Quattro.»

Kanter s'irrigidì.

«Il direttore operativo ha attivato il codice di autorizzazione. Prepari i suoi uomini a muoversi al mio comando.»

«Ricevuto, Delta Uno.»

Dal suo nascondiglio, Kanter prese a strisciare all'indietro.

La vera battaglia stava per cominciare.

14:54
A bordo del Polar Sentinel

Perry camminava avanti e indietro sulla plancia del sottomarino, che stava navigando veloce sotto la calotta. Nessuno parlava. L'equipaggio conosceva sia l'urgenza della missione sia i suoi rischi. Quel piano era praticamente impossibile da attuare. Perry si rendeva conto che, se anche avesse avuto successo, probabilmente ci avrebbe rimesso i gradi, ma non gli importava. Sapeva distinguere il giusto dall'ingiusto, l'obbedienza cieca dalla responsabilità individuale. Ma un'altra domanda lo tormentava: avrebbe saputo distinguere tra coraggio e pura stupidità?

Mentre viaggiavano verso l'Omega, era stato cento volte sul punto di dare l'ordine di tornare indietro e puntare verso le coste sicure dell'Alaska.

Ma non lo aveva fatto. I comandanti del passato erano stati afflitti dagli stessi dubbi? Non si era mai sentito così inadatto a comandare.

Però toccava a lui.

«Comandante...» sussurrò l'ufficiale anziano. Il *Polar Sentinel* era insonorizzato, ma nessuno osava parlare troppo forte, per paura che il drago marino potesse sentirli. «Posizione confermata. Il *Drakon* è già emerso presso la base Omega.»

Perry raggiunse l'uomo e valutò la distanza dall'Omega. Ancora cinque miglia nautiche. «Da quanto tempo sono lì?»

L'ufficiale scosse la testa. Fino a quel momento, i dettagli erano stati vaghi. Giacché il loro sonar era rimasto in modalità passiva, la posizione del *Drakon* era rimasta confusa. E ciò aveva ridotto di molto la loro finestra temporale. I russi stavano già evacuando la base. Stando al messaggio UQC che avevano intercettato, il comandante del *Drakon* avrebbe distrutto la base non appena fosse iniziata l'immersione. Ma non avrebbe rischiato di danneggiare il vascello.

Qual era dunque il margine di tempo?

Il suo ufficiale d'immersione, il tenente Liang, gli si affiancò. Sul suo volto si leggeva la preoccupazione. «Signore, ho elaborato uno scenario con gli addetti al timone. Abbiamo discusso varie opzioni.»

«E qual è il tempo stimato per la manovra?»

«Possiamo posizionarci in meno di tre minuti, ma avremo bisogno di altri due minuti per emergere in condizioni di sicurezza.»

«Cinque minuti...» *E non siamo ancora arrivati.*

La loro velocità era di quarantadue nodi. Troppo per un sottomarino che volesse avvicinarsi in silenzio, ma quello era il vantaggio del *Polar Sentinel.* Tuttavia non osavano procedere più velocemente. Se il *Drakon* avesse rilevato un qualsiasi indizio del loro avvicinamento, il loro destino sarebbe stato segnato.

Perry calcolò mentalmente il tempo necessario per raggiungere l'Omega, mettersi in posizione, organizzare il salvataggio... e fuggire. No, non avevano il tempo di fare tutto. Se solo il *Drakon* non fosse stato già in posizione e i militari russi in fase d'evacuazione...

Liang stava in silenzio. Sapeva anche lui che quel piano era impossibile. Lo sapevano tutti.

Ancora una volta, Perry si preparò a ordinare il cambiamento di rotta. Ma non c'era speranza. I russi li avevano battuti sul tempo... Poi lui ripensò al sorriso di Amanda, alla luce nei suoi occhi quando lei rideva, al modo in

cui le sue labbra si separavano dalle sue, piano, dolcemente... «Abbiamo bisogno di ritardare la partenza del *Drakon*», disse infine.

«Sissignore.»

«Voglio che mandiate un impulso sonar all'altro sottomarino.»

«Signore?»

Perry si rivolse ai suoi uomini. «Dobbiamo far sapere al *Drakon* che hanno compagnia. Che qualcuno li sta osservando.» Si era messo a camminare, elaborando il piano ad alta voce. «Loro credono che ce ne siamo andati da un pezzo. E che nessuno sarà testimone di quello che sta per succedere. Mandandogli l'impulso, costringeremo il loro comandante a consultarsi col suo superiore e guadagneremo un po' di tempo. Forse il tempo di cui abbiamo bisogno.»

«Ma saranno in massima allerta», obiettò Liang. «Quando sapranno di noi, sarà praticamente impossibile sgattaiolare sotto il loro naso ed effettuare la manovra di salvataggio.»

«Ne sono consapevole. Siamo stati mandati qui per mettere alla prova la velocità e l'invisibilità del *Polar Sentinel.* E questo è esattamente ciò che intendo fare.»

Liang tirò un profondo, vibrante respiro. «Sissignore.»

«Un impulso... poi silenzio assoluto», ribadì Perry.

«Agli ordini, signore.» L'ufficiale raggiunse la postazione sonar e iniziò a consultarsi con gli addetti.

Perry si rivolse al suo ufficiale d'immersione. «Non appena avremo inviato l'impulso sonar, virate di quarantacinque gradi dalla nostra rotta corrente. Non voglio offrirgli un punto nave. Ci muoveremo veloci e silenziosi.»

«Come un fantasma, signore.» Liang girò sui tacchi e ritornò alla sua postazione.

Uno dei tecnici del sonar balzò improvvisamente in piedi. «Signore! Rilevo ventilazione! Viene dal *Drakon*!»

Perry imprecò. Il sottomarino russo si stava preparando all'immersione, caricando le zavorre e pompando aria. Era troppo tardi. L'evacuazione era già stata completata.

Liang rivolse un'occhiata a Perry, come a chiedere: *Continuiamo o sospendiamo?*

Il comandante incontrò il suo sguardo. «Suonategli il campanello», disse, risoluto.

Liang aggirò la sua postazione e raggiunse il capo degli addetti sonar,

mettendogli una mano sulla spalla.

L'uomo schiacciò alcuni interruttori, poi premette un pulsante.

Liang annuì.

L'avevano fatto: si erano traditi. Adesso dovevano osservare la reazione. Quel lungo momento si fece sempre più lungo. Il *Polar Sentinel* ondeggiò sotto i loro piedi, piegandosi mentre si assestava sulla nuova rotta.

Perry stava immobile, coi pugni serrati.

«Hanno interrotto la ventilazione, signore», sussurrò il tecnico.

Avevano sentito la loro chiamata.

«Signore!» Un altro addetto sonar si alzò. Portava delle cuffie. «Sto rilevando un altro contatto. Rumori attraverso gli idrofoni.»

Un altro contatto? Perry si precipitò accanto a lui. «Da dove viene?»

Il tecnico indicò verso l'alto. «Da sopra le nostre teste, signore.»

Perry gli fece cenno di passargli le cuffie. Il tecnico obbedì e il comandante ne premette una sull'orecchio. Sentì come il suono di una batteria, un ritmo lento... No, non era *una* batteria, era più di una... La cadenza aumentava.

Perry era stato un addetto al sonar. E sapeva che cosa stava ascoltando. «Rotori», sussurrò.

Il tecnico annuì. «Due uccelli in volo.»

14.56
A bordo del Drakon

Mikovskij stava ricevendo la stessa informazione dai suoi addetti sonar. Un momento prima, il *Drakon* aveva ricevuto un deliberato e preciso impulso sonar. Era chiaro che qualcun altro si trovava nelle acque circostanti... e adesso c'era qualcuno anche nel cielo.

Il *Drakon* era bloccato. In trappola.

Mandandogli un impulso sonar, l'altro sottomarino li aveva sicuramente acquisiti per un eventuale tiro. Mikovskij riusciva quasi a sentire il siluro lanciato contro di loro. Il fatto che, in realtà, non si udissero altri suoni, suggeriva che l'impulso fosse un avvertimento.

Non muoverti o ti facciamo schizzare fuori dell'acqua.

E lui non poteva ribattere. Non aveva difese. Intrappolato nella *polinia*, il *Drakon* non aveva spazio di manovra, nessuna possibilità di sfuggire a un attacco nemico. Circondato su tutti i lati dal ghiaccio, non aveva neppure un angolo sonar decente. Stando in superficie in quel punto, era mezzo

cieco.

Eppure quello non era il pericolo maggiore.

Guardava da sopra la spalla del suo secondo, studiando lo schermo radar. La tempesta di neve e le onde magnetiche presenti nella regione interferivano con la lettura radar. Due elicotteri sfrecciavano verso di loro, volando bassi sul ghiaccio, rendendo difficile individuarli e impossibile l'acquisizione del bersaglio, specie col vento che spirava tutt'intorno.

«Si tengono bassi, rasenti alla cresta di pressione», avvertì Grigor.

«Rilevo lancio missile!» gridò un addetto sonar.

«Maledizione!» Mikovskij guardò i monitor delle telecamere esterne. Poteva distinguere solo il vago contorno delle creste di pressione che circondavano il lago. Il resto era completamente bianco. «Contromisure aeree. Lancio falsi bersagli!»

Per un sottomarino, non c'era posizione più debole che la superficie. Mikovskij avrebbe preferito giacere in fondo a una fossa oceanica piuttosto che trovarsi lì. Ed era precisamente quello che intendeva fare... E che andasse pure al diavolo chi gli aveva mandato l'impulso sonar. Preferiva giocarsela con lui.

«Allagare le zavorre!» gridò a Grigor. «Immersione d'emergenza!»

«Allagamento zavorre.» Una sirena riecheggiò e, mentre i serbatoi di zavorra s'inondavano, il sottomarino sembrò rimbombare.

«Continuare a lanciare falsi bersagli fino a immersione completata!» Mikovskij raggiunse la postazione degli addetti al tiro. «Voglio vedere chi c'è qui sotto con noi. Ufficiale di tiro, voglio un'acquisizione e una soluzione di tiro non appena saremo sotto il ghiaccio.»

Segni di assenso.

L'attenzione di Mikovskij tornò ai monitor. I falsi bersagli dovevano ovviamente «distrarre» il missile in arrivo dal suo vero obiettivo. Ma il vento della tormenta disperdeva i congegni non appena uscivano dal sommergibile, lasciando il battello esposto.

Infine i serbatoi d'immersione si riempirono, e il *Drakon* prese ad affondare come una pietra... ma non prima che Mikovskij notasse un movimento nell'aria.

Un turbinio bianco. Che puntava dritto verso di loro.

Un missile Sidewinder.

Non potevano sfuggirgli.

Poi un'onda coprì le telecamere esterne.

Segui un'esplosione assordante. Il *Drakon* sobbalzò, come colpito da un

martello gigantesco, e rollò, riportando le telecamere in superficie. Il monitor inquadrò la metà posteriore della *polinia.* La sponda era saltata in aria, lasciando spazio a un'insenatura che prima non c'era. Le bitte d'ormeggio volavano in aria. Il fuoco danzava su ghiaccio e acqua.

Seppure di poco, il missile li aveva mancati! Un lancio fortunato di falsi bersagli doveva aver deviato l'arma di qualche grado.

Ma la forza dell'esplosione si era trasmessa all'acqua. Il *Drakon* in immersione era stato spostato su un lato e riportato più in superficie, trovandosi così di nuovo esposto. Ma non per molto. Il sottomarino riprese stabilità e ricominciò a inabissarsi come una pietra. Il ponte scivolò sotto l'acqua sciabordante.

Mikovskij ringraziò tutti gli dei del mare e degli uomini e si voltò.

Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Un altro monitor. Quella telecamera, un metro sott'acqua, era puntata sulla superficie. Attraverso il blu terso del mare polare, l'immagine appariva stranamente vivida, delineata dal fuoco dell'esplosione del Sidewinder.

Sul monitor si vedeva un soldato in mimetica bianca. Poggiava sulla spalla un lungo tubo nero, puntando dritto alla telecamera.

Un lanciarazzi.

Dall'arma uscì una vampata di fuoco.

Mikovskij urlò. «Pronti all'impatto!»

Non aveva ancora finito di gridare che il *Drakon* fremette sotto lo schianto del razzo.

Le orecchie di Mikovskij sembrarono esplodere, mentre il razzo penetrava in qualche punto della poppa, scavando un buco nella corazza del *Drakon.* Era un razzo perforante.

Stavano imbarcando acqua. Il fumo inondò la plancia. Il *Drakon*, già appesantito dall'acqua di zavorra, si rovesciò di lato, mentre l'acqua erompeva a poppa, sollevando la prua. L'addetto al timone di profondità lottava coi controlli per mantenere l'assetto. Chino su di lui, Grigor urlava ordini a raffica.

Mikovskij non riusciva a sentire che cosa stava dicendo. Udiva soltanto un clangore martellante.

Il sottomarino continuava a inclinarsi. Altri boccaporti furono chiusi, manualmente ed elettronicamente, mentre le sezioni allagate venivano isolate.

Mikovskij si chinò per compensare l'inclinazione del pavimento.

Attraverso il monitor, vedeva la prua del *Drakon* irrompere attraverso il

pelo dell'acqua, sollevandosi come una balena che salta fuori dall'acqua, mentre la poppa, appesantita dall'allagamento, sprofondava.

Erano di nuovo esposti.

Mikovskij cercò sul monitor il guerriero solitario che aveva sparato il razzo e lo individuò. Stava correndo lungo il bordo del ghiaccio, puntando verso la parte opposta.

Perché sta fuggendo?

La risposta emerse un attimo dopo dalla neve turbinante. Due elicotteri, bianchi come la tormenta: un Sikorsky Seahawk e un Sikorsky H-92 da trasporto. L'elibus rallentò e dai portelli aperti furono gettate delle funi. Alcuni uomini iniziarono immediatamente a calarsi lungo di esse, armi in spalla. L'elibus tracciò un ampio arco, seminando soldati dietro di sé, quindi puntò verso la base Omega.

Mikovskij conosceva benissimo l'identità dei nuovi arrivati. Ne era stato informato dallo Spettro Bianco.

Delta Force.

L'altro elicottero, il Seahawk, volò sopra il sottomarino inclinato, ronzandogli davanti come una mosca sopra il naso di un toro morente. Mikovskij guardava lo spettacolo, intuendo il suo destino. Sotto di lui, il *Drakon* s'inabissava di poppa. Tutto ciò che il comandante poteva sperare era clemenza per il suo equipaggio, pietà da parte di chi li avrebbe catturati.

Mentre stava per dare l'ordine di abbandonare il sottomarino, il Seahawk volò proprio sopra la telecamera esterna. Mikovskij socchiuse le palpebre, fissando lo schermo. C'era qualcosa di strano sotto il telaio del velivolo...

Gli ci volle un po' prima di capire che cosa stava guardando.

Dei cilindri... Attaccata al ventre del Seahawk c'era una serie di cilindri grigi, una covata di uova d'acciaio.

Li riconobbe. Qualunque comandante di sottomarino li avrebbe riconosciuti.

Cariche di profondità.

Guardò il primo cilindro cadere dal telaio del Seahawk, ruotando verso il sottomarino che stava affondando.

E allora comprese quale sarebbe stato il destino del suo equipaggio.

Nessuna pietà.

15.02
A bordo del Polar Sentinel

Perry era nel Cyclops, circondato dall'oceano Artico. Il *Polar Sentinel* si era portato a distanza di sicurezza dal combattimento, rimanendo silenzioso nell'acqua. Fluttuava, tenendo perfino i motori spenti.

Dopo l'impatto del primo missile, Perry aveva ordinato al *Polar Sentinel* di scendere in profondità. Era evidente che qualcuno stava attaccando il *Drakon* dalla superficie. Ciò era stato confermato un istante più tardi, quando il capo degli addetti sonar aveva riferito che il sottomarino russo era stato colpito da un razzo. Rimanendo in ascolto a meno di un miglio di distanza, avevano sentito l'esplosione e il gorgoglio tipico dei sottomarini in cui si è aperta una falla.

«Sembra che alla fine la cavalleria sia arrivata», aveva detto Liang con un tono fra il sollevato e il compiaciuto, dando voce all'opinione di tutti.

Probabilmente aveva ragione. A sferrare l'attacco doveva essere stata la squadra Delta Force menzionata nell'ultimo messaggio dell'ammiraglio Reynolds.

Ma Perry non intendeva rivelare la presenza del *Polar Sentinel* in quelle acque prima di aver avuto una conferma. L'attacco aveva avuto luogo con un tempismo incredibile. Come aveva fatto la squadra Delta Force ad attraversare la tempesta arrivando proprio al momento giusto? E come mai nessuno aveva sentito prima i due elicotteri? Avevano volato troppo in alto per i loro sensori ed erano stati rilevati dagli idrofoni solo durante l'attacco in picchiata?

A Perry non piacevano le domande cui non poteva dare una risposta; inoltre, in un sottomarino, la paranoia era un elemento utile. Aiutava a sopravvivere in acque pericolose.

Per quel motivo si era recato nella cupola di Lexan e aveva osservato la battaglia. Voleva *vedere* cosa stava succedendo. Aveva cercato di usare le telecamere esterne stando sulla plancia di comando, ma il loro zoom era insufficiente.

Così Perry, una volta nel Cyclops, si era affidato al caro, vecchio binocolo.

A meno di un miglio di distanza, il *Drakon* stava con la prua alzata, contornato dalla luce che filtrava dal lago. Era inclinato di sessanta gradi.

Perry osservò la scena, intuendo che il suo omologo sull'altro sottomarino stava ordinando l'evacuazione. La battaglia era già finita. L'equipaggio russo aveva un'unica possibilità: abbandonare il sottomarino.

Poi, attraverso il binocolo, un lampo di luce incendiò l'acqua, congelando l'immagine sulla retina di Perry prima di accecarlo temporaneamente.

Lui sbatté le palpebre mentre il rumore sordo dell'esplosione lo travolgeva. Somigliava in tutto e per tutto al rombo di un tuono, seguito dallo sferragliare delle piastre d'acciaio causato dall'onda d'urto.

La vista gli tornò. Il *Drakon* era perfettamente verticale, circondato da un vortice di bolle. I blocchi di ghiaccio, spinti verso il basso, risalivano dalle profondità, urtandosi tra loro.

L'interfono ronzò. «Comandante, qui plancia. Rileviamo cariche di profondità!»

Perry si precipitò all'apparecchio, premendo il pulsante di comunicazione. «Via di qui!» urlò. Poi si lanciò oltre il portello e si mise a correre verso la plancia.

Un'altra esplosione scosse il sottomarino, facendolo oscillare.

Quelle acque ghiacciate erano diventate maledettamente calde.

15.03
Base flottante Omega

John Aratuk sapeva accettare la morte. Aveva visto interi villaggi, compreso il proprio, andare incontro a una fine brutale. Aveva stretto la mano della moglie mentre lei agonizzava, intrappolata nelle lamiere dell'incidente che lui stesso aveva provocato, guidando in stato di ebbrezza. La morte era una costante della sua vita. Così, mentre altri lì intorno strillavano e urlavano, lui sedeva in silenzio, le mani legate dietro la schiena.

Un'altra esplosione scosse le baracche, facendo oscillare le lampadine appese al soffitto. Il ghiaccio sotto il prefabbricato si curvò e tremò con violenza.

Intorno a John, i militari lottavano coi lacci di plastica e cercavano di liberarsi, usando qualunque superficie affilata che trovavano.

Dopo la fuga di Jenny e di Kowalski, i russi li avevano legati e tenuti sotto stretta sorveglianza. Poi, poco prima, se n'erano andati. La fretta con cui si erano allontanati e la frenesia con cui avevano raccolto il loro materiale non aveva lasciato dubbi: stavano abbandonando la base.

Ma perché? Avevano trovato quello che cercavano? E quale sarebbe stato il loro destino? Tutti si erano posti quelle domande. Ma John aveva letto la risposta negli occhi di Sewell. Aveva sentito delle cariche incendiarie classe V piantate intorno alla base. Aveva capito ciò che sarebbe accaduto, quello che i russi avevano intenzione di fare.

Poi erano iniziate le esplosioni. Facevano tremare il ghiaccio e zittivano

perfino la tempesta.

«State tutti calmi!» aveva urlato Sewell con voce ferma, autoritaria. Ma quel suo tentativo di rassicurazione fu vanificato da un nuovo, violentissimo tremito del ghiaccio. Sewell si afferrò al bordo di un letto. «Il panico non ci aiuterà a fuggire!»

John continuava a rimanere seduto. Jenny era fuggita. Aveva sentito il rombo del Twin Otter sopra le loro teste.

Si avvicinò un poco alla ventola del riscaldamento.

Almeno sarebbe morto al caldo.

15.04
Fuori della base flottante Omega

Il sergente maggiore Kanter stava sdraiato dietro una cresta di pressione inclinata. Il lanciarazzi che aveva usato per colpire il sottomarino era appoggiato accanto a lui, ma non gli serviva più. Le orecchie gli dolevano per l'onda d'urto delle cariche di profondita. Anche se parzialmente protetto dalla dorsale, le esplosioni lo colpivano come pugni sul plesso solare. Si sentiva come se lo stessero pestando.

Guardava i cilindri cadere l'uno dopo l'altro nel mare, inabissarsi di quattro metri e poi scoppiare. L'acqua volava verso il cielo, lanciando schizzi e frammenti di ghiaccio. Il blocco di ghiaccio sotto i suoi piedi sobbalzava a ogni esplosione.

L'ampia *polinia* si era trasformata in una ribollente pozza infernale. I bordi del lago erano in frantumi. Il vapore s'insinuava nella tormenta di neve, mascherando e avvolgendo la massa del sottomarino che affondava. Colava a picco, in verticale, e si vedeva soltanto la prua, che comunque si stava inabissando rapidamente.

Kanter scorse un paio di marinai russi sulla superficie del lago: indossavano giubbotti di salvataggio arancione e si sforzavano di tenere le teste al di sopra del livello dell'acqua. Erano riusciti ad abbandonare il sottomarino e cercavano di scappare. Non ebbero fortuna. Una carica di profondità arrivò a un metro da loro ed esplose, dilaniandoli. I loro resti martoriati vennero scaraventati in parte contro il ghiaccio e in parte contro il loro stesso battello.

Non c'era scampo.

Più in là, l'elibus Sikorsky volteggiava intorno al Seahawk. Aveva fatto scendere il resto della squadra e attendeva ulteriori ordini. Da qualche par-

te, Delta Uno stava organizzando le unità di terra per riprendere il controllo della base di ricerca americana.

Ma l'attenzione di Kanter rimase fissa sulla *polinia.*

La maestosità dell'attacco lasciava senza fiato. Una sinfonia di ghiaccio, fuoco, acqua e fumo. A ogni esplosione, si sentiva scosso nel profondo, come se stesse diventando parte integrante dell'attacco stesso.

Non si era mai sentito così fiero.

Poi scorse un movimento sul fianco del sottomarino morente.

15.06
A bordo del Drakon

Come la maggior parte dell'equipaggio della plancia di comando, Mikovskij era assicurato a un sedile. Cercava di mantenere un'apparenza di palma. Il suo sottomarino era morto: i compartimenti erano a pezzi, imbarcavano acqua da tutte le parti, i motori erano quasi andati e il fumo era ovunque, rendendo difficile vedere e pensare. Le esplosioni lo assordavano. Gli uomini indossavano maschere d'emergenza, ma quei miseri apparecchi non li avrebbero di certo salvati. Avrebbero tuttavia permesso il compimento della vendetta.

«Messaggio trasmesso in onde corte!» gridò l'addetto radio dalla sua postazione, con la faccia mezzo ustionata dal fuoco che era riuscito in qualche modo a spegnere. La sua voce sembrava venire da un lungo tunnel. Era inespressiva e distante.

Mikovskij guardò il suo ufficiale di tiro e gli fece un cenno. Non potevano completare le procedure previste, però riuscivano ancora a comunicare. L'ufficiale confermò la direzione del tiro e la posizione del bersaglio.

Il sottomarino era condannato, ma loro non erano ancora morti.

Il *Drakon* aveva una dotazione completa di siluri Shkval da duecento nodi, missili SS-N-16 e due siluri UGST. Questi ultimi erano frutto della più avanzata tecnologia russa, alimentati da un propellente speciale. Erano montati in appositi tubi di lancio ai lati del battello. Era stata un'avaria a quei tubi ad aver provocato, nel 2000, la tragedia del *Kursk*, un incidente che aveva portato alla morte di tutto l'equipaggio.

Ma quel giorno non era un errore.

Gli confermarono che il tubo di lancio del siluro UGST di sinistra era stato allagato ed era pronto al tiro, e che il bersaglio era stato acquisito. Bastava che dicesse una parola.

L'ultima parola che lui avrebbe pronunciato.

«Fuoco!»

15.07
A bordo del Polar Sentinel

«Rilevo un lancio!» urlò l'addetto sonar, saltando in piedi. «Siluro in mare!»

Perry guardò l'uomo. «Bersaglio?»

Il *Polar Sentinel* si stava ritirando a massima velocità dalla zona, dato che il bombardamento con cariche di profondità lo minacciava. La cappa di ghiaccio sopra di esso assorbiva l'onda d'urto delle esplosioni, irradiandola poi sul sottomarino. Era come gettare una granata in un bagno.

Tuttavia, mentre il *Polar Sentinel* fuggiva, Perry aveva mantenuto il monitoraggio sul sottomarino russo. Non voleva correre rischi.

«A quanto sembra il bersaglio non siamo noi», disse il capo degli addetti sonar.

«E chi è?»

15.07

Il sergente maggiore Kanter cercò freneticamente di raggiungere Delta Uno. Doveva dare l'allarme.

«Qui Delta Uno.»

Kanter indossava ancora il laringofono, che trasmetteva chiaramente anche il minimo sussurro, ma in quel momento stava gridando. «Signore, deve avvisare il Seahawk...»

Era troppo tardi. Dalla sua posizione sopraelevata, in cima alla cresta di ghiaccio, Kanter scorse una vampata di fuoco sotto la superficie dell'acqua ribollente. Dal fianco del sottomarino spuntò all'improvviso una lancia di metallo grigio che si librò nell'aria.

Il missile volò, puntando al centro dell'elicottero Seahawk, che volteggiava sopra il sottomarino. Per il velivolo era impossibile togliersi di mezzo.

«Cristo!» La voce di Delta Uno quasi perforò l'orecchio di Kanter.

Il siluro colpì il Seahawk come una freccia che trafigge il bersaglio.

Kanter trattenne il fiato.

Poi i rotori sbatterono sulla punta del siluro, conficcata nel tetto dell'eli-

cottero. L'esplosione, potenziata dalle due bombe di profondità ancora attaccate al telaio sotto il velivolo, si trasformò in una palla di fuoco e lamiere.

Piegandosi sotto la cresta di ghiaccio, Kanter si coprì la testa, cercando riparo dalla pioggia di carburante e acciaio. Poi, attraverso il frastuono dell'esplosione, sentì il rumore di un altro elicottero e alzò cautamente la testa. L'elibus volava sopra di lui. Kanter vide i rottami in fiamme che lo colpirono in pieno. Un pezzo del rotore del Seahawk volteggiò, ruotando fino a schiantarsi contro la cabina di pilotaggio dell'elibus. Questi si piegò su un lato, con le lame che ruotavano in verticale.

Kanter cercò di alzarsi, ma fu tradito dal terreno scivoloso e dalla forza del vento. Cadde. Lottò, con le dita che affondavano nel ghiaccio tagliente. Con la punta degli stivali cercò disperatamente un appiglio.

Poi lanciò uno sguardo sopra di sé. L'elibus roteava su se stesso, cadendo verso di lui.

Non aveva scampo.

Kanter si limitò a rotolare sulla schiena. Gli occhi puntati verso il cielo, vide la morte arrivare.

«*Merda...*» sussurrò. Non gli venne nulla di più profondo da dire, e quella consapevolezza lo irritò più di ogni altra cosa.

15.14
A bordo del Polar Sentinel

Con la mente ancora sconvolta da quello che era appena accaduto, Perry ascoltava i rapporti delle varie postazioni.

Qualche momento prima, il *Drakon* era definitivamente sprofondato nella fossa oceanica, sparendo oltre il limite di pressione. Nel momento in cui il sottomarino russo aveva esalato il suo ultimo respiro, a Perry era giunto una specie di gorgoglio. Poi più niente.

La calotta artica era una grande cassa di risonanza, che trasmetteva i rumori all'acqua sottostante. Quindi Perry aveva sentito ogni cosa. Un elicottero si era schiantato, aprendo nel ghiaccio un cratere visibile col periscopio. Il relitto era illuminato dal fuoco del suo stesso carburante. Poi il ghiaccio circostante si era sciolto per il calore della conflagrazione e le lamiere si erano inabissate, seguendo il *Drakon* nelle profondità dell'oceano.

Ora regnava una quiete mortale.

Che diavolo era successo? Tagliato fuori dal mondo, Perry era incerto

sul da farsi. Dovevano emergere e tentare di contattare chi aveva messo fuori combattimento i russi? Ma era stata la squadra Delta Force oppure si trattava di un terzo contendente? E la base russa? Era ancora controllata dalle unità di terra russe?

«Signore?» Il tenente Liang lo stava fissando. «Ci prepariamo all'emersione?»

In teoria, era il primo passo da fare. Ma Perry voleva tenersi ancora a distanza.

Un sottomarino era alla sua massima efficacia quando tutti ignoravano dove si trovava e il comandante non voleva rinunciare a quel vantaggio. Scosse lentamente la testa. «Non ancora, tenente, non ancora...»

15.22
COMSUBPAC
Pearl Harbor, Hawaii

L'ammiraglio Kent Reynolds attraversò la doppia porta d'acciaio spessa trenta centimetri della sala di comando. Nella stanza cavernosa c'era il suo staff, esperti nei vari settori che erano stati chiamati la notte precedente, per lo più tirati giù dal letto e messi al lavoro.

La pesante porta si chiuse alle sue spalle con un rumore di chiavistelli che si serravano.

Il centro della sala era occupato da un lungo tavolo in liscio legno di koa locale, un vero tesoro hawaiano ricco di sfumature scure, anche se non si vedeva granché della sua bella superficie, letteralmente coperta da pile di fogli di carta, libri, dossier, mappe e laptop.

Intorno al tavolo, lavorava il suo staff di esperti in comunicazione, intelligence e affari russi, singolarmente o in piccoli gruppi. Sussurravano, mantenendo le loro conversazioni riservate. Anche lì, i segreti si condividevano con riluttanza con gli altri gruppi.

Un tipo alto e disinvolto si staccò da una delle carte luminose sulle pareti. Indossava un completo di Armani, ma senza la giacca, e aveva le maniche della camicia rimboccate. Era Charles Landley, dell'NRO, il National Reconnaissance Office, ed era anche il marito di una delle nipoti di Reynolds. Prima di allontanarsi dalla parete, stava studiando attentamente una mappa della regione artica, in cui la zona rappresentata era vista da sopra il Polo Nord.

Aveva un'espressione tirata e non rivolse nessun sorriso di benvenuto al

nuovo arrivato. «Ammiraglio Reynolds, grazie di essere venuto così in fretta.»

«Di che si tratta, Charlie?»

Cinque minuti prima, l'ammiraglio era stato interrotto durante una conversazione telefonica col COMSUBANT, la sua controparte atlantica, ma Charlie non ne avrebbe richiesto la presenza se non si fosse trattato di una cosa molto urgente.

«Il SOSUS ha rilevato una serie di esplosioni.»

«Dove?» Il SOSUS era un sistema oceanico di reti d'idrofoni. Poteva sentir scoreggiare una balena in tutti i sette mari.

Charlie fece un passo verso la parete e picchiettò su un punto della mappa. «All'ottantacinque per cento, si tratta delle coordinate della base flottante Omega.»

L'ammiraglio Reynolds trasse un profondo respiro. La paura per la figlia Amanda - una paura che nelle ultime ore non l'aveva mai abbandonato - si trasformò in una fitta al cuore. «Rapporto?»

«Crediamo si tratti di una serie di cariche di profondità. Abbiamo anche rilevato tracce dell'implosione di un sottomarino.» Charlie sollevò un sopracciglio. «Ma c'è stato dell'altro, prima di questi forti segnali. Elicotteri, a quanto sembra. Però era una traccia troppo debole per dirlo con certezza.»

«Una squadra d'assalto?»

Charlie annuì. «Questo è ciò di cui è convinta l'intelligence. Ma, senza le immagini del satellite da ricognizione Big Bird, non riusciamo a vedere cosa sta succedendo.»

«Quando cesseranno le interferenze della tempesta solare?»

«Ci vorranno almeno altre due ore. In realtà, credo che fosse questo il motivo per cui i russi l'hanno tirata per le lunghe per due settimane dopo che è trapelata la notizia della scoperta. Hanno atteso questa finestra per poter procedere senza essere spiati.»

«E la squadra d'assalto che ha affondato il sottomarino?»

«Stiamo ancora elaborando i dati. Potrebbe essere una seconda squadra d'assalto russa, nel qual caso sarebbe il *Polar Sentinel* a essere affondato. Oppure si tratta della nostra squadra Delta Force, allora sarebbe il *Drakon.*»

L'ammiraglio Reynolds si concesse un momento di speranza. «Deve essersi trattato della squadra Delta Force. Le voci che ho raccolto dalle forze speciali dicevano che le squadre Delta erano pronte ad attaccare i russi.»

Charlie lo guardò fisso. Le palpebre socchiuse ne tradivano l'angoscia. L'ammiraglio si fece forza, pronto ad ascoltare quello che l'amico stava per dire. C'era qualcosa che non andava.

«Ho scoperto qualcos'altro», sussurrò Charlie.

Lo sguardo dell'ammiraglio Reynolds si appuntò sullo staff che stava raccogliendo e analizzando informazioni. Qualunque cosa avesse scoperto, Charlie non l'aveva condiviso con gli altri. L'ammiraglio intuì che l'ultima parte delle notizie era il vero motivo per cui era stato convocato così urgentemente. Il suo cuore perse un battito.

Charlie lo guidò a uno dei tavoli addossati alle pareti, sotto una delle mappe. Sopra il tavolo c'era un laptop di titanio, con l'icona dell'NRO che fluttuava sul monitor piatto. Charlie fece uscire il computer dallo stand-by, e digitò la password. Poi, per aprire un file, dovette appoggiare un pollice su un apposito lettore d'impronte digitali. Infine, facendo un passo indietro, Charlie fece cenno all'ammiraglio di guardare.

Reynolds si chinò sullo schermo. Era una nota del Pentagono, top secret. Risaliva a una settimana prima. Il titolo in grassetto recitava: OPERAZIONE GRENDEL.

Charlie non avrebbe dovuto avere accesso a quel file, ma l'NRO disponeva di canali segreti e aveva orecchie ovunque. Poi Charlie si mise a fissare una mappa dell'Asia, benché non avesse nulla a che fare con la situazione corrente.

Inforcando un paio di occhiali da vista, l'ammiraglio Reynolds si avvicinò e lesse il messaggio. Era di tre pagine. La prima sezione esponeva tutto ciò che era dato sapere sulla storia della base russa. Mentre leggeva, l'ammiraglio sentì la vista annebbiarsi, come se il suo corpo cercasse di negare quello che stava scoprendo. Ma non c'era dubbio. Nomi, fatti, date... Non mancava nulla.

Il suo sguardo si fissò sull'espressione *esperimenti su esseri umani.* Gli tornarono alla mente i racconti di guerra di suo padre sulla liberazione dei prigionieri dei campi di sterminio nazisti, alle atrocità commesse in quelle stanze buie.

Come hanno potuto...?

Sebbene disgustato, continuò a leggere. L'ultima parte del dossier riferiva nel dettaglio la risposta militare americana: propositi, obiettivi, scenari conclusivi. Spiegava inoltre cos'era nascosto nella base artica e come si sarebbe svolta l'operazione Grendel.

Mentre si raddrizzava, Charlie gli appoggiò una mano sulla spalla, so-

stenendolo. Sapeva che ne avrebbe avuto bisogno. «Ho pensato che dovessi saperlo.»

Improvvisamente a Reynolds mancò il fiato. Amanda... Il dolore al petto lo trafisse, poi scese come un bisturi lungo il suo braccio sinistro. Fasce d'acciaio gli avvolsero il torace, comprimendolo.

«Ammiraglio...?»

Charlie strinse ancora di più la spalla dell'uomo, poi si rese conto che all'ammiraglio stavano cedendo le gambe e lo sorresse. Con la coda dell'occhio, notò che le altre persone nella stanza li stavano osservando.

All'improvviso si ritrovò in ginocchio sul pavimento. «Cercate aiuto!» gridò allora.

L'ammiraglio Reynolds alzò una mano e strinse il braccio di Charlie. «Devo... parlare col comandante Perry.»

Charlie abbassò lo sguardo verso di lui, gli occhi che brillavano di preoccupazione e rammarico. «È troppo tardi.»

13
CORSA NELLA BASE

9 aprile, 15.23
Base artica Grendel

Chino sulle mappe della base, Matthew rabbrividì. I fogli erano distesi sul pavimento dell'angusto cubo, un altro degli ambienti di servizio intagliati nel ghiaccio. Matthew era inginocchiato su un lato della carta, fiancheggiato da Craig e Amanda. Sull'altro lato stavano accovacciati Washburn, Greer e Bratt.

Più in là, c'era il gruppo dei biologi. Il dottor Ogden era appoggiato a una parete, gli occhi sbarrati. Le sue labbra si muovevano silenziosamente, come se stesse parlando tra sé. I suoi tre allievi - Magdalene, Antony e Zane - si stringevano gli uni agli altri, con le facce che gareggiavano in paura e sofferenza.

Era passata mezz'ora dalla morte terribile del sergente Pearlson. Sostenuti dall'adrenalina, i sopravvissuti erano fuggiti in uno dei magazzini del livello 3.

Da allora avevano valutato diverse strategie: dal rimanere in gruppo al dividersi, fuggendo attraverso il groviglio di condotti di servizio e dimi-

nuendo così le probabilità che tutti venissero catturati. Avevano perfino ipotizzato di scappare fino in superficie e puntare ai gatti delle nevi e alle motoslitte parcheggiate. Tuttavia, mentre discutevano i pro e i contro, un fatto era diventato chiaro: quale che fosse il loro piano, avrebbero avuto qualche chance in più di sopravvivere se avessero potuto disporre di armi da fuoco.

Prima di prendere qualunque decisione, avevano quindi bisogno di raggiungere l'armeria. Washburn aveva inventariato il deposito di armi della Seconda guerra mondiale: conteneva diverse cassette di granate russe, tre lanciafiamme di fabbricazione tedesca e una rastrelliera di fucili russi ben oliati e avvolti in pelle di foca.

«Funzionano ancora», spiegò Washburn. «Ne ho provati alcuni la scorsa settimana. Le munizioni sono conservate in cassette riempite di paglia. Qui e qui.» La donna picchiettò l'estremità di uno dei suoi ganci da macellaio agli angoli dell'armeria disegnata sulla mappa.

Matthew si chinò per studiare la pianta e, per farlo, dovette spostare il peso sulle ginocchia. Dato che Flipper gli aveva strappato i pantaloni, era rimasto soltanto con la biancheria lunga. E stare in ginocchio sul ghiaccio stava mettendo a dura prova le capacità termiche del suo vestiario.

«Si può entrare e uscire in meno di un minuto. Il problema è come entrare», continuò Washburn.

Bratt annuì. Greer era da poco tornato da una ricognizione nel tunnel di servizio che conduceva all'interno della base. Su quel piano, il portello di servizio immetteva nella stanza che ospitava il generatore e nel comparto batteria. Sfortunatamente, l'armeria stava sul lato opposto del piano, dall'altra parte dell'atrio centrale.

Matthew socchiuse gli occhi, sforzandosi di pensare. *Ci deve essere un modo...*

La stanza del generatore aveva una porta laterale che si apriva sul locale dell'impianto elettrico, ma da lì avrebbero dovuto attraversare la grande sala centrale, che, senza dubbio, era controllata. E, avendo come armi solo le forniture mediche che avevano rubato, sarebbe stato ben difficile avere la meglio sulle guardie senza mettere in allarme il resto della base.

Matthew si sedette, sollevando le ginocchia dal ghiaccio e soffregandole. «E non c'è un altro accesso a questo livello? Dobbiamo per forza passare dalla stanza del generatore e da quella dell'impianto elettrico?»

Bratt sollevò le spalle. «Per quello che ne sappiamo, sì. Possiamo fare affidamento solo su queste mappe.»

«Be', l'ovvio diversivo sarebbe spegnere i generatori, mandando in black-out la base, e correre all'armeria», ipotizzò Craig.

Greer scosse la testa. «Dobbiamo tener conto che i russi quasi sicuramente sanno dove sono i generatori principali. Se facciamo saltare la corrente, sciameranno proprio dove non vogliamo.» Puntò un dito sulla mappa. «Al livello 3.»

Amanda aveva osservato il tenente, leggendogli le labbra. «E poi, se anche spegniamo i generatori, le batterie contengono abbastanza energia per tenere accese la maggior parte delle luci», aggiunse. «Sono state in carica da quando gli uomini della NASA hanno riparato i generatori.»

«E se lasciassimo i generatori in funzione, ma tagliassimo solo i circuiti che alimentano il primo piano della base?» propose Bratt, muovendo un dito sopra la mappa. «Se il tenente Greer ha ragione, un black-out circoscritto attirerebbe l'attenzione dei russi solo su quel livello, lontano da noi.»

Greer annui. «Ha ragione, signore. Scommetto che i russi hanno già il grosso dei loro uomini al livello 1. Saranno in massima allerta, decisi a impedirci di raggiungere la superficie. Se tagliamo la córrente solo in quel livello, l'intero presidio convergerà laggiù.»

«Be', c'è da sperare che si dirigano là pure le guardie che sono su questo livello», borbottò Bratt.

«Qualunque cosa facciamo, ci conviene farla in fretta», disse Amanda. «A un certo punto, i russi inizieranno a mandare squadre di ricerca in questi tunnel di servizio.»

«O anche solo a buttare granate incendiarie dalle nostre parti», intervenne Craig, cupo. Stava accovacciato sui talloni, abbracciandosi il torace con le braccia. Il suo sguardo passava dall'uno all'altro dei tre tunnel che conducevano nella piccola stanza, come se temesse che, da un momento all'altro, i russi vi facessero irruzione o vi gettassero un'altra granata.

Bratt annuì e si alzò. «Va bene. Esploriamo la stanza dell'impianto elettrico. Verifichiamo se il piano è fattibile e cerchiamo di capire quanti russi ci sono su questo livello.» Guardò il gruppo. «Greer e Washburn con me.»

«Vengo anch'io», disse Matthew, deciso a non rimanere indietro.

«È stato nei Berretti Verdi, signore», spiegò Greer a Bratt. «Ed è maledettamente certo che, se dovremo eliminare delle guardie, non ci farà male avere un uomo in più.»

Bratt squadrò Matthew dalla testa ai piedi, poi annuì. «Gli altri rimangono qui.»

Matthew sollevò una mano. «Avremo anche bisogno di qualcuno che sorvegli la sala del generatore. Se dovessimo trovarci nei guai, potrebbe tornare qui e far spostare tutti da qualche altra parte.»

«Mi pare giusto», riconobbe Bratt.

«Lo farò io», disse Craig con slancio, benché sembrasse che quelle parole gli fossero uscite per sbaglio.

«Allora proviamo.» Bratt piegò le mappe e le passò ad Amanda. «Dunque: interrompiamo l'elettricità e usiamo il diversivo per eliminare eventuali soldati ancora presenti. Quindi facciamo un'incursione nell'armeria.»

Matthew prese la spranga da terra, poi incontrò lo sguardo preoccupato di Amanda. Le rivolse un sorriso che sperava rassicurante.

«Fate attenzione», disse la donna.

Matthew annuì e seguì gli altri nel condotto di servizio. La stanza del generatore si trovava solo a una ventina di metri. Quando raggiunsero la fine del cunicolo, Washburn usò i ganci da macellaio per aprire la grata. Strisciarono nella stanza. L'odore di gasolio e di gas riempiva l'aria umida e pesante della stanza. Il generatore vibrava e una serie di vari rumori copriva i loro movimenti.

Matthew notò la gran quantità di batterie appoggiate alla parete di sinistra, ognuna delle dimensioni di una normale unità per l'aria condizionata. Mentre le guardava, un bagliore sulla parete vicina catturò la sua attenzione. Sorrise, posò la spranga e raggiunse la parete. Poi rimosse dai ganci la pesante ascia antincendio.

«Maledizione», si lamentò Greer, sollevando il suo misero attrezzo. «Perché non l'ho vista prima io...»

«Chi tardi arriva...» ridacchiò Matthew, appoggiando l'ascia sulla spalla.

Bratt li guidò nella stanza successiva. Le pareti erano coperte di pannelli elettrici. Tuttavia, mentre cercavano i controlli del livello 1, si resero conto che le scritte erano in cirillico.

«Qui», sussurrò Washburn. Indicò una serie di leve, fatte in vetro e metallo. «Sono i controlli del livello 1.»

«Sei sicura?» chiese Matthew.

«Mio padre era elettricista alla PG&E di Oakland», rispose lei.

«E sa leggere il russo», aggiunse Greer. «Una donna da sposare.»

«L'interruttore principale è arrugginito», disse lei. «Dovrò togliere i fusibili.»

«Aspetta.» Bratt raggiunse la porta che conduceva all'atrio centrale e si appostò accanto a essa. Una piccola finestra permetteva di spiare fuori. In-

dicò con due dita gli occhi, poi alzò quattro dita.

Vedeva quattro guardie.

«Mi raccomando», sussurrò Matthew a Craig. «Chiudi la stanza del generatore. Quando apriremo questa porta, il rumore non deve mettere in allerta le guardie.»

L'altro obbedì.

«Al mio via, togliete la corrente, poi pronti a correre», disse Matthew in un soffio. Sollevò una mano e iniziò il conto alla rovescia, abbassando un dito per volta.

Cinque... Quattro... Tre...

15.28

L'ammiraglio Viktor Petkov era di fronte all'ingresso dei laboratori di ricerca del livello 4. La porta d'acciaio giaceva sul pavimento davanti a lui, coi cardini e le barre di sicurezza tagliate. Sulla superficie della porta c'era una scritta:

ГРЕНДЕЛ

Era il nome del laboratorio, il nome della base, il nome dei mostri annidati nelle caverne vicine.

Grendel.

Il progetto di suo padre.

Petkov raggiunse una vetrinetta aperta. Conteneva quaderni ordinati per data e scritti in codice dal padre. Non fece nulla, limitandosi a registrare l'assenza di tre quaderni. Chiunque fosse stato lì, sapeva che cosa stava cercando. Strinse un pugno. Poteva immaginare l'identità del ladro, specialmente dopo le informazioni che gli erano appena state riportate.

Il giovane tenente stava ancora alle sue spalle, aspettando una risposta. Petkov era immobile. Pareva quasi non aver ascoltato il rapporto dell'uomo.

Qualche istante prima, il tenente si era precipitato da lui, insistendo per parlargli immediatamente. L'addetto radio che si occupava del telefono subacqueo UQC aveva rilevato alcuni rumori attraverso l'idrofono della sua unità di comunicazione. A suo parere, si trattava di una serie di esplosioni sotto il livello del ghiaccio.

«Cariche di profondità», aveva riferito il tenente. «L'addetto crede di a-

ver sentito l'onda d'urto di una serie di cariche di profondità.»

Ma non era la notizia peggiore. Era stato anche trasmesso su onde corte un debole messaggio, molto disturbato: un SOS dal *Drakon.* Il sottomarino era sotto attacco.

Doveva essere la squadra Delta Force, scesa sul campo da gioco. Era arrivata tardi, ma aveva rimediato con un'azione estremamente efficace.

«Abbiamo rilevato un rumore di compressione», aveva concluso il tenente, faticando a contenere il panico. «L'implosione di un sottomarino.»

Petkov continuò a fissare la vetrinetta. Non c'erano dubbi: i tre quaderni erano stati rubati dalla stessa persona che aveva ordinato l'attacco al *Drakon*, cioè il direttore operativo della Delta Force, l'uomo mandato in avanscoperta per trafugare i risultati delle ricerche di suo padre e deciso a metterli al sicuro prima che i soldati procedessero con la bonifica. Una volta conquistato il bottino, aveva mobilitato la Delta Force.

«Signore?» mormorò il tenente.

Petkov si voltò. «Nessuno deve sapere del *Drakon.*»

«Signore...» Ci fu una lunga pausa. L'ammiraglio si limitò a lanciare al giovane un'occhiata inflessibile. E il tenente non poté che mormorare: «Sissignore».

«Manterremo il controllo della base, tenente. Ben presto troveremo gli americani che erano qui.» Strinse i pugni. «Non falliremo.»

«Nossignore.»

«Ho nuovi ordini.»

Il tenente si raddrizzò, pronto ad ascoltare le disposizioni. E Petkov gliele comunicò. L'innesco del Polaris era stato posizionato sotto il livello 5. Fino a quel momento, tutto l'equipaggio aveva saputo che l'obiettivo della missione era recuperare i risultati della ricerca e poi cancellare ogni traccia della base. Gli uomini conoscevano pure la natura devastante del congegno al livello 5 - un dispositivo incendiario nucleare classe Z -, però nessuno poteva conoscere il suo scopo reale.

Quando Petkov gli diede il codice per innescare il Polaris, il tenente impallidì. «Non lasceremo che gli americani ci rubino ciò che è nostro», concluse. «Questo non deve succedere, a costo di tutte le nostre vite.»

«Sissignore... Nossignore», balbettò il giovane. «I miei uomini li troveranno, ammiraglio.»

«Ci conto, tenente. Può andare.»

Il giovane quasi corse via. Non c'era minaccia migliore della morte per motivare gli uomini, rifletté Petkov. Dovevano trovare gli americani e re-

cuperare il bottino. In caso contrario, nessuno sarebbe uscito vivo dalla base. Né gli americani, né i russi, né lui.

Guardò il suo monitor da polso. La stella del Polaris brillava, segnalando il contatto continuo tra l'apparecchio e il dispositivo. L'innesco centrale era ancora scuro.

Attese.

Aveva sperato di tornare in Russia con le ricerche del padre in modo da riabilitare il nome della sua famiglia. Ma la situazione era cambiata.

Petkov aveva fatto carriera nella Marina fino a diventare comandante della Flotta Settentrionale grazie alla sua capacità di adeguare le strategie alle situazioni concrete, tenendo sempre a mente il disegno complessivo, al di là dei dettagli tattici. Avrebbe fatto lo stesso in quell'occasione. La piccola icona rossa a forma di cuore, in un angolo nella parte bassa del monitor, continuava a lampeggiare.

Aveva diciotto anni, allora. Era entrato nel suo appartamento, pieno d'orgoglio, stringendo convulsamente la lettera d'ammissione all'Accademia della Marina. La prima cosa che aveva sentito era stato l'odore di urina. Poi il vento burrascoso, passando attraverso la porta, aveva fatto oscillare il corpo della madre, che aveva il collo spezzato. Si era precipitato in avanti, mentre la lettera gli scivolava dalle mani e atterrava sotto i piedi della donna.

Chiuse gli occhi. Il cerchio della sua carriera si era chiuso. Dal corpo senza vita della madre alla tomba del padre.

Da una morte all'altra.

Sì, era tempo di chiudere il cerchio.

Nel suo cuore, la vendetta aveva molta più importanza dell'onore.

Quello era il disegno complessivo.

Aprì gli occhi e scoprì che qualcosa sul monitor era cambiato.

Una differenza piccola ma significativa. Le cinque punte della stella continuavano a lampeggiare e il piccolo cuore si accendeva ancora a ogni battito del suo polso. Ma adesso sul monitor brillava una nuova luce: un diamante rosso, posto al centro della stella.

Il tenente aveva eseguito l'ordine.

Il Polaris era stato innescato.

Tutto era pronto. Mancava l'ultimo gesto.

La mano di Petkov raggiunse l'unico pulsante che fino a quel momento si era trattenuto dal toccare. Schiacciò la lunetta a lato del monitor da polso e la tenne premuta per un minuto.

Contò i secondi, poi la luce dell'innesco centrale prese a lampeggiare. *Attivato.*

Studiò il monitor. Il segnale dell'innesco lampeggiava in sincronia con l'icona a forma di cuore all'angolo del piccolo schermo. Soltanto allora lui rilasciò la lunetta.

L'aveva fatto.

La detonazione del dispositivo Polaris era ormai vincolata al battito del suo cuore, al suo polso. Se il battito fosse cessato, dopo un minuto il congegno sarebbe esploso automaticamente. Era una misura di sicurezza aggiuntiva, un piano d'emergenza nel caso in cui la situazione gli fosse sfuggita di mano.

Petkov abbassò il braccio.

Era diventato l'innesco vivente del dispositivo. Non c'era codice di blocco. Una volta avviato, niente poteva fermare il Polaris.

Con la sua detonazione, il vecchio mondo sarebbe finito e ne sarebbe cominciato uno nuovo, forgiato nel sangue e nel ghiaccio. La sua vendetta sarebbe stata imparziale: i russi, gli americani, il mondo intero. L'unico rimpianto di Petkov era non poter vedere che cosa sarebbe successo.

Ma lui sapeva convivere col rimpianto. Lo aveva fatto tutta la vita.

Fece per andarsene quando un marinaio lo raggiunse di corsa. «Signore! Ammiraglio Petkov, signore!»

Si fermò. «Che succede?»

«Sta...» Il militare fece un passo indietro, verso la sala circolare. «Sta succedendo qualcosa...»

«Che cosa? Sono gli americani?» Petkov aveva lasciato alcuni uomini a guardia del pannello attraverso il quale gli americani erano scappati. Stavano aspettando che la carica caustica della granata incendiaria raffreddasse per poi andare in cerca dei sopravvissuti.

«Nossignore, non sono gli americani!» Il marinaio era senza fiato, gli occhi spalancati per il terrore. «Deve venire a vedere!»

15.29

... Due... Uno...

Dalla sua posizione accanto al pannello elettrico, Matthew guardò Bratt che finiva la sua conta silenziosa. Il pugno si chiuse.

Zero... Via!

Washburn iniziò a strattonare le leve che controllavano il livello 1, ma

erano vecchie e arrugginite. I suoi movimenti erano troppo lenti.

Matthew la raggiunse e usò il manico dell'ascia per frantumare le leve. Una tintinnante cascata di schegge piovve su di loro. Un filo di fumo elettrico serpeggiò nell'aria.

L'effetto fu immediato. In lontananza sentirono delle grida.

Bratt fece cenno di avvicinarsi alla porta. Attraverso la finestrella, Matthew vide un gruppo di uomini in parka bianco, coi fucili spianati, precipitarsi verso la scala a chiocciola centrale. Seguirono altre grida, inframmezzate da ordini.

Due uomini salirono la scala e scomparvero. Altri due uomini rimasero di guardia.

«Un paio di uccellini non hanno abbandonato il nido», mormorò Greer.

«Dovremo eliminarli», disse Bratt. «Non abbiamo altra scelta. Siamo in ballo.»

I due militari, coi parka sbottonati, mantenevano la loro posizione, ma osservavano la scala, voltando le spalle al complesso elettrico.

Bratt indicò Washburn e Matthew. «Voi vi occupate di quello a sinistra. Noi dell'altro.» Poi fece un cenno a Greer.

Matthew preparò l'ascia. Non aveva mai ucciso con un'arma così... primitiva. Nei Berretti Verdi aveva sparato, arrivando persino a colpire un uomo con una baionetta, però non aveva mai fatto a pezzi qualcuno con un'ascia. Lanciò uno sguardo a Craig.

Il giornalista era accanto alla porta della stanza dei generatori e aveva gli occhi spalancati.

«Guarda dalla finestra», gli suggerì Matthew. «Se qualcosa va storto, torna dagli altri e falli scappare.»

Craig fece per parlare, ma poi richiuse la bocca e annuì. Si avvicinò di corsa e qualcosa cadde dalla sua giacca, sbattendo a terra.

Bratt lo guardò, contrariato, ma il ronzio dei generatori aveva coperto il rumore. Matthew recuperò l'oggetto: era uno dei quaderni del laboratorio. Sollevò un sopracciglio e lo passò di nuovo a Craig, che disse precipitosamente: «Per l'articolo... Se usciamo da questo casino...»

Matthew non replicò, pensando tuttavia che quell'uomo sapeva tenersi stretto le sue armi.

«Pronti», disse Bratt.

Tutti annuirono.

Bratt posò la mano sulla maniglia. Attese che una serie di grida dai livelli superiori si placasse, poi spalancò la porta. I quattro uscirono di corsa,

dividendosi in due gruppi mentre attraversavano la stanza diretti verso le guardie, che ancora voltavano loro le spalle.

Dimentico del dolore ai piedi, Matthew avanzava, tenendo l'ascia sollevata con entrambe le mani. Accanto a lui correva Washburn.

Ma la donna non vide un vassoio abbandonato per terra.

I suoi piedi lo urtarono e, mentre il vassoio scivolava via, Washburn si ritrovò proiettata in avanti. Cercò di aggrapparsi a un tavolo, ma quest'ultimo crollò sotto il suo peso.

Il fracasso indusse entrambi i militari a girarsi.

Bratt e Greer erano abbastanza vicini. Con un balenio d'argento, Bratt sferrò un colpo di bisturi e, con precisione spaventosa, trafisse l'occhio sinistro di una guardia, che cadde all'indietro con la bocca aperta. Prima che potesse gridare, Greer gli fu addosso.

Dopo aver gridato: «Giù!» a Washburn, Matthew si preparò ad affrontare il suo bersaglio. Prese lo slancio e, ancora a mezz'aria, fece volteggiare l'ascia.

Ma era troppo lento, troppo distante.

L'AK-47 del russo sputò una pioggia di fuoco. I proiettili gli sfiorarono la spalla, poi la raffica sembrò dirigersi verso il soffitto.

Soltanto allora Matthew notò che Washburn aveva menato un colpo con uno dei suoi ganci, trafiggendo il polpaccio del soldato e facendogli perdere l'equilibrio.

Mentre la guardia cadeva all'indietro, Matthew cadde pesantemente a terra. Poi, col sangue freddo che gli poteva venire solo dagli anni di addestramento nelle forze speciali, abbassò la sua ascia sulla testa del soldato. Il cranio si spaccò come se fosse un'anguria.

Poi Matthew lasciò andare il manico e rotolò via.

Gli tremavano le mani. Erano passati troppi anni dall'ultima volta in cui era stato coinvolto in un'azione. E aveva fatto l'errore di guardare negli occhi l'uomo che aveva ucciso. O, meglio, il *ragazzo* che aveva ucciso, dato che, di certo, non aveva più di vent'anni. Aveva visto la sofferenza e il terrore negli occhi della sua vittima.

Bratt stava accanto a lui. «Andiamo. Qualcuno ha sicuramente sentito gli spari. La confusione non ci farà guadagnare altro tempo.»

Matthew si rimise in piedi. Che gli dispiacesse o no quello che aveva fatto, doveva muoversi. Si ricordò del gatto delle nevi di Jenny avvolto dalla tempesta, tra gli spari e le esplosioni.

Non avevano iniziato loro quella guerra..

Un passo più in là, Greer stava strappando alla sua vittima il parka e i pantaloni. «Con tutto questo rumore, abbiamo bisogno di qualcuno che finga di stare di guardia.» Poi fregò le macchie di sangue dalla giacca impermeabile e iniziò a infilarsela, pronto a rimpiazzare il morto.

«Ci sto io», propose Matthew. «Voi sapete meglio di me che cosa dobbiamo prendere dall'armeria.»

Greer annuì e gli gettò i vestiti.

Matthew si sedette su una sedia e indossò i pantaloni senza togliersi gli stivali. Il soldato era piuttosto grosso e quel fatto agevolò le operazioni. Quindi mise il parka sopra la giacca dell'Esercito e raccolse l'AK-47.

Nel frattempo, Washburn e Bratt avevano trascinato i cadaveri dietro due tavoli rovesciati, mentre Greer aveva usato il manico della sua arma per spaccare alcune lampadine, in modo da infittire l'ombra.

«Okay, muoviamoci», disse Bratt, e guidò Washburn e Greer verso l'armeria.

Sparirono oltre la porta.

Ormai solo, Matthew si tirò il cappuccio del parka sulla testa, nascondendo la sua fisionomia. *Se non altro, morirò coi pantaloni.*

Fece un passo verso la scala, piazzandosi tra essa e le pozze di sangue. Prima o poi qualcuno sarebbe arrivato. Bratt aveva ragione. La confusione non poteva durare a lungo.

Matthew pregò che durasse *abbastanza* a lungo.

Le sue preghiere non furono esaudite. Alcuni passi risuonarono improvvisamente sulla scala. Venivano verso il suo livello.

Maledizione...

Si avvicinò alla scala, ma tenne la testa piegata per coprire la faccia. Apparvero alcuni uomini, armi in pugno e gli latrarono qualcosa in russo.

Purtroppo non capì una parola.

Avanzò di un passo, fingendo di essere spaventato. Teneva l'arma bassa, ma col dito sul grilletto. Con il braccio libero, indicò in basso, puntando freneticamente verso i livelli inferiori, pensando che, con tutte le grida e i rumori, probabilmente quegli uomini non sapevano con certezza da quale livello erano venuti gli spari.

Per sostenere il gioco, fece un altro passo in avanti, come per dire che avrebbe seguito gli altri in basso.

Il capo del drappello gli indicò di tenere la sua posizione, poi fece muovere il gruppo lungo la scala. Quando l'ultimo uomo scomparve, Matthew si ritrasse e sospirò di sollievo. Il suo inganno sarebbe stato scoperto in

fretta, ma non aveva importanza.

Sulla porta dell'armeria apparve Bratt, con entrambe le braccia cariche di armi. «Qui si pensa alla svelta», sogghignò, facendo un cenno verso la scala. Doveva aver assistito alla scena.

Dietro Bratt, uscirono Washburn e Greer, reggendo una cassa di legno.

«Granate», sibilò Greer, passandogli davanti. «Ora tocca a noi fargli una bella sorpresa.»

Il gruppo raggiunse la stanza dei controlli elettrici, poi quella dei generatori. Craig non era più lì. Doveva essere tornato dagli altri.

Con un po' di manovre, strisciarono attraverso l'apertura, trascinandosi dietro il loro arsenale e la cassa di granate. Davanti a tutti c'era Matthew, che portava sulle spalle l'AK-47 e altri due fucili. Le tasche del suo parka erano piene di munizioni.

Una volta raggiunto il fondo del cunicolo, entrò nella conduttura e giunse nel comparto di servizio da cui erano partiti.

Era vuota. Gli altri erano andati via.

Dietro di lui c'era Washburn. «Il giornalista deve essersi spaventato per gli spari. Ha fatto quello che gli abbiamo chiesto e poi se l'è filata.»

Matthew scosse la testa.

Guardando la stanza vuota, Greer corrugò la fronte. «Abbiamo affrontato un sacco di guai per trovare questa roba e loro se ne sono già andati.»

«Ma *dove* sono andati?» chiese Matthew.

Bratt guardò il pavimento. «Non lo so, ma hanno preso con loro le mappe della base. E noi non ne abbiamo altre.»

15.38

L'ammiraglio Petkov seguì il giovane guardiamarina nella sala, cercando di non guardare le celle congelate e soprattutto le persone all'interno. Sentiva gli occhi dei morti sopra di lui, avvertiva gli sguardi di accusa di quegli individui costretti a fare da cavie a suo padre.

Ma quelli non erano gli unici spettri della base perduta. Tutti i ricercatori che avevano lavorato lì, compreso suo padre, erano morti, sepolti nel ghiaccio esattamente come gli sventurati in quella stanza.

E, in mezzo a tanti fantasmi, era quasi normale che ci fosse lui, il *Bel'ij Prizrak*, lo Spettro Bianco della Flotta Settentrionale.

Il guardiamarina Lausevič avanzava a scatti, cercando di affrettarsi, ma senza far pressione sul suo superiore. «Non so precisamente di che si tratti,

ma abbiamo pensato che lei dovesse vederlo, signore.»

Con un cenno, Petkov invitò l'uomo a proseguire. «E allora vediamo.»

La sala curva seguiva il perimetro esterno del livello. Erano più o meno a metà del cerchio, quando furono raggiunti dal suono di varie risate e, dalla curva, videro un gruppo di cinque marinai. Erano distesi a terra e uno stava fumando.

Quando videro l'ammiraglio, le risate cessarono e il gruppo si mise sull'attenti. La sigaretta fu pestata con decisione. I soldati fecero largo all'ammiraglio. Si erano sdraiati proprio davanti a una cella, che, diversamente dalle altre - buie e gelide -, emanava una luce fioca. Inoltre la patina di brina che la ricopriva si era sciolta.

Petkov toccò la cella. Era calda. Dietro di essa, si sentiva vibrare un motore e si avvertiva pure uno strano gorgoglio.

«Non sapevamo che cosa fare», disse Lausevič, passandosi una mano tra i capelli neri.

Grazie a una griglia di riscaldamento su tre livelli, che copriva l'intera metà superiore del vano, il ghiaccio nella cella si era sciolto, diventando acqua calda che ribolliva leggermente. La griglia era anche la fonte di luce. Le serpentine esterne erano incandescenti, mentre quelle più profonde brillavano in maniera intensa.

«Perché non ne sono stato informato prima?» ruggì Petkov.

«Pensavamo che fosse un diversivo degli americani», disse uno degli uomini. «È proprio accanto al condotto che hanno usato per scappare.» Indicò la presa d'aria li vicino, dalla quale filtrava ancora un filo di fumo della granata incendiaria.

«Non eravamo sicuri che fosse importante», aggiunse Lausevič.

No? Petkov fissava la cella, incapace di distogliere lo sguardo.

All'interno della cella, fluttuava un bambino, sospeso nell'acqua. Gli occhi erano chiusi, come se stesse dormendo. Il viso liscio, olivastro, incorniciato da capelli neri lunghi fino alle spalle sembrava il ritratto della quiete. Le membra galleggiavano con grazia angelica.

Poi il braccio sinistro del piccolo si contorse, sobbalzando come se fosse stato tirato dai fili di un invisibile burattinaio.

«Lo fa da qualche minuto. Ha iniziato muovendo un dito», spiegò Lausevič.

Una gamba scalciò, contraendosi.

Petkov si avvicinò. *Possibile che sia ancora vivo?* Gli tornarono in mente i quaderni scomparsi e la sua missione: recuperare gli appunti di suo pa-

dre e verificare se l'ultimo rapporto inviato corrispondesse a verità. Lui stesso aveva letto quel rapporto, sentendo nella testa la voce del padre, come se stesse parlando direttamente a lui.

Ricordava bene l'ultima riga: *Oggi abbiamo sconfitto la morte.*

Guardò il ragazzo. *Possibile che...* Se così era, i quaderni rubati non avevano più importanza. Lui aveva davanti agli occhi la prova del *successo* di suo padre. Poi fissò i militari. Erano dei testimoni. Benché le procedure fossero contenute negli appunti in codice di suo padre, quel ragazzo sarebbe stato la prova *vivente* di ciò che lui era riuscito a ottenere. «C'è modo di aprire la cella?» chiese.

Lausevič indicò una grande leva su un lato della cella. Era sollevata e, accanto a essa, c'era scritto in russo CHIUSO. In basso, invece, c'era scritto APERTO.

Petkov fece un cenno col capo a Lausevič.

Il giovane fece un passo avanti, afferrò la leva con entrambe le mani e diede uno strattone. Per un po', essa resistette, poi, con un forte schiocco, si sbloccò. Aggrappandosi, Lausevič la premette verso il basso sino a farle raggiungere la parola APERTO.

Immediatamente si sentì il rumore di uno scroscio d'acqua. Poi Petkov vide il fondo della cella aprirsi, lasciando visibile solo una grata. L'acqua scorreva in un condotto.

Trascinato dalla forza dell'acqua che defluiva, il bambino prese a mulinare le braccia. Sembrava privo di ossa. Andò a sbattere prima contro il vetro e poi contro la griglia di riscaldamento. Quando non ci fu più acqua, il piccolo si adagiò sul fondo della cella, esanime come una creatura degli abissi gettata a riva.

Infine, con un vago sibilo, le guarnizioni del vetro anteriore si aprirono e la cella si spalancò, liberando un soffio d'aria compressa. C'era anche un vago odore di ammoniaca.

Lausevič si scostò per lasciar passare l'ammiraglio.

Senza neanche pensarci, Petkov fece un passo in avanti, s'inginocchiò vicino al bambino nudo e gli toccò il braccio, che pendeva fuori dalla cella.

Era caldo, scaldato dall'acqua bollente.

Ma non sembrava esserci vita in esso.

La mano dell'ammiraglio scivolò dal polso alle piccole dita. Che cosa avrebbe potuto raccontare quel bambino? Aveva conosciuto suo padre? Sapeva che cos'era accaduto lì dentro? Perché la base era... morta così all'improvviso?

Era successo negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale. I tedeschi avanzavano in Russia, assediando una città dopo l'altra. Quindi la remota base nell'Artico era diventata silenziosa e i rapporti avevano tardato prima di un mese, poi di due mesi. Con la guerra che imperversava, nessuno aveva tempo di fare indagini. All'epoca, le comunicazioni erano quello che erano, viaggiare nella regione artica era molto difficile, e non c'erano i mezzi per un'indagine estesa.

Era passato un anno. Dopo i bombardamenti su Nagasaki e Hiroshima, le armi nucleari erano diventate la tecnologia chiave e tutti puntavano a svilupparla. La base artica Grendel e il suo progetto di ricerca erano ormai antiquati; non valeva la pena investire in uomini e mezzi per scoprire cosa ne era stato. Probabilmente le correnti avevano portato la base chissà dove. L'isola di ghiaccio che la ancorava poteva essersi frantumata e inabissata, fatto non insolito per quei giganti di ghiaccio.

E così erano passati altri anni.

L'ultimo rapporto di suo padre, quello in cui sosteneva di aver infranto la barriera tra la vita e la morte, era stato liquidato come una serie di farneticazioni e insabbiato. D'altronde, le uniche prove attendibili erano racchiuse nei quaderni di ricerca del dottor Petkov, ormai irrintracciabili, proprio come la base e il suo ricercatore capo.

Il segreto della vita e della morte.

L'ammiraglio guardò il bambino, che sembrava placidamente addormentato. Aveva le labbra azzurre, il volto grigio è bagnato. Glielo asciugò.

Poi le piccole dita strinsero la sua mano, con più forza di quanta Petkov avrebbe mai potuto immaginare.

Trattenne il fiato per la sorpresa.

Il bambino prese ad agitarsi, dimenando le gambe, la testa rivolta all'indietro. Infine l'acqua sgorgò dalla bocca aperta, scorrendo lungo la grata della cella.

«Aiutatemi a farlo uscire!» gridò Petkov tirando verso di sé il bambino.

Lausevič s'infilò dentro la cella e afferrò le gambe del piccolo, che gli sferrò un calcio alla tempia.

Ci vollero due uomini per trascinare fuori il piccolo. Lo deposero sul pavimento della sala. Era scosso dalle convulsioni, sobbalzava e si dimenava. Petkov gli afferrò la testa per evitare che urtasse il suolo. Gli occhi del bambino si mossero sotto le palpebre.

«È vivo!» mormorò uno dei marinai, facendo un passo indietro.

Non è vivo, lo corresse silenziosamente Petkov. *Ma non è neppure mor-*

to. È da qualche parte nel mezzo...

La pelle del bambino si scaldò e il piccolo prese anche a sudare. Petkov sapeva che uno dei pericoli principali per le vittime di crisi epilettiche particolarmente lunghe e violente era l'ipertermia, un innalzamento della temperatura corporea dovuto alle contrazioni muscolari, che poteva comportare danni cerebrali. Il bambino stava morendo oppure il suo corpo stava lottando per riscaldarsi e sciogliere gli ultimi sedimenti del suo stato d'ibernazione?

Lentamente le convulsioni scemarono in un forte tremito. Petkov continuava a stringere il piccolo. Poi il torace del bambino si sollevò, espandendosi come se qualcosa stesse per esplodere dalla cassa toracica. Le labbra blu erano diventate rosa e la pelle era arrossata per la violenza della crisi.

Infine, dopo aver dato qualche colpo di tosse, il piccolo tornò tranquillo, di nuovo immerso in un sonno profondo. Ma era un sonno troppo simile alla morte.

Petkov fu percorso da una fitta di dispiacere frammista a un inspiegabile dolore.

Forse quello era il massimo che suo padre aveva ottenuto... Qualcosa di significativo ma, in ultima analisi, non un successo.

Il piccolo era sempre immobile.

Poi gli occhi si aprirono e lo fissarono. Il piccolo torace si alzò e si abbassò. Una mano si sollevò dal pavimento, quindi vi ricadde.

È vivo...

Le labbra si mossero a pronunciare una parola, quasi inudibile. «*Otec.*»

Era russo.

Petkov alzò lo sguardo verso gli altri, ma, quando tornò ad abbassarlo, gli occhi del bambino erano ancora su di lui.

Le labbra si mossero di nuovo. «*Otec...*»

Papà.

Prima che potesse rispondere, Petkov sentì echeggiare il passo affrettato di molti stivali. Apparve un gruppo di soldati, armati. «Ammiraglio!» gridò il tenente che li guidava.

Petkov rimase immobile. «Che c'è?»

Gli occhi dell'uomo si appuntarono sul bambino che giaceva sul pavimento, poi tornarono sull'ammiraglio. «Signore, gli americani... hanno tagliato l'elettricità al livello 1. Pensiamo che stiano cercando di fuggire dalla base.»

Petkov socchiuse le palpebre. «Sciocchezze.»

«Signore?» L'ufficiale era confuso.

«Gli americani non stanno andando da nessuna parte. Sono ancora qui.»

«Cosa... vuole che facciamo?»

«I vostri ordini non sono cambiati.» Petkov guardò negli occhi il bambino. Sapeva che lui aveva la risposta a tutte le sue domande. Nient'altro contava. «Date loro la caccia. Uccideteli.»

15.42

Un livello più sotto, Craig strisciava lungo il tunnel di servizio, stringendo in mano la mappa. La stanza doveva essere vicina. Gli altri lo seguivano.

Si fermò a un incrocio occupato da un groviglio di cunicoli e tubature. Poi andò a sinistra. «Da questa parte», mormorò al resto del gruppo.

«Quanto ancora?» chiese Ogden dalla retroguardia.

La risposta era proprio davanti a loro. Un fioco bagliore penetrava da una grata sul pavimento del tunnel.

Craig si affrettò. Non appena fu abbastanza vicino, si sdraiò sul ventre e spiò attraverso la grata. Vista dall'alto e illuminata da una sola lampadina, la stanza sottostante sembrava squadrata, con le pareti coperte di lastre d'acciaio come il resto della base, ma vuota, abbandonata da tempo.

Era il miglior nascondiglio che potesse a trovare.

Fuori mano e isolato.

Si girò in modo da poter prendere a calci la grata per farla cadere. Dapprima le viti resistettero, ma la disperazione poté più dell'acciaio arrugginito e del ghiaccio. La grata si spalancò, rimanendo penzoloni.

Craig infilò la testa nell'apertura per assicurarsi di avere via libera, poi si calò nella stanza.

Non era una caduta pericolosa. Tempo prima, la stanza era stata allagata. L'acqua era salita di un metro, poi era congelata. Si vedevano alcune casse e fusti di carburante, mezzo sepolti dal ghiaccio. Una scansia colma di attrezzi spuntava dallo strato di ghiaccio, i primi tre ripiani ancorati al fondo della stanza.

Ma la cosa più singolare erano le due ruote di ottone, collocate sulle pareti opposte. Erano alte tre metri, con spessi assi esagonali attaccati a massicci motori, incastrati nel pavimento di ghiaccio. I bordi dentellati delle ruote erano collegati ai solchi di una mostruosa parete di metallo che rico-

priva un intero lato della stanza.

La ruota sul lato destro era deformata, staccata dalla parete da una vecchia esplosione. La sua superficie di bronzo era ancora annerita. La ruota divelta aveva attraversato la parete d'acciaio, conficcandosi nel ghiaccio al di là di essa. Forse era stata quella la causa dell'allagamento.

Craig gettò uno sguardo nella fessura, ma non vide nulla. Era troppo buio.

«Dove siamo?» chiese Amanda, una volta atterrata. Si alzò, fissando i giganteschi macchinari.

Craig si voltò verso di lei, in modo che potesse leggergli le labbra. «Stando alle piante, questa è la stanza di controllo delle chiuse marine.» Indicò una delle ruote d'ottone scanalate. «Da qui potevano alzare o abbassare le chiuse quando il sottomarino russo ormeggiava nella caverna sottostante.»

Anche Ogden e i tre dottorandi erano scesi nella stanza e si guardavano intorno nervosamente.

«Qui saremo al sicuro?» chiese Magdalene.

«Più al sicuro di prima», rispose Craig. «Dovevamo uscire da quei condotti. I russi li esploreranno palmo a palmo, facendo terra bruciata. È meglio se stiamo qui. Questa stanza è isolata rispetto al resto del complesso. Ci sono buone probabilità che i russi non sappiano neppure che esista.»

Craig si avvicinò all'unica porta, dalla parte opposta della chiusa. C'era una piccola finestra, oltre la quale riuscirono a vedere un ambiente angusto che portava alla base. Era allagato quasi fino al soffitto. I russi non sarebbero arrivati da quella direzione.

Amanda dovette sporgersi per leggergli le labbra. «E che cosa dici di Matthew e degli uomini della Marina?»

Craig si morse le labbra, faticando a sostenere il suo sguardo. «Non lo so. Dovranno badare a se stessi.»

Prima, mentre si trovava nella stanza dei controlli elettrici, aveva visto Washburn scivolare e cadere, mettendo in allerta le due guardie russe. Erano seguite alcune raffiche che lo avevano indotto a tornare al gruppo dei civili. Matthew e gli altri erano stati sicuramente uccisi o catturati. In ogni caso, non poteva correre il rischio di rimanere lì. Aveva guidato il gruppo fuori, preferendo scendere, piuttosto che salire. La stanza di controllo delle chiuse gli era sembrato un posto perfetto per nascondersi.

Ogden e i suoi dottorandi si unirono a loro, muovendosi con attenzione sul pavimento di ghiaccio. «Quindi ci nasconderemo qui, aspettando sém-

plicemente che i russi se ne vadano?»

Craig spostò di lato una cassa di bottiglie di vodka vuote. Prima della fine, gli ultimi sopravvissuti della base artica Grendel dovevano aver fatto una festa. Le bottiglie tintinnarono. Si sedette su una cassa, desiderando di potersi fare un goccio anche lui. «Ormai di certo qualcuno sa che cosa sta succedendo qui. I soccorsi devono essere in viaggio. Tutto quello che dobbiamo fare è sopravvivere fino a quel momento.»

Amanda continuò a fissarlo col suo sguardo penetrante. Craig percepiva la sua rabbia profonda. La donna non avrebbe voluto scappare così presto, non senza conoscere il destino di Matthew e dei militari. Ma era stata messa in minoranza.

Craig distolse lo sguardo, incapace di fronteggiare quell'accusa silenziosa. Aveva bisogno di qualcosa per distrarre se stesso e gli altri. Infilò una mano nella giacca ed estrasse uno dei tre quaderni che aveva portato via dal laboratorio. Quell'enigma poteva aiutarli a passare il tempo. Forse uno scienziato avrebbe intuito un modo per decifrare il codice.

Riconoscendo i quaderni, Amanda spalancò gli occhi. «Li hai rubati?»

Craig fece spallucce. «Ho preso il primo e gli ultimi due.»

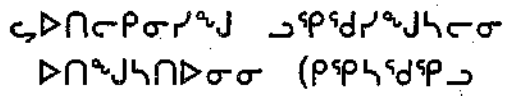
Estrasse gli altri quaderni dalla giacca, passandone uno ad Amanda e uno a Ogden. «Ho pensato che questi fossero i migliori. L'inizio e la fine. Che bisogno c'è di leggere quello che c'è in mezzo?»

Amanda e Ogden aprirono i loro quaderni. I dottorandi sbirciavano da sopra le spalle del professore.

«Sono segni incomprensibili», commentò Zane, il più giovane dei tre, storcendo la bocca.

«No, è un codice», lo corresse Amanda, sfogliando le pagine.

Craig apri il terzo quaderno e guardò il titolo.



«Ma che scrittura è?» chiese. «Di certo non è cirillico.»

Amanda chiuse il suo quaderno. «Sono tutti così. Ci vorrà una squadra di crittografi per decifrarli.»

«Ma perché un codice?» insistette Craig. «Che cosa stavano nascondendo?»

Amanda sollevò le spalle. «Forse gli attribuisci troppa importanza. Per secoli gli scienziati sono stati vittima della paranoia... Temevano che qual-

cuno rubasse le loro scoperte e così codificavano i loro appunti. Leonardo da Vinci, per esempio, scriveva al contrario.»

Craig continuava a fissare la strana scrittura, cercando di trovare un significato a quegli scarabocchi, ma invano. Aveva la sensazione che mancasse qualcosa.

D'un tratto sentì un rumore. All'inizio pensò che fosse un prodotto della sua immaginazione, poi, però, il rumore crebbe.

«Cos'è?» chiese Magdalene.

Craig si alzò.

Amanda guardò gli altri, confusa.

Craig cercò d'individuare la direzione da cui proveniva il rumore e la trovò nella fenditura nella parete prodotta dalla grossa ruota. Si accovacciò, con le orecchie tese.

«Sembra un... cane», disse Zane, mentre gli altri si radunavano vicino alla fenditura.

«Sì, è senz'altro un cane», annuì Ogden.

«No, non è un cane... è un lupo!» Craig aveva riconosciuto quel suono. L'aveva sentito a sufficienza nei giorni precedenti. E non poté contenere lo stupore. «È *Bane*!»

14
TRE TOPOLINI CIECHI

9 aprile, 16.04
Base artica Grendel

Accovacciata presso un incrocio di cunicoli, Jenny alzò un pugno, facendo segno a Bane di stare in silenzio. Al suo fianco, il mezzo lupo ringhiava, protettivo. Matthew aveva addestrato il cane a rispondere a ordini impartiti con un semplice gesto, una cosa particolarmente utile quando si cacciava nella foresta.

In quel caso, tuttavia, la preda erano loro.

Tom Pomautuk stava alle loro spalle, fiancheggiato da Kowalski. Indicò il rombo verde che contrassegnava il tunnel di sinistra. «Da quella parte», sussurrò, col fiato mozzo per il terrore.

Jenny fece segno a Bane di andare in testa e il cane obbedì. Lo seguirono.

Nell'ultima mezz'ora avevano scorto di sfuggita le bestie: massicce, luci-

de, possenti. Ma, com'era successo con la prima di quelle creature, avevano trovato un modo per tenerle a bada.

Jenny stringeva la pistola lanciarazzi. Il lampo di luce e il calore dell'esplosione bastavano a disorientare le creature e a farle arretrare, ma soltanto per poco. E adesso erano rimasti soltanto con due razzi, già caricati nella pistola a due canne.

La luce intorno a loro improvvisamente tremolò, oscurandosi del tutto per un lungo istante. Tom imprecò, sbattendo la torcia contro la parete. La luce tornò.

Kowalski ruggì. «Non ci voglio neanche pensare.»

La torcia proveniva dal kit d'emergenza del Twin Otter, ed era vecchia. Faceva parte della dotazione originaria dell'aereo. Jenny non aveva mai cambiato le batterie. Mentre la luce tremolava di nuovo, la donna maledì la propria trascuratezza nella manutenzione.

«Su, dai...» gemette Kowalski.

Tom scosse la torcia, stringendola con entrambe le mani, come se la volesse strangolare. Ma, per quanto l'agitasse, non riuscì a riaccenderla.

L'oscurità li avvolse, opprimendoli, spingendoli l'uno contro l'altro.

«Bane», sussurrò Jenny. Senti contro la gamba il familiare contatto e diede qualche pacca sul fianco del cane. Un ringhio vibrava dentro di lui. Era silenzioso, ma lei lo percepiva chiaramente.

«E adesso?» chiese Tom.

«I razzi», rispose Kowalski. «Possiamo accenderne uno e usarlo come torcia. Forse durerà finché non troviamo un posto in cui nasconderci da questi mostri.»

Jenny stringeva convulsamente la pistola. «Ho soltanto due colpi. Cosa useremo per scacciare quelle creature?»

«In questo momento, abbiamo bisogno di *vederle*, se vogliamo sperare di uscirne vivi.»

Jenny non poté obiettare. Aprì l'arma ed estrasse un razzo.

«Aspetta», sussurrò Tom. «Guardate a destra. Non c'è della luce?»

Jenny puntò lo sguardo nella direzione indicata da Tom, sforzandosi di scorgere qualcosa nelle tenebre. Poi notò un vago punto luminoso. Qualcosa brillava attraverso il ghiaccio. «È la base?»

«Non può essere», rispose Tom. «Ormai dovremmo essere ben lontani dall'ingresso della base.»

«Be', comunque è una fonte di luce.» Kowalski si agitava accanto a Jenny. «Andiamo a vedere. Accendi uno dei razzi.»

«No», disse Jenny con lo sguardo fisso verso la luce spettrale. Rimise il colpo in canna. «La luce c'impedirebbe di vedere il punto luminoso.»

«Che vuoi dire?» borbottò Kowalski.

«Che dovremo farci strada al buio.» Jenny mise in tasca la pistola e cercò a tentoni Kowalski. «Teniamoci per mano.»

Kowalski prese la mano di Jenny nella sua. La donna mosse l'altra mano nell'aria e trovò quella di Tom. «Qui, Bane», sussurrò mentre si avviavano, con Kowalski in testa.

Come tre topolini ciechi, strisciarono lungo il tunnel, girando in direzione della fonte di luce. Procedevano molto lentamente. Jenny sentiva una strana tensione nella mascella, come se la stesse stringendo. Era una minuscola, ma profonda vibrazione nei molari. La sentiva da quand'erano entrati nei cunicoli. Forse era la vibrazione di un generatore o di un motore sopra di loro.

Ma non era molto convinta di quella spiegazione. Se erano lontani dalla base, come aveva detto Tom, perché quella vibrazione sembrava diventare più forte?

Fecero ancora qualche svolta, puntando verso la luce.

«Sembra che stiamo ancora scendendo», disse Kowalski.

Nel buio pesto, era difficile dire se avesse ragione.

«Credo che ci stiamo allontanando parecchio dai segni», mormorò Tom. «Non è che rischiamo di perderci?»

«La luce è più forte», disse Jenny, ma non ne era sicura. Forse dipendeva dal fatto che i suoi occhi si stavano abituando alla luce. Qualcosa pizzicava all'interno della sua testa. *Ma che cos'era?*

«Mi ricorda le storie che mio nonno mi raccontava su Sedna», bisbigliò Tom.

«Sedna?» chiese Kowalski.

«È una delle nostre divinità», rispose Jenny. Sapeva che non avrebbero dovuto parlare tanto, ma nell'oscurità era confortante sentire la voce di un altro. «Uno spirito degli inuit. Una specie di sirena. Si diceva che attirasse in mare i pescatori, i quali seguivano la sua figura luminosa fino ad affogare.»

«Prima i mostri, adesso gli spettri... Odio l'Artico, davvero.» Kowalski le strinse le dita con più forza.

Continuarono ad avanzare, sprofondando nei loro pensieri e nelle loro paure.

Jenny sentiva Bane ansimare accanto a sé.

Dopo qualche minuto, fecero una curva e la fonte di luce apparve. Veniva da una caverna di ghiaccio o, meglio, da una fessura nella parete di fondo. Il ghiaccio brillava come uno zaffiro, perforando la tenebra.

Si lasciarono le mani, sporgendosi all'interno.

Kowalski entrò per primo nella caverna, guardandosi intorno. «Un vicolo cieco.»

Tom e Jenny si unirono a lui, esaminando la sezione danneggiata del muro. «Da dove viene la luce?» chiese Jenny.

«Chi è?»

Era la voce di una donna e veniva dall'altra parte della fessura.

Bane rispose abbaiando.

«Ditemi che non è Sedna...» sibilò Kowalski.

«No, a meno che non abbia studiato la nostra lingua...» replicò Tom.

Jenny fece tacere Bane e rispose al grido. «Ehi!»

«Chi siete?» chiese un'altra voce, maschile.

Jenny la riconobbe. «Craig?» chiese di rimando, sconvolta.

Una pausa. «Jenny?»

La donna si precipitò verso la fessura, che era larga pochi centimetri e, a meno di un metro, scorse alcune facce. Gli occhi le si colmarono di lacrime. *Se Craig è lì, allora anche Matthew...*

«Come... Che ci fate qui?» chiese Craig.

Prima che potesse rispondere, Bane ricominciò ad abbaiare e Jenny fece per calmarlo, ma poi si accorse che il lupo era rivolto verso il passaggio da cui erano arrivati.

All'ingresso del tunnel, un paio di occhi rossi li fissavano, riflettendo la flebile luce.

«Merda», disse Kowalski.

Muovendosi con cautela, la creatura strisciò nella caverna, verso di loro. Era la più grande che avessero visto fino a quel momento.

Jenny estrasse la pistola lanciarazzi, puntò e sparò. Una scia di fuoco tagliò la caverna di ghiaccio e passò tra le zampe anteriori dell'animale. L'esplosione accecò tutti.

Disturbata dalla luce abbagliante, la creatura fece un salto, poi ricadde pesantemente a terra. Quindi, intimorita, si ritrasse nel passaggio.

Tom e Kowalski si avvicinarono alla donna. «Non starà lontana per molto», disse Kowalski.

Jenny stringeva la pistola. «Mi resta solo un razzo», mormorò. Si girò di nuovo verso la fessura nel muro. «Poi non avremo niente con cui allonta-

narle.»

Craig l'aveva sentita. «Sono grendel. Sono stati ibernati qui sotto per migliaia di anni.»

Jenny parve non ascoltarlo. «Dov'è Matthew?» domandò.

Craig trasse un sospiro e la sua risposta tardò un po' troppo ad arrivare. «Ci siamo dovuti separare. È da qualche parte qui nella base, ma non so dove.»

Jenny percepì che il giornalista non le aveva detto tutto quello che sapeva, ma non era il momento di approfondire la questione. «Dobbiamo trovare un modo per uscire di qui», disse. «La nostra torcia è scarica, e l'unica cosa che abbiamo per difenderci è un razzo di segnalazione.»

«Come siete arrivati qui?» chiese Craig.

Jenny indicò alle sue spalle. «Attraverso un pozzo di ventilazione. Arriva fino in superficie.»

«Be', lì fuori non siete al sicuro. Abbiamo degli attrezzi di metallo. Forse riusciamo ad allargare il passaggio e farvi venire qui.» Il tono era molto dubbioso. Il ghiaccio era spesso un metro. Non ce l'avrebbero mai fatta.

Un'altra voce parlò alle spalle di Craig. Una donna, la stessa che li aveva chiamati prima. «Che ne dite dei fusti di carburante dei motori delle chiuse? Potremmo fare delle gigantesche molotov.»

La faccia di Craig si scostò dalla fessura. «Resistete, Jenny.»

Lei sentì un mormorio. Stavano discutendo, come se il gruppo al di là della parete ghiacciata stesse cercando di prendere una decisione col consenso di tutti. Poi dissero qualcosa sul fatto che il rumore avrebbe messo in allarme i russi e lei guardò il razzo. Si stava spegnendo. Avrebbe preferito vedersela coi russi.

Craig apparve di nuovo. «Ci proveremo. State indietro, è meglio.»

Qualcosa venne spinto nella fessura; sembrava il beccuccio di un tubo. Puzzava di cherosene e petrolio.

Jenny si allontanò dalla parete. Tom e Kowalski continuavano a controllare il tunnel con Bane al loro fianco.

Un tremolio di fiamme lampeggiò nella fessura, poi il fuoco esplose, sibilando e travolgendo Jenny. La donna cadde all'indietro, mentre la palla di fuoco le sfiorava la faccia. Il calore le bruciacchiò le sopracciglia.

«Stai bene?» chiese Kowalski, raggiungendola.

Gli fece cenno di non preoccuparsi e si sollevò. «Non dovrò più preoccuparmi del naso congelato.»

«Sei fortunata ad avercelo ancora, un naso.»

Nella crepa ardeva un inferno fiammeggiante. Il vapore sfrigolava e si levava a ondate, per poi raffreddarsi immediatamente e precipitare sotto forma d'acqua su pareti, pavimento e corpi, unito a rivoli di carburante incendiato.

Era surreale vedere le fiamme danzare sul ghiaccio.

«Stanno cercando di sciogliere il ghiaccio per farci passare», spiegò Jenny.

I canali infuocati scavavano il pavimento nella loro direzione, costringendoli a indietreggiare.

Kowalski corrugò la fronte. «Speriamo che prima non diano fuoco a noi.»

16.12

Amanda reggeva il beccuccio del tubo mentre uno dei dottorandi, Zane, azionava la pompa manuale. «Tieni alta la pressione», ordinò, stringendo il tubo e spruzzando altro carburante sul fuoco nella fessura, ma facendo anche attenzione che le fiamme non raggiungessero il beccuccio. Doveva essere cauta. Era come cercare di aggiungere alcol a un barbecue già acceso.

Craig stava sull'altro lato della fessura, coprendosi la faccia dal vapore irritante. Ai loro piedi, torrenti d'acqua scorrevano per la stanza e, sopra di essi, galleggiavano macchie d'olio incendiate, che colavano dalla fessura con l'acqua. La squadra dei biologi le spegneva, usando coperte antincendio trovate tra le forniture sugli scaffali.

Craig si rivolse ad Amanda. «Siamo più o meno a metà strada.»

«Quanto è largo?» chiese lei, concentrata sulle labbra dell'uomo.

«Circa mezzo metro... È stretto, ma abbastanza da strisciarci attraverso, penso.»

Amanda annuì e continuò ad alimentare le fiamme. Non dovevano sciogliere troppo il tunnel, perché, in tal modo, avrebbero permesso ai grendel di seguire il gruppo dall'altra parte.

Ma i grendel non erano l'unico pericolo.

Magdalene fece un cenno dalla sua posizione accanto alla porta, attirando l'attenzione di Amanda. «Stop!» scandì.

Amanda chiuse l'alimentazione del beccuccio.

Poi la dottoranda si schiacciò contro la parete accanto alla porta e la indicò col pollice. «Soldati.»

Craig si avvicinò alla ragazza e guardò furtivamente attraverso la fine-

stra sopra la porta, poi si chinò. Si rivolse ad Amanda. «Hanno dato un'occhiata dalla porta sul lato opposto. La stanza di là è allagata e congelata, ma sicuramente hanno scorto le fiamme attraverso il vetro.»

«Ma non possono sapere che siamo noi», obiettò Ogden, stringendo la coperta.

Craig scosse la testa. «Devono scoprire da dove viene il fuoco. Finché non hanno finito qui, non possono permettere che la base si sciolga sotto i loro piedi.»

«Che facciamo?» chiese Amanda, cercando di modulare la voce in un sussurro.

L'uomo fissò la crepa. «Tiriamo fuori un altro piano, visto che questo è fottuto.»

«Come...?»

L'uomo scosse di nuovo la testa e assunse un'espressione insolitamente dura. Tirò il laccio del suo cappuccio e lo passò su un orecchio, poi sollevò il colletto e lo appoggiò alla gola.

Amanda guardava le sue labbra.

«Delta Uno, qui Falco. Mi ricevi?»

16.16

«Delta Uno, rispondi», ripeté Craig.

Il trasmettitore UHF miniaturizzato cucito nella fodera del suo parka era in grado d'inviare segnali molto forti, capaci di oltrepassare il ghiaccio. Tuttavia era necessario uno speciale riflettore parabolico, puntato alle sue esatte coordinate, perché il segnale venisse rilevato. Il riflettore era stato piazzato nel punto di raccolta della squadra Delta Force, a circa sessanta chilometri da lì. L'unità lo stava seguendo da quand'era arrivato nella zona, la notte precedente.

Sebbene bastasse un sussurro per parlare con la squadra della Delta Force al suo comando, la ricezione della radio era un problema. Il filo anodizzato intessuto nel parka era una ben misera antenna di ricezione, attraverso tutto quel ghiaccio. Per comunicare senza problemi, sarebbe dovuto uscire da quel buco.

Comunque sentì alcune deboli parole. Andavano e venivano. «Delta... Riceviamo.»

«Rapporto?»

«Obiettivo affondato... Omega sotto controllo... Nuovi ordini.»

Craig ebbe un moto di soddisfazione. Il *Drakon* era stato cancellato dalla scacchiera. Perfetto. «Delta Uno, la sicurezza del Football è compromessa. Estrazione complicata dalla presenza russa. Ogni azione diretta da parte vostra potrebbe causare come reazione difensiva la distruzione della base e delle informazioni. Cercherò di uscire dalla base. Vi contatterò per il prelievo una volta fuori. Muovetevi solo al mio comando.»

Gli rispose un'ondata di scariche elettrostatiche, poi una manciata di parole sparse: «... complicazioni... elicotteri abbattuti... perdite... un solo uccello in volo...»

Merda. Craig dovette trattenersi dal cercare di scoprire che cos'era successo. C'erano troppe interferenze... Però era chiaro che il sottomarino russo aveva dato battaglia. «Siete in grado di spostarvi?»

«Sissignore.»

«Bene. Mantenete il controllo dell'Omega. Mobilitate la squadra di prelievo solo su mio ordine. Cercherò di contattarvi.»

«... Uno... ricevuto.»

«Passo e chiudo.» Craig diede uno strattone alla stringa che faceva da ricevitore ed essa si ritirò nel cappuccio. Poi guardò il gruppo e si rese conto che tutti lo stavano fissando a occhi spalancati.

«Chi sei?» chiese Amanda.

«Il mio vero nome non è importante. Craig va benissimo.»

«Allora *che cosa* sei?»

Strinse le labbra. A che cosa servivano ormai i sotterfugi? Se voleva mettere al sicuro i dati, aveva bisogno della cooperazione di tutti. «Sono della CIA, agente di collegamento con le squadre Delta Force. Sono al comando dell'unità Delta Force che ha ripreso l'Omega.»

«L'Omega è libera?» chiese Amanda.

«Per il momento.» Craig indicò la crepa. «Ma ciò non aiuta noi che siamo qui. Dobbiamo uscire da questa base.»

«Come?» chiese Ogden.

«Loro in qualche modo sono entrati. Noi usciremo per la stessa strada.»

«Ma i grendel...» disse Magdalene.

Craig raggiunse la cassetta di bottiglie di vodka vuote che aveva spostato poco prima, poi guardò il gruppo. «Se vogliamo sopravvivere, dovremo lavorare tutti insieme.»

16.17

Jenny vide le fiamme che divampavano di nuovo, facendola indietreggiare.

Grazie a Dio...

Un momento prima, il fuoco era morto e lei si era avvicinata con circospezione. A pochi centimetri di profondità, la fessura nel ghiaccio si era sciolta, liberando un passaggio stretto ma percorribile.

Erano quasi dentro.

Per un momento, aveva temuto che avessero finito il carburante. Aveva sentito dei sussurri ansiosi, ma poi era riapparso il beccuccio e le fiamme avevano ricominciato a uscire dal tunnel, scavando il resto del ghiaccio. C'erano quasi. Eppure Jenny tratteneva il fiato. Si voltò verso Tom e Kowalski.

I due controllavano l'altro cunicolo insieme a Bane, assicurandosi che non arrivasse nessuna di quelle creature.

Tom incrociò il suo sguardo. «È ancora qui. Continuo a vedere ombre che si muovono.»

«Il bastardo non vuole rinunciare alla sua cena», confermò Kowalski.

«Credo che si terrà lontano finché ci sarà il fuoco», disse Jenny, aggiungendo tra sé: *Almeno spero.*

«In questo caso, per il mio compleanno voglio un lanciafiamme», borbottò Kowalski.

Jenny esaminò il tunnel e cercò di capire che cosa fosse in agguato li fuori. Ricordò il nome che Craig aveva usato per quegli animali: grendel. Ma cos'erano, in realtà? Nei racconti mitologici della sua gente, ce n'era uno sugli spiriti delle balene, che lasciavano gli oceani e trascinavano via uomini e donne. Aveva sempre pensato che quelle storie fossero semplici superstizioni. Non ne era più così sicura.

La furia delle fiamme si smorzò di nuovo, attirando la loro attenzione. *Che stanno facendo di là?*

Jenny attendeva. Il fuoco tremolò, poi si spense. La donna mosse qualche passo verso l'apertura, ma in essa comparve un'ombra... Una figura che avanzava, avvolta in una coperta bagnata.

Non appena fu arrivata dalla loro parte, la figura gettò indietro la coperta, scoprendo una luce. Era una donna alta e slanciata, vestita con una muta termica blu. La luce veniva dalla lanterna che teneva in mano. La alzò.

«Amanda... Dottoressa Reynolds!» esclamò Tom.

Jenny riconobbe il nome. Era il capo della base Omega.

«Che state facendo?» chiese Kowalski. Indicò la fessura. Un'altra figura

stava arrivando attraverso il passaggio. «Pensavo che dovessimo essere noi a raggiungere voi.»

«Cambio di programma», rispose la donna, guardandosi intorno. «Sembra che qui fuori sia più sicuro che lì dentro.»

Come a sottolineare la sua affermazione, dall'altra parte giunsero alcuni spari. I colpi rimbalzavano sul metallo.

La seconda figura si tolse di dosso la coperta. Era Craig. «Non per essere noioso, ma i russi stanno arrivando.»

Altre quattro persone si erano introdotte nella caverna: tre uomini e una donna. Sul loro viso, era dipinta un'espressione di puro terrore. Bane li annusò, passando in mezzo a loro.

Il più anziano del gruppo si rivolse a Craig. «I russi stanno sparando alla porta.»

«Ci vogliono tenere inchiodati lì», commentò Craig. «Altri soldati stanno sicuramente arrivando attraverso il condotto.»

Kowalski indicò la fessura. «Considerando quello che c'è qui, direi che è meglio tornare di là e arrendersi ai russi.»

«C'è morte in entrambe le direzioni», replicò Craig, scuotendo la testa. «E qui almeno abbiamo la potenza di fuoco che ci serve per affrontare i grendel.» Si tolse un oggetto dalla tasca. Era una bottiglia piena di un liquido giallo scuro e tappata con una pezza strappata da un abito. «Ne abbiamo dieci. Se i vostri razzi li hanno tenuti a bada, dovrebbero riuscirci anche queste molotov fatte in casa.»

«E poi?» chiese Jenny.

«Usciremo di qui», rispose Craig. «Attraverso il pozzo di ventilazione.»

«E pensare che iniziava a piacermi, 'sto posto», commentò Kowalski.

Jenny scosse la testa. «Se ci nascondiamo in superficie, finiremo congelati. La tormenta infuria ancora.»

«Non andremo a nasconderci», ribatté Craig. «Recupereremo i veicoli parcheggiati, poi punteremo all'Omega.»

«Ma i russi...»

Amanda li interruppe. «L'Omega è stata liberata da una squadra Delta Force. Cercheremo di raggiungere un punto in cui ci possano prelevare.»

Jenny rimase in silenzio.

Kowalski alzò gli occhi al cielo. «Grandioso, cazzo. Siamo scappati da quel posto maledetto un istante prima che venissero a liberarlo le forze speciali. Dobbiamo migliorare il tempismo.»

«Come fate a sapere queste cose?» scattò Jenny.

Amanda indicò Craig con un pollice. «Il tuo amico è della CIA. È il capo della squadra Delta Force.»

«Come?» Jenny si voltò di scatto verso Craig.

Lui la fissò e fece per rispondere, ma gli spari al di là della fenditura diventarono più intensi. «Dobbiamo muoverci», disse allora. «E trovare quel pozzo di ventilazione.»

Jenny non riusciva ad assimilare la notizia della vera identità di Craig. «Che diavolo sta succedendo qui?»

«Vi spiegherò tutto più tardi. Adesso non c'è tempo.» Le sfiorò un braccio, poi aggiunse a voce più bassa: «Mi dispiace, davvero. Non intendevo cacciarvi in questo pasticcio». Quindi scivolò oltre, innescando la molotov con un accendino e puntando verso il tunnel d'uscita. Raggiunta l'imboccatura, scagliò la bottiglia lungo il passaggio.

L'esplosione fu violenta e alte fiamme divamparono lungo il corridoio. Jenny scorse di sfuggita la bestia massiccia che scappava oltre una curva.

«Andiamo», disse Craig, puntando verso quell'inferno. «Non abbiamo molto tempo.»

16:28

Carico delle armi sottratte nell'armeria, Matthew saliva la scala a pioli alle spalle di Greer. In cima alla scala, Bratt stava accovacciato sul piano inclinato sovrastante, illuminato da una piccola torcia militare che teneva appesa al collo e aiutava Greer a salire e a entrare nel condotto.

Mentre si arrampicava, Matthew guardò in basso. Washburn continuava a sorvegliare i due tunnel che confluivano nel locale di servizio. Non voleva correre rischi. Il gruppo aveva raggiunto il livello 2 e stava puntando al livello 1.

Matthew salì gli ultimi pioli conficcati nella parete di ghiaccio. Una mano si abbassò verso di lui, afferrandolo per il cappuccio del parka e tirandolo su.

«Tracce dei civili?» chiese Matthew, sbuffando sotto il peso delle armi e delle granate che aveva nelle tasche.

«No. Ma potrebbero essere ovunque. Possiamo solo sperare che abbiano trovato un posto sicuro in cui nascondersi.»

Matthew strisciò nel tunnel, seguendo Greer e facendo così spazio a Washburn. Poco dopo, avanzavano lungo il piano inclinato, Greer in testa e Bratt in retroguardia.

Nessuno parlava. Il piano era semplice: salire, trovare un punto debole nelle difese dei russi e cercare di aprirsi un varco fino all'uscita della base. Il *Polar Sentinel* aveva piazzato una boa SLOT. Bratt sapeva dov'era nascosta. Speravano di raggiungerla e trasmettere manualmente un SOS, per poi cercare riparo tra i picchi e le caverne in superficie. Con la copertura della tormenta, forse sarebbero riusciti a giocare a nascondino coi russi fino all'arrivo dei soccorsi. Inoltre, nel contempo, avrebbero distolto la loro attenzione dai civili ancora nascosti nella base.

La squadra raggiunse un altro locale di servizio, posto da qualche parte tra il livello 1 e il livello 2. Entrarono nella stanza con maggiore cautela. Forse i russi stavano perlustrando i livelli superiori, aspettandosi che loro cercassero di arrivare in superficie.

Greer entrò per primo, illuminando il pavimento in cerca d'impronte fresche. Mostrò ai compagni un pollice alzato.

Matthew entrò, raddrizzando le spalle.

Poi il pavimento tremò. Sentirono un'esplosione, attutita ma forte. Matthew si chinò. Seguì una serie di spari disordinati; sembravano mortaretti. «Che diavolo...»

Cristalli di ghiaccio ondeggiarono nell'aria, scossi dall'esplosione. Matthew guardò Bratt e Washburn, che stavano entrando nella stanza. Sorridevano. Anche Greer sorrideva.

«Su, fate ridere anche me», disse Matthew, rialzandosi.

Greer indicò un punto alle sue spalle. «Sembra che alla fine i russi abbiano scoperto i loro commilitoni morti al livello 3.»

«Prima di andarcene, abbiamo preparato delle trappole esplosive nell'armeria», aggiunse Washburn con un sorriso freddo e soddisfatto. «Abbiamo pensato che, dopo aver trovato i cadaveri, avrebbero subito controllato li.»

«Per Pearlson e tutti gli altri», concluse Bratt, tornando serio. «E questa sorpresa li rallenterà e li farà muovere con più prudenza. Adesso sanno che siamo armati.»

Matthew annuì, ancora scosso. Altri morti. Trasse un lungo respiro. Per l'ennesima volta da quand'erano tornati dall'armeria, si chiese che ne fosse di Jenny e del padre di lei. La paura per la loro sorte attutiva la compassione per i russi morti. Doveva andare avanti, senza fermarsi. Non avrebbe permesso a nessuno di mettersi tra lui e Jenny. Quella decisione lo impauriva e lo esaltava nel contempo. Negli ultimi tre armi, aveva permesso che il rimorso e il dolore alzassero un muro tra loro. Ma adesso quei sentimenti

sembravano svaniti.

Proseguirono nella loro ascesa, puntando al livello 1.

Dopo due scale a pioli e qualche cunicolo, furono raggiunti da voci smorzate e grida. Si diressero verso le voci, cauti e silenziosi, comunicando a gesti. Spensero le torce.

Davanti a loro, una debole luce filtrava nel tunnel. Avanzarono verso la sorgente luminosa: era una grata sulla parete del cunicolo. La raggiunsero con estrema prudenza.

Il primo della fila era Bratt. Scrutò attraverso la presa d'aria. Dopo un lungo istante, superò la grata e, voltatosi, fece cenno a Matthew di avvicinarsi.

Trattenendo il respiro, Matthew strisciò fino alla grata e chinò la testa per spiare all'interno. Dall'altra parte c'era la cucina della base. Stufe e forni erano allineati su una parete, mentre tavoli e scaffali riempivano gran parte dello spazio rimanente. Una porta doppia si apriva sulla stanza principale.

Un marinaio russo, con una torcia in mano, teneva aperta la porta. Voltava loro le spalle e stava parlando con un compagno.

Oltre i due, nella più buia sala centrale, sobbalzavano luci di torce elettriche. Diversi uomini correvano su e giù sulla scala a chiocciola, lanciando richiami. Spuntò un soldato coperto di sangue; aveva il simbolo della Croce Rossa sulla spalla del parka. Gridò qualcosa, e altri uomini lo seguirono lungo la scala.

Alla fine, i due soldati si allontanarono, lasciando che la porta si chiudesse alle loro spalle. Una finestra quadrata sulla porta lasciava passare le luci accese nell'ambiente vicino.

Matthew guardò verso Bratt, il quale gli si avvicinò per parlargli nell'orecchio. «Puoi fare di nuovo finta di essere russo?»

«Che cosa intendi?» chiese Matthew, benché conoscesse già la risposta. Indossava ancora il parka bianco.

«Abbiamo una piccola possibilità. Il livello è ancora buio. Tutti sono scossi. Se tieni su il cappuccio, potresti camminare tra loro senza essere riconosciuto.»

«Per fare cosa?»

Bratt puntò la porta chiusa. «Per essere i nostri occhi.»

Matthew ascoltò il piano che gli veniva spiegato. Il cuore gli batteva all'impazzata, però lui stava annuendo.

«Col caos provocato dalla trappola esplosiva, questa potrebbe essere la

nostra migliore occasione», concluse Bratt.

«Va bene, proviamo», concordò Matthew.

Washburn stava già usando uno dei suoi ganci multiuso per svitare la grata.

Aperta la presa d'aria, Bratt prese Matthew per il braccio. «Questo piano dipende da quanto sarai bravo a recitare.»

«Lo so.» Matthew fece un lungo respiro. «È meglio se trovo la motivazione giusta per questa scena.»

«Che ne dici della sopravvivenza?» borbottò Greer alle sue spalle.

«Sì, potrebbe funzionare.» Matthew scivolò oltre la grata e si alzò, rivolgendosi verso la porta doppia.

Gli altri lo seguirono, sistemandosi rapidamente nella cucina. Il tempismo era fondamentale.

Bratt rivolse all'ex Berretto Verde uno sguardo interrogativo. *Sei pronto?*

16.48

Jenny teneva Bane al suo fianco. Davanti a lei e a Craig, Kowalski stava lanciando un'altra bomba incendiaria lungo il passaggio. L'esplosione fu accompagnata da un rumore di vetri che andavano in frantumi e da schizzi infuocati su pavimento e pareti.

La via era sgombra.

Negli ultimi minuti non avevano visto neppure un grendel.

«Queste creature vivono nell'oscurità e tra i ghiacci», aveva spiegato Ogden. «Benché il calore e la luce le attirino, queste bombe sono per loro uno shock percettivo. Le irritano, le disorientano. Ecco perché scappano.»

Fino a quel momento, la sua teoria si era dimostrata valida. Erano riusciti a raggiungere il percorso contrassegnato senza essere disturbati, e ora stavano scendendo nelle profondità dell'isola, puntando verso il pozzo di ventilazione. L'unica cosa imprevista era stata l'eco di una distante esplosione. I cunicoli avevano vibrato per alcuni istanti. Ma poi, non sentendo altre esplosioni o nuovi contraccolpi, avevano proseguito.

Dietro Jenny, Amanda continuava a discutere a voce bassa coi biologi, mentre Tom, armato con un paio di molotov, guardava loro le spalle.

«Ero l'elemento avanzato, dovevo preparare la missione», stava dicendo Craig. «Ero stato mandato per trovare le informazioni e metterle al sicuro. Ma i russi devono aver smascherato la mia copertura e hanno cercato di

tendermi un'imboscata in Alaska. Se non fosse stato per Matthew, mi avrebbero eliminato».

«Avresti potuto dircelo.»

Craig sospirò. «I miei ordini erano perentori e venivano da molto in alto. Nessuno doveva essere informato. E poi sono stati rafforzati dopo l'attacco a Prudhoe Bay. C'era troppo in gioco. Dovevo arrivare qui.»

«E tutto ciò per fare ricerche nel campo della criogenica.» Jenny cercò d'immaginarsi le celle coi corpi congelati all'interno. Sembrava impossibile, troppo mostruoso.

Craig alzò le spalle. «Avevo degli ordini.»

«E ci hai usato.» Ripensò a quello che l'uomo aveva detto sul Twin Otter dopo le esplosioni a Prudhoe Bay. Sì, li aveva davvero manipolati. «Hai recitato.»

Lui sorrise, imbarazzato. «Che posso dire? So fare il mio mestiere.» Il suo sorriso svanì. Sospirò. «Dovevo usare le risorse a mia disposizione. Eravate gli unici mezzi che avevo per arrivare qui senza essere intercettato dai radar russi. Mi dispiace, te lo ripeto. Non pensavo che sareste finiti in questo casino.»

Jenny teneva lo sguardo fisso in avanti, mentre il gruppo costeggiava le fiamme dell'ultima molotov. Si tenne una domanda per sé. Quell'uomo stava *ancora* recitando?

Craig continuò a parlare, ma sembrava che si stesse rivolgendo soprattutto a se stesso. «Quello che dobbiamo fare è uscire dalla base. Poi la squadra Delta potrà intervenire in forze e assumere il controllo anche di questo posto. E allora sarà tutto finito.»

Jenny annuì. *Finito... Se solo fosse così semplice.* La donna teneva una mano su Bane; aveva bisogno di sentire al suo fianco la sua semplice, incondizionata lealtà. Ma c'era anche un altro motivo. E lo ammise con se stessa. Bane era il suo contatto fisico con Matthew. Le sue dita si fecero strada nel pelo del cane, sentendo il calore corporeo. Craig gli aveva raccontato di Matthew, di come lui e un gruppo di uomini della Marina avessero tentato di raggiungere la vecchia armeria della base.

Nessuno sapeva che cosa fosse successo dopo.

Bane si strinse contro la sua gamba, quasi avvertisse la sua paura.

«Il pozzo di ventilazione! Lo vedo!» gridò Kowalski.

Affrettando il passo, il gruppo seguì il grosso marinaio. Jenny guidò Bane oltre le fiamme della molotov. Il calore era soffocante, la puzza intensa. Il ghiaccio si scioglieva e scorreva ai loro piedi, scivoloso e infido. Rivoli

di fuoco solcavano il pavimento.

Una volta superate le fiamme, il percorso diventò di nuovo oscuro. Kowalski li guidava, tenendo la torcia sollevata sopra la testa.

Uno scivolo si apriva sulla parete alla loro sinistra. La fine del pozzo di ventilazione.

Il gruppo si raccolse davanti a esso. Il tunnel era troppo inclinato per potersi arrampicare solo con mani e piedi. Tom passò a Jenny una piccozza che avevano trovato nella stanza di controllo delle chiuse marine. La donna valutò lo strumento, il suo peso e, cosa più importante di tutte, la sua affilatura.

Amanda si sedette a terra e slacciò i ramponi, mormorando: «Dovrei essere io a farlo...»

«Vanno bene anche a me», ribatté Jenny. «E ho fatto molte scalate sul ghiaccio, in Alaska.» Non ribadì quello che già avevano discusso. I ramponi erano troppo piccoli per gli uomini, e la sordità di Amanda sarebbe stata un problema, qualora lei avesse avuto delle difficoltà durante la salita.

Amanda le passò i ramponi d'acciaio e Jenny li attaccò rapidamente agli scarponi. I chiodi sulle suole le avrebbero permesso di scalare il pozzo. E la piccozza le sarebbe servita sia come aiuto sia come difesa.

Tom le passò due delle molotov rimaste. «Ho lasciato la corda proprio vicino al passaggio dove... siamo stati attaccati. Se la leghi alla grata, dovrebbe essere abbastanza lunga per raggiungerci.»

Jenny annuì, infilando le bombe nelle tasche del parka. «Perfetto. Tieni d'occhio Bane. I grendel l'hanno reso inquieto. Non lasciare che si allontani.»

«Controllerò che rimanga qui. E lo seguirò nel pozzo.»

«Grazie, Tom.»

Kowalski si chinò, offrendosi di aiutarla a salire, e Jenny si arrampicò su di lui come se fosse una scala, infilandosi nel pozzo e poi sollevando i piedi per puntare i ramponi contro le pareti del condotto. Le punte dei ramponi penetrarono in profondità.

«Fa' attenzione», disse Kowalski.

Jenny non aveva parole per rassicurare né lui né se stessa. Iniziò a salire, mettendo in pratica quello che suo padre le aveva insegnato tanto tempo prima, quando facevano escursionismo e arrampicate sul ghiaccio: *mantieni sempre due punti di contatto.*

Con entrambi i piedi assicurati, puntò in alto la piccozza e sferrò un colpo. Una volta assicurata la piccozza, sollevò una gamba, puntò il piede e

poi sollevò l'altra gamba.

Procedeva a rilento. *Chi va piano va sano e va lontano...* Era come se il padre le stesse sussurrando quelle parole all'orecchio.

E, mentre avanzava, un passo alla volta, i suoi pensieri si appuntarono proprio su suo padre. *È al sicuro. Sewell ha promesso di badare a lui, e ormai le unità Delta sono arrivate.*

Tutto quello che doveva fare era raggiungerli.

E Matthew?

Il piede sinistro le scivolò dall'appiglio, facendo cedere il ghiaccio. Sbatté di pancia contro la parete ghiacciata e tutto il suo peso si scaricò sulla piccozza, finché lei non riuscì a recuperare il contatto. Dopo aver piantato di nuovo il rampone nel ghiaccio, le ci volle un momento per riprendere fiato.

Due punti di contatto. Sempre.

Mise da parte la sua paura per Matthew. Non le faceva bene. Doveva concentrarsi. E sopravvivere. Si sarebbe preoccupata dopo. Quel pensiero la fece sorridere. Una volta, Matthew le aveva detto che sarebbe riuscita ad angosciarsi per un sasso.

Come avrebbe voluto avere anche solo un decimo della calma di Matthew... Piantò la piccozza ancora più in alto nel pozzo di ventilazione e continuò a salire. Davanti a lei apparve una curva. *Sono quasi in cima.* Girò l'angolo e scorse il bagliore della luce diurna alla fine del condotto. Era aperto e sgombro.

Vedendo la meta, si affrettò, ma non tanto da dimenticare le precauzioni. I due uomini della sua vita le sussurravano nelle orecchie.

Chi va piano, va sano e va lontano.

Mantieni la calma.

Alla fine, le parole uscirono dal suo passato, da un luogo profondo e oscuro della sua anima. Ricordò labbra morbide sfiorarle il collo, un respiro caldo sulla nuca, parole roche pronunciate con ardore: *Ti amo... Ti amo, Jen.*

La donna ricordò quello che aveva dimenticato e d'un tratto seppe che era vero. «Ti amo anch'io, Matthew», disse allora ad alta voce.

16.50

Con indosso il parka russo, Matthew entrò nella cucina e poi nella sala centrale. Benché il livello fosse ancora al buio, tenne un braccio sollevato

a coprire la faccia e il bordo di pelliccia del cappuccio bianco sulla fronte. Portava l'AK-47 su una spalla.

Si tenne sul bordo esterno del livello, rimanendo nell'ombra. Il grosso della confusione era al centro della stanza, dove i soldati si raccoglievano e guardavano lungo la scala a chiocciola. Da sotto, salivano sbuffi di fumo, causati dall'esplosione dell'armeria.

Due uomini trascinavano qualcosa di pesante avvolto nella plastica nera.

Un cadavere.

Li seguivano altri due soldati, che trainavano un carico altrettanto spiacevole. I loro commilitoni li guardavano, infuriati. Altre grida si levarono dai livelli sottostanti. Gli uomini discutevano animatamente. Le torce elettriche si muovevano all'intorno, perlustrando ogni angolo.

Un cono di luce passò su di lui. Matthew tenne la testa girata dall'altra parte. Mentre camminava nella zona in cui c'erano i tavoli, urtò una sedia, cadendoci sopra. Mentre il metallo sferragliava, si affrettò ad alzarsi e allontanarsi. Qualcuno gli gridò qualcosa. Sembrava un'imprecazione.

Matthew si limitò a fare un vago gesto e proseguì lungo il perimetro della stanza. Finalmente raggiunse un punto da cui poteva vedere la sala che portava all'esterno, nella tempesta. Individuò i rottami del gatto delle nevi che ancora ostruivano parzialmente il passaggio. Erano stati spostati in modo da aprire uno stretto varco verso la superficie. Davanti al gatto delle nevi c'erano due uomini, ma lui intravedeva dei movimenti dietro il veicolo distrutto, quindi era probabile che ce ne fossero altri.

Matthew continuò a guardare, tenendosi a distanza. Era il suo incarico: fare una ricognizione e valutare quanti nemici si frapponevano tra loro e la salvezza. Se la fuga si fosse dimostrata possibile, avrebbe dato un segnale agli altri, poi avrebbe usato la granata nascosta in tasca per creare un diversivo, gettandola verso la scala al centro della sala. Il putiferio avrebbe nascosto la corsa degli uomini della Marina verso l'uscita e Matthew li avrebbe coperti col fucile. Ma, per prima cosa, doveva decidere se la fuga attraverso la sala fosse possibile.

D'un tratto qualcuno sbraitò proprio accanto a lui. Matthew non lo aveva sentito avvicinarsi.

Si voltò di tre quarti verso il nuovo arrivato, una figura corpulenta in un parka sbottonato. Sembrava alto due metri e dieci. Matthew cercò le mostrine per capire il grado. Anche se la faccia dell'uomo era rugosa e bruciata dal sole, sembrava giovane. Troppo giovane per avere un grado molto elevato.

Matthew s'irrigidì un poco, mentre l'uomo continuava a parlare in russo, indicando col fucile i due cadaveri che venivano stesi su un tavolo. Aveva le guance rosse e un po' di saliva agli angoli della bocca. Poi, conclusa la sua tirata, sbuffò.

Matthew fece la cosa che avrebbe fatto chiunque in una situazione del genere. Annuì. «*Da*», mormorò, torvo. Insieme a *net*, quella parola costituiva tutto il suo vocabolario russo. In quel caso, era come gettare una monetina in aria: *da* o *net.*

Sì o no.

D'altra parte, non si sarebbe comunque permesso di obiettare qualcosa a quel gigante.

«*Da*», ripeté Matthew con più enfasi.

Parve funzionare.

Una mano larga quanto una costata di vitello gli batté sulla spalla, quasi mettendolo in ginocchio. Poi il gigante si allontanò.

Se l'era vista brutta...

La granata che nascondeva nel parka scivolò sul pavimento, rimbalzando rumorosamente. Benché la sicura fosse ancora al suo posto - e quindi non ci fosse un reale pericolo -, Matthew sussultò come se l'intera stanza fosse saltata in aria.

La granata rotolò fino ai piedi del gigante.

L'uomo si piegò per raccoglierla, poi si fermò. Doveva aver capito che era un'arma molto vecchia. Stando mezzo chino, alzò lo sguardo verso Matthew. Aveva uno sguardo perplesso.

Matthew non perse tempo. Si tolse il fucile dalla spalla e puntò col calcio il setto nasale dell'uomo. Sentì il rumore di ossa rotte. La testa del marinaio volò all'indietro, poi si chinò in avanti. Il corpo fece la stessa cosa.

Matthew si abbassò immediatamente accanto all'uomo, fingendo di aiutarlo ad alzarsi. Stavano attirando gli sguardi dei presenti. Allora scoppiò in una risata, come se l'uomo fosse inciampato.

Prima che qualcuno si rendesse conto di quello che stava succedendo, Matthew agguantò la granata ai piedi dell'uomo, le tolse la sicura e la fece rotolare sotto i tavoli. Certo, non era come lanciarla. La granata non sarebbe andata tanto lontano, ma avrebbe funzionato lo stesso.

Sfortunatamente non si allontanò affatto. Colpì una sedia rovesciata, quella in cui era inciampato poco prima. E rimbalzò indietro, verso di lui.

Merda...

Si abbassò, facendosi scudo col corpo del gigante, che gemeva debol-

mente, con le braccia che si muovevano alla cieca.

Matthew imprecò. Non aveva dato il segnale.

'Fanculo... Capiranno lo stesso il messaggio.

La granata esplose.

Un tavolo volò in aria. Matthew lo scorse a malapena. La forza dell'esplosione spinse via lui e il gigante. Schegge di granata attraversarono il grosso collo del marinaio e un caldo fiotto di sangue schizzò sulla faccia di Matthew.

Con le orecchie che fischiavano per l'esplosione, Matthew rotolò di lato. In quel momento, non poteva sentire le grida. Vide degli uomini che si rialzavano e torce che perlustravano la stanza, ora piena di fumo.

Un movimento catturò il suo sguardo.

Attraversata la porta doppia della cucina, un terzetto correva a precipizio verso di lui. In testa c'era Bratt.

Ancora scioccato, Matthew non riusciva a capire perché non puntassero verso l'uscita. Ancora a terra, si guardò intorno, incerto.

Oh, ecco perché.

Era stato spinto proprio davanti all'atrio.

Il gatto delle nevi era a pochi metri da lui.

Ancora più vicini, a cinque passi da lui, c'erano due soldati coi fucili spianati. Stavano gridando qualcosa o almeno così gli parve, giacché stavano muovendo le labbra. Ma le sue orecchie ronzavano ancora. Non poteva sentirli e, se anche avesse potuto, non li avrebbe capiti.

Venivano verso di lui, le armi puntate alla sua testa.

Matthew fece la sua scommessa. Sollevò le braccia. «*Net*!» Era una scommessa al cinquanta per cento. *Da o net.*

La perse.

L'uomo più vicino aprì il fuoco.

15
TEMPESTA IN ARRIVO

9 aprile, 16.55
Base artica Grendel

Amanda guardava verso il pozzo di ventilazione, stando a qualche passo di distanza. Jenny era svanita oltre la portata della torcia. Gli altri membri del gruppo stavano radunati vicino all'apertura, con gli occhi che dardeg-

giavano all'intorno.

Si sentiva isolata. Aveva pensato di essere ormai abituata alla mancanza di stimoli uditivi, al modo in cui la sordità tagliava completamente fuori dal mondo, perfino più della cecità. L'udito ci avvolge, stabilisce un legame con ciò che ci circonda. E, sebbene potesse vedere, era sempre come se guardasse da lontano, come se ci fosse un muro tra lei e il resto del mondo.

Negli ultimi anni, gli unici momenti in cui aveva sentito un legame profondo e perfetto col mondo erano stati quelli che aveva trascorso tra le braccia di Greg. Il calore del suo corpo, la leggerezza del suo tocco, il sapore delle sue labbra, l'odore della sua pelle... Tutto abbatteva la parete che la divideva dal mondo.

In quel momento, però, lui non c'era. Greg era anzitutto un soldato e poi un uomo, e Amanda lo sapeva bene. Il suo dovere gli aveva imposto di partire coi civili, salvando quelli che poteva salvare. Eppure quella consapevolezza faceva male. Lo desiderava... Aveva bisogno di lui..

Si strinse le braccia al petto, cercando di allontanare il terrore. L'impeto di coraggio che l'aveva pervasa quando aveva visto la prima volta un grendel si era dissolto in una pura volontà di sopravvivere, di andare avanti.

Tom era accanto a lei e stava accarezzando Bane. Kowalski montava la guardia sul lato opposto. Il nervosismo induriva i lineamenti di entrambi e ne rendeva lo sguardo fisso, quasi vacuo.

Amanda pensò che probabilmente anche lei aveva la stessa espressione.

L'attesa era intollerabile. Attendevano un attacco che non arrivava mai. *I russi... I grendel...*

Poi lei seguì lo sguardo di Tom e ripensò alla precedente discussione con Ogden.

Il biologo aveva sviluppato una teoria sul comportamento sociale dei grendel. Immaginava che la specie trascorresse buona parte della propria esistenza in ibernazione. Un buon sistema per conservare le energie in un ambiente così povero di risorse. Ma, per proteggere il branco congelato, un paio di sentinelle doveva rimanere sveglia per difendere il territorio. Queste sentinelle si nutrivano nelle acque circostanti, passando attraverso le grotte marine connesse al Labirinto, oppure battevano la superficie, raggiungendola attraverso passaggi naturali o artificiali. Mentre esploravano la zona, Ogden aveva trovato punti del Labirinto in cui sembrava che alcuni artigli avessero scavato per liberare un grendel dal suo torpore ghiacciato. «I guardiani devono cambiare nell'arco di pochi anni, scivolando nel sonno per riposare e facendo in modo che un altro esemplare prenda il loro

posto», aveva sostenuto lo scienziato. «Questo è probabilmente il motivo per cui sono rimasti nascosti così a lungo. Solo uno o due rimangono attivi, mentre il resto dorme per secoli. Non c'è modo di sapere da quanto tempo sono in circolazione questi animali, giacché entrano in contatto solo occasionalmente col genere umano. Alimentano i miti sui draghi e sui mostri delle nevi...»

«O sul Grendel di Beowulf», aveva aggiunto Amanda. «Ma perché sono stati su quest'isola per così tanto tempo?»

Ogden aveva una risposta anche a questo. «L'isola è la loro tana. Ho esplorato alcune caverne più piccole che si aprivano nel blocco di pietra e ho trovato dei cuccioli congelati... Erano pochi, certo, ma, considerata la longevità degli animali, suppongo che basti un minimo di progenie per mantenere la capacità riproduttiva. E come molte specie dalla figliata ridotta, il gruppo difende la tana con le unghie e coi denti.»

Ma dove sono adesso? si chiedeva Amanda. Il fuoco non avrebbe tenuto a bada i grendel per sempre, non se stavano difendendo la loro tana.

Tom si voltò di scatto, attirato da un rumore.

La donna si voltò e guardò a sua volta. Il gruppo vicino al pozzo di ventilazione si agitò. Amanda comprese immediatamente perché. Una corda rossa pendeva dall'apertura, dondolando sopra il pavimento. Jenny era riuscita a salire.

Il gruppo serrò le fila.

Craig li fronteggiò con la mano alzata. La lanterna gli illuminava le labbra. «Per ridurre il carico della fune dovremo salire a gruppi di tre. Io andrò con le due donne.» Indicò Amanda e Magdalene. «Poi verranno il dottor Ogden e i suoi due dottorandi. Infine i due marinai e il cane.»

Si guardò intorno, attendendo eventuali obiezioni.

Amanda si guardò intorno a sua volta. Nessuno sembrava dissentire. E certo non lo avrebbe fatto lei. Era col gruppo di testa. In assenza di proteste, Craig aiutò Magdalene a salire, poi le offrì la mano.

Amanda gli fece cenno di precederla. «È tutta la vita che mi arrampico.»

Lui annuì e afferrò la fune, tirandosi su.

Amanda lo seguì. L'arrampicata era faticosa, ma la paura spingeva rapidamente il gruppo in avanti, allontanandolo dal terrore sottostante. Amanda non era mai stata così felice di vedere la luce del giorno.

D'un tratto, il vento la schiaffeggiò.

Jenny la aiutò a mantenere l'equilibrio. «La tormenta sta perdendo intensità», disse, con gli occhi fissi sul cielo.

Amanda aggrottò la fronte: non vedeva che a pochi passi di distanza. Il freddo le morse subito le guance scoperte. Se la tormenta adesso stava diminuendo, quanto era stata forte?

Craig si affacciò all'apertura, gridando qualcosa a quelli di sotto, poi si raddrizzò e si rivolse alle due donne. «Dobbiamo sbrigarci. Se la tempesta finisce, ci ritroveremo scoperti.»

Aspettarono il gruppo successivo, quello dei biologi. Non ci volle molto. Ben presto tre figure ruzzolarono fuori del pozzo di ventilazione. Craig si affacciò di nuovo per chiamare l'ultimo gruppo.

Amanda avvertì un fremito di terrore. Sorda alla tormenta e alle chiacchiere intorno a sé, lo avvertì per prima. Girò su se stessa, disegnando un cerchio completo.

Sonar...

«Attenti!» gridò. «Grendel!»

Tutti s'irrigidirono, guardandosi intorno.

Craig era ancora accanto all'apertura del pozzo. Frugò nel parka, alla ricerca di una molotov: Amanda vide le sue labbra muoversi. «... urlando sotto. Le creature stanno attaccando anche giù.»

Ogden cercava di accendere la sua molotov, ma il vento continuava a spegnergli l'accendino. «... un attacco coordinato. Usano il sonar per comunicare tra loro.»

Amanda fissava il bianco dell'Artico. Erano in trappola

Dal cuore della bufera, figure indistinte avanzavano verso di loro, strisciando come giganteschi fantasmi della neve.

Alla fine, Ogden riuscì ad accendere lo straccio imbevuto di combustibile e lanciò la bottiglia davanti a loro. Essa atterrò su un mucchio di neve fresca. La miccia accesa tremolò e si spense.

Le bestie continuarono ad avanzare.

Amanda colse un movimento da dietro un picco di ghiaccio alla loro destra. Un grendel... Poi un altro ancora.

Erano circondati.

Craig fece un passo in avanti, con una molotov accesa nella mano alzata.

«Evita la neve», lo avvisò Amanda. «È fresca e bagnata.»

Craig annuì e lanciò la bomba incendiaria. Questa tracciò un arco attraverso la neve turbinante e colpì il bordo affilato di una cresta di pressione. Le fiamme divamparono sul percorso del gruppo più numeroso.

Le creature si ritrassero.

Scappate, pregò silenziosamente Amanda.

In risposta, Amanda sentì il sonar intensificarsi. Era come se i grendel avessero emesso un ruggito di frustrazione. All'aperto, erano meno intimiditi dall'uso del fuoco.

Guardando la donna, Craig indicò l'apertura del pozzo di ventilazione. «Dentro!»

Amanda si girò giusto in tempo per vedere Bane uscire dal pozzo, ringhiando e abbaiando come un lupo purosangue. Ma Jenny lo afferrò, impedendogli di correre verso i grendel.

Erano in molti a gridare. Amanda non sentiva nessuno. Parlavano troppo in fretta per permetterle di cogliere ciò che veniva detto. Perché nessuno stava tornando nel pozzo?

Poi comprese.

Kowalski si trascinò fuori dall'apertura. Urlava, la faccia paonazza. «State indietro!» Gridava. Amanda riuscì a leggergli le labbra. «Li abbiamo proprio addosso!»

Poi spuntò Tom, con la manica sinistra bruciacchiata e in fiamme. Rotolò fuori e ficcò il braccio nella neve. Dall'apertura usciva del fumo. «L'ultima molotov ha fatto crollare il pozzo. È bloccato.»

Kowalski guardò le fiamme che ardevano nella tempesta. «Merda...»

Amanda si girò. Le fiamme della molotov di Craig si stavano spegnendo nella neve sciolta. Le bestie, obbedendo a qualche segnale sonar, ripresero a marciare verso il gruppo, sguazzando.

Amanda indietreggiò. Il gruppo si strinse.

Non c'era via di fuga.

17.03

Puntando il suo AK-47 a un solo metro di distanza, il russo sparò alla testa di Matthew. Dalla canna del fucile partì una silenziosa vampata. Ancora assordato dall'esplosione della granata, Matthew non sentì lo sparo... *nemmeno quello che aveva ucciso chi aveva sparato.*

Matthew cadde all'indietro con l'orecchio sinistro in fiamme. Stordito, vide il lato destro della testa della guardia esplodere in una pioggia di ossa e materia cerebrale. Tutto accadde in un silenzio mortale. Ricadde a terra, atterrando di schiena. Il sangue gli scorreva lungo il collo. Poi scorse Bratt, Greer e Washburn correre verso di lui. Il fucile di Bratt fumava ancora.

Nell'atrio, la seconda guardia cercò di reagire, girandosi per fronteggiare i nuovi arrivati, ma Greer e Washburn aprirono il fuoco. Un proiettile colpì

il russo alla spalla, facendolo ruotare come una trottola. Un altro si conficcò nel collo dell'uomo. La parete fu inondata di sangue.

Matthew cominciava a sentire di nuovo qualcosa... i rumori più forti, quantomeno. Grida e soprattutto spari. La porta doppia della cucina saltò in aria, volando via dai cardini e attraversando la stanza, seguita da fiamme e fumo. Un'altra trappola esplosiva.

In mezzo al caos, Matthew si sforzava di alzarsi. Bratt lo raggiunse e lo afferrò per il cappuccio, tirandolo su a forza. Poi gli urlò nell'orecchio: «La prossima volta quella granata te la lego al polso!»

Corsero insieme fino al gatto delle nevi.

«Ci sono altri soldati...» ansimò Matthew, indicando avanti.

Da dietro il gatto delle nevi, piovvero su di loro degli spari. Si tuffarono a terra, usando i rottami come protezione. I colpi di fucile fecero tremare il veicolo.

Matthew stava accovacciato, con la schiena appoggiata al cingolato. Guardava la sala principale, avvolta dal fumo. Erano esposti. Dovevano muoversi.

Il fumo vorticava. Un movimento al centro della stanza catturò la sua attenzione. Un uomo sembrava galleggiare sulla scala, illuminato da alcune torce elettriche. Era alto, aveva i capelli bianchi e indossava un cappotto aperto. Tra le braccia, teneva un bambino avvolto in una coperta. Il piccolo stava piangendo e si copriva le orecchie.

Non aveva senso.

«Giù!» gridò Bratt, abbassandogli la testa.

Greer lanciò una granata al di là del veicolo, verso i tiratori nascosti. Washburn ne fece rotolare un'altra nella sala centrale.

«No!» gridò Matthew.

Le due detonazioni assordarono nuovamente Matthew. Piovvero ovunque pezzi di ghiaccio, mentre il vapore e il fumo riempivano la sala.

Bratt fece cenno di muoversi. Non avevano scelta: dovevano correre in avanti. Balzarono all'unisono oltre il gatto delle nevi, sperando che la granata avesse fatto piazza pulita dei nemici.

Bratt si mise in testa, seguito da Washburn e Matthew. Greer correva dietro di loro, sparando all'impazzata verso la sala centrale. Le detonazioni sembravano distanti e somigliavano a colpi di armi giocattolo.

Poi Greer diede una spallata a Matthew, incalzandolo, ma quasi lo sbatté a terra. L'ex Berretto Verde si guardò indietro con rabbia e quasi perse l'equilibrio.

Ma Greer era in ginocchio. Non l'aveva spinto. Era caduto.

Matthew si fermò, slittando sul pavimento. Voleva soccorrerlo. Il volto dell'uomo era una maschera di collera e dolore. Lanciando urla senza suono, fece cenno a Matthew di andare avanti.

Matthew capì il motivo. Sotto Greer si stava formando una pozza di sangue, che usciva da una gamba. Il sangue sgorgava in un fiotto rosso acceso. *Arterioso.* Greer si accasciò al suolo, col fucile di traverso.

D'un tratto, Washburn afferrò il braccio di Matthew. Urlò qualcosa e poi lo trascinò via con sé.

Greer incontrò lo sguardo di Matthew, poi scrollò le spalle, contrariato, come se avesse perso una scommessa. Infine sollevò il fucile, lo puntò verso l'interno della base e riprese a sparare.

Matthew si fece trascinare via. Superato ormai il gatto delle nevi, puntarono verso la porta deformata. Diversi corpi giacevano scompostamente a terra.

In una mano mozzata, Matthew scorse un oggetto familiare. Lo ghermì e lo fece scivolare in una tasca. Poteva tornargli utile.

I tre si precipitarono in superficie, nel mezzo della bufera.

Il vento sembrò scacciare la sordità di Matthew. Sentiva il gemito della tormenta.

«Di qua!» gridò Bratt, indicando i veicoli da neve. Dovevano rubare una motoslitta e dirigersi verso la boa SLOT nascosta tra i picchi.

Ma prima dovevano raggiungerla.

Era una volata di cento metri.

Si lanciarono verso i veicoli semisepolti dalla neve.

Era troppo sperare che non fossero sorvegliati.

Qualcuno sparò. L'impatto dei proiettili fece schizzare in aria frammenti di ghiaccio.

Bratt e Washburn caddero sul ventre, riparandosi dietro una bassa cresta e Matthew li imitò. I tiratori erano nascosti in una valle racchiusa da due picchi di ghiaccio. Ben riparati. Nella stessa valle, Matthew scorse alcune tende arancioni.

«È dove abbiamo messo i corpi trovati nella base», disse Washburn. «Conosco un modo per arrivarci da dietro e ho ancora una granata. Copritemi.» La donna iniziò a strisciare all'indietro, verso l'entrata della base.

Bratt puntò il fucile e sparò verso le tende, mentre Matthew rotolava su se stesso, azionando l'AK-47. Sparava non appena scorgeva anche un minimo movimento.

Washburn raggiunse un crepaccio tra due vette, pronta ad aggirare i cecchini.

Poi, come sempre quel giorno, qualcosa andò terribilmente storto.

17.11

Presso l'apertura del pozzo, Jenny si stava preparando e tratteneva Bane per la collottola. Il vento soffiava ancora con forza, ma la tormenta di neve si era ridotta a folate e scrosci.

«Al mio segnale!» gridò Kowalski pochi passi più in là. Insieme a Tom, il marinaio stava davanti al gruppo, armato di una molotov accesa.

Davanti a loro, si erano raggruppati cinque grendel. L'avanzata delle bestie era stata fermata da una serie di detonazioni che sembravano provenire dal picco più, vicino. Le creature sembravano assai disturbate dall'onda d'urto.

«Vengono dalla base», aveva detto Tom. «Qualcuno sta attaccando.»

Kowalski aveva assentito. «Sembrano granate.»

La momentanea confusione degli animali aveva dato loro il tempo di accendere due molotov e improvvisare un piano.

Kowalski prese l'iniziativa, avanzando verso il grendel più vicino e agitando la sua torcia accesa.

La bestia rispose mostrando i denti, come un cane. Gli altri grendel indietreggiarono un po', furiosi ma circospetti. La bestia all'avanguardia mantenne la posizione. Non sembrava affatto intimidita dalle minacce di Kowalski.

«Quello lì è ben nutrito», sussurrò Ogden a Jenny. «È sicuramente una delle sentinelle del branco. La sua territorialità deve essere particolarmente sviluppata.»

Era quello che speravano: eliminare il capo e, con un po' di fortuna, spaventare il branco.

Kowalski fece un altro passo avanti. Tom gli stava dietro.

In un lampo, il grendel balzò verso di loro, ruggendo.

«'Fanculo!» gridò Kowalski, e lanciò la molotov verso le fauci spalancate del mostro. Poi arretrò di corsa, urtando Tom. Caddero entrambi.

La bottiglia fiammeggiante tagliò l'aria e finì tra le mascelle del grendel.

Il risultato fu spettacolare.

Dalle fauci della creatura esplosero fiamme simili all'alito infuocato di un drago. Essa gemette, sputando combustibile in fiamme. Poi girò su se

stessa, accecata dalla rabbia. Le altre fuggirono, spaventate.

L'odore di carne bruciata riempiva la piccola valle di ghiaccio.

«Ora!» gridò Kowalski, saltando in piedi con Tom.

Il giovane guardiamarina era riuscito a tenere la sua molotov fuori dalla neve e adesso la scagliò con la forza di un lanciatore professionista. La bottiglia volò oltre il mostro che si contorceva ed esplose, tenendo lontani gli altri grendel.

«Andiamo!» urlò Kowalski, stando in testa.

La bestia ferita crollò a terra, i polmoni consumati dalle fiamme che ancora danzavano tra le sue labbra e attraverso le narici.

Per sicurezza, Kowalski passò standole bene alla larga. Tom fece segno agli altri di andare avanti. Jenny correva con Craig e la dottoressa Reynolds. Finalmente libero, Bane corse in testa, unendosi a Kowalski. Dietro di loro, il gruppo dei biologi teneva il passo con Tom.

Correvano a rotta di collo, attraversando fuoco e ghiaccio.

Kowalski aveva le ultime molotov. Aprì un varco di fuoco davanti a loro. I grendel si ritirarono ancora, semprepiù spaventati.

Poi un grido...

Jenny si voltò e vide Antony con una gamba immersa in un buco nel ghiaccio, mentre Tom e Zane cercavano di tirarlo su.

Kowalski si era fermato ad aspettarli pochi passi più avanti. «Merda, questa non ci voleva!»

Zane aiutò l'amico a rimettersi in piedi.

«Cazzo se è fredda», borbottò Antony.

Il ghiaccio dietro di lui si ruppe e, dal buco, emerse un grendel, che spiccò un balzo e azzannò la gamba del ragazzo. Zane e Tom furono spinti indietro dalle lastre di ghiaccio frantumato. Poi la bestia s'inabissò di nuovo, trascinando Antony con sé.

Il ragazzo non ebbe nemmeno il tempo di urlare.

Tra le grida, tutti si precipitarono in avanti, ma esitando. Con la neve che copriva il ghiaccio, era impossibile distinguere le lastre più sottili.

«Ci rintracciano da sotto il ghiaccio, sentendo i nostri passi», commentò Ogden, ansimante.

«Non ci possiamo fermare», disse Kowalski.

Nessuno intendeva farlo. Continuarono ad avanzare, ma più lentamente. Kowalski apriva la fila e tutti seguivano le sue orme, non volendo correre rischi inutili.

Jenny aveva visto gli orsi polari cacciare le foche in quella maniera, av-

ventandosi su di esse dal basso e afferrandole senza preavviso. La zona doveva essere piena di buche coperte da un sottile strato di ghiaccio, aperture permanenti protette dalle creste di pressione circostanti.

Dovevano fare *molta* attenzione.

Jenny scorse una montagnola di neve che si sollevava, come se qualcuno la spingesse con forza da sotto. Sentiva lo scricchiolio del ghiaccio che si stava per rompere. I grendel li stavano ancora seguendo.

«Oltre la prossima cresta!» urlò Tom alle loro spalle. «Il parcheggio della stazione è proprio lì davanti!»

Accelerarono, ma sempre con cautela.

Quando Jenny salì sulla dorsale, vide che l'intrico di rilievi si apriva in una piatta distesa di ghiaccio. Erano quasi fuori dalle infide creste di pressione.

Attraverso il gemito del vento crepitavano gli spari. In cima alla cresta, Kowalski sollevò il braccio per fermare i compagni. Ci furono altri spari di diverse armi, più vicini.

Tom si acquattò tra loro. «I russi stanno combattendo con qualcuno.»

«Può trattarsi della squadra Delta Force?» chiese Amanda a Craig.

Lui scosse la testa.

Kowalski modulò un fischio e tutti si mossero, raggruppandosi. Poi l'uomo indicò qualcosa. Ad appena dieci metri dal loro nascondiglio, era parcheggiato un gatto delle nevi; poco oltre, erano allineati altri veicoli da neve.

Al di là del parcheggio, Jenny scorse due figure che stavano sparando verso le cime alla loro sinistra. Qualcuno rispondeva al fuoco, investendo di pallottole la bassa cresta che riparava i due.

Era impossibile capire di chi si trattava. Sebbene avesse smesso di nevicare, il vento spazzava la superficie sollevando la neve in mulinelli.

All'improvviso, Bane balzò in avanti e corse tra i veicoli parcheggiati, diretto verso il campo aperto.

Jenny fece qualche passo nella sua direzione, ma Kowalski la afferrò per il gomito e le indicò qualcosa.

Oltre il teatro della sparatoria, l'entrata della base brillava nella penombra della bufera. Una fila di uomini usciva dalla base. Stava per cominciare una battaglia più grande.

Lei tornò a cercare con lo sguardo Bane, che però era scomparso nel parcheggio.

Gli spari aumentarono.

«E ora che facciamo?» chiese Tom.

17.14

Dalla sua posizione oltre la cresta di ghiaccio, Matthew vide che Washburn veniva atterrata, travolta da tre uomini. La donna scalciava e lottava, ma era inutile. Altri soldati stavano uscendo dalla base, disponendosi ai lati dell'ingresso, e vari uomini assunsero posizioni di tiro all'interno dell'atrio.

Non avrebbero impiegato molto tempo per accerchiare Matthew e Bratt e sopraffarli. Matthew teneva sotto tiro gli uomini vicino all'ingresso, cercando d'impedire che raggiungessero una posizione da cui potessero sparargli direttamente. Bratt faceva lo stesso coi nemici che si nascondevano presso le tende.

Ma stavano per finire le munizioni.

«Cercherò di attirare il loro fuoco su di me», disse Bratt. «Punta ai veicoli. Cerca di prenderne uno e scappare.»

«E tu?»

«Farò quello che posso per trattenerli il più a lungo possibile.»

Matthew esitò.

Bratt lo guardò in faccia, con gli occhi lampeggianti di collera. «Non è la tua guerra!»

E neppure la tua, avrebbe voluto aggiungere Matthew, ma non era il momento per discutere. Si limitò ad annuire.

Bratt tirò fuori una granata dalla tasca e, a cenni, gli spiegò il suo piano. «Pronto?»

Matthew trasse un lungo respiro e da coricato che era si tirò su carponi, tenendosi basso. «Ora!»

Bratt lanciò la granata. Non poteva raggiungere il gruppo appostato vicinò alle tende, non col vento che spirava dalle cime ghiacciate. Ma fece un buon lavoro. L'esplosione di ghiaccio coprì la visuale ai nemici.

Quello era il segnale per Matthew, che si catapultò in avanti. Alle sue spalle, Bratt si voltò per sparare agli uomini vicino all'entrata.

Il piano avrebbe anche potuto funzionare, ma i russi vicino alle tende erano riusciti a caricare il loro lanciarazzi. Matthew sentì lo scoppio sibilante, seguito dal fischio rivelatore.

Si tuffò a terra, avvitandosi e scivolando di schiena per qualche metro. Il ghiaccio tagliente gli lacerò il parka. Vide Bratt che si voltava, pronto a

balzare via, ma la distanza era troppo ravvicinata e il razzo troppo veloce.

Matthew si coprì il volto, un po' per proteggersi, un po' per non guardare.

Il razzo colpì ed esplose. Il ghiaccio sotto Matthew tremò violentemente. Lui abbassò il braccio e si sollevò. Il loro rifugio temporaneo era diventato un cratere fumante.

Non c'era traccia di Bratt.

Poi, con un tonfo, uno stivale atterrò accanto a lui, sfrigolando contro il ghiaccio.

Inorridito, Matthew rotolò di lato e si alzò. Non avrebbe permesso che il sacrificio dell'amico fosse vano.

Corse verso i veicoli.

17.16

Jenny guardava la figura solitaria che correva sul ghiaccio. Indossava un parka bianco... Era un russo. Poi una folata di neve e vapore lo coprì.

«Dobbiamo muoverci», disse Craig, attirando la sua attenzione. «Bisogna sfruttare questo diversivo e prendere quello che possiamo.»

«Chi sa guidare un gatto delle nevi?» chiese Kowalski, indicando il veicolo, che si trovava a soli dieci metri di distanza. *Così vicino...*

Ogden alzò la mano. «Io.»

Kowalski annui. «Tom e io prenderemo un paio di motoslitte per fiancheggiarvi e scortarvi. Il gatto delle nevi può caricarvi tutti. Ho ancora due molotov.» Ne gettò una a Tom. «Faremo il possibile per tenervi i russi lontani dalle palle.»

«Va bene», disse Craig.

Il gruppo corse verso il gatto delle nevi. Tom e Kowalski si divisero, puntando verso due motoslitte.

Ogden raggiunse per primo il veicolo e spalancò la portiera. Mentre Zane e Magdalene si arrampicavano sul sedile anteriore, lui cercava di avviare il motore, che scoppiettò e tossì. Il rumore era forte e rischiava di attirare l'attenzione dei russi, ora che lo scontro a fuoco era terminato. Speravano che i soldati fossero stati assordati dall'esplosione del razzo. In caso contrario, il perpetuo lamento della bufera forse avrebbe coperto il suono.

Jenny cercò di capire se li avessero sentiti. Ma la nube provocata dalla detonazione del razzo continuava a coprire la zona. Il vento sospingeva il vapore verso l'ingresso della base. Ma non sarebbe durato a lungo.

Sentì avviarsi il motore di una motoslitta, poi un altro. Tom e Kowalski avevano trovato i loro veicoli.

«Entra!» la incalzò Craig, spalancando la portiera posteriore.

Mentre Amanda afferrava il bordo della portiera, sentì abbaiare.

Bane... pensò Jenny, sussultando. E si guardò in giro, cercandolo. Poi scorse un movimento. A cinquanta metri di distanza, una figura si stava avvicinando a loro con passo pesante. Era il russo solitario in parka bianco. La donna fece un fischio a Craig.

Amanda si fermò davanti alla portiera aperta.

Jenny indicò la figura, che non sembrava averli notati. Probabilmente l'uomo era stordito e assordato dall'esplosione.

«Dobbiamo farlo fuori», sibilò Craig.

Poi Jenny vide un'altra figura, scura, più bassa. Era Bane. Il mezzo lupo balzò addosso all'uomo, gettandolo a terra.

Anche Craig stava seguendo la scena. «Sembra che dopotutto non dovremo vedercela con lui. Bastardo d'un cane. Un vero animale da combattimento.».

Jenny continuava a guardare, con un sopracciglio alzato. Bane non era quel tipo di cane.

Vide l'uomo lottare col cane, per poi mettersi seduto sulle ginocchia e abbracciarlo. La donna fece qualche passo in avanti. «È Matthew!»

17.18

Mentre abbracciava Bane, a Matthew sfuggì un singhiozzo. *Come fa a essere qui, così lontano dall'Omega?* Gli sembrava un miracolo.

Sentì una voce, ma non capiva da dove venisse. Alzò lo sguardo. La sentì di nuovo. Qualcuno lo stava chiamando per nome.

Bane scattò in avanti, poi si voltò verso Matthew, invitandolo chiaramente a seguirlo.

E lui obbedì, arrancando sulle gambe intirizzite. Si trascinò verso il cane, non credendo alla sua fortuna.

Né avrebbe dovuto farlo.

Il sibilo inconfondibile tagliò di nuovo l'aria.

Un altro razzo.

I russi avevano capito a che cosa puntava e volevano far saltare in aria il parcheggio, per impedirgli ogni possibilità di fuga.

Matthew si tuffò a terra, cercando di afferrare il cane e tirarlo giù. Ma il

lupo continuava a correre. Raggiunse il primo dei veicoli.

«Bane! No!»

Obbediente come sempre, Bane si fermò e si voltò a guardarlo.

Poi il razzo colpì e la forza dell'esplosione scagliò Matthew all'indietro. Cadde sulla schiena, abbattuto dall'onda d'urto, e sentì l'ondata di calore dell'esplosione.

Gridò, col cuore e con la voce: «No!»

Si mise seduto. Il parcheggio davanti a lui non c'era più, trasformato in un cumulo di ghiaccio e veicoli contorti. Al centro, un cratere si apriva a mostrare l'oceano sottostante.

Matthew si coprì il volto con le mani.

17.19

Jenny doveva aver perso i sensi. Era accanto al gatto delle nevi e stava chiamando Matthew... Una frazione di secondo dopo, però, era sdraiata sulla schiena. Si mise a sedere. La testa le girava un poco e le orecchie le fischiavano. Si trovava a meno di dieci metri dal gatto delle nevi. Rammentò la scossa, come se il ghiaccio si stesse frantumando sotto di lei, e il volo in aria. Il veicolo era stato rovesciato dalla forza dell'esplosione.

Matthew...

Jenny ricordava di averlo visto appena prima dell'attacco. La paura dissolse il suo momentaneo stordimento. Si rialzò, a fatica. A tre passi da lei, anche Craig si stava tirando in piedi. Amanda, invece, era già in piedi. Stava vicino al gatto delle nevi, apparentemente imperturbata.

Davanti a loro, il ghiaccio era stato cancellato in un turbine di vapore e, attraverso un enorme cratere, si vedeva l'oceano. Rottami di veicoli giacevano tutt'intorno, sparpagliati come giocattoli nella stanza di un bambino disordinato. Non c'era traccia di Matthew e Bane, ma il vapore copriva ancora ogni cosa.

Più vicino, Jenny vide Tom disteso a terra, bloccato sotto la motoslitta. Il giovane non si muoveva. Una scia cremisi partiva da sotto il suo corpo.

Mio Dio... Scorse poi il veicolo di Kowalski, a mezz'altezza sulla vicina cresta di pressione. Era rovesciato di lato, col motore che ancora scoppiettava. Ma non c'era traccia del marinaio.

«Dobbiamo aiutarli», disse Amanda.

Jenny incespicò verso di lei.

Amanda si voltò. «L'esplosione...» Scosse la testa. «Mi era quasi addos-

so.»

L'altra le mise una mano sulla spalla. Doveva essere terrificante assistere a uno spettacolo del genere nell'assoluto silenzio.

Craig si unì a loro.

Oltre il parabrezza del gatto delle nevi, si muovevano delle figure. Ogden aveva un taglio sulla fronte e, insieme a Magdalene, stava cercando di calmare Zane. Il giovane era stordito e si dimenava.

«Dobbiamo tirarli fuori di lì», mormorò Jenny.

«La porta è bloccata», disse Amanda. «Ho provato... Non riesco... Forse tutti insieme...»

Craig si allontanò dal veicolo rovesciato. «Non c'è tempo», replicò, guardando oltre la fossa scavata nel ghiaccio.

Quando il vento ebbe disperso la nébbia, apparve una schiera di figure in parka bianco, che avanzavano verso di loro coi fucili spianati.

Craig si rivolse alle donne. «È la squadra di bonifica. Dobbiamo andarcene prima che ci vedano.»

Jenny indicò i resti del veicolo. «E dove?» Quindi puntò il dito verso le creste di pressione. «Di nuovo nel territorio dei grendel?»

Craig scosse la testa, cercando di riflettere, di abbozzare un piano. «La squadra Delta Force può essere qui tra venti minuti... Forse possiamo resistere...»

Amanda aveva seguito la conversazione. «Conosco un modo migliore. Ma dobbiamo sbrigarci. Seguitemi.» Si voltò e fece per uscire dal parcheggio.

Jenny guardò il gatto delle nevi, poi il corpo esanime di Tom. Non sopportava l'idea di abbandonarli, ma non aveva scelta. Era anche disarmata... Le sue dita indugiarono sulla fondina vuota. Si allontanò, sentendosi frustrata e colpevole.

Ma, non appena cominciò a seguire Craig e Amanda, sentì il rumore dei motori. Si guardò alle spalle e scorse un paio di torce che lampeggiavano oltre la nebbia. Sfrecciavano in tandem, girando intorno al punto d'impatto del razzo.

Hovercraft.

Accelerò il passo.

Trenta metri più avanti, Amanda svanì dietro una dorsale e Craig scomparve dietro di lei. Quando raggiunse l'angolo, Jenny incespicò e lanciò un'ultima occhiata alle persone che stava abbandonando. Un movimento attirò il suo sguardo. Tom, ancora sepolto sotto la moto, aveva alzato de-

bolmente un braccio.

La donna rimase a bocca aperta. «Tom è ancora vivo!»

«Non abbiamo tempo di tornare indietro!» le urlò Craig dalla nicchia nel ghiaccio. «I russi stanno per catturarci!»

Fu allora che Jenny scorse il mezzo con cui sarebbero fuggiti. All'interno della nicchia c'era una barca a vela con un solo albero, una barca da ghiaccio posata su lunghi pattini di titanio.

Amanda era accanto alla prua e stringeva una piccola accetta. Stava colpendo le cime che assicuravano la barca.

Jenny indugiava, guardando ancora verso Tom. Il braccio dell'uomo era ricaduto nella neve, di nuovo immobile.

Strinse i denti. Non potevano rischiare un'altra volta di essere presi. Voltò le spalle a Tom e agli altri e si accostò al mezzo.

«Uno per lato!» ordinò Amanda, saltellando intorno alla barca con l'accetta. «Dobbiamo spingerla fuori!»

Jenny si affrettò a obbedire. Il gemito dell'hovercraft era sempre più forte. Craig le rivolse uno sguardo intenso. Non c'era più tempo. Il salvataggio degli altri era veramente impossibile. Lavorarono in fretta.

Una volta liberata la barca, Amanda gettò via l'ascia. «Spingiamola fuori di tre metri, così potrò sciogliere le vele.»

Spinsero insieme, ma la barca era maledettamente pesante e sembrava rifiutare di muoversi. Non sarebbero mai riusciti a spostarla in tempo.

«Dai», mormorò Craig sul fianco sinistro.

Improvvisamente la barca si mosse. Non era pesante... Erano i pattini, che si erano congelati al suolo. La trascinarono fuori dal riparo e la allontanarono dalle creste di pressione, esponendola al forte vento.

«Tutti a bordo, uno per lato, in modo da bilanciare», gridò Amanda.

Jenny e Craig salirono a bordo.

Stando a poppa, Amanda sciolse la vela con la rapidità che le derivava dall'esperienza. Sospinta dal vento, la barca prese subito velocità, allontanandosi dalla cresta di pressione.

Poi, mentre pattinavano all'indietro, Jenny scorse, oltre la prua della barca, i due hovercraft. Ogni veicolo ospitava due uomini. Stavano girando intorno al gatto delle nevi.

Purtroppo anche i russi videro loro.

Le moto girarono, puntando nella loro direzione.

«Maledizione!» gridò Craig.

Gli uomini sulle moto presero a sparare, punteggiando di proiettili il

ghiaccio davanti alla barca e intorno a essa. Un paio di proiettili forarono la vela.

«Tenete bassa la testa!» strillò Amanda.

Non c'era bisogno di quell'avvertimento: sia Jenny sia Craig si erano già chinati.

Il boma girò, tagliando l'aria, e la barca rispose, ruotando sul ghiaccio su un solo pattino.

Jenny trattenne il fiato, sicura che si sarebbero ribaltati, ma poi la barca cozzò di nuovo contro il ghiaccio. La vela schioccò.

Erano in fuga.

Jenny arrischiò uno sguardo all'indietro. Stavano distanziando gli hovercraft, che tuttavia sembravano intenzionati a non mollare. Ben presto, però, i due motociclisti persero terreno. Quella barca da competizione era un avversario troppo veloce.

Jenny si lasciò scaldare da un pizzico di speranza.

Poi scorse un bagliore sui fianchi della moto più vicina.

Minirazzi...

17.22

Matthew correva sul ghiaccio, mentre i proiettili lo bersagliavano, rimbalzando intorno a lui. Scansava i rottami, cercando un riparo qualsiasi, ma la schiera di soldati avanzava verso di lui con assoluta determinazione.

La buca al centro del parcheggio gli bloccava la strada. Avrebbe potuto girarci intorno, ma voleva sfruttare, come copertura, il vapore che si alzava da essa e che era più fitto vicino al bordo. Ma dove sarebbe andato, poi? Non poteva nascondersi per sempre nella foschia. Doveva seminare i russi, togliersi dalle palle.

Un movimento attirò il suo sguardo. Vide una macchia blu correre sul ghiaccio: un catamarano inseguito da due hovercraft. Poi accanto alla barca ci fu un'esplosione, che sollevò una cascata di ghiaccio e acqua. La barca fu salvata da una virata improvvisa, ma il ghiaccio sotto di essa cedette. Più vicino, un proiettile frantumò il ghiaccio accanto al gomito di Matthew. L'uomo scartò di lato, mentre altri colpi esplodevano nella sua direzione. Poi scorse qualcosa.

Forse...

Cercò di stimare la distanza. *'Fanculo*, pensò. Preferiva cercare di salvarsi piuttosto che aspettare che i russi gli sparassero in testa.

Matthew cambiò direzione. Corse dritto verso il punto d'impatto del razzo, lasciando che i russi lo vedessero perfettamente. Fu inseguito da raffiche di fucile, sempre più vicine.

Raggiunto il cratere, Matthew si gettò oltre il bordo, con le braccia aperte. Si contorse per evitare di schiantarsi su un blòcco di ghiaccio, e s'immerse nelle acque gelide. Il freddo lo pervase istantaneamente e lo strinse come una morsa. Bruciava anziché gelare. Lottò contro l'istinto di rannicchiarsi in posizione fetale. I polmoni imploravano ossigeno.

Arrendersi a quei riflessi avrebbe significato morire.

Matthew s'impose di rimanere disteso; costrinse le gambe a scalciare e le braccia a spingerlo sotto il bordo del banco di ghiaccio. La determinazione e il parka di Gore-Tex a tre strati lo aiutarono.

L'acqua era nera come l'inchiostro, ma lui si concentrò sull'obiettivo che aveva scorto in superficie. Sessanta metri più in là, gli abissi erano irradiati da un po' di luce.

Era la *polinia* attraverso la quale era emerso il sottomarino russo. Matthew nuotò in quella direzione, tenendosi appena sotto la superficie. Dimenò le gambe per proteggersi dal freddo e contrastare il peso dei vestiti. Doveva farlo.

I russi l'avrebbero creduto morto nel tuffo suicida e avrebbero abbandonato la caccia. Forse sarebbe riuscito a riemergere dalla *polinia* e a raggiungere una caverna tra i picchi. In una tasca interna del suo parka rubato c'erano un pacchetto di sigarette e un accendino. In qualche modo sarebbe riuscito ad accendere un fuoco e tenersi caldo fino alla partenza dei russi.

Non era il migliore dei piani. Aveva più falle di quante se ne potessero elencare.

Ma era meglio che farsi sparare tra le spalle.

Matthew avanzava faticosamente verso la luce. *Ancora un po'...*

Ma la luminosità che doveva salvarlo non sembrava affatto avvicinarsi. Matthew si dimenava, approfittando delle sporgenze nel ghiaccio per spingersi coi piedi.

Gli dolevano i polmoni, e la vista iniziò ad annebbiarsi. Le membra sussultavano per il freddo.

Forse non è stata una grande idea, dopotutto...

Nei Berretti Verdi lo avevano addestrato a fronteggiare qualunque situazione, su qualunque tipo di terreno. Continuò a muovere gambe e braccia.

Poi, nel suo cuore, si fece strada un terrore più profondo.

Tyler è morto così. Affogato sotto il ghiaccio.

Respinse quel pensiero e continuò a nuotare verso la luce. Ma la, paura e il rimorso non gli davano tregua.

Tale padre, tale figlio.

I suoi polmoni si contrassero, facendo sfuggire dalle sue labbra una piccola serie di bolle. La luce diventò più fioco.

Forse è così che deve finire... Io ho ucciso Tyler.

Ma una parte di lui rifiutava di crederlo. Le gambe continuarono a muoversi. Nuotava verso la luce. Ora sembrava più vicina. Per un'eternità, Matthew lottò per raggiungere la sua salvezza, quella presente e quella del passato. Non sarebbe morto. Non avrebbe lasciato che il rimorso lo uccidesse, non più, non come aveva fatto, lentamente, nei tre anni precedenti.

Il suo slancio lo portò sotto il lago. La luce lo inondò.

Sarebbe sopravvissuto.

Con l'ultimo fiato che gli moriva nel petto, nuotò verso l'alto, verso la luce e verso la salvezza. Una mano tremante e congelata si allungò in direzione della superficie. E toccò uno strato di ghiaccio.

Durante la bufera, la superficie del lago si era ghiacciata.

La spinta dell'acqua lo trascinò in su e lui sbatté la testa contro un tetto di ghiaccio. Con le mani saggiò freneticamente la lastra, poi sferrò un pugno contro di essa. Era spessa, almeno venti centimetri. Tròppo solida: non ce l'avrebbe mai fatta.

Guardò in alto, verso la luce e la salvezza che gli erano negate da venti miseri centimetri.

Tale padre, tale figlio...

La disperazione prese il sopravvento. Matthew abbassò lo sguardo, seguendo la luce che s'immergeva negli abissi.

E, in basso, scorse due ombre in movimento. Erano grandi e aggraziate, nonostante la mole impressionante, perfettamente adatte al paesaggio infernale. I corpi bianchi salivano a spirale verso la loro preda in trappola, avvicinandosi alla luce.

Grendel.

Matthew premette le spalle contro il tetto di ghiaccio.

Almeno non sarebbe morto come Tyler.

17.23

Amanda inclinò la vela, cercando di sfuggire alla pioggia di blocchi di ghiaccio. Un ammasso blu, delle dimensioni di una mucca, si schiantò vi-

cinissimo alla prua, rimbalzò e rotolò via.

La donna si abbassò, guardandosi intorno, temendo che altri pezzi di ghiaccio piovessero silenziosamente dal cielo. Alle loro spalle, una spessa sezione di ghiaccio era schizzata fuori dalla calotta. I due hovercraft continuavano a inseguirli.

Amanda premeva e rilasciava i pedali con un ritmo irregolare. Ciò li rallentava, tuttavia non potevano fare affidamento unicamente sulla velocità per sfuggire ai minirazzi e alle moto. Per evitare che gli inseguitori li colpissero, dovevano seguire una traiettoria a zig-zag.

Amanda puntò lo sguardo davanti a sé. Jenny e Craig stavano sdraiati e guardavano verso di lei, in modo che, in caso di necessità, la donna potesse capire che cosa dicevano.

«Che fantastico giro in barca!» scandì Jenny.

L'altra si concesse un sorriso teso, ma sapeva che non erano ancora in salvo.

Craig estrasse il suo auricolare nascosto, se lo sistemò, poi sollevò il colletto del parka. Quindi sollevò una mano a coprire le labbra e incominciò a parlare.

Amanda non ebbe difficoltà a immaginare che stesse chiedendo aiuto alla squadra Delta Force. Craig era fuori dalla base e il Football che portava con sé era lontano dalle grinfie dei russi, almeno per il momento. Non poteva farsi prendere proprio adesso. Non quand'era così vicino alla meta.

Jenny segnalò ad Amanda qualcosa alle loro spalle. *Guai in vista.*

Amanda si voltò. L'hovercraft alla loro destra si stava avvicinando, tagliando il piatto paesaggio innevato.

La donna si risistemò sul sedile, raddrizzò la rotta e accelerò, approfittando del vento più deciso.

Le labbra di Jenny si mossero di nuovo. «Si stanno allineando per sparare di nuovo.»

Con la coda dell'occhio, Amanda scorse il motociclista che seguiva la loro scia. Era chino sul veicolo e altrettanto faceva il suo passeggero. Stavano tirando al limite.

Avrebbe dovuto fare lo stesso. Guardò il GPS. Andavano a novanta chilometri all'ora. Non aveva mai veleggiato a una velocità simile.

Cercò d'ignorare il pericolo e di concentrarsi sulla barca: dita sulle cime, punte dei piedi sui pedali, palmi sulla barra. Sentiva il vento sospingere la vela e la barca. Acuì i suoi sensi, ascoltando quello che la barca «provava», come soltanto un sordo sapeva fare. E riuscì a sentire il fischio dei

pattini e l'urlo del vento. La sua menomazione diventò un vantaggio.

Novantacinque... cento...

«Stanno sparando!» gridò Jenny, ma Amanda non la udì.

Centodieci... centoventi...

Una fiammata esplose alla sua destra e frammenti di ghiaccio schizzarono in aria. Amanda virò, orientando la vela in modo da sfruttare l'onda d'urto dell'esplosione.

Centotrenta...

Urtarono una sporgenza del ghiaccio. La barca si sollevò, come un surfista che stesse cavalcando l'onda perfetta.

Le fiamme esplosero sotto di loro.

Ma la barca ormai volava. Amanda si alzò, continuando a manovrare le vele per mantenere l'assetto. Toccarono di nuovo la superficie, scivolando a una velocità impossibile.

Centoquaranta... centocinquanta...

Ancora una volta, il ghiaccio piovve intorno a loro, ma avevano superato il momento peggiore dell'esplosione. La barca volava sul ghiaccio, una cosa sola insieme alla tempesta, una cosa sola insieme col suo pilota.

Craig indicò qualcosa. «Cristo, stanno tornando indietro. Ce l'hai fatta!»

Amanda non si diede la pena di guardare. Sapeva che ce l'aveva fatta. La barca scivolava, sfiorando il ghiaccio, e lei lasciò che andasse avanti, sulla spinta della bufera. Solo quando la velocità iniziò a calare, la donna toccò il freno. Ma non accadde nulla.

L'ultimo salto l'aveva distrutto.

Continuò a stringere la manopola. Nessuna risposta. Cercò di strangolare un po' la vela, ma il vento aveva una presa troppo forte. Le cime erano diventate rigide sbarre di ferro.

Gli altri due compresero che cosa stava succedendo e fissarono Amanda, atterriti.

... centocinquantacinque... centosessanta...

Era il massimo che lo strumento potesse registrare.

Sfrecciavano come un razzo sulla distesa gelata. Erano in balia del vento, lanciati sul ghiaccio a una velocità incredibile. Anche il minimo errore poteva ucciderli.

Avevano una sola possibilità.

Una cosa che Amanda non avrebbe voluto fare.

«Abbiamo bisogno di un'ascia!»

17.26

Ormai prossimo a svenire, Matthew guardò i due grendel che si avvicinavano. Si spingevano verso l'alto lentamente, con pazienza. Non avevano fretta. Sapevano bene che la loro preda non aveva via di scampo, intrappolata com'era tra il ghiaccio e le loro fauci.

Poi Matthew ricordò il trucco con cui Amanda li aveva ingannati, usando il suo casco e una maschera termica. Se avesse trovato un modo per allontanarli... qualcosa di caldo e luminoso...

E improvvisamente rammentò.

Frugò nella tasca del parka, scongiurando che non gli scivolasse di mano. Era l'oggetto che aveva preso dalla mano di un marinaio russo mentre stavano scappando dalla base.

Estrasse la pigna nera, una delle granate incendiarie russe. Lo stesso modello con cui avevano ucciso Pearlson.

Mentre ancora vedeva qualcosa attraverso la tenebra causata dalla mancanza di ossigeno, Matthew tolse la sicura dell'innesco e schiacciò il pulsante accanto a essa. Puntò il grendel più vicino, una figura vaga che saliva con ampie volute, e gettò la granata contro di lui, confidando che il liquido esplosivo avesse un peso tale da trascinarla verso il basso.

La granata scese rapidamente, volteggiando verso i grendel in attesa.

Non essendo sicuro delle impostazioni del timer, Matthew si rannicchiò. Si coprì le orecchie ed esalò l'aria che aveva nel petto, lasciando la bocca aperta. L'acqua di mare gli inondò la gola. Teneva d'occhio il mostro marino che saliva.

Il grendel annusò la granata che lo superava, continuando a inabissarsi, dandole un leggero colpo di naso.

Matthew chiuse gli occhi.

L'onda d'urto lo colpì con la forza di un treno, spingendolo verso l'alto, comprimendogli la cassa toracica, schiacciandogli il cranio in una morsa. Sentì un'ondata di calore spaventoso che faceva avvampare gli arti congelati.

Poi volò per aria. Il tetto di ghiaccio era andato in frantumi con l'esplosione e Matthew si ritrovò nel vuoto. Dimenando le braccia e le gambe, trasse un respiro che lo squassò, colse con la coda dell'occhio le distese di ghiaccio aperte, poi ricadde verso il mare, adesso coperto di lastre e frammenti di ghiaccio. Il fuoco tremolava sulla superficie delle pozze di liquido infiammabile.

Matthew ripiombò in acqua, s'inabissò, poi schizzò in alto, stordito, con la testa che pulsava. Infine, sebbene avesse le braccia pesanti come piombo, si mise a nuotare.

Davanti a lui, una grande figura spuntò dalle profondità del mare, con la schiena coperta di ghiaccio e fuoco. Era bianco, con grossi occhi scuri che lo fissavano.

Matthew sussultò.

La figura rotolò sul dorso e s'inabissò.

È morto.

Scuotendosi di dosso sia il freddo sia la paura, Matthew guardò la colonna di fumo, pensando: *Non si può dire che sia stata una manovra discreta...* Poi cercò un punto adatto per arrampicarsi fuori.

Sul bordo della fossa fecero capolino degli uomini.

Russi.

Coi fucili puntati.

Matthew si aggrappò a un pezzo di ghiaccio. Aveva finito le idee.

16
PADRI E FIGLI

9 aprile, 17.30
Sul ghiaccio

Tenendosi bassa, Jenny liberò l'accetta intrappolata sotto di sé. Alzandosi, lanciò un'occhiata oltre il parapetto della barca. Stavano volando, spinti dalla forza della bufera. Il vento urlava. Il sibilo dei pattini dava l'impressione che una nidiata di serpenti arrabbiati fosse nascosta sotto la chiglia. Le vibrazioni passavano attraverso lo scafo ed erano tanto forti da farle prudere la pelle.

Con l'ascia in mano, Jenny avanzò, afferrando un corrimano dopo l'altro. Aveva la sensazione che da un momento all'altro sarebbe volata via. «Cosa vuoi che faccia?» gridò al vento.

Amanda indicò il boma. «Dobbiamo liberare le vele! Le cime sono bloccate! È l'unico modo per rallentare!»

Jenny guardò la vela gonfia come un pallone, poi tornò a fissare Amanda. «Dimmi come devo fare.»

L'altra si chinò in avanti per farsi sentire. «Dobbiamo lacerare la vela, ma senza distruggerla. Abbiamo ancora bisogno di spinta. Per farlo, taglia

alcuni tiranti, in modo che la vela ondeggi. Una volta allentata, dovrei riuscire a far funzionare le funi. Almeno spero.» Indicò i tiranti che Jenny doveva tagliare.

Coi primi fu facile. Erano i tiranti che assicuravano la vela al boma. Jenny dovette semplicemente coricarsi e prenderli ad accettate. A ogni fune che tagliava, i tiranti schioccavano per il rilascio della tensione.

I successivi furono più difficili. Jenny dovette strisciare sulle ginocchia e poi sollevarsi, esponendosi al vento. Con una mano stretta all'albero, balzava e tagliava le funi che assicuravano la vela all'albero. Si arrampicò sull'asta, trattenendo il fiato. Volò un'altra sferzata, che la colpì sulla guancia.

Cadde all'indietro, perdendo la sua presa sull'albero e scivolando fuori bordo.

Ma Craig l'afferrò per la cintola, riavvicinandola all'asta.

Col sangue che le gocciolava sul mento, Jenny si aggrappò nuovamente e, invece di soccombere alla paura, si arrabbiò, vibrando colpi decisi.

«Attenta!» le gridò Amanda.

La vela sventolò, il modo in cui prendeva il vento era cambiato. Il boma oscillò.

Amanda lottava con una fune. Improvvisamente un argano ruotò, liberando una fune che sferzò l'aria. «Giù!» gridò.

Jenny obbedì, ma ormai era troppo tardi. Il boma tracciò un cerchio mortale. Non poteva sottrarsi in tempo. Anziché abbassarsi, balzò in su.

Il boma la mancò, ma la vela sciolta le volò addosso. Ne afferrò un orlo, cercando di attaccarsi a quello che trovava. Le sue dita trovarono una fune vicino all'albero a cui aggrapparsi, mentre il boma la portava oltre lo scafo della barca.

Il ghiaccio sfrecciava sotto i suoi piedi.

Poi la vela prese di nuovo il vento e si gonfiò completamente verso di lei. Fu strappata dalla sua pertica e volò nell'aria. Gridò.

Poi si schiantò, non sul ghiaccio, ma sulla barca.

Con una manovra esperta Amanda aveva seguito il volo di Jenny, portando la coperta sotto di lei e prendendola al volo.

«Tutto bene?» chiese Craig.

Jenny non riusciva a parlare, e comunque non avrebbe saputo rispondere. Rimase immobile, ansimante, consapevole di quanto fosse stata vicina alla morte.

«Ho il controllo della vela!» gridò Amanda. «Sto rallentando.»

Grazie a Dio.

Jenny avvertì che la barca stava rallentando. Il vento non era più forte come prima e il sibilo dei pattini stava diminuendo.

Trasse un sospiro di sollievo.

Poi, all'improvviso, udì un nuovo rumore, profondo, ritmico e sonoro. Da sotto la coltre di nubi, apparve un elicottero su cui era dipinta la bandiera americana.

«La squadra Delta Force», disse Craig. Solo a quel punto Jenny si abbandonò al pianto. Ce l'avevano fatta.

«Qui Falco», disse Craig. «Siamo in salvo. Tornate al campo base. Qualcuno ci prepari del caffè.»

18.04
Base artica Grendel

Matthew si trovava in una cella e tremava ancora per il tuffo nell'acqua gelida. Gli avevano tolto i vestiti bagnati e li avevano ammucchiati fuori della cella. Ogni tasca era stata accuratamente svuotata. Poi gli avevano dato abiti asciutti: pantaloni, un maglione verde con cappuccio e un paio di stivali troppo grandi. Ricordava vagamente di esserseli messi addosso.

Una guardia stava accanto alla porta. I due uomini che lo avevano svestito e perquisito rudemente, per poi gettargli i vestiti asciutti, se n'erano già andati, scomparendo coi suoi documenti. Prima, però, avevano svuotato il suo portafoglio, intascando le banconote fradice. Ecco che cos'era rimasto dei vecchi ideali comunisti.

Guardò le celle vicine. Benché fosse giunto lì in uno stato di semincoscienza, sapeva dove si trovava. Aveva già visto quelle celle. Era di nuovo nel livello 4, nelle prigioni che un tempo avevano ospitato le cavie umane in attesa di essere congelate.

Le celle erano semplici gabbie di metallo e l'unica parete intera era quella sul retro. Non c'era intimità. Non c'erano bagni. Solo un secchio arrugginito in un angolo. L'unico altro arredo della stanza era una branda d'acciaio. Senza materasso.

Matthew sedeva sul letto, tenendosi la testa fra le mani. La detonazione della granata gli risuonava ancora nelle orecchie. Gli faceva male la mascella, colpita dal calcio di un fucile. Il naso gocciolava sangue. Ma lui non sapeva se dipendesse dall'esplosione o da un colpo dei suoi carcerieri.

«Stai bene?» chiese una voce dalla cella adiacente.

Matthew cercò di ricordare il nome del ragazzo. Era uno dei biologi. In

quel momento non riusciva a pensare. «Sì...» mormorò.

Gli altri due biologi condividevano la cella col ragazzo: Ogden e la dottoranda. *Ma... Non ce n'era un altro?* pensò Matthew. Poi gemette. *Che importanza ha?*

«Pike», disse una voce più ferma dall'altro lato.

Nell'altra cella, Washburn stava accanto alle sbarre. Aveva il labbro inferiore spaccato e l'occhio sinistro tumefatto.

«Che è successo a Bratt?»

Matthew scosse la testa. Il suo cervello pulsò e un'ondata di nausea lo travolse.

«Merda...» mormorò Washburn.

Erano gli unici sopravvissuti.

Ogden si avvicinò alle sbarre che separavano le due celle. «Signor Pike... Matthew... C'è qualcosa che deve sapere. Sua moglie...»

La testa di Matthew si alzò di scatto. «Cosa?»

«Era con noi», riprese Ogden. «L'ho vista fuggire su una barca con quel tipo della CIA e la dottoressa Reynolds.»

Matthew sentì una punta di amarezza nella voce dell'uomo, ma non riuscì a capire quello che il biologo stava dicendo. C'erano troppe cose che non quadravano. Ricordò di aver visto un veicolo solcare il ghiaccio, inseguito da due hovercraft. «Jenny...»

Ogden gli raccontò quello che era successo.

Matthew stentava a credergli, ma poi rammentò l'improvvisa apparizione di Bane... e la sua fine. Si coprì il volto con le mani, per nascondere la sua angoscia. *Jenny... Era così vicina. Che fine ha fatto?*

«Parlo un po' di russo», proseguì Ogden, la voce ridotta a un sussurro. «Ho sentito le guardie che parlavano, mentre ci perquisivano. Stanno cercando dei quaderni. Quelli che il tipo della CIA ha preso con sé.»

«Ho sentito la stessa cosa», confermò Washburn, avvicinandosi di più.

Matthew corrugò la fronte. «Il tipo della CIA?»

Fu uno dei dottorandi a rispondere. Matthew finalmente ricordò il suo nome. Zane. «Quello che diceva di chiamarsi Craig Teague».

Stordito, Matthew si sentì attraversare da un'ondata di calore. «Craig... Teague è della CIA?»

Ogden annuì. «È stato mandato qui per recuperare informazioni sulle ricerche dei russi.»

Matthew rifletté su tutto quello che aveva vissuto insieme al presunto giornalista e dovette ammettere che aveva sempre avvertito in quell'uomo

una forza nascosta, una certa ricchezza di risorse che affiorava solo in certe situazioni. Ma non avrebbe mai pensato che... Strinse i pugni. Aveva salvato la vita a quell'imbecille e lui lo ripagava in un simile modo? «Maledetto bastardo...»

«Che facciamo adesso?» chiese Washburn.

In bilico tra la rabbia verso Craig e la paura per Jenny, Matthew faticava a concentrarsi.

«Perché ci tengono qui?» continuò Washburn.

Prima che qualcuno potesse rispondere, una porta si spalancò ed entrarono le due guardie che avevano sequestrato i loro documenti. I due parlarono con il sorvegliante che stava accanto alla porta e poi si avvicinarono alla cella di Matthew. «Tu vieni con noi», disse uno in un inglese stentato, quindi aprì la cella, mentre gli altri due impugnavano le pistole. Matthew valutò la possibilità d'impadronirsi di un'arma, tuttavia, quando si alzò, le sue gambe furono scosse da un tremito violento. Un attacco frontale sembrava davvero impossibile.

Stiamo per avere la risposta alle domande di Washburn, pensò. Di certo lo avrebbero interrogato. E poi? Matthew fissò le pistole. Ben presto, loro sarebbero stati un péso mutile. E avevano visto troppo. Non c'era la minima possibilità che li lasciassero in vita.

Fiancheggiato dalle due guardie, Matthew fu condotto nel cuore del livello 4. Non attraversarono la lunga sala circolare che ospitava le celle frigorifere, ma un corridoio interno, a un'estremità del quale si apriva una stanza.

Gli fecero cenno di entrare.

Matthew superò la soglia e si ritrovò in un piccolo ufficio, arredato con splendidi mobili di mogano: scrivanie, scaffali, vetrinette... Distesa sul pavimento, c'era una pelle d'orso bianco.

Al centro della stanza, in ginocchio sulla pelle dell'orso, c'era un bambino che indossava un maglione enorme, così grosso da arrivargli fino ai piedi. Il piccolo accarezzava la testa dell'animale e gli sussurrava qualcosa nelle orecchie.

Poi alzò lo sguardo verso Matthew, che trasalì, inciampando nel bordo della pelle, e cadde in ginocchio. Aveva già visto quel bambino, ne era certo.

Una delle guardie sbraitò qualcosa in russo, afferrandolo per la collottola.

Matthew era troppo sbalordito per reagire.

A quel punto sentì un'altra voce, fredda e autoritaria. Matthew sollevò lo sguardo, mettendo a fuoco l'altro occupante della stanza. L'uomo si era alzato dalla poltrona in pelle su cui era stato seduto fino a quel momento e aveva fatto cenno alla guardia di allontanarsi.

Era molto alto - quasi due metri -, aveva le spalle larghe e indossava un'uniforme nera. Ciò che colpiva di più, però, erano i capelli bianchissimi e gli occhi grigio scuri. Quegli occhi sembravano trapassarlo.

«La prego, si sieda», disse l'uomo in perfetto inglese.

Matthew si alzò, obbedendo istintivamente; una volta in piedi, tuttavia, rifiutò di sedersi. Sapeva chi era quell'individuo. Il capo delle forze russe.

Alle sue spalle, la porta si chiuse, ma una guardia rimase nella stanza.

Gli occhi grigi lo fissavano intensamente. «Io sono l'ammiraglio Viktor Petkov. E lei chi è?»

Matthew vide il suo portafoglio sulla scrivania. Non c'era motivo di mentire. Non l'avrebbe portato da nessuna parte. «Sono Matthew Pike.»

«Dell'Alaska Fish and Game?» La voce dell'ufficiale suonava molto dubbiosa.

Matthew mantenne la voce ferma. «Può leggerlo sui miei documenti, no?»

Una palpebra dell'ufficiale si contrasse. Evidentemente l'ammiraglio russo non era abituato all'insolenza. La sua voce s'indurì. «Signor Pike, possiamo discutere civilmente o...»

«Che cosa vuole?» Era troppo stanco per recitare la parte del diplomatico. E non era James Bond.

Il pallido volto dell'ammiraglio prese colore, le sue labbra si strinsero.

Ma, prima che potesse dire qualcosa, il bambino si alzò dalla pelle d'orso e raggiunse il vecchio. Gli occhi dell'ammiraglio seguirono i movimenti del piccolo, che gli toccò una mano.

«Quel bambino era in una delle celle», disse Matthew, incapace di nascondere il suo stupore.

La mano dell'ammiraglio si strinse con fare protettivo intorno alle piccole dita. «Questo è il miracolo delle ricerche di mio padre.»

«Suo padre?»

Petkov annuì. «Era un grande uomo, uno dei più eminenti scienziati russi. In qualità di capo di questa base di ricerca, stava studiando l'applicabilità della sospensione vitale e dell'ibernazione criogenica.»

«Faceva esperimenti sugli esseri umani», ribatté Matthew.

Petkov guardò il bambino. «È facile giudicare adesso. Ma erano tempi

diversi dai nostri. A quell'epoca, quello che oggi è considerato *merzost'*, un 'abominio', era scienza.» La sua voce si abbassò, assumendo una sfumatura tra la vergogna e l'orgoglio. «Ai tempi di mio padre, tra le due guerre, le dinamiche mondiali erano molto tese. Tutti i Paesi cercavano innovazioni e tecnologie che avrebbero permesso loro di rivoluzionare l'economia. Una nuova guerra era nell'aria e la capacità di sopravvivere sul campo di battaglia poteva fare la differenza tra la vittoria e la disfatta. Le scoperte di mio padre avrebbero permesso di congelare i soldati feriti finché non sarebbe stato possibile medicarli, di conservare gli organi... addirittura di 'immagazzinare' intere armate. Le possibilità mediche e militari erano infinite.»

«Così il suo governo ha deportato qui dei russi e li ha usati come cavie umane.»

Petkov socchiuse le palpebre. «Dunque lei non sa *davvero* che cosa succedeva qui?»

«Io non so un bel niente», ammise Matthew.

«E così non sa dove sono i quaderni che sono stati rubati? Né chi li ha presi?»

Matthew valutò se fosse il caso di mentire, ma non si sentiva particolarmente protettivo nei confronti di Craig Teague. «Non sono più qui.»

«Si trovano quindi sulla barca da ghiaccio che è riuscita a fuggire?»

Fuggire? Poteva sperarlo? Con ogni probabilità Jenny era su quella barca. Cercò di controllare la voce. «Ce l'hanno fatta?»

Petkov gli rivolse uno sguardo duro, come se fosse tentato di dirgli la verità e stesse soppesando le conseguenze di una simile mossa. Forse sentì la nota implorante nella voce di Matthew o forse non lo considerava più una minaccia. «Hanno seminato i miei uomini e raggiunto l'Omega», rispose infine.

Matthew fece un passo indietro e si lasciò cadere sulla sedia, travolto da un'ondata di sollievo. «Grazie a Dio. Jen... la mia ex moglie era su quella barca.»

«Allora è più in pericolo di lei.»

Matthew si tese nuovamente. «Che cosa intende?»

«Che non è finita. Per nessuno di noi.» Gli occhi di Petkov si spostarono sul bambino. «Questa non è una base di ricerca russa.»

Matthew sentì un macigno nelle viscere.

Lo sguardo dell'ammiraglio tornò su di lui. «È americana.»

Base flottante Omega

Jenny si arrampicò fuori dalla barca, posando i piedi sul ghiaccio. Guardò i resti della vicina *polinia.* Era distrutta dalle esplosioni, macchiata di fuliggine e tracce di petrolio. I relitti di due elicotteri rombavano ancora. L'aria puzzava di fumo e carburante.

Con un rombo, l'unico elicottero rimasto atterrò vicino alla barca da ghiaccio. Amanda si diede da fare per assicurare il suo mezzo, ammainando la vela e usando una serie di cunei per bloccare i pattini. Poi si guardò alle spalle, mentre il Sikorsky Seahawk si appoggiava sul ghiaccio.

Craig andò verso l'elicottero, chinandosi per contrastare la turbolenza dei rotori. Teneva il microfono sotto il mento mentre parlava col capo della squadra Delta Force a bordo del velivolo.

Dalle baracche Jamesway uscì un gruppo di soldati in mimetica da neve, armi in pugno, ma non spianate. Coi russi così vicini non volevano correre rischi.

Uno degli uomini raggiunse le due donne accanto alla barca. «Signore, vi prego di seguirmi, vi accompagnerò dagli altri. I russi hanno sistemato una serie di dispositivi incendiari intorno alla base. Alcuni potrebbero essere trappole esplosive.»

Jenny annuì, felice di seguirlo, ma nel contempo timorosa. Stava per scoprire il destino di suo padre.

Puntarono verso il gruppetto di costruzioni. La nevicata era finita, ma il vento continuava a spirare con forza tra le baracche. Assorta nei suoi pensieri, Jenny per poco non scivolò. Sapeva dove stavano andando: agli stessi alloggiamenti da cui erano scappati lei e Kowalski.

Quel pensiero le fece salire le lacrime agli occhi. Piangeva di sollievo, ma anche d'angoscia. Kowalski era disperso. Tom molto probabilmente era morto. E anche Bane. E Matthew...

Ormai se n'erano andati tutti.

Aveva bisogno che qualcuno fosse ancora vivo.

Quando la guardia aprì la porta della baracca, Jenny si precipitò all'interno e attraversò la stanza, seguita da Amanda. Il soldato le accompagnò fino alla porta doppia che conduceva agli alloggiamenti.

Jenny notò due uomini armati ai lati del passaggio.

«Per la vostra protezione, vorremmo che rimaneste tutti insieme finché la base non sarà un posto sicuro... E coi russi a meno di cinquanta chilometri, ancora non lo è», spiegò l'uomo che le aveva scortate.

Jenny non ebbe nulla da ridire. Dopo quello che aveva passato, più gente c'era, meglio era.

Il calore degli alloggiamenti la colpì come un asciugamano umido in faccia. Il caldo era soffocante, sia per il riscaldamento sia per il numero delle persone. Jenny passò rapidamente in rassegna i volti dei presenti.

Scorse subito Sewell. Aveva mezza faccia bendata e il braccio assicurato al collo. La donna fece un passo verso di lui, con gli occhi spalancati.

Sewell la guardò con l'occhio buono che spuntava dal bendaggio. «Non poteva stare lontana, eh?»

«Che cos'è successo?»

«Mi ha ordinato di proteggere suo padre.» Sollevò le spalle. «Ho l'abitudine di prendere gli ordini sul serio.»

La folla si divise e una figura familiare avanzò verso di lei. Il volto era segnato per la stanchezza, ma l'uomo era illeso.

La donna corse ad abbracciarlo. «Papà!»

Lui la strinse forte. «Jen... tesoro.»

Jenny non riuscì a dire altro. Qualcosa dentro di lei parve rompersi. Iniziò a singhiozzare. Non erano solo lacrime, ma fitte dolorose che mozzavano il fiato. Era qualcosa d'incontrollabile, che veniva dal profondo delle sue viscere. Faceva male. Lei era sopravvissuta. Tanti altri, invece, non ce l'avevano fatta. «Matthew...» cercò di dire tra i singhiozzi.

Il padre la serrò ancora di più tra le braccia.

Continuò a piangere, mentre lui la conduceva verso un letto e la distendeva accanto a sé. Non cercò di consolarla con le parole. Quelle sarebbero venute dopo. In quel momento, Jenny aveva soltanto bisogno di un intenso contatto fisico.

Dopo un po', Jenny si ricosse. Si sentiva svuotata e intorpidita. Sollevò lentamente il viso e si rese conto che Craig si era unito a loro. Sedeva con Amanda, Sewell e un uomo in uniforme.

Quest'ultimo teneva un elmetto sotto un braccio. Aveva i capelli neri e corti. Probabilmente non aveva più di trentacinque anni, ma di certo la sua vita non era stata facile. La pelle era rossiccia, solcata da una brutta cicatrice che partiva da sotto l'orecchio e raggiungeva la base del collo. L'uomo se la stava toccando distrattamente. Era chino accanto a Craig, intento a esaminare qualcosa che stato disteso su un tavolo. «Non vedo quale sia il problema», disse il soldato. «Dovremmo attaccare ora, prima che i russi possano rafforzare la loro posizione.»

Jenny si alzò, preoccupata. Diede un buffetto sulla mano del padre.

«Jen...?»

«Sto meglio.» *Almeno per il momento*, aggiunse tra sé. Si unì al gruppo, seguita da suo padre.

Craig la guardò. «Come stai?» chiese.

«Tutto considerato, bene.»

«Questi sono i quaderni che ero incaricato di recuperare», spiegò Craig. «Ma sono in codice. Non riesco a decifrarli.»

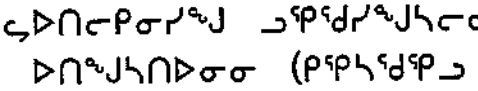
Amanda lanciò un'occhiata a Jenny. «Non è sicuro di avere quelli giusti.»

«Che importanza ha?» chiese l'uomo in uniforme. «La mia squadra può prendere la base in meno di due ore. Poi potrà mandare tutti i crittografi necessari.»

Jenny lo fissò e comprese che quello doveva essere il capo della squadra Delta Force.

«L'ammiraglio russo non è stupido», replicò Craig. «Piuttosto che lasciarci il controllo della base, la farà saltare in aria. Prima di fare irruzione alla cieca abbiamo bisogno di maggiori informazioni.»

Jenny era d'accordo. Le informazioni erano merce rara, da quelle parti. Guardò il quaderno aperto, appoggiato agli altri due e scorse riga per riga i simboli. Poi i suoi occhi si posarono sul titolo:



Si chinò in avanti e picchiettò sul quaderno. Craig le rivolse uno sguardo interrogativo. La donna fece scorrere un dito sulle righe. «L'ultima parola è *grendel*.»

Craig sobbalzò. «Riesci a decifrare il codice?»

Jenny scosse la testa. «No. Non ha senso, per me.» Si girò, passando il quaderno al padre.

L'uomo scosse la testa. «Neanche per me.»

Craig fissava prima l'uno poi l'altra. «Non capisco.»

«Neppure io», borbottò Jenny, sfogliando il testo. «È scritto tutto in inuit o, meglio, in alfabeto inuit, ma la lingua non è la nostra. L'ultima parola, 'grendel', la leggo perché è un nome proprio espresso foneticamente con simboli inuit.»

Craig si raddrizzò. «Foneticamente?»

La donna annuì.

«Puoi leggere il titolo? Come suonerebbe?»

Jenny scrollò le spalle. «Se insisti...» Con l'indice che correva sulla riga, scandì: «I-stor-ija-led-yan-noy-stan-cii-Grendel».

«È russo!» esclamò Greg. «Stai parlando in russo. *Istorija ledyanoi stancii Grendel*, cioè: 'Storia della base artica Grendel'.»

Jenny lo fissò a occhi sgranati.

Craig si colpì la fronte col palmo della mano. «Ma certo, il ricercatore capo conosceva l'inuit. Gli inuit erano i soggetti dei suoi esperimenti, aveva bisogno di comunicare con loro. E ha usato il loro alfabeto per scrivere i suoi appunti in russo.» Si rivolse a Jenny. «Ho bisogno che tu trascriva i quaderni per me.»

«Tutti?» chiese la donna, intimidita.

«Solo alcuni passaggi chiave. Devo sapere se abbiamo quelli giusti.»

Amanda aveva seguito con attenzione quello scambio di battute. «Per assicurarci che le informazioni siano al sicuro, vero?» disse.

Craig annuì, fissando il quaderno tra le mani di Jenny.

Ancora profondamente scossa, Jenny lanciò un'occhiata di sottecchi ad Amanda. Non era sicura di quello che stava succedendo. Senza parlare, limitandosi a muovere le labbra, scandì: *Ti fidi di lui?*

Amanda rimase immobile, poi scosse impercettibilmente la testa.

No.

18.35
Base artica Grendel

Viktor Petkov si compiacque della sorpresa dipinta sulla faccia del prigioniero. Trovava assai irritante il modo in cui gli americani ignoravano la loro storia e le atrocità da loro commesse, mentre denunciavano le stesse azioni compiute da altri governi. L'ipocrisia lo disgustava.

«Stronzate. Non è possibile che questa base sia americana», insistette il prigioniero. «L'ho battuta in lungo e in largo. Tutte le scritte sono in russo.»

«Questo perché la scoperta qui nell'Artico è stata nostra, signor Pike. Il governo russo non ha permesso agli americani di rubare quello che avevamo scoperto. Né che si prendessero il merito. Ma ha acconsentito agli Stati Uniti di finanziare la ricerca e di assistervi.»

«Una collaborazione?»

L'ufficiale annuì.

«Noi ci abbiamo messo i quattrini, e voi li avete spesi.»

«Il vostro governo ci ha fornito qualcosa di più del denaro.» Petkov si mise il bambino sulle ginocchia e il piccolo si rannicchiò, assonnato, come se cercasse conforto. «Ci ha fornito i soggetti di ricerca.»

Gli occhi dell'americano si spalancarono per l'orrore. Lanciò uno sguardo al bambino. «È impossibile. Non avremmo mai preso parte a una cosa del genere. Va contro tutti i principi degli Stati Uniti.»

«Nel 1936, un'unità d'assalto dell'Esercito degli Stati Uniti sbarcò vicino al lago Anjikuni e deportò interamente un remoto villaggio della zona. Uomini, donne e bambini...» Passò una mano tra i capelli del piccolo. «Prelevarono perfino i cadaveri sepolti nelle tombe congelate, perché servissero da materiale comparativo per la ricerca. Chi si sarebbe preoccupato dell'assenza di qualche eschimese?»

«Non ci credo. Non possiamo aver partecipato a esperimenti su esseri umani.»

«Ne è convinto?»

Matthew lo guardò, pieno d'odio.

«Se parliamo di cittadini considerati 'poco desiderabili' e utilizzati come soggetti di ricerca, il vostro governo ha molte cose da dire. Sono sicuro che lei conosce il Tuskegee Syphilis Study. Duecento uomini di colore affetti da sifilide furono usati - a loro insaputa - come soggetti di ricerca. Vennero tenuti all'oscuro della loro malattia e non furono sottoposti a nessun tipo di terapia, in modo che i ricercatori americani potessero studiare il modo in cui sarebbero morti. Un modo orribile e dolorosissimo.»

Matthew abbassò lo sguardo. «È accaduto negli anni '30. Molto tempo fa.»

«Ma la cosa non è finita negli anni '30», lo corresse Petkov. «Anni '40, Chicago. A quattrocento detenuti fu inoculato l'agente infettivo della malaria per poter osservare su di loro l'effetto di alcuni farmaci sperimentali. Un esperimento che, più tardi, i nazisti citarono per giustificare le atrocità da loro commesse sugli ebrei.»

«Non può paragonarci ai nazisti. Abbiamo condannato le loro azioni e li abbiamo processati tutti.»

«E allora come spiega il progetto Paperclip?»

Matthew sollevò un sopracciglio.

«I vostri servizi informativi reclutarono scienziati nazisti, offrendo loro protezione e una nuova identità, in cambio dei loro servigi nell'ambito di progetti segreti. E ciò non accadde solo con gli scienziati tedeschi. Nel

1995, il vostro governo ha ammesso di aver fatto lo stesso con criminali di guerra giapponesi che avevano condotto esperimenti sui vostri soldati.»

A quel punto, Matthew era impallidito. Guardò il bambino inuit, iniziando a comprendere la verità. Era doloroso sentirsi strappar via l'innocenza in modo così brutale. «È stato molto tempo fa», mormorò, cercando di giustificare qualcosa che era troppo difficile da accettare. «Stiamo parlando della Seconda guerra mondiale.»

«Esattamente.» Petkov sollevò le mani. «Quando pensa che sia stata costruita questa base?»

Matthew non poté fare altro che scuotere la testa.

«E non s'illuda che questi esperimenti segreti sui suoi connazionali siano storia antica, qualcosa da dimenticare. Negli anni '50 e '60, la CIA e il Dipartimento della Difesa sparsero agenti chimici e biologici sulle maggiori città americane... Zanzare portatrici di febbre gialla furono liberate in città della Georgia e della Florida. In seguito, alcuni scienziati dell'Esercito, camuffati da ispettori sanitari, vennero mandati sul posto a esaminare le vittime. E la lista prosegue: esperimenti con l'LSD, test di esposizione alle radiazioni, sviluppo di gas nervini e ricerca nel campo delle armi biologiche. E tutto ciò continua anche oggi, proprio nel cortile di casa sua... sulla pelle dei suoi concittadini. Ora, mi dica: la stupisce ciò che è successo qui?»

L'altro non sapeva come rispondere. Aveva lo sguardo perso nel vuoto e tremava.

La voce di Petkov si fece più profonda. «E lei giudica mio padre... Un uomo costretto a lavorare qui con una pistola puntata alla tempia. Strappato alla sua famiglia...» Dovette trattenere la sua rabbia. Gli ci erano voluti anni per perdonare il padre, non per le atrocità commesse nella base, bensì per aver abbandonato la sua famiglia. Soltanto dopo molto tempo aveva capito. Non poteva pretendere che quell'americano accettasse tutto all'istante. In realtà, non sapeva nemmeno perché gli stava raccontando ogni cosa. Era forse un modo per autogiustificarsi rispetto a quello che era successo lì? Aveva davvero perdonato suo padre?

Guardò il bambino che teneva sulle ginocchia. La sua voce si fece stanca. Fece un cenno. «Portalo via», disse alla guardia. «Quest'uomo non mi serve.»

Il movimento allarmò il bambino. Una piccola mano si sollevò verso una guancia. «Papà», disse in russo. Il bambino si era legato a Petkov come avrebbe fatto un pulcino con sua madre.

Ma l'ammiraglio sapeva che c'era dell'altro. Intuiva i pensieri del bambino. Aveva ancora alcune vecchie foto di suo padre e si era reso conto che gli somigliava moltissimo. Gli stessi capelli bianchissimi, i medesimi occhi grigi... Perfino il taglio dei capelli era identico a quello del padre nell'ultima fotografia che gli era stata scattata. Per il bambino, appena uscito dal suo letargo nel ghiaccio, non era passato neppure un giorno. Si era svegliato, e aveva trovato il figlio al posto del padre. Per il piccolo non faceva differenza.

Petkov sfiorò il volto del bambino. *Questi occhi guardano mio padre. Queste mani lo sfiorano.* Sentiva un profondo legame con quell'esserino. Di certo suo padre si era preso cura di lui: era l'unica spiegazione per quell'affetto così evidente. Come aveva fatto? Fece scorrere un dito sulla guancia del piccolo. Dopo aver perso la sua famiglia, finalmente aveva trovato qualcosa che lo legava al passato.

Tentando un sorriso, il bambino gli parlò a bassa voce. Non era russo e l'ammiraglio non capì.

L'americano, invece, comprese. «Sta parlando in inuit.» Matthew si fermò sulla soglia e guardò indietro.

Petkov corrugò la fronte. «Cos'ha detto?»

L'uomo rientrò nella stanza e si chinò verso il bambino. «*Kinauvit*?»

Il bambino s'illuminò, raddrizzandosi e rivolgendosi a lui. «*Makivik... Maki*!»

Matthew guardò Petkov. «Gli ho chiesto il suo nome. Si chiama Makivik.....Maki.»

L'ammiraglio spostò una ciocca di capelli dalla fronte del bambino. «Maki.» Gli piaceva, quel nome. Gli si adattava.

Il bambino allungò una mano e, a sua volta, prese un ciuffo di capelli. «*Nanuq*», disse ridacchiando,

«*Orso polare*», tradusse Matthew. «Per via del colore dei suoi capelli.»

«Come mio padre...»

«La scambia per suo padre?»

Petkov annuì. «Non credo che sappia quanto tempo è passato.»

Maki iniziò a parlare a bassa voce, fregandosi un occhio,

«Che ha detto?» chiese Petkov.

«Era convinto che lei stesse ancora dormendo.»

«Dormendo?»

Gli uomini si fissarono, increduli.

Era possibile?

Petkov pensò alla fila di celle congelate. «*Net.* Non è possibile...» Gli tremava la voce. Non era mai successo. «Glielo chieda. *Dove*?»

Pike lo fissò in silenzio, sapendo bene che cosa voleva sapere, poi si rivolse al bambino. «Maki... *Nau taima*?»

Ci fu un breve scambio di battute. Alla fine, il bambino saltò giù dalle ginocchia di Petkov.

«*Qujannamiik*» sussurrò Matthew al bambino. *Grazie.*

Petkov si alzò. «Sa dove potrebbe essere mio padre?»

In risposta, Maki fece un cenno. «*Malinnga*!»

«Seguitemi...» tradusse Matthew.

19.18
Base flottante Omega

Mentre la decifrazione dei quaderni continuava, Amanda sedeva al tavolo. Jenny leggeva il testo lentamente, in modo che Craig potesse tradurre.

Nel primo quaderno era raccolta la storia della fondazione della base, che risaliva alla tragedia del *Jeannette*, avvenuta del 1879.

Il piroscafo americano *Jeannette*, al comando del tenente di vascello George W. DeLong, era stato mandato a esplorare una nuova rotta che collegasse gli Stati Uniti e la Russia. La nave, però, era rimasta intrappolata nella banchisa per due inverni e, nel 1881, il ghiaccio aveva avuto la meglio. I sopravvissuti erano fuggiti su tre lance di salvataggio, trascinandole finché non avevano raggiunto il mare aperto. Ma soltanto due barche erano approdate alle coste della Siberia.

Il destino della terza era rimasto oscuro, ma non per i russi, almeno a quanto pareva. «Sabato 1° ottobre, anno del Signore 1881.» Jenny e Craig avevano tradotto alcuni estratti di un diario citato nel quaderno. «Siamo stati benedetti. Le nostre preghiere sono state ascoltate. Dopo una notte di tempesta, durante la quale ci siamo raccolti sotto un telone e abbiamo svuotato in continuazione l'acqua imbarcata, il giorno è sorto, calmo e luminoso. È apparsa un'isola. Non di terra, però... Dio non è così gentile coi marinai. Si tratta di una montagna attraversata da caverne... adatta per sfuggire alle tempeste e al mare. Ci siamo rifugiati lì, scoprendo le carcasse di alcune strane bestie marine conservate dal ghiaccio. Affamati com'eravamo, qualunque carne era buona, e quella è risultata molto saporita e dolce al palato. Dio sia lodato.»

Amanda si guardò intorno. Tutti sapevano a quali bestie si riferiva il dia-

rio. Erano grendel. Anche il fatto che la loro carne fosse dolce concordava con la teoria del dottor Ogden, il quale aveva messo in relazione la fisiologia dei grendel con quella della *Rana sylvatica.* Come le rane, era il glucosio a fare da antigelo. Ma Amanda non espresse ad alta voce quelle considerazioni.

«2 ottobre... Ormai siamo rimasti in tre. Non so quale offesa abbiamo arrecato a questi mari, ma c'è stata restituita centuplicata. Durante la notte, i morti si sono svegliati e ci hanno aggredito nel sonno. Le creature che erano state il nostro pasto sono diventate i commensali. Siamo riusciti a raggiungere la scialuppa e ad allontanarci in tre. E ancora ci davano la caccia. Solo un fortuito colpo di fiocina ci ha salvato. Abbiamo trascinato con noi la bestia, finché non siamo stati sicuri che fosse davvero morta, quindi le abbiamo tagliato la testa come trofeo. Una prova della collera del Signore da mostrare al mondo.»

Quest'ultima decisione si era rivelata poco saggia. Dopo tre giorni in mare, i sopravvissuti avevano raggiunto un villaggio della Siberia, portando il loro bottino e la loro storia. Ma gli abitanti del villaggio erano molto superstiziosi. Temevano che, portando al villaggio la testa del mostro, avrebbero attirato su di loro altre bestie. I tre marinai erano stati uccisi e la testa del mostro, dopo essere stata benedetta dal pope, era stata sepolta sotto la chiesa.

C'erano voluti trent'anni prima che la storia raggiungesse un naturalista, il quale si era spinto fino al villaggio e, dopo aver riesumato la testa del mostro, l'aveva portata a San Pietroburgo. Il reperto era stato incluso nella più grande raccolta di materiale relativo alle ricerche sull'Artico, conservata nell'Istituto per le Ricerche Artiche e Antartiche. Da lì, era iniziata una ricerca per scoprire dove si trovasse la famigerata isola di ghiaccio. Ma, anche con l'aiuto delle mappe tracciate dai marinai trucidati, erano occorsi altri vent'anni prima che la montagna venisse ritrovata, ormai congelata e incastonata nel pack. Tuttavia ne era valsa la pena.

La storia dei marinai era stata confermata col ritrovamento dei grendel.

A quel punto del racconto, Craig, ormai impaziente, fermò la lettura di Jenny, saltando agli ultimi due quaderni, cioè agli appunti di ricerca di Vladimir Petkov, il padre dell'ammiraglio che aveva attaccato le due basi. «Questo è ciò che abbiamo bisogno di sapere», disse.

Avevano appena cominciato la nuova traduzione quando il capo della squadra Delta Force - che veniva sempre chiamato «Delta Uno» - entrò negli alloggiamenti, accompagnato da due dei suoi uomini.

Li raggiunse a grandi passi e fece rapporto a Craig. Amanda gli lesse le labbra. «L'elicottero è pronto a volare al suo comando. Ci dia l'autorizzazione e raggiungeremo la base artica Grendel.»

Craig lo fermò, alzando una mano. «Non ancora. Prima devo essere certo di avere tutto ciò che cercavamo.»

Diedero una rapida scorsa alle sezioni successive, per assicurarsi che avessero effettivamente gli ultimi appunti di ricerca. Fu subito chiaro che il dottor Vladimir Petkov non era uno sciocco. Benché il testo fosse scritto in codice, il ricercatore era stato cauto nelle sue spiegazioni.

I suoi scienziati avevano isolato una sostanza partendo da ghiandole poste sotto l'epidermide dei grendel; era un ormone che controllava la capacità dei grendel di sospendere le funzioni vitali. A quanto sembrava, quelle ghiandole reagivano alla formazione di ghiaccio sulla pelle e rilasciavano un'ondata ormonale che innescava la crioconservazione.

Ma tutti i tentativi d'inoculare nei soggetti di studio quell'ormone erano falliti. Dopo il congelamento, non c'era stata nessuna resurrezione.

Craig leggeva, saltando alcune parole: «'Poi ebbi un'intuizione. Un... fattore concomitante che attivava l'ormone. Questo condusse alla mia prima resurrezione. Era il passo avanti che speravo'.»

Il soggetto era stato una ragazza inuit di sedici anni, ma non era vissuta a lungo, anzi era morta tra le convulsioni pochi minuti dopo la resurrezione. Tuttavia, per il dottor Petkov, si era trattato di un enorme progresso.

Durante la lettura dell'ultima sezione, Jenny impallidì.

Amanda non faticò a comprenderne il motivo. Si parlava della sua gente, e del modo crudele e spietato in cui era stata sfruttata.

Stando alle date riportate sul quaderno, il dottor Petkov aveva impiegato altri tre anni per affinare la sua tecnica, passando attraverso diversi test. Craig aveva fatto saltare a Jenny molte sezioni, per lo più relative a ricerche complementari su sedativi e sonniferi. Quelle formule non erano l'asse portante della ricerca.

Ma, nella parte finale del testo, Craig trovò quello che stava cercando. Vladimir aveva finalmente trovato la giusta combinazione: «Un siero che è stato più il frutto del caso che di lavoro scientifico, la cui composizione sarebbe stata un'impresa folle». Ma aveva funzionato. Poi lui aveva sintetizzato una partita di quel siero.

Non c'era altro. Cosa ne fosse stato di quei campioni e quale fosse stata la fine della base rimanevano un mistero.

Jenny chiuse l'ultimo quaderno. «È tutto.»

«Ci deve essere dell'altro», esclamò Craig.

«Sono certa che il successo ha reso il dottor Petkov sempre più paranoico», intervenne Amanda. «Succede spesso, con gli scienziati. A mio parere ha distribuito la sua scoperta tra gli appunti e i campioni.»

Craig corrugò la fronte.

Delta Uno si raddrizzò. «Signore, cosa intende fare?»

«Dobbiamo tornare indietro», mormorò Craig. «Abbiamo solo meta del puzzle. Ho gli appunti, ma i russi hanno ancora i campioni. Dobbiamo recuperarli prima che l'ammiraglio Petkov li distrugga.»

«Mi basta un suo ordine per attivarmi», disse Delta Uno.

«Allora andiamo», disse Craig. «Non dobbiamo dare ai russi il tempo di trovarli.»

Delta Uno sbraitò qualcosa ai due uomini che stavano al suo fianco e fece per allontanarsi.

«Vi raggiungerò tra un istante», gli gridò Craig. «Preparate l'elicottero.»

Continuò a esaminare i quaderni, poi si rivolse a Jenny, con un'espressione contrita. «Non posso lasciarli qui. Devono essere messi al sicuro. Però ho anche bisogno di rivederli con più calma. In caso stessimo tralasciando qualcosa...»

«Che intendi?» chiese Jenny.

«Ho bisogno che venga con me qualcuno in grado di leggere il vostro alfabeto.» Il suo sguardo vagò tra Jenny e suo padre. «Dobbiamo sapere se nei quaderni c'è qualche altra indicazione.»

Jenny gli si parò davanti. «Non pensi di averci già messi abbastanza nei guai?»

«Questo potrebbe salvare altre vite umane. Quella di Ogden, dei suoi dottorandi e di tutti quelli che si trovano ancora là. Non voglio costringervi, tuttavia ho davvero bisogno di uno di voi.»

Jenny guardò il padre, poi fissò Craig, sospettosa. «Verrò, ma a una condizione.»

Craig, sollevato, annuì.

Jenny batté la mano sulla sua fondina vuota. «Rivoglio la mia pistola.»

«Non ti preoccupare», sorrise l'altro. «Stavolta non andremo disarmati.»

Toccò a Jenny annuire, soddisfatta.

Durante i preparativi, Amanda rimase accanto a una finestra, intenta a osservare Craig, che camminava al fianco di Delta Uno. La bufera stava riprendendo, ma lei riusciva a scorgere le loro labbra. Poi si rivolse a Sewell, che stava organizzando i suoi uomini. Avrebbero difeso la base fino

al ritorno della squadra Delta Force. L'intera unità avrebbe partecipato a quell'ultima missione.

«Sewell... Potrebbe prestarmi il suo binocolo?»

L'uomo sollevò un sopracciglio, ma infilò una mano nel parka e ne estrasse il binocolo.

Amanda mise a fuoco Craig e Delta Uno mentre conversavano sotto un riflettore.

«Tutto pronto, qui?» stava dicendo Craig.

Un secco segno d'assenso. Amanda scorse la tensione negli occhi di Delta Uno e lesse la risposta. «Tutto pronto. Daranno la colpa ai russi.»

Una figura la affiancò, facendola sussultare. Si voltò. Era John Aratuk.

«Cosa sta guardando?» chiese.

Amanda fece per rispondere, pronta a dar voce alla sua paura e ai suoi sospetti. Però, mentre il terrore le ghiacciava le vene, percepì qualcos'altro. Qualcosa di familiare.

No... Non era possibile.

Le venne la pelle d'oca. Senti un pizzicore dietro le orecchie. Quelle sensazioni per lei erano come sirene d'allarme.

I grendel sono arrivati fin qui?

«Cosa c'è che non va?» chiese John, avvertendo la sua paura.

La donna si strofinò le braccia. «Sonar...»

19.31
Base artica Grendel

Matthew teneva il bambino per mano e lo seguiva lungo il corridoio.

«*Malinnga*!» ripeté il bambino. *Seguitemi!*

L'ammiraglio russo era scortato da due guardie armate. Matthew non poteva fuggire. E poi temeva per la sicurezza del piccolo Maki. Non lo avrebbe mai abbandonato.

Mentre passavano attraverso la sezione delle prigioni, i suoi compagni gli lanciarono sguardi interrogativi. Gli occhi di Ogden si fermarono sul bambino e Matthew vide lo shock dipinto sul volto dello scienziato.

Matthew strinse le piccole dita, così calde nella sua mano. Sembrava impossibile che poche ore prima quel piccolo fosse congelato. Tornò con la mente a suo figlio, Tyler. Anche con lui aveva camminato spesso tenendolo per mano. Entrambi i bambini erano morti nel ghiaccio, ma uno era ritornato.

Non appena i due entrarono nella sala che ospitava le celle, Maki guardò le figure indistinte. Sapeva che cosa contenevano? C'erano anche i suoi genitori, là dentro? Poi si mise un pollice in bocca, spalancò gli occhi e si affrettò, impaurito.

«Sa dove sta andando?» chiese Petkov, alle loro spalle.

Matthew ripeté la domanda nella lingua degli inuit, l'inuktitut.

«*Ii*», rispose Maki, senza togliersi il pollice di bocca e annuendo con la testa.

Giunsero alla fine della sala. Davanti a loro c'era un muro, che bloccava il passaggio. Avevano fatto il giro dell'intero livello. Non c'era modo di andare avanti. Nessuna porta.

Il bambino continuò sino alla fine del passaggio. A destra, le celle erano finite. Il muro sembrava compatto e senza fenditure, ma le dita sottili di Maki trovarono un piccolo pannello nascosto. Il bimbo lo aprì, rivelando una valvola di comando larga trenta centimetri.

Maki giocava col pannello, aprendolo e chiudendolo e parlava in inuktitut. Matthew tradusse a Petkov. «Dice che qui dietro c'è la sua stanza segreta.»

L'ammiraglio scostò delicatamente il braccio del bambino e fissò la valvola. Fece un passo indietro, poi un cenno a Matthew. «La apra.»

L'altro si chinò sul pannello e afferrò la valvola, che non si mosse. Era bloccata dal ghiaccio. «Avrei bisogno di un piede di porco», ansimò.

Ma il bambino infilò una mano dietro la valvola e rimosse un perno nascosto. La valvola si mosse immediatamente, ancora ben oliata e perfettamente funzionante. Poi le giunture schioccarono con un leggero sibilo e un'intera sezione del muro si spalancò. Un passaggio segreto.

Una delle guardie fece arretrare Matthew, mentre l'altra avanzò di qualche passo e aprì la porta prima nascosta.

Un'ondata di freddo li investì, come se avessero aperto un freezer. Quindi le luci si accesero, rivelando che cosa c'era all'interno della stanza. Era simile a uno dei locali di servizio, scavato direttamente nell'isola. Ma sembrava piuttosto un laboratorio scolpito nel ghiaccio.

A ridosso di tre pareti c'erano tavoli da lavoro intagliati nel ghiaccio. Sopra di essi, alcuni scaffali, anch'essi di ghiaccio, coperti da attrezzature di acciaio inossidabile: centrifughe, pipette, cilindri graduati. Negli scaffali sulla parete di fondo, illuminati da nude lampadine, erano stati scavati alcuni contenitori. All'interno di ogni foro era inserita una siringa di vetro, con lo stantuffo in alto. Il ghiaccio era abbastanza trasparente da lasciar in-

travedere il liquido color ambra che riempiva la camera di ogni siringa. C'erano almeno cinquanta dosi pronte per l'uso.

Matthew entrò nel laboratorio e il bambino lo seguì, continuando a succhiarsi il pollice. Poi sbarrò gli occhi. Guardò la stanza, quindi l'ammiraglio russo.

Matthew comprese il motivo della sua confusione.

«Papà», disse il bambino in inuktitut, poi in russo.

Sul pavimento era accasciata una figura, seduta a gambe aperte, la testa piegata in avanti. Nonostante la spessa brina che ne copriva i tratti, non c'erano dubbi su chi fosse. Quei capelli bianchi come la neve erano inconfondibili.

Il sussulto di Petkov ne confermò l'identità. L'ufficiale si fece avanti e s'inginocchiò davanti al corpo, allungando una mano per toccarlo.

Il volto del vecchio Petkov era azzurrino, i vestiti congelati e coperti di brina. Una manica era arrotolata. Una siringa rotta giaceva per terra. Una traccia di sangue scorreva da una puntura all'interno del braccio.

Matthew raggiunse la parete delle siringhe e ne estrasse una. Il contenuto era liquido, immune al freddo glaciale. Guardò la figura accasciata. «Se l'è somministrato», mormorò.

Petkov fissava alternativamente il bambino e suo padre. Poi lanciò un'occhiata a Matthew, come per dire: *Mio padre potrebbe essere ancora vivo?*

Sul tavolo sottostante alle siringhe, Matthew notò un quaderno. Sollevò la copertina avvolta nel ghiaccio e vide righe e righe scarabocchiate in alfabeto inuit. Jenny e suo padre gli avevano insegnato a leggere quella scrittura, per cui lui sapeva decifrarla, ma le parole non sembravano avere senso. Le mormorò, cercandone il significato.

«È russo», mormorò Petkov.

Matthew mostrò il quaderno. «Stavo leggendo.»

Sempre inginocchiato accanto al padre, Petkov fece cenno all'americano di passargli il quaderno e lo sfogliò, fino ad arrivare alle ultime pagine. Poi lo ripassò a Matthew. «Legga...» disse con voce rotta. «Per favore.»

Maki si mise a fianco dell'ammiraglio e si rannicchiò contro di lui, stanco e bisognoso di conforto. Petkov passò un braccio intorno alle spalle del bambino.

Con due pistole puntate contro, Matthew non era in condizione di discutere. E poi era curioso. Iniziò a leggere, mentre Petkov traduceva ad alta voce. Di tanto in tanto, l'ammiraglio si fermava e chiedeva a Matthew di

rileggere qualche passaggio.

Lentamente la verità venne a galla.

Quel quaderno era il testamento di Vladimir Petkov. Sembrava che, nei dieci anni trascorsi alla base, lo scienziato avesse progressivamente compreso la mostruosità dei suoi esperimenti e ciò soprattutto a causa di un bambino, Maki. Il piccolo era nato lì ed era rimasto orfano di entrambi i genitori, morti durante gli esperimenti. Sentendo la mancanza di suo figlio, rimasto in Russia, Vladimir si era affezionato al bambino... una cosa sempre sbagliata, quando si tratta di una ricerca. Mai dare un nome alle cavie. Ma se quell'errore aveva fatto perdere a Vladimir il distacco scientifico, l'aveva anche condotto a un'involontaria riscoperta della sua umanità.

Tutto ciò era accaduto più o meno nel periodo in cui aveva risolto l'enigma dell'attivazione dell'ormone dei grendel. L'ormone doveva essere raccolto da esemplari vivi e non ibernati, perché altrimenti risultava inerte. Inoltre doveva essere trattato con estrema cautela e mantenuto a una temperatura costante.

La temperatura delle caverne di ghiaccio.

Matthew guardò quello strano laboratorio. Finalmente ne capiva la necessità.

La risposta dell'enigma stava nel fuoco e nel ghiaccio: il fuoco dei grendel vivi e il ghiaccio dell'isola. Una simile scoperta non poteva essere fatta da nessun'altra parte.

La comprensione di quel percorso era stato il colpo di grazia per Vladimir Petkov. Disgustato dalla sua complicità in quello che era successo, si era rifiutato di diffondere i suoi risultati, specie dopo aver avuto notizia dell'Olocausto in Germania.

«Nella nostra famiglia ci sono degli ebrei», aggiunse pacatamente Petkov.

Allorché aveva scoperto che era la sua gente a essere perseguitata, Vladimir aveva aperto gli occhi sull'atrocità del suo operato. Ma non era stato sufficiente. Vladimir sentiva il bisogno di un estremo atto di contrizione. Il mondo non avrebbe mai beneficiato del male che era stato commesso nella base. Così lui e un pugno di altri addetti avevano compiuto l'estremo sacrificio. Avevano sabotato la base, manomettendo le radio e affondando il sottomarino. Tagliati fuori dal mondo e in balia delle correnti, sarebbero volontariamente scomparsi nel silenzio dell'Artico. Molti membri della base avevano tentato una fuga verso la superficie, ma ovviamente non si erano salvati.

Per proteggere gli innocenti prigionieri, Vladimir li aveva spediti in un gelido sonno.

Matthew guardò verso la sala esterna, ponderando se quel gesto fosse stato un atto di pietà o un ulteriore abuso. Eppure, dall'iniezione sul braccio dello scienziato, era chiaro che anche Vladimir si era iniettato la stessa sostanza. Ma aveva funzionato?

«Mio padre ha distrutto la base. Non fu un tradimento», mormorò Petkov, sorpreso.

«Non aveva scelta... Altrimenti rischiava di soccombere sotto il peso della colpa», replicò Matthew. «Ha dovuto seppellire quello che aveva ottenuto in modo così turpe.»

Petkov tornò a guardare il padre. «E io, che cosa ho fatto?» mormorò, toccando uno spesso monitor da polso al suo braccio destro. Piccole luci lampeggiavano sullo schermo. Era una specie di dispositivo radio. «Ho attirato tutti in questo posto. Ho lottato per rendere vano il sacrificio di mio padre. Per riportare alla luce la sua scoperta.»

Un movimento alla porta attirò la loro attenzione. Un marinaio russo si precipitò all'interno, si mise sull'attenti davanti all'ammiraglio e cominciò a parlare animatamente.

L'ammiraglio si rialzò e rispose. Il soldato corse via.

Petkov si rivolse, a Matthew. «L'idrofono dell'UQC ha appena confermato la presenza di un elicottero in avvicinamento.»

La squadra Delta Force, rifletté Matthew. La cavalleria era finalmente vicina. Ma ciò forse significava che Jenny era ancora viva? Poteva solo sperarlo.

Petkov indicò alle guardie di fare uscire Matthew. «Mio padre ha dato la vita per nascondere la sua scoperta. Non lascerò che venga rubata. Finirò quello che mio padre ha iniziato.» Spostò la manica, scoprendo il monitor da polso. «La partita non è ancora chiusa.»

19.48
In volo sul ghiaccio

Jenny sedeva in fondo al Sikorsky Seahawk e guardava fuori, benché non ci fosse granché da vedere. Il movimento delle pale sollevava la neve intorno al velivolo. Si alzavano, avvolti in una nuvola bianca.

Una volta in aria, però, la neve si disperse. Il vento schiaffeggiava l'elicottero, ma il pilota era abile e ne compensava la spinta, mantenendo il

mezzo stabile.

Dal sedile anteriore, Craig stava parlando a Jenny. La donna non poteva vederlo, ma la voce dell'uomo la raggiungeva attraverso la radio alloggiata nelle cuffie insonorizzanti. «Saremo alla base in venti minuti. Se puoi continuare a leggere l'ultimo quaderno, io registrerò quello che leggi. Ascolterò la registrazione mentre voliamo. Qualunque indizio può fare la differenza tra successo e fallimento.»

Jenny mise una mano sul quaderno e gettò uno sguardo sull'equipaggio. Delta Uno sedeva accanto al portello laterale, pronto a calarsi coi dodici uomini rimasti. L'uomo dall'aspetto severo fissava inespressivo le distese innevate sotto di loro.

Jenny seguì il suo sguardo. Il gruppo di prefabbricati era ormai un puntino sul ghiaccio. Il sole era vicino all'orizzonte, ma non era ancora tramontato, dato che le giornate si stavano allungando.

Questo lungo giorno finirà mai?

Tornò al quaderno che teneva in grembo, pronta a continuare la traslitterazione, ma un bagliore infuocato richiamò il suo sguardo al finestrino.

L'orizzonte si accese in un vortice di fiamme e neve.

Poi l'onda d'urto la raggiunse. Anche se aveva le cuffie, sentì il cupo boato. La colpì allò sterno come il calcio di un mulo.

Dio... No... No.

Jenny si sporse, lottando con la cintura e schiacciò il viso contro il finestrino, gli occhi spalancati. Non poteva essere vero. Tutti i rumori scomparvero. Qualcosa dentro di lei emise un lungo gemito.

L'elicottero sbandò, girando su se stesso.

Per un momento, non vide più nulla. Jenny pregò che non fosse quello che temeva. Poi il tornado infuocato riapparve sulla distesa di ghiaccio, una colonna di fuoco che si avvitava su se stessa. Dove una volta c'era l'Omega, ardevano le fiamme, alte quanto l'elicottero.

Lentamente, la cascata incandescente ricadde verso terra, consumata dal vento e dalla neve.

Finalmente tornò a sentire qualcosa. Grida di sorpresa e sgomento. Gli uomini si sporgevano per vedere meglio, le facce distorte dalla rabbia e dalla paura.

Attraverso la pianura di ghiaccio, illuminata da fiamme morenti, fumava un immenso cratere, come una specie di vulcano artico. Il ghiaccio circostante era coperto di pozze che bruciavano.

Non c'era traccia dell'Omega. Era stata cancellata dalla faccia della Ter-

ra.

Jenny non riusciva a respirare. Suo padre... tutti gli altri...

Craig strillava nella radio. «Maledizione! Avevi detto che tutte le trappole incendiarie dei russi erano state disinnescate!»

«Lo erano, signore! Forse... ne ho persa una...» rispose un sergente.

Jenny si mise a piangere, ma le lacrime rimanevano imprigionate tra le ciglia. Aveva visto una sorpresa sincera dipinta sui volti dei soldati... Di tutti i soldati, tranne uno.

Il capo della squadra Delta Force continuava a fissare il paesaggio infuocato. La sua espressione non era cambiata, era sempre impassibile. L'uomo non sembrava affatto sorpreso.

Poi la guardò.

Con un moto di puro terrore, Jenny comprese.

Ascoltò Craig inveire contro il sergente. Stava mentendo. Ogni cosa era stata pianificata. I capi della missione americana avevano le stesse istruzioni dei russi: prendere il bottino e non lasciare testimoni.

Si sforzò di non far trapelare nulla e guardò Delta Uno. L'uomo la fissò, cercando di capire che cosa stesse pensando. La donna sarebbe sopravvissuta finché si fosse rivelata utile. La sua perfetta conoscenza della scrittura inuit era tutto quello che la separava da una pallottola alla nuca.

Craig le sussurrò le sue condoglianze, ma lei non lo ascoltò. Tenne lo sguardo fisso sul quaderno.

Agli angoli del suo campo visivo, danzavano le fiamme. Le lacrime adesso le scorrevano sulle guance. Lacrime di dolore e di rabbia. *Papà...*

Una mano scivolò sulla fondina che portava alla cintura.

Un'altra promessa non mantenuta.

Era ancora vuota.

17
IL GIUDIZIO DEL FUOCO

9 aprile, 19.55
Base artica Grendel

Matthew sedeva nella sua cella, dove l'avevano condotto sotto la minaccia delle pistole. Stranamente, il bambino era con lui. Maki stava rannicchiato sul letto, in un bozzolo di coperte. Forse l'ammiraglio voleva che il piccolo e il suo traduttore fossero vicini. Matthew non aveva niente da o-

biettare a quel ruolo di baby-sitter. Ai piedi del letto, vegliava sul bambino che dormiva con le dita intrecciate vicino alla bocca, come se stesse pregando.

I tratti di Maki erano chiaramente inuit: la carnagione olivastra, i capelli nerissimi, gli scuri occhi a mandorla... Mentre lo guardava, Matthew fu colpito dal ricordo di Tyler, che aveva gli stessi occhi della madre e i medesimi capelli scuri. Gli faceva male la testa. Provava solo paura e terrore e, soprattutto, un profondo senso di perdita.

«Stento a crederci...» mormorò Ogden dalla cella vicina, guardando il bambino. Matthew aveva riferito ai suoi compagni di prigionia quello che avevano scoperto nel quaderno di Vladimir Petkov.

Matthew si limitò ad annuire, incapace di distogliere lo sguardo da Maki.

«Che cosa non darei per studiare quel bambino... magari un campione del suo sangue.»

Matthew sospirò e chiuse gli occhi. Scienziati. Non alzavano mai il naso dai loro soggetti di ricerca e ignoravano l'enorme prezzo che talvolta si pagava per raggiungere un risultato.

«Un ormone dei grendel», continuò Ogden. «In effetti, ha senso. Per causare l'ibernazione, c'è bisogno di una cascata enzimatica immediata della sequenza genetica. E le ghiandole epidermiche sarebbero perfette per innescare il processo. La pelle si raffredda fino a gelare e ciò provoca un rilascio ormonale. I geni si attivano e il glucosio affluisce nelle cellule allo scopo di preservarle, poi il corpo congela. E, dal momento che i grendel sono mammiferi, la loro chimica ormonale è compatibile con specie analoghe. Come l'insulina ricavata da mucche e maiali usata nella cura dei diabetici. Una ricerca davvero molto avanzata rispetto all'epoca in cui è stata condotta. Veramente brillante.»

Matthew ne aveva abbastanza. Si voltò di scatto. «*Brillante?* Ma ti ha dato di volta il cervello? Di' piuttosto *mostruosa*! Hai idea di cos'hanno fatto a questa gente? Di quanti ne hanno ammazzati? Cazzo!» Indicò Maki, che si stava svegliando. «Ti sembra un dannato topo da laboratorio?»

Ogden indietreggiò. «Non intendevo dire che...»

Matthew scorse l'ombra che velava gli occhi di Ogden e le sue mani che tremavano. Quell'uomo era stanco e impaurito, come tutti loro. Non aveva bisogno di qualcuno che gli urlasse addosso. Abbassando la voce, continuò: «Qualcuno se ne deve assumere la responsabilità. Bisogna tracciare dei confini. La scienza non può dimenticare ciò che è giusto, sacrificando-

lo al desiderio di fare un passo avanti. Quando succede, è una sconfitta per tutti».

«A proposito di sconfitte... Che farà la Delta Force? Riusciranno a prendere questo posto?» disse Washburn alle loro spalle.

Matthew vide che i dottorandi si erano fatti attenti. Quello era il loro unico pensiero: *salvataggio.* Ma lui non poteva dimenticare l'assoluta determinazione dell'ammiraglio Petkov. Il comandante russo non aveva intenzione di arrendersi, neanche davanti a forze soverchianti. Aveva scorto un bagliore nei suoi occhi, una calma innaturale che l'aveva intimorito più di qualsiasi arma o grendel.

Soltanto il bambino sembrava in grado di sciogliere la freddezza di quell'uomo. Com'era accaduto per Vladimir Petkov, Maki forse aveva la chiave della redenzione dell'ammiraglio. Ma un simile cambiamento avrebbe richiesto tempo... Un tempo che non avevano. Petkov era un orso russo, intrappolato nella sua tana. Non c'era nulla di più pericoloso. E imprevedibile.

Si voltò verso Washburn. «Ho contato almeno dodici marinai. E i russi hanno il vantaggio della posizione. Ci vorrebbe un massiccio attacco frontale per irrompere oltre le loro difese, e poi un sanguinoso e brutale rastrellamento livello per livello.»

«Però arriveranno, vero?» sussurrò Magdelene dalla sua branda.

Matthew guardò il piccolo gruppo di sopravvissuti. Cinque... sei, contando Maki. Se la Delta Force era in movimento, non era solo per una missione di salvataggio. Craig doveva aver saputo dei campioni ed era deciso a trovarli. Era lo scopo della sua missione.

Anche Washburn lo sapeva. «Non stanno venendo per noi», disse, rispondendo alla domanda di Magdalene. Incontrò lo sguardo di Matthew. «Non siamo una priorità.»

La porta della prigione si spalancò ed entrò l'ammiraglio Petkov, sempre accompagnato da due guardie. I tre si avvicinarono alla cella di Matthew.

Ci siamo di nuovo, pensò lui, alzandosi per fronteggiarli.

Petkov parlò con la sua usuale flemma. «La vostra squadra Delta Force ha fatto esplodere la base flottante.»

A Matthew occorse un po' di tempo per assimilare l'informazione.

Washburn imprecò a bassa voce: «Stronzate».

«Abbiamo registrato l'esplosione pochi minuti dopo il decollo dell'elicottero.»

Washburn lo guardò, accigliato. Matthew però sapeva che Petkov non

stava mentendo. Non era il suo stile. L'Omega era stata distrutta. Ma perché?

Petkov rispose alla sua domanda silenziosa con due parole: «Smentita plausibile».

Matthew comprese che era vero. La Delta Force agiva sotto copertura e sotto una supervisione minima, effettuando missioni con precisione chirurgica. Entrava in azione, completava l'incarico e non si lasciava testimoni alle spalle.

Nessun testimone...

Col fiato mozzo, Matthew comprese che cosa implicava quella notizia. Incespicò, sbattendo le gambe contro la branda e facendola sferragliare. Il bambino si svegliò con un sussulto.

Petkov fece cenno alla guardia di aprire la cella. «Sembra che il suo governo abbia lo stesso obiettivo del mio. Tenersi i risultati della ricerca per sé e non lasciar vivo nessuno che possa raccontare l'accaduto. A qualunque costo.»

La cella si aprì. Le pistole erano di nuovo puntate contro di lui.

«Che cosa vuole da me?» chiese Matthew.

«Voglio che mi aiuti a fermare entrambi. Mio padre si è immolato per impedire che i risultati di questa ricerca venissero diffusi. Non permetterò a nessuno dei due governi di vincere.»

Se l'ammiraglio aveva detto la verità, se quella era davvero una missione segreta, forse Matthew aveva appena trovato un alleato. Avevano un nemico in comune. Sentì la collera montare dentro di sé. Se la squadra Delta Force aveva ucciso tutti all'Omega... Sembrava impensabile, eppure era terribilmente plausibile... Be', in tal caso, avrebbe fatto il possibile per vendicarli.

Rivide due occhi neri che lo guardavano con amore.

Jenny...

Negli occhi di Petkov, scorse una determinazione pari alla sua. Ma fino a che punto poteva fidarsi di quell'uomo? «Cosa propone di fare?» chiese con voce soffocata.

«Che lei esca di qui sventolando la bandiera bianca», rispose Petkov, gelido. «Voglio parlare col capo della squadra Delta Force, l'uomo che ha rubato i quaderni di mio padre. Poi vedremo.»

Matthew sembrava dubbioso. «Non credo che Craig sarà dell'umore giusto per una chiacchierata quando arriverà qui. Immagino che lui e i suoi uomini preferiranno far parlare gli M16.»

«Dovrà convincerlo a fare diversamente.»

«Cosa le fa credere che mi starà a sentire?»

«Il fatto che lei sarà accompagnato da qualcuno che lo renderà attentissimo.»

«Chi?»

Lo sguardo di Petkov si posò sul bambino.

19.59
In volo sul ghiaccio

Attraverso le lacrime, Jenny leggeva il testo appoggiato alle sue ginocchia. Non aveva idea di che cosa stesse dicendo. Si limitava a traslitterare i simboli inuit in fonemi russi. Sapeva che Craig stava ascoltando, registrando, cercando indizi.

Delta Uno continuava a vigilare accanto al portello. Le fiamme della base incenerita erano da tempo svanite nel crepuscolo. Prima di allontanarsi, l'elicottero aveva volteggiato sulla zona devastata. Sembrava che non ci fossero superstiti.

La lettura di Jenny fu interrotta da una comunicazione sulla frequenza comune. «Base artica di fronte a noi!» riferì il pilota.

«Pronti per lancio del missile», disse Craig. «Al mio comando.»

Lancio del missile? Jenny si raddrizzò sul sedile.

«Coordinate acquisite.»

«Fuoco.»

Prima che la donna potesse reagire, risuonò un sibilo.

Fuori dal finestrino, una traccia a spirale segnalava il volo di un razzo. Colpì le cime a sinistra dell'entrata della base. Ghiaccio e fuoco saltarono in aria, volteggiando. Qualcosa di arancione - una tenda? - svolazzò.

Sembrava che Craig volesse fare piazza pulita prima di fare atterrare l'elicottero. O forse voleva solo ripagare i russi con la stessa moneta.

Tra il fumo e il vapore, il Seahawk scese.

«Squadra Uno, pronti!» gridò Delta Uno, facendo sussultare Jenny.

Il portello sul lato opposto si spalancò, il vento invase l'abitacolo e il freddo morse la sua pelle esposta. Poi i soldati iniziarono a gettarsi giù dall'elicottero, l'uno dopo l'altro. Svanivano in un attimo.

«Squadra Due!»

Poi venne spalancato il portello sul lato di Jenny e la corrente la investì, così violenta che il quaderno quasi volò via. Lei dovette stringerlo al petto.

Altri uomini si buttarono di sotto. Ne rimasero solo tre, fra cui Delta Uno.

«Mitragliatrici!» sbraitò il capo.

Già in postazione, i due soldati infilarono nel portello aperto due armi gigantesche.

«Al mio ordine!» disse Delta Uno. «Fuoco perimetrale!»

Jenny si arrischiò a sporgersi in avanti per guardare di sotto. Il fumo del missile aveva iniziato a disperdersi. Scorse varie figure in mimetica bianca che stavano correndo. Poi si gettarono a terra.

«Fuoco!» ordinò Delta Uno.

Le mitragliatrici ruggirono, sputando fuoco. I bossoli vuoti cadevano come una pioggia di ottone. Sotto, il ghiaccio andò in pezzi, creando un ampio solcato circolare a protezione degli uomini.

Un soldato russo uscì da un rifugio nel ghiaccio. Fu tagliato in due dal fuoco delle armi pesanti. Il ghiaccio si macchiò di rosso. Non sembravano esserci altri sopravvissuti.

«Abbassiamoci», ordino Craig al pilota, continuando a parlare sulla frequenza comune.

Il Seahawk scese in modo da lasciare i soldati a terra all'ingresso della base.

Delta Uno appoggiò una mano sulla cuffia. «Rapporti in arrivo», riferì. «Zona sotto controllo! Ingresso della base presidiato!»

«L'atterraggio è sicuro?» chiese Craig.

«Preferirei tenere in volo l'elicottero finché non abbiamo preso la base», rispose Delta Uno. «Ma potremmo avere problemi col carburante. Il viaggio verso l'Alaska è lungo. Un momento!» Chinò la testa, ascoltando. Poi parlò con uno degli uomini a terra e alla fine nel microfono interno. «Signore, le squadre riferiscono movimenti all'ingresso della base. Sta uscendo un uomo disarmato. Con una bandiera bianca.»

«Come? Così presto?» fece Craig. «Chi è?»

Jenny scorse la figura, distante un centinaio di metri. Benché il fumo aleggiasse ancora, essa spiccava sulla neve. Indossava una giacca verde.

Quella giacca logora... Aveva lavato, rammendato, rattoppato e stirato quello schifo per dieci anni.

Non poté trattenere la gioia e lo stupore. «È Matthew!» esclamò con un sospiro di sollievo.

Il canale comune era ancora aperto. Craig l'aveva sentita. «Jen, sei sicura?»

Delta Uno aggiunse dall'abitacolo: «Signore, c'è un bambino con lui».

Jenny guardò con maggiore attenzione e scorse un bambino, aggrappato alla gamba di Matthew. Questi gli teneva un braccio intorno alle spalle, mentre l'altro reggeva un'asta su cui era attaccato un brandello di un parka bianco.

«Atterriamo!» ordinò Craig.

Il Seahawk iniziò la discesa.

Delta Uno invitò alla cautela. «Forse dovremmo rimanere in volo finché la zona non sia stata ripulita.»

«È stato mandato per riferire un messaggio. Potremmo usare la cosa a nostro favore», replicò Craig.

La paura s'insinuò nel sollievo di Jenny. Fin da principio, lei e Matthew erano stati semplici pedine in una partita tra superpotenze. Sembrava che la loro parte non fosse ancora finita.

I pattini toccarono il ghiaccio. La neve turbinava e mulinava intorno al velivolo. Le pale del rotore rallentarono.

Delta Uno ordinò al pilota di tenere l'elicottero pronto al decollo.

Craig scivolò dalla cabina di pilotaggio al vano centrale. «Lascerò i quaderni qui.» Fece un cenno a Delta Uno. «Sono sotto la sua responsabilità.»

«Che intende fare?» chiese l'altro.

«Vado a incontrare quell'uomo. Mi ha già salvato il culo. Vediamo se lo farà di nuovo.» Si rivolse a Jenny. «Preferirei che tu rimanessi qui.»

«Ma certo, come no.» La donna si slacciò la cintura. Avrebbero dovuto spararle per tenerla lì.

Craig la studiò per capire le sue intenzioni e poi scrollò le spalle.

I due scesero dal Seahawk. Si chinarono, a causa delle pale ancora in movimento, mentre tre uomini della Delta Force si avvicinavano, per fare da scorta armata.

Jenny li notò a malapena. I suoi occhi erano fissi sull'uomo che stava a trenta metri dall'ingresso della base. Matthew! Dovette costringersi a non correrglì incontro. Temeva che un gesto così improvviso inducesse la scorta ad aprire il fuoco su entrambi.

Così avanzò con calma, fiancheggiata e preceduta dai soldati. Superarono il cerchio difensivo scavato dai proiettili e finirono nella terra di nessuno.

Matthew aveva posato un ginocchio a terra, coprendo il bambino, che lo abbracciava. Era coperto dalla testa ai piedi da un parka che gli stava larghissimo. Le maniche strisciavano per terra. Si agitava tra le braccia di

Matthew, guardando con gli occhi sbarrati il gruppo che si avvicinava.

A un certo punto, Jenny scorse il viso del piccolo: i capelli neri, i grandi occhi scuri, i tratti sottili. Le gambe le cedettero improvvisamente. «Tyler!»

20.07
Fuori, sul ghiaccio...

Matthew era tutto concentrato sul bambino. Non appena erano usciti dal tunnel e si erano esposti al vento, Maki si era stretto a lui come un'anguilla. Le detonazioni e il ruggito delle mitragliatrici l'avevano terrorizzato. E, all'aria aperta, si comportava come se soffrisse di agorafobia; sembrava spaventato dal vento e dalla neve. Matthew ne immaginava il motivo. Probabilmente aveva trascorso tutta la sua vita rinchiuso nella base, forse addirittura nel solo livello 4. E adesso, all'aperto, con tutto il mondo intorno a sé, era sconvolto.

Aveva bisogno di qualcosa cui aggrapparsi, di un'ancora. E quell'ancora era Matthew.

Dopo aver scorto Craig tra i soldati, l'americano aveva dovuto trattenere Maki dal correre verso la base.

«*Tyler!*»

Quel grido familiare lo fece voltare di scatto.

Staccatasi dal gruppo di soldati, Jenny stava correndo verso di loro, con gli occhi che brillavano. Ma la donna si bloccò quasi subito. Aveva capito di essersi sbagliata nel momento stesso in cui aveva pronunciato quel nome.

«Si... chiama Maki», farfugliò Matthew, alzandosi e accarezzando il bambino, che gli stava aggrappato a un ginocchio. La gioia di vedere Jenny viva e illesa era stata quasi troppo violenta. Pareva che ora fosse l'uomo ad aver bisogno del sostegno del bambino.

La donna gli venne incontro.

Matthew non sapeva cosa aspettarsi. Era quasi intimidito.

Un istante dopo, Jenny lo stava abbracciando, le braccia intorno al suo collo. Era successo in modo così naturale da sbalordirlo. Era come se gli fosse sempre appartenuta. Era come se non fosse successo nulla di brutto o di doloroso. La strinse ancora di più, per assicurarsi che non fosse un sogno; annusò i suoi capelli, la sua nuca. Era vera... Era tra le sue braccia.

La donna gli sussurrò in un orecchio: «Alla base... Papà...»

Matthew s'irrigidì. John non era con lei, né si trovava sull'elicottero. Il padre di Jenny era rimasto all'Omega. A quanto pareva, Petkov non aveva mentito. La base era saltata in aria.

«Jenny, mi dispiace...» Le parole suonavano inutili persino a lui. Poteva soltanto offrirle la sua forza, la sua spalla, le sue braccia...

La donna si sciolse nel suo abbraccio e sussurrò ancora: «È stato Craig. Non fidarti».

Matthew serrò le dita sul parka della donna. Guardò oltre Jenny, verso la familiare figura in parka blu, ma rimase impassibile. Doveva fingere che Jenny non gli avesse detto nulla.

Era tutto vero. Tutto.

Si staccò dalla donna, tenendo però un braccio intorno alla sua vita.

Craig si fermò davanti a lui. «Matthew, è bello vedere che sei vivo. Ma che sta succedendo? Che ci fai qui fuori?»

Matthew soppresse l'istinto di tirargli un pugno in faccia. Un simile gesto lo avrebbe solo condannato a morte. Per sopravvivere, doveva destreggiarsi tra mezze verità e bugie.

Per cominciare, una bugia. «Dio mio, è bello vederti da queste parti.»

Il ghigno di Craig confermò quello che ormai lui sapeva.

«L'ammiraglio russo ha ancora la base sotto controllo, però mi ha mandato qui. Immaginava che, una volta arrivati, vi sareste messi a sparare. E ha accettato il rischio che uno di noi fosse ucciso subito.»

«Ma perché ti ha mandato?»

«Per discutere una tregua. L'ammiraglio sostiene che voi avete... l'altra mezza chiave. Tu hai gli appunti. Lui i campioni. Una parte è inutile senza l'altra.»

Craig si avvicinò d'un passo. «È vero?»

Matthew fece scivolare Maki tra le sue gambe e quelle di Jenny. «Questa è la prova con cui mi ha mandato.»

Craig corrugò la fronte e si chinò per studiare il piccolo. «Non ti seguo.»

Matthew non ne era sorpreso. Craig era addestrato per puntare dritto all'obiettivo e ignorare tutto il resto. Soprattutto i cadaveri che lasciava per strada.

«È il bambino della cella», spiegò. «La cella che Ogden ha riattivato.»

Lo sguardo di Craig si appuntò su di lui. «Mio Dio, è quel bambino? Funziona davvero?»

Matthew non si scompose. Non doveva far capire che ormai sapeva quali erano i veri ordini della squadra Delta Force. «Ha funzionato... ma gli

unici campioni ancora esistenti del siero sono chiusi in una camera blindata all'interno della base. Ho visto quel posto. Ma l'ammiraglio Petkov ha minato l'intera base. Farà esplodere tutto.»

Lo sguardo di Craig s'incupì. «Cosa vuole?»

«Una tregua. Un colloquio con te. Al livello 1. Lui terrà i suoi uomini ai piani inferiori. Tu potrai venire con cinque dei tuoi, armati come ti pare. Ma, se l'ammiraglio viene ferito, i suoi marinai hanno l'ordine di sbarazzarsi dei prigionieri e di far saltare la camera blindata. Non credo che tu abbia molta scelta. O perdere tutto o scendere a patti con questo demonio.»

Craig sbuffò e si voltò. Sollevò il colletto del suo giaccone e ci parlò dentro, poi tirò una stringa del cappuccio e la tenne sull'orecchio. Matthew capì che si trattava di una radio nascosta.

Jenny si strinse a lui. «Si sta consultando col capo della Delta Force. I quaderni rubati sono sull'elicottero con quell'uomo. Ma che dici di questo incontro? C'è qualcuno di cui possiamo fidarci?»

«L'unica persona di cui mi fido è accanto a me.»

La donna gli strinse la mano. «Se mai usciremo da questa storia...»

«Quando», la corresse lui. «Quando usciremo da questa storia.»

«Matthew...»

L'uomo si sporse e la baciò delicatamente. Non era soltanto un bacio; era una promessa per il futuro. Una promessa che intendeva mantenere. Sentì lacrime salate sulle labbra di Jenny. Sarebbero sopravvissuti.

Craig si rivolse di nuovo a Matthew, mentre i soldati si raccoglievano intorno a lui. «Hai ragione. Sembra che non abbiamo altra scelta. Incontrerò quel bastardo.»

Matthew contò gli uomini della squadra di Craig. *Cinque.* «Siete in troppi», disse, facendo un cenno verso i soldati.

Craig sollevò un sopracciglio. «Hai detto cinque.»

Matthew indicò Jenny. «Lei viene con noi. Consegnale una pistola.»

«Ma...»

«O viene con noi o io non torno dentro. E, se io non torno, Petkov farà saltare la camera blindata.»

Scuotendo la testa, Craig fece un cenno a uno dei suoi uomini. «Come vuoi, ma sarebbe più al sicuro qui fuori.»

Matthew non rispose. Jenny gli strinse ancora la mano e sporse l'altra per ricevere una pistola.

Uno dei soldati le passò la sua. Matthew guidò la mano di Jenny verso la fondina. Furiosa com'era, avrebbe potuto sparare a Craig su due piedi.

Una volta pronti, si mossero verso la base. Matthew prese il bambino in braccio. Maki fissava Jenny a occhi sgranati. Avanzarono nell'ingresso disastrato e ridiscesero il tunnel. Il calore della base soffiava su di loro.

Matthew si chiese se Petkov fosse pronto. L'ammiraglio russo era stato vago riguardo al suo piano. L'obiettivo della sua missione era portare dentro Craig. Petkov avrebbe fatto il resto. Ma che cosa sperava di fare l'ammiraglio? Il presidio russo era inferiore in numero e per armamento.

Matthew li guidò nel livello 1. Le luci erano di nuovo accese. Qualcuno doveva aver trovato dei fusibili di scorta. C'era fin troppa luce. Le pozze di sangue spiccavano sul pavimento. I cadaveri erano allineati contro una parete. I tavoli erano stati spostati di lato.

Petkov stava accanto alla scala a chiocciola. L'ascensore era stato portato a quel livello e l'ammiraglio teneva un piede sulla piattaforma.

«Benvenuti», disse freddamente. Divideva lo spazio con uno strano marchingegno, una sfera di titanio appoggiata a un treppiede. Una serie di piccole luci blu lampeggiava lungo l'«equatore». Benché non ci fossero indicazioni di sorta, era chiaro che si trattava di una bomba.

In Matthew s'insinuò la sensazione che il suo nuovo alleato nella guerra tra superpotenze non fosse cordiale quanto lui avrebbe voluto. A che gioco stava giocando?

Poi alle spalle di Matthew risuonarono alcuni passi e lui si girò. Altri cinque soldati della Delta Force fecero irruzione nella stanza, aprendosi a ventaglio. Nessuna delle due parti sembrava intenzionata a onorare la tregua.

Matthew non avrebbe dovuto essere sorpreso, ma lo era.

Petkov rimase impassibile, lo sguardo indecifrabile. «Sta mettendo a repentaglio la sua missione. Su mio ordine, o in caso di mia morte, i campioni saranno distrutti.»

Craig affiancò Matthew e strappò Maki dalle sue braccia, facendolo strillare per lo spavento. «Questo è ciò di cui ho bisogno», disse, sollevando il bambino. «Un *ob'ekt isseldovanija.* Un 'soggetto di ricerca'. Jenny è stata tanto gentile da continuare a leggere il quaderno di suo padre mentre eravamo in volo. A quanto pare, nei campioni rianimati l'ormone rimane attivo per un'intera settimana. Con gli appunti e il bambino, saremo in grado di sintetizzare l'ormone da soli. Quello che ha in mano lei non ha nessun valore. Ma le farò comunque un'offerta. La sua vita in cambio dei campioni in suo possesso. Ha esattamente un minuto per decidere.»

«Grazie per la generosa offerta, ma non avrò bisogno di un minuto», dis-

se Petkov.

L'esplosione scosse il livello, facendo tremare il pavimento e scagliandoli tutti in aria. Il fumo li investì da dietro. Matthew atterrò accanto a Jenny e si guardò intorno.

L'uscita non esisteva più. Un mucchio di blocchi di ghiaccio era crollato, bloccando il passaggio e invadendo in parte il livello. Si tirò in piedi, con le orecchie che fischiavano. Craig e gli uomini della Delta Force fecero lo stesso. Due soldati erano morti, schiacciati dalla cascata di ghiaccio.

Le luci tremolavano. Tutti tossivano per via del fumo.

Matthew guardò la scala a chiocciola. Petkov era scomparso.

Era intrappolato tra due folli. Sepolto in quel luogo insieme a loro.

Poi scorse la sfera di titanio posizionata nell'ascensore. Le luci blu continuavano a lampeggiare.

Non sarebbe finita bene.

20.15
Sotto il ghiaccio

A bordo del *Polar Sentinel*, Amanda stava vicino al comandante Greg Perry e, insieme, i due esaminavano il monitor del sonar DeepEye. Altre persone erano raccolte intorno a loro; alcune osservavano lo schermo, altre guardavano attraverso l'occhio di Lexan del sottomarino.

Greg teneva una mano sul ginocchio della donna. Non voleva che si allontanasse più da lui, era chiaro... e la cosa a lei non dispiaceva.

Mezz'ora prima, all'Omega, Amanda era nel panico più completo. Aveva cercato di mettere in allarme tutti, di avvisarli dell'inganno progettato dai capi della Delta Force e della fastidiosa frequenza sonar che sembrava indicare la presenza di grendel. Ma non si trattava di grendel. Era il sonar DeepEye, attivato dal *Polar Sentinel.*

Non era ancora riuscita a richiamare l'attenzione di Sewell che la porta doppia degli alloggiamenti si era spalancata e Greg aveva fatto irruzione nella stanza con una piccola squadra. Aveva ordinato a tutti di non perdere la calma.

Troppo sconvolta da un simile miracolo, Amanda era volata tra le sue braccia. Ignorando ogni contegno, l'uomo l'aveva stretta a sé, l'aveva baciata e le aveva sussurrato che l'amava.

Avevano aspettato insieme che l'elicottero si allontanasse, poi erano fuggiti. Con Greg in testa, erano corsi fino alla baracca che ospitava i labo-

ratori oceanografici. E li avevano avuto una sorpresa. Infilata dentro la stanza principale della baracca stava la torretta del *Polar Sentinel.* Il sottomarino l'aveva fatta affiorare attraverso il cubo squadrato nel ghiaccio. Il piccolo porto veniva normalmente usato dagli oceanografi per calare i loro batiscafi a due posti. Ma in quella occasione era servito alla torretta.

Non appena a bordo, Greg aveva dato l'ordine d'immersione e il *Polar Sentinel* si era inabissato come un masso. Si trovavano a settantacinque metri quando le cariche incendiarie classe V erano esplose.

In quel momento, Amanda era nel Cyclops. Aveva assistito all'esplosione accecante e allo spettacolo assurdo delle fiamme che avvampavano verso il basso, attraverso l'acqua. Il sottomarino era stato scosso e spirito verso il basso, ma, con la protezione di quasi cento metri d'acqua, non avevano subito danni.

Greg le aveva poi raccontato del messaggio frenetico del padre di lei, trasmessogli in VLF, e dei suoi avvertimenti riguardo all'incarico della squadra Delta Force. «Io ero già in zona e stavo pensando a come sottrarvi ai russi. Non avrei mai creduto di dovervi salvare dai nostri stessi soldati.» Le ultime parole erano state pronunciate con una profonda amarezza.

Le aveva anche riferito quello che sapeva sulle condizioni di salute del padre. Aveva avuto un attacco di cuore, ma era ricoverato nell'ospedale della Marina, a Oahu, e sembrava fuori pericolo. «Ha insistito per trasmettere il messaggio prima ancora di ricevere le cure.»

Il tempismo era stata la loro salvezza.

Ancora una volta, il *Polar Sentinel* spiava il mondo sovrastante. Il sottomarino si aggirava intorno alla montagna di ghiaccio alla rovescia che celava la base artica Grendel. Grazie al DeepEye, avevano assistito all'assalto alla base. Era strano guardare su uno schermo quello spettacolo silenzioso d'immagini spettrali: uomini che correvano, scontri a fuoco...

Poi c'era stata la detonazione. Sul monitor, era apparsa un'enorme ondata gialla.

Quindi, lentamente, era svanita.

Greg le strinse il ginocchio, facendole capire che voleva parlarle. La donna rivolse lo sguardo verso di lui. «Non so che cosa possiamo fare per aiutarli», disse. «Sembra che l'ingresso sia crollato. Sono intrappolati all'interno.»

Il padre di Jenny li raggiunse. Indicò lo schermo e picchiettò un dito su uno dei fantasmi. «Questa è mia figlia», dichiarò.

«Ne è sicuro?» chiese Amanda.

L'uomo si chinò e fece un cenno verso la parte inferiore della figura. «Quando aveva ventidue anni si è rotta una gamba. Ha dei chiodi.»

Amanda mise a fuoco il sonar. Forse quell'uomo aveva ragione. Il sonar era simile ai raggi X... E in effetti, negli arti inferiori della figura, sembrava che ci fosse una particolare densità di metallo. Poteva essere lei.

Tornò a guardare John e lesse sul suo volto tutta l'ansia che lui provava. Lui *sapeva* che si trattava di sua figlia.

Poi fu Greg a indicare lo schermo. Nei livelli superiori della base comparvero raffiche gialle. La donna non ebbe bisogno di leggergli le labbra per capire di che si trattava. *Spari.*

Una grossa vampata illuminò il livello intermedio della base.

Amanda si voltò verso Perry.

«È una granata», spiegò lui.

Bagliori e vampate continuavano a succedersi nei livelli inferiori della base.

Era guerra aperta.

20.22
Base artica Grendel

Un'altra granata esplose, facendo vibrare il pavimento sotto Jenny. Tra le braccia stringeva il bambino inuit, che strillava e singhiozzava, coprendosi le orecchie e serrando gli occhi. Stando accovacciata, la donna lo cullava.

Matthew torreggiava su di loro, con un fucile tra le mani.

Grida e spari salivano dal pozzo centrale, insieme a ondate di fumo e fuliggine. Da qualche parte, sotto, imperversava il fuoco. La struttura della base era fatta per lo più di acciaio, ottone e rame. Ma una parte rilevante dei suoi elementi complementari era infiammabile.

E quella parte stava bruciando.

La squadra Delta Force poteva anche assumere il controllo della base... ma poi? Sarebbero morti tra le fiamme o sommersi dal ghiaccio, una volta che essa fosse crollata.

E c'era anche una terza possibilità.

Come sospesa sulla colonna di fumo, la grande sfera di titanio era ancora nell'ascensore. Uno dei soldati, un esperto di demolizioni, stava in ginocchio accanto a un portello aperto sul fondo della sfera. L'uomo la stava studiando da una decina di minuti, gli strumenti sparsi ai suoi piedi. Non li aveva toccati. Non prometteva bene.

Craig sbraitava, mentre la sparatoria sottostante sembrava smorzarsi. Parlava alla radio e sorvegliava il livello con altri due soldati, posizionati accanto alla scala. Il resto dell'unità continuava la sua guerriglia ai piani inferiori.

Abbassando il microfono che portava attaccato al collo, Craig si avvicinò a Matthew, Jenny e Maki e guardò l'uscita. «I pochi uomini all'esterno della base non possono tirarci fuori di qui. Ci vorrebbero giorni per scavare un passaggio. E tentare di aprire un varco con un missile sarebbe un suicidio.»

«Quindi che cosa faremo?»

Craig chiuse gli occhi, riaprendoli dopo un istante. Guardò la bomba. «Ho ordinato di ritirarsi a cinquanta chilometri di distanza. Non posso rischiare di perdere i quaderni.»

«A cinquanta chilometri?» ripeté Matthew. «Non è un po' eccessivo?»

Craig fece un cenno verso la sfera. «È nucleare. Questo è tutto ciò che ci ha saputo dire il sergente Conrad, almeno per il momento. Se non riusciamo a disinnescarla...» Alzò le spalle.

Jenny dovette riconoscere che Craig aveva davvero nervi d'acciaio. Anche in quella situazione disperata, il suo obiettivo aveva comunque la priorità.

Matthew scrutò la stanza. «Gli spari... Sembra che stiano diminuendo...»

Aveva ragione. La sparatoria si era ridotta a raffiche sporadiche.

Le due guardie accanto alla scala si mossero. Una gridò loro: «Commilitoni in arrivo!»

Due membri della squadra Delta Force salirono gli scalini, spingendo davanti a loro un marinaio russo, con le mani sulla testa. Era giovane; non aveva più di diciotto anni. Sembrava sorpreso dal sangue che gli scorreva sulla faccia. I suoi vestiti erano anneriti dalla fuliggine.

Uno dei suoi guardiani gli urlò qualcosa in russo e lui cadde in ginocchio. L'altro si avvicinò a Craig per fare rapporto. «Si stanno arrendendo. Abbiamo altri due prigionieri al livello 3.»

«E gli altri?»

«Morti.» Il soldato gettò uno sguardo alle sue spalle, verso la scala. Gli spari erano finiti. «Abbiamo ripulito tutti i livelli, eccetto il 4. Gli uomini lo stanno rastrellando adesso.»

«E l'ammiraglio Petkov?» chiese Matthew.

L'uomo diede uno spintone al prigioniero. Indebolito dalla paura e dalla perdita di sangue, il giovane cadde di lato. Era così atterrito che non ab-

bassò nemmeno le mani per attutire la caduta. «Dice che l'ammiraglio è scappato nel livello 4. Al momento, però, non lo abbiamo trovato. Il prigioniero comunque potrebbe anche mentire. Forse ha bisogno di un piccolo incoraggiamento.»

Il sergente Conrad si avvicinò.

Craig gli dedicò tutta la sua attenzione. «Allora?»

Il soldato scosse la testa. «Non ho mai visto niente del genere. Si tratta di un ordigno nucleare a corto raggio, questo è certo. Radiazioni minime. Ma non è una bomba normale. Sembra più una specie di disgregatore. Come le armi a impulso elettromagnetico che sono attualmente in fase di studio. Per essere una bomba nucleare, la carica esplosiva è ridotta, ma può generare un impulso molto forte. Tuttavia non credo che si tratti di un impulso elettromagnetico, anche se deve essere qualcosa di simile. Ma non so cosa.»

Matthew intervenne. «Hai detto che l'esplosione sarebbe ridotta. Quanto?»

L'altro alzò le spalle. «Intendevo ridotta per un ordigno nucleare. Ma farebbe a pezzi l'isola. Se la bomba esplode, siamo morti comunque.»

«Puoi disattivarla?»

Il sergente scosse la testa. «L'innesco è a infrasuoni ed è collegato a un detonatore esterno. A meno di trovare il codice d'interruzione e disattivarla, detonerà in...» - controllò l'orologio -, «... cinquantacinque minuti.»

Craig si grattò la fronte. «Quindi dobbiamo trovare l'ammiraglio. È la nostra unica possibilità.» Il suo sguardo si posò sul giovane impaurito ai suoi piedi. Fece un cenno al soldato americano. «Tiragli fuori quello che sa.»

Il prigioniero capì che cosa sarebbe successo e prese a farfugliare in russo, terrorizzato, continuando a tenere le mani sulla testa.

Matthew si mise tra il soldato e il prigioniero. «Lasciatelo perdere. So dove si è rintanato Petkov.»

«Dove?» chiese Craig.

«Nel livello 4. Ti ci porterò.»

Craig socchiuse le palpebre, guardando alternativamente il ragazzo e la scala. «Va bene. In ogni caso dubito che questo tipo sappia qualcosa.» Alzò la pistola e gli sparò in testa.

Nella base silenziosa, il colpo risuonò con violenza. Ossa, materia cerebrale e sangue si sparsero sul pavimento.

«Gesù Cristo!» esclamò Matthew, incespicando all'indietro, mentre l'eco

dello sparo svaniva. «Perché lo hai fatto?»

«Sai benissimo perché. O noi o loro.» Craig puntò alla scala, facendo segno a due soldati di seguirlo. «Disponiamoci e andiamo.»

Matthew rimase di sasso, poi guardò Jenny, che aveva distolto lo sguardo dal cadavere, facendo schermo a Maki. Il colpo di pistola aveva provocato un'altra crisi di pianto del bambino.

Matthew li raggiunse e li abbracciò.

«Va'» gli sussurrò la donna, benché desiderasse che rimanesse con loro. «E stai attento.»

Lui fece un cenno d'assenso. Il pericolo maggiore, in quel momento, era la bomba. Una volta disinnescata, avrebbero trovato un modo per sopravvivere sia ai russi sia alla Delta Force.

Jenny chiuse gli occhi per non vederlo andare via. Ma, poco prima che l'uomo salisse le scale, lo guardò, osservando la postura delle spalle e la cadenza del suo passo. Assaporò quell'immagine, chiedendosi se lo avrebbe mai rivisto e rimpiangendo gli anni consumati nell'amarezza.

Alla fine rimasero solo due guardie che sorvegliavano la scala, Jenny e il bambino, che singhiozzava debolmente. Lo consolò, come non aveva potuto consolare Tyler, passandogli una mano tra i capelli e sussurrandogli parole di conforto.

Le due guardie parlavano tra loro a bassa voce. Non si sentivano più né spari né esplosioni. Il piano era ancora saturo di fumo, ma, attraverso la densa nebbia, si scorgeva una serie di piccole luci che segnavano un mortale conto alla rovescia.

Una voce spettrale mormorò qualcosa alle sue spalle. La donna non era neppure sicura di averla sentita. Poi sentì pronunciare il suo nome.

«Jenny, mi senti?»

Si guardò cautamente alle spalle. Non riconosceva quella voce. Veniva da una serie di strumenti elettronici rovesciati.

«*Jenny, qui è il comandante Perry del* Polar Sentinel.»

20.32
A bordo del Polar Sentinel

Perry era alla postazione delle comunicazioni e parlava nel telefono subacqueo UQC. «Se puoi sentirmi, muoviti verso la mia voce.» Poi attivò l'interfono e si mise in contatto col Cyclops. «John, Amanda riesce a vedere Jenny sul monitor? Sua figlia si sta spostando?»

Una breve pausa, poi la risposta: «Sì!» Il tono esprimeva tutta la sua speranza di padre.

Avevano passato gli ultimi cinque minuti spiando attraverso il DeepEye e aspettando che Jenny fosse sola. Precedentemente, Perry aveva intercettato una comunicazione via telefono subacqueo tra la base e il *Drakon.* Aveva sperato che il cavo di gomma non fosse stato danneggiato dall'esplosione.

«Jenny, ti vediamo col sonar. Hai modo di parlare con noi? Dovrebbe esserci un trasmettitore. Sembra un telefono vecchia maniera. Se lo trovi, basta che ci parli dentro.»

Perry attese, sebbene non fosse sicuro che Jenny potesse essergli d'aiuto, ma per escogitare un piano aveva bisogno di conoscere la situazione.

La linea rimase muta.

Dai... Abbiamo solo bisogno di un po' di fortuna.

Ancora silenzio.

20.33
Base artica Grendel

Jenny stringeva la cornetta del telefono. Le lacrime di frustrazione le annebbiavano gli occhi: il cavo era tagliato e non era possibile parlare con l'esterno. Avrebbe voluto sbattere quel maledetto aggeggio per terra. Invece si lasciò cadere sul pavimento. Intanto le guardie continuavano a parlare tra loro. Tenne un braccio stretto intorno al piccolo Maki, per non attirare la loro attenzione.

La voce del comandante tornò a farsi sentire. «Deve esserci un problema. Ma stiamo monitorando tutte le comunicazioni in uscita dalla base. Devi solo trovare una radio, di qualunque tipo. Anche un walkie-talkie. Abbiamo orecchie fini. Quando puoi, fallo. Ma non farti vedere dagli uomini della Delta Force.»

Jenny chiuse gli occhi.

«Sappi solo che ti stiamo guardando. Faremo tutto quello che possiamo per aiutarti.»

Jenny era in ascolto, ma quelle parole le scivolarono addosso come acqua. Se anche fosse riuscita a trovare una radio, a che cosa sarebbe servito? Come potevano aiutarla?

Guardò le piccole luci che scorrevano sulla sfera di titanio e fu invasa da un senso di disperazione. Era troppo stanca per continuare a combattere.

Non dormiva da due giorni. La paura e la tensione costanti avevano bruciato tutte le sue energie. Si sentiva svuotata.

Poi qualcun altro parlò attraverso il piccolo ricevitore. «Jenny, noi siamo qua. Non andremo via finché non sarete tutti fuori di lì.» Sentì a malapena le parole, perché ad attirare tutta la sua attenzione era la voce: leggermente male articolata, le consonanti strascicate. Le era familiare.

«Amanda...»

«C'è una persona che vorrebbe parlare con te.»

Ci fu una pausa.

«Piccola... Jen...»

Le lacrime sgorgarono, riempiendo il vuoto dentro di lei. «Papà!»

La sua esclamazione attirò l'attenzione delle guardie. La donna si chinò sul bambino e gli parlò, per coprire l'errore.

Intanto il padre continuava a parlare. «Fa' quello che dice il comandante Perry. Non vi lasceremo soli.»

Jenny si chinò ancor di più sul bambino, cullandolo e nascondendo così le lacrime. Suo padre era ancora vivo. Quel miracolo dissipò la sua disperazione. Non si sarebbe arresa.

Sollevò la testa e guardò il ragazzo russo morto. Dalla tasca spuntava un walkie-talkie nero.

Jenny si alzò, tenendo in braccio il bambino. Camminando con Maki e canticchiando a bassa voce, arrivò fino al cadavere. Quando fu abbastanza vicina, aspettò che le guardie le dessero le spalle, poi si abbassò e afferrò il walkie-talkie. Nascose la radio dove nessuno avrebbe pensato di guardare.

E ora?

La sfera di titanio continuava il suo mortale conto alla rovescia. Non ci sarebbe stata nessuna salvezza finché non fosse stata sventata quella minaccia.

Tutto dipendeva dall'uomo che amava.

20.36

Matthew apriva la strada lungo la sala rivestita di celle congelate.

Craig lo seguiva con due uomini, mentre altri membri della Delta Force occupavano i punti strategici del livello 4. Eliminati tutti i russi, la base era di nuovo in mano agli americani. Ma restava ancora un ammiraglio russo.

Matthew raggiunse il punto in cui finivano le celle e si fermò davanti al pannello segreto. Per un momento rifletté sui due cattivi: Craig contro

l'ammiraglio russo. Ma pensò anche a Jenny e a Maki, alla determinazione della donna nel proteggere il piccolo. Prima di affrontare qualunque altro problema, la bomba doveva essere disattivata.

Strinse il fucile che teneva tra le mani.

«Non c'è niente qui», disse Craig, sospettoso.

«Niente?» Matthew spalancò il pannello segreto, mostrando la valvola della porta del laboratorio segreto. «Andate prima voi. Non credo che io riceverei un caloroso benvenuto.»

Craig gli fece cenno di spostarsi e uno dei due soldati girò la valvola. Per non perdere tempo, Matthew allungò la mano e tolse il cuneo segreto che la bloccava. La ruota girò, disserrando i chiavistelli.

Nessuno apri la porta.

«Ammiraglio Petkov!» gridò Craig. «Ci aveva chiesto un colloquio per trovare un compromesso. Se vuole, io sono ancora disposto a parlare con lei.»

Non ci fu risposta.

«Forse si è ucciso», mormorò uno dei soldati.

Ma Petkov li chiamo: «Entrate».

Craig rimase turbato dalla voce dell'ammiraglio e guardò Matthew.

«Non entrerò per primo. Questo è il tuo gioco.»

Craig fece cenno agli altri di mettersi di lato, poi aprì la porta, usandola come scudo. Nessuno sparò.

Uno dei soldati, un sergente, sporse uno specchietto oltre l'angolo e studiò la stanza per qualche istante. «Tutto a posto», disse, senza nascondere la sua sorpresa. «È seduto per terra. Disarmato.»

Craig gli fece cenno di entrare. Spianando il fucile, il sergente si gettò oltre la soglia, cadendo su un ginocchio. Era pronto a fare fuoco, ma non accadde nulla.

«Via libera!» gridò.

Craig varcò cautamente la porta, seguito da Matthew, mentre l'altro soldato rimase appostato accanto all'ingresso.

Nel laboratorio non era stato spostato nulla. Matthew si era aspettato quantomeno che Petkov avesse distrutto i campioni, ma le siringhe di vetro erano ancora conservate negli scaffali della parete opposta.

L'ammiraglio sedeva sul pavimento di ghiaccio accanto al padre. I due potevano benissimo essere scambiati per fratelli.

«Vladimir Petkov», disse Craig.

Nessuno confermò quello che era ovvio.

Tenendo la pistola puntata contro l'ammiraglio, Craig guardò i campioni. «Non deve finire cosi. Ci dia il codice per disinnescare la bomba e le risparmierò la vita.»

«Come l'ha risparmiata ai miei uomini? O come l'ha risparmiata alla sua stessa gente?» Petkov sollevò un braccio e alzò la manica rivelando un monitor da polso. «La bomba ha una carica sonica. Esploderà tra quarantadue minuti.».

«Posso trasformare questi quarantadue minuti in una vita di dolore.»

A quella minaccia, Petkov rise amaro. «Non mi può insegnare niente sul dolore, *huyok*.»

«Che intende per carica sonica?» intervenne Matthew. «Non è una bomba nucleare?»

Lo sguardo di Petkov si spostò brevemente su di lui, per poi tornare subito su Craig. L'ammiraglio sapeva chi fosse il suo nemico. «L'ordigno ha un *innesco* nucleare. Dopo un impulso sonico di sessanta secondi, il reattore principale entrerà in fase critica ed esploderà, annientando l'intera isola.»

Craig gli puntò la pistola più vicino, minaccioso. Aveva il cane alzato.

Impassibile, Petkov appoggiò una mano sul monitor da polso.

«L'innesco è anche connesso al mio battito cardiaco. Per garanzia. Mi uccida e il timer si riconfigurerà automaticamente a un minuto.»

«Allora forse c'è qualcos'altro che la convincerà a collaborare.» Craig spostò la mira verso la testa del padre dell'ammiraglio. «Matthew mi ha raccontato la sua storia. Suo padre ha preso il siero con gli eschimesi. Evidentemente voleva vivere.»

Petkov non cambiò espressione e non ribatté nulla.

«Come il bambino, anche lui potrebbe essere ancora vivo. Gli vuole negare la possibilità di una rinascita? Capisco la vergogna e il dolore che hanno spinto suo padre a fare quella scelta, ma non c'è possibilità di redenzione nella morte, solo nella vita. Vuole impedire a suo padre di riscattarsi?» Craig fece un passo in avanti, pestando la siringa che Vladimir aveva usato decenni prima. «Si è iniettato il siero. Voleva vivere.»

Petkov guardò il padre.

Matthew lo incalzò. «E il piccolo Maki? Suo padre lo ha fatto partecipare all'esperimento. Era il suo figlio adottivo. Petkov voleva che vivesse. Se non lo vuole fare per se stesso o per suo padre, lo faccia per il bambino.»

L'ammiraglio sospirò e chiuse gli occhi. Il silenzio pesò su di loro come una cosa fisica. Alla fine, parlò stancamente. «Il codice d'interruzione è

una serie di lettere. Deve essere inserito in un ordine, e poi reinserito al contrario.»

«Me lo dica», lo incoraggiò Craig. «Per favore.»

Petkov aprì gli occhi. «Voglio che mi prometta una cosa.»

«Di che si tratta?»

«Faccia di me quello che vuole, ma protegga il bambino.»

«Certo.»

«Niente esperimenti in laboratorio. Ha detto che lo avrebbe fatto usare di nuovo come *ob'ekt isseldovanija*, come soggetto di ricerca.» Indicò le siringhe. «Qui ha tutto quello che le serve. Lasci che il bambino conduca un'esistenza normale.»

Craig annui. «Glielo prometto.»

L'ammiraglio sospirò di nuovo. «Le suggerisco di scrivere il codice.»

Craig prese un piccolo congegno tascabile dalla tasca. «Ho un registratore digitale.»

«Il Codice è L-E-D-I-V-A-Y-B-E-T-A-Y-U-B-O-R-G-V.»

L'agente della CIA fece riascoltare la registrazione per controllare che fosse corretta.

«È giusto», confermò il russo.

«Molto, bene.» Craig sollevò la pistola e premette il grilletto.

Nello spazio ristretto lo sparo tuonò come una granata e alcune siringhe andarono in frantumi.

Matthew trasalì di nuovo a quell'improvviso scoppio di violenza. La guardia alla porta, come obbedendo a un segnale nascosto, gli strappò di mano il fucile. L'arma dell'altro soldato era puntata contro la sua faccia.

Petkov era ancora seduto sul pavimento e tra le braccia teneva il corpo di suo padre, senza testa. Il teschio congelato era stato quasi totalmente fatto a pezzi dal proiettile sparato a bruciapelo.

Matthew guardò Craig a bocca aperta.

L'uomo alzò le spalle. «Stavolta l'ho fatto perché ne avevo le palle piene.»

20.49

Petkov stringeva il cadavere del padre. I frammenti del cranio gli imbrattavano il grembo e una scheggia gli si era conficcata nella guancia, ma non provava dolore. Sentiva solo la carne fredda di suo padre.

Fino a un momento prima, aveva sperato che qualcosa fosse ancora vivo

in lui, sospeso nel tempo. Ma ora quelle speranze erano andate in frantumi come il teschio congelato.

Morto.

Un'altra volta.

Come poteva il dolore essere così vivo, dopo tanti anni?

Il cuore gli martellava il petto, ma non pianse. Aveva versato tutte le sue lacrime per il padre quand'era bambino.

Craig parlò a una delle guardie. «Chiudeteli nelle celle con gli altri. Portate giù anche la donna e il bambino.»

Il bambino...

Viktor si alzò. «Ha promesso», disse con voce roca.

Craig si fermò sulla soglia. «Manterrò la mia promessa come lei ha mantenuto le sue.»

20.50

Matthew guardò l'ammiraglio tirarsi a fatica in piedi. Le mani di Petkov erano legate, in modo che non potesse toccare il monitor da polso. I due erano stati scortati via dalla stanza coi fucili puntati alla schiena.

Era finita. Craig aveva vinto.

Una volta disattivata la bomba, il bastardo avrebbe avuto il tempo necessario per richiamare gli altri membri della squadra Delta Force e scavarsi un passaggio per uscire. E con gli appunti e i campioni, aveva tutto quello che gli serviva.

Doveva solo ripulire quel casino.

Matthew e Petkov attirarono gli sguardi degli altri prigionieri. Ogden e due dottorandi stavano in una cella, mentre Washbum era sola in un'altra.

Non ci volle molto perché anche Jenny e Maki fossero condotti lì e rinchiusi nella cella di Washbum.

Matthew e Jenny si avvicinarono alle sbarre. «State bene?»

La donna annuì. La sua faccia era cinerea, ma gli occhi scintillavano come pozzi di fuoco. Washbum le prese il bambino e si sedette con lui sul letto. Il piccolo era affascinato dalla pelle scura del tenente.

«Che cos'è successo?» chiese Jenny.

«Craig ha i campioni, i quaderni e il codice della bomba.»

Petkov parlò per la prima volta da quand'erano lì. «L'*huyok* non ha niente.»

Matthew si voltò verso di lui. La sua faccia era puro ghiaccio. «Che cosa

intende dire?»

«Il Polaris non ha un codice di blocco.»

Matthew impiegò un istante per comprendere il senso di quelle parole. L'ammiraglio aveva ingannato Craig, battendolo nel suo stesso gioco, quello delle menzogne. In altre circostanze avrebbe apprezzato quella mossa, ma adesso la situazione era disperata per tutti.

«Tra ventinove minuti, il mondo finirà», aggiunse Petkov.

18
STELLA POLARE

9 aprile, 20.52
Base artica Grendel

Craig batteva il codice sulla tastiera collegata alla sfera di titanio. Aveva fretta. Ci erano voluti dieci preziosi minuti per instaurare una connessione.

Tuttavia Craig ascoltava con la massima attenzione la registrazione digitale. Batté le lettere come venivano dettate. Poi, come, indicato dall'ammiraglio, digitò la stessa sequenza al contrario. Le sue dita si muovevano veloci e sicure.

V-G-R-O-B-U-Y-A-T-E-B-Y-A-V-I-D-E-L

Poi premette il tasto invio.

Non accadde nulla.

Premette di nuovo, ma il risultato non cambiò.

«Il collegamento funziona?» chiese al sergente Conrad, l'esperto in esplosivi.

«Sissignore. L'ordigno ha accettato il codice, ma non risponde.»

«Forse l'ho digitato male», mormorò Craig. Se c'era un errore, probabilmente riguardava la sequenza al contrario. Studiò le lettere con più attenzione e capì dove stava l'errore. «Maledizione!»

Lesse la serie: *V grobu ya tebya videi.* Era una comune maledizione russa. *Ti rivedrò nella tomba.*

«Sembra che non ci sia niente di sbagliato», disse Conrad, chino sul dispositivo, fraintendendo il problema.

«È tutto sbagliato!» sbottò Craig, alzandosi. «Abbiamo il codice sbagliato.»

Iniziò a scendere la scala. Sapeva come farlo parlare.

Il bambino.

20.53

Matthew ascoltava l'ammiraglio, che spiegava il funzionamento del Polaris. La bomba sonica collocata nella base era solo uno degli ordigni. C'erano altri cinque amplificatori sotto la calotta, pronti a propagare la distruzione in tutte le direzioni. La determinazione di Petkov di sciogliere la calotta artica per seminare la rovina sul pianeta e, almeno in teoria, innescare una nuova era glaciale, era incomprensibile.

«Lei è pazzo.» Non era la reazione più diplomatica che potesse avere, ma a quel punto erano andati un po' oltre la diplomazia.

Petkov si limitò a fissarlo. «Dopo tutto quello che ha visto, pensa davvero che questo mondo debba sopravvivere?»

«Certo, ci vivo!» Matthew raggiunse le sbarre e prese la mano di Jenny. «Tutto ciò che amo ci vive. È un gran casino, non lo metto in dubbio. Ma diavolo, non può gettare il bambino con l'acqua sporca!»

«È inutile discutere», replicò Petkov. «Il Polaris non può essere fermato. La detonazione avverrà tra venti minuti. Se anche riuscissimo a scappare, le cariche secondarie sono disposte a cinquanta chilometri di distanza, tutt'intorno all'isola. Dovreste riuscire a disinnescare e rimuoverne almeno due per invalidare l'effetto a catena. E questo non è possibile.»

Matthew si era stancato del fatalismo dell'ammiraglio, ma cominciava a esserne contagiato. Che cosa avrebbero potuto fare?

«Aspettate», intervenne Jenny. Controllò gli uomini della Delta Force, che stavano accanto alla porta della prigione, uno rivolto all'interno, uno all'esterno. Si stavano passando una sigaretta e li ignoravano.

Allora attraversò la cella e raggiunse Maki, che si era addormentato tra le braccia di Washburn, esausto e traumatizzato dalle esplosioni. Jenny aprì il parka del bambino e, con le spalle rivolte alle guardie, prese il walkie-talkie. Infilò la radio nella sua giacca e tornò vicino alle sbarre.

«Chi pensi di chiamare con quella?» chiese Matthew.

«Il *Polar Sentinel*. O almeno spero.»

«Il comandante Perry è qui?» domandò Washburn, alzandosi dalla branda.

Jenny le fece cenno di tornare seduta. «Sta cercando un modo per tirarci fuori.» Poi scosse la testa. «A ogni modo, se questo tipo dice la verità, per noi è finita, ma forse possiamo fare qualcosa per quel Polaris Array.»

Matthew annuì. Sarebbe stata un'impresa titanica, ma non avevano altra

scelta. «Cerca di contattarli.»

Tenendo in braccio Maki, Washburn cominciò a cantare una ninnananna per coprire la voce di Jenny.

Matthew si avvicinò all'ammiraglio. «Ci servono le coordinate esatte degli inneschi secondari.»

Petkov scosse la testa, non tanto per rifiuto, quanto per disperazione.

Matthew resistette all'impulso di strangolarlo. «Ammiraglio, per favore. Moriremo tutti. Lei ha già ottenuto il suo scopo: il lavoro di suo padre verrà distrutto e le sue ricerche verranno sepolte per sempre. Ma questo desiderio di vendetta indiscriminato... per un'atrocità che lei pensava fosse stata commessa dal suo governo, o dal mio... non ha senso. Sappiamo entrambi che cos'è successo qui. Adesso conosciamo il ruolo di suo padre. Ha sviluppato la ricerca e alla fine l'ha insabbiata, dopo aver finalmente ritrovato la sua umanità.»

Petkov aveva un'espressione esausta, rassegnata.

Matthew proseguì, indicando il bambino. «Maki ha salvato suo padre. E suo padre ha cercato di salvare lui, conservandolo nel ghiaccio. Non capisce che è morto coltivando una speranza? E quella speranza sono i bambini. Lei non ha alcun diritto di negare loro la possibilità di vivere un futuro migliore.»

Petkov guardò Maki; stava tra le braccia di Washburn, la testa appoggiata al collo della donna, che cantava sottovoce.

«È un bel bambino», concesse Petkov. «Vi darò le coordinate, ma il sottomarino non farà mai in tempo.»

«Ha ragione», replicò Jenny, avvicinandosi alle sbarre e coprendo la radio con la giacca. «Ho parlato col *Palar Sentinel.* Perry dubita di poter raggiungere anche solo uno degli amplificatori, figuriamoci due. Ma ci proverà e ha bisogno delle coordinate.»

Matthew si sentiva l'unico che coltivasse ancora un briciolo di speranza. «Passami la radio.»

Jenny fece scivolare il walkie-talkie attraverso le sbarre e Matthew schiacciò il pulsante di trasmissione, tenendo la radio accostata alle labbra di Petkov. Le mani dell'ammiraglio erano ancora legate dietro la schiena. «Gliele dica.»

Prima che l'uomo potesse parlare, un tonfo li fece voltare verso l'entrata. Una guardia era sul pavimento, con un manico di coltello che sporgeva dall'orbita sinistra. L'altra tentò di dare l'allarme, ma venne catapultata a terra e in un istante si ritrovò con la gola tagliata da un lungo coltello affi-

lato. Mentre l'uomo si afferrava freneticamente la gola, soffocando nel suo stesso sangue, l'aggressore si alzò. Sembrava un gorilla, più che un uomo.

Jenny si precipitò verso le sbarre della cella. «Kowalski!»

L'uomo si pulì il sangue strofinando le mani sul giaccone. «Dobbiamo smetterla d'incontrarci così.»

«Io pensavo... Il razzo?»

Kowalski perquisì rapidamente la guardia. «Mi ha scaraventato su un mucchio di neve. Quando ho capito la situazione, mi ci sono infilato dentro. Poi ho trovato un pozzo di ventilazione, ed eccomi qua.»

«Come hai fatto?»

Kowalski indicò con il pollice alle sue spalle. «Be', i miei amici mi hanno aiutato un po'»

Un uomo con una benda intorno alla testa e un fucile in mano entrò nella stanza.

«Tom!» esclamò Jenny.

Ma il marinaio non era solo.

«Dio mio, Bane!» disse Matthew. Il cane raggiunse la cella e infilò il muso tra le sbarre, contorcendosi tra gli uggiolii per passarci attraverso.

«Lo abbiamo trovato ai picchi.» Kowalski parlava rapidamente mentre apriva le porte delle celle. «O meglio, lui ha trovato noi. I russi erano convinti che Tom fosse morto sotto la neve, ma era solo stordito. L'ho tirato fuori.»

«Siete sopravvissuti...» disse Jenny, ancora incredula.

«E non grazie a voi, ragazzi... Scappare senza sapere se eravamo ancora vivi. Dio santo, la prossima volta almeno tastateci il polso!»

Non appena la sua cella fu aperta, Matthew si mise al lavoro. Il tempo era contro di loro. Slegò le mani dell'ammiraglio e poi perquisì i soldati alla ricerca di altre armi, prendendo tutto ciò che trovava. Fece passare le armi mentre le altre celle venivano aperte. «È meglio andarsene in fretta.»

«Da questa parte», intervenne Tom, spingendo fuori la fila di prigionieri. Il gruppo si affrettò verso lo stesso condotto attraverso il quale Matthew e gli altri erano scappati poche ore prima.

Mentre ci si tuffavano, sentirono delle urla alle loro spalle. Matthew si fermò e fece cenno ai biologi di precederlo nel cunicolo. Era Craig. Doveva aver capito che il codice era un inganno. Era meglio allontanarsi il più possibile prima che scoprisse che erano fuggiti.

Matthew si piegò nel condotto, seguendo Jenny e Bane.

Kowalski guidava il gruppo. «Quand'è iniziato l'attacco ci siamo rintana-

ti come topi, grazie a Tom che conosce la base come le sue tasche. Poi abbiamo aspettato l'occasione giusta per liberarvi.»

«Dov'è quel pozzo di ventilazione?» chiese Washburn, mentre il gruppo si ammassava in uno dei comparti di servizio. Teneva ancora in braccio Maki, che se ne stava zitto, con gli occhi spalancati.

«Più o meno a ottocento metri», rispose Tom. «Ma siamo più al sicuro qui sotto.»

Matthew si rivolse all'ammiraglio. «Qual è la portata della bomba?»

Kowalski si voltò di scatto. «Bomba? Quale bomba?»

Petkov lo ignorò. «Il pericolo non è tanto l'esplosione, quanto l'onda d'urto. Farà a pezzi l'intera isola e il ghiaccio nel raggio di chilometri. Non c'è via di fuga.»

«Di che cazzo di bomba state parlando?» gridò Kowalski.

Jenny gli spiegò brevemente la situazione.

L'uomo scosse la testa. «Bene, fantastico... Questa è l'ultima volta che vi salvo.»

«Quanto tempo abbiamo?» chiese Tom.

Matthew guardò l'ora. «Quindici minuti. Non ce la faremo a uscire.»

«E allora che facciamo?»

Matthew soppesò una delle armi che aveva requisito. Una pigna nera. «Forse ho un'idea.»

«Amico, guarda che quella granata non aprirà mai un varco verso la superficie», disse Kowalski.

«Non andremo in superficie.»

«E allora dove?»

Matthew glielo spiegò, poi li condusse in una corsa all'impazzata. Il tempo stava per scadere.

Kowalski lo seguiva. «Non ce la faremo mai...»

21.10

Craig fissava le celle vuote e le due guardie morte. La situazione stava precipitando. «Trovateli!» sbraitò ai due soldati che lo fiancheggiavano.

Un altro soldato entrò nella stanza. «Signore, sembra che siano scappati in una conduttura di servizio.»

«Ovviamente...» replicò Craig. Ma che avevano in mente di fare? Dove credevano di andare? «Voglio che due uomini li seguano. L'ammiraglio russo non deve...»

Un'esplosione attutita troncò le sue parole. Il pavimento tremò.

I soldati s'irrigidirono.

«Merda!» imprecò Craig.

21.11

Un piano più sotto, Matthew e gli altri erano allineati lungo la parete del livello 5. Un minuto prima aveva aperto il portello dell'area di ormeggio e vi aveva gettato dentro due granate incendiarie.

Matthew toccò la porta di metallo con le mani nude. Da fredda come il ghiaccio era diventata calda come il fuoco. La potenza di quelle bombe incendiarie continuava a stupirlo. Ma sarebbe stata sufficiente per attuare il loro piano?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Mentre l'eco della detonazione scemava, Matthew apri la porta che conduceva all'ormeggio creato per il sottomarino da trasporto russo, un vecchio classe I. Fino a un istante prima il ghiaccio ricopriva completamente anche la torretta del vascello. Matthew sapeva che il padre di Petkov aveva manomesso il sottomarino, facendolo salire e incastrare nell'ormeggio. Nel corso degli anni, la zona si era allagata e congelata.

Matthew gettò uno sguardo oltre il portello. Le due granate avevano trasformato la tomba di ghiaccio in un inferno di fuoco. L'acqua ribolliva in superficie e pozze di fuoco punteggiavano il lago che si era formato intorno al sottomarino. Il vapore e l'odore di fosforo riempivano l'aria.

Matthew si sentì bruciare gli occhi e la faccia. Era ancora troppo caldo per entrare.

«La prossima volta usane solo una», grugni Kowalski, riparandosi la faccia.

Se non altro, la collinetta di ghiaccio che copriva la torretta si era sciolta e il boccaporto del sottomarino era scoperto.

Dovevano riuscire a entrare.

Matthew controllò l'orologio: *tredici minuti.* Non avevano tempo da perdere. «Dentro!»

Washburn fu la prima a entrare, seguita dal gruppo di biologi e da Tom.

«Aprite il boccaporto!» urlò Matthew ai due marinai. Lui e Kowalski coprivano la porta, tenendo le armi puntate verso la scala. Nonostante lo spesso isolamento dell'area d'ormeggio, tutti dovevano aver sentito l'esplosione delle granate.

«Tutti nel sottomarino!» li incitò Matthew.

Jenny corse con Bane al suo fianco e Maki in braccio. Accanto a lei, Petkov parlava ancora al walkie-talkie, passando le coordinate al *Polar Sentinel.*

«Matthew!» lo richiamò Jenny. «L'acqua sta salendo!»

Aveva ragione. Il livello dell'acqua aveva raggiunto le cosce della donna. Improvvisamente un geyser si alzò dal lago semicongelato.

«Maledizione», imprecò Matthew, capendo quello che stava succedendo. Le granate incendiarie russe avevano funzionato *troppo.* Avevano sciolto lo strato di ghiaccio fino a raggiungere in alcuni punti l'oceano aperto. L'area d'ormeggio stava per essere inondata completamente.

Jenny e l'ammiraglio erano a metà strada, nel bel mezzo del lago ribollente. Il livello aveva già raggiunto i fianchi.

«Sbrigati!» gli urlò la donna.

Matthew sentì sparare accanto a sé.

«Eccoli», sibilò Kowalski, che poggiava la guancia sul fucile fumante.

Non era certo una sorpresa.

Matthew iniziò a indietreggiare con Kowalski.

Nel frattempo, Tom e Washburn erano riusciti ad aprire il boccaporto. I biologi stavano già scendendo all'interno. Il sottomarino era inutilizzabile, ma la loro speranza era che lo scafo li riparasse dalla pioggia di ghiaccio che l'onda d'urto avrebbe causato. Le probabilità di farcela erano poche, ma Matthew era un tipo testardo.

Avrebbe continuato a lottare fino alla morte.

Un rumore metallico attirò la sua attenzione verso il corridoio esterno. Una granata rimbalzava lungo la scala.

«Merda!» gridò Kowalski. Si sporse in avanti e chiuse di botto il portello. «Via!»

I due si gettarono di lato.

La granata scardinò il portello, che si schiantò contro il soffitto della caverna per poi ricadere rumorosamente in acqua.

Matthew si allontanò a rotta di collo dall'ingresso ormai spalancato.

Intanto Kowalski sparava. «Dentro! Forza!»

Matthew arrancò attraverso l'area d'ormeggio, che si stava allagando velocemente. Un po' nuotava, un po' camminava. Kowalski lo seguiva a fatica.

Jenny e l'ammiraglio raggiunsero il sottomarino, mentre Bane veniva issato da Tom e Washburn.

Poi esplose un geyser, separando Jenny e Petkov.

La donna cadde in acqua, tenendo stretto il bambino. Riuscì a riemergere poco dopo. Maki piangeva.

L'ammiraglio arrancò verso di lei.

Poi qualcosa affiorò tra i due. Sul momento Matthew pensò che fosse un pezzo di ghiaccio. Poi la cosa s'immerse e scomparì nell'acqua scura. Tutti capirono che cos'era, raggelando per il terrore.

Un grendel.

Il predatore doveva essere sgusciato attraverso uno dei canali aperti ed era venuto a esplorare il nuovo territorio.

Jenny tenne Maki in alto, fuori dall'acqua.

Matthew si guardò intorno. Non c'era modo di sapere dove fosse la bestia. Temevano di muoversi e attirarlo. Ma anche fermarsi avrebbe implicato la morte.

Matthew guardò l'orologio: *dodici minuti.*

Tornò a guardare l'acqua, scura e ormai tranquilla. Il livello però si alzava, e il grendel poteva essere ovunque, in attesa.

Temendo di richiamarlo, nessuno osava muoversi.

21.12
A bordo del Polar Sentinel

Perry esanimava una mappa. «È sicuro che queste siano le coordinate dell'amplificatore più vicino?» chiese al guardiamarina che gli stava accanto.

«Sissignore.»

Maledizione. Rifece mentalmente i calcoli. Guardò il suo Rolex Submariner, desiderando che per una volta non fosse così preciso. Dodici minuti...

Non potevano farcela. Anche alla velocità massima consentita, cinquantadue nodi, avrebbero a stento raggiunto solo uno degli amplificatori del Polaris. Il sottomarino vibrava sotto l'azione dei motori nucleari, già dieci per cento sopra la capacità standard. Non avevano bisogno di muoversi silenziosamente, ormai. Era uno scatto di fine gara.

«Abbiamo bisogno di più potenza.»

«Signore, gli ingegneri dicono...»

«So che cosa dicono gli ingegneri», sbottò Perry, teso. Se l'avesse fatto andare più veloce, avrebbe messo a rischio l'intero battello. C'erano dei li-

miti oltre i quali acciaio e titanio non potevano andare. E non avevano tempo per emergere e chiedere istruzioni all'ammiraglio Reynolds. La decisione spettava a lui.

«Comunicate agli ingegneri che dobbiamo spingere i motori di un altro dieci per cento.»

«Sissignore.»

Dopo qualche istante, il tremito del sottomarino fece vibrare penne e raccoglitori. Sembrava di sfrecciare sulle rotaie di un treno.

Tutti sedevano tesi ai loro posti.

Perry salì sulla piattaforma del periscopio. Si era consultato con Amanda. Esperta delle dinamiche relative al ghiaccio, la donna le aveva confermato la teoria su cui si basava il progetto del Polaris Array.

«Sessanta nodi, signore.»

Guardò il guardiamarina alle mappe. Il giovane ufficiale scosse la testa. «Ancora otto miglia alla prima serie di coordinate.»

Dovevano fare più in fretta.

«Passatemi la sala macchine», ordinò.

21.15
Base artica Grendel

Matthew era immerso nell'acqua fino alle ascelle. Le pozze di carburante incendiato illuminavano l'area d'ormeggio, ma non rivelavano la posizione del grendel nascosto nelle acque che li circondavano. Saltuarie increspature ne denunciavano il passaggio mentre nuotava furtivo tra loro.

Erano intrappolati, e il tempo incalzava.

Dieci minuti.

Condannati se restavano fermi, condannati se si muovevano.

Improvvisamente una voce urlò dall'ingresso. «Fermi!»

«Perfetto», bofonchiò Kowalski. «Davvero perfetto.»

«Vi abbiamo sotto tiro!» gridò Craig. «Muovetevi e faremo fuoco!»

A rafforzare la minaccia, le sottili tracce rosse dei puntatori laser vagarono per la caverna nebbiosa per poi posarsi sui loro toraci.

«Restate dove siete!» ripeté Craig.

Nessuno osò disubbidirgli, ma non erano le armi a tenerli inchiodati.

L'acqua continuava a essere scura e ferma.

«Come se volessi muovermi...» mormorò Kowalski.

Altri uomini si stavano posizionando accanto all'ingresso.

«Voglio l'ammiraglio qui! Subito!»

A tre metri da Matthew, le acque ondeggiarono leggermente.

L'uomo incontrò lo sguardo di Jenny, implorandola di non muoversi. Sarebbe stata la morte.

Guardò l'orologio: *nove minuti...*

Non avevano molta scelta: pallottole, grendel o bomba nucleare.

Bisognava decidersi.

Matthew guardò Jenny ancora una volta. C'era una sola cosa da fare, per salvare gli altri. *Mi dispiace*, avrebbe voluto dire. Poi si voltò e s'incamminò verso la porta.

21.16

Petkov sapeva che cosa intendeva fare l'americano: un sacrificio. Voleva attirare il grendel per permettere agli altri di fuggire e raggiungere il sottomarino. Gli occhi dell'alto ufficiale indugiarono sul bambino tra le braccia della donna.

Suo padre l'aveva adottato e, alla fine, si era sacrificato per salvarlo. Petkov bruciava di rabbia. In parte si sentiva egoista, perché provava un po' di gelosia per l'affetto che era stato concesso a quel bambino e negato a lui. Ma ciò che era più forte era il legame che il bambino aveva ricucito tra lui e il padre. Ci si fa una famiglia dove si può. Suo padre aveva perso tanto in quel posto dimenticato, ma non aveva perso la sua umanità.

L'ammiraglio si fece avanti. Lui aveva portato la rovina su tutti loro e adesso, come suo padre prima di lui, sapeva che cosa doveva fare.

«Sto arrivando!» urlò, fermando l'americano.

«Che sta...» iniziò Matthew.

«Tenga», disse Petkov, lanciandogli il walkie-talkie. «Abbia cura del bambino.» Iniziò a farsi strada verso l'uscita, lottando contro l'acqua. «Sto arrivando!» gridò di nuovo, mettendo le mani sulla testa. «Non sparate.»

«Ammiraglio...» cercò di avvisarlo Matthew.

«Un minuto», fece lui sottovoce, picchiettando un dito sul monitor da polso. «Avete un minuto.»

Un minuto? Stando al suo orologio, avevano ancora otto minuti buoni prima che la bomba...

Poi capì.

Intravide una scia nell'acqua. Iniziò disegnando una S, poi focalizzò il bersaglio e si mise sulla traccia dell'ammiraglio.

Lo sguardo di Matthew tornò sul polso di Petkov. Una volta che il suo cuore avesse cessato di battere, il timer della bomba sarebbe sceso a un minuto.

La scia prese velocità, puntando verso l'acqua sciabordante che circondava Petkov.

Matthew si girò per guardare in faccia Jenny. Gli occhi della donna erano confusi, impauriti.

«Pronti a correre», sussurrò a lei e Kowalski.

Craig e altri due soldati erano sulla porta, evidentemente su un punto più alto, perché l'acqua arrivava loro solo fino alle ginocchia. I fucili seguivano i movimenti dell'ammiraglio. Tutta la loro attenzione era concentrata su di lui.

Quando il grendel colpì, Petkov si trovava a soli quattro metri da Craig. La bestia spuntò dall'acqua con le fauci spalancate e lo assalì da dietro.

Il corpo dell'ammiraglio venne sbattuto in avanti. Spinto dal grendel, saltò fuori dall'acqua, poi il mostro si avvoltolò con la preda tra le fauci. Petkov venne trascinato di nuovo in basso.

Craig e i suoi arretrarono per l'orrore.

«Via!» gridò Matthew.

Jenny era la più vicina, ma era anche nelle acqua più profonde, immersa fino al collo. Nuotava con Maki in braccio, scalciando con le gambe. Quando ebbe raggiunto la torretta, Tom si sporse, prendendo in consegna il bambino e portandolo al sicuro.

Con le braccia libere, Jenny afferrò i pioli della scala e si arrampicò.

Matthew era dietro con Kowalski.

Accanto alla porta, l'acqua mulinava mentre il grendel squassava la sua preda, scuotendola nell'acqua. Una pozza di sangue si formò intorno alla massiccia creatura bianca. Un braccio si agitava debolmente.

Craig e le sue guardie arretrarono, sconvolti dall'attacco selvaggio.

Kowalski raggiunse il sottomarino per primo e Matthew gli fece segno di salire.

Mentre si stava arrampicando sulla scala, il marinaio si guardò un istante alle spalle e urlò: «Dietro di te!»

Matthew si girò e vide emergere una sagoma bianca. Poi un'altra ancora. Il sangue stava attirando il branco.

L'uomo scalciò e sbracciò, lottando per raggiungere il sottomarino.

Kowalski raggiunse la cima della torretta e iniziò a sparare in acqua, offrendo una qualche copertura.

Matthew alla fine riuscì ad afferrare la scala. Iniziò a salire, ma con le scarpe bagnate e le gambe intorpidite dal freddo incespicava a ogni piolo.

Kowalski si chinò e lo afferrò per issarlo.

Poi qualcosa colpì la torretta. Spaventato, Matthew perse l'appiglio e cadde lungo la scala bagnata. Ma Kowalski lo teneva ancora per il cappuccio e gli evitò il tuffo nell'acqua sottostante.

Matthew cercò di piantare i piedi su un piolo, ma una grande figura bianca sorse dall'acqua.

Un grendel, con le fauci spalancate, saltava verso di lui.

Con un ruggito, Kowalski sollevò Matthew, mentre le mascelle del mostro si serravano intorno al calcagno di uno stivale, che, quando la bestia ricadde in acqua, si sfilò. Il grendel scomparve col suo bottino.

Matthew si aggrappò alla scala e si arrampicò fino in cima. «Dannato bastardo!»

Kowalski si stava già precipitando dentro il boccaporto. «Cosa?»

Matthew aveva riconosciuto il grendel che lo aveva appena attaccato. Aveva notato i buchi e le lacerazioni causati dai proiettili. Era la stessa creatura che aveva dato la caccia a lui e Amanda nel Labirinto. La stessa che gli aveva rubato i pantaloni.

«Adesso quel ladro ha anche uno dei miei stivali!»

Kowalski scosse la testa e scese dentro il sottomarino.

Matthew lo seguì, mentre i proiettili rimbalzavano sulle piastre di metallo vicine alla sua testa. Si abbassò, strisciando dentro il boccaporto.

Guardò verso l'ingresso della zona d'ormeggio e scorse Craig. Tra loro nuotava un piccolo branco di grendel.

Non c'era traccia del corpo dell'ammiraglio.

Quanto tempo ci vorrà?

La risposta arrivò subito. I grendel impazzirono improvvisamente. L'acqua ribolliva mentre i mostri si dimenavano, rotolavano, balzavano e spalancavano le fauci.

Matthew capì che cosa stava sconvolgendo le bestie.

Lo sentiva anche lui. Dalla testa ai piedi. Una vibrazione attraversava la base, come un diapason colpito da un maglio.

Un impulso sonico.

Matthew sapeva che cosa significava.

Il Polaris si era attivato.

Come l'ammiraglio aveva spiegato, l'ordigno avrebbe generato un impulso sonico che sarebbe durato sessanta secondi, poi l'innesco nucleare

sarebbe esploso, distruggendo l'isola.

Dall'altra parte del lago, Craig era arretrato d'un passo, col fucile ancora in mano, in ascolto.

«Un minuto!» gli gridò Matthew, toccandosi il polso, ripetendo il gesto con cui l'ammiraglio l'aveva messo in guardia prima.

A Craig cadde il fucile di mano. Aveva capito.

L'ammiraglio era morto... L'impulso sonico...

Il tempo era appena scaduto, per tutti.

Soddisfatto dallo sguardo di terrore di Craig, Matthew si abbassò, chiuse il boccaporto e scese per raggiungere gli altri.

Kowalski chiuse anche il boccaporto interno. Tom e Washburn reggevano delle torce elettriche. Nessuno parlava.

Il Polaris non poteva essere fermato.

21.17
A bordo del Polar Sentinel

«Abbiamo meno di un minuto?» chiese Perry, incredulo.

Scariche elettrostatiche disturbavano la frequenza su cui stava parlando. «*Sì*», confermò l'uomo. «*Non so perché... solo pochi secondi!*»

Perry guardò Amanda. La donna aveva letto le sue labbra e vedeva la sua espressione. La corsa era finita prima d'iniziare. Erano stati battuti.

«... *innesco nucleare...*» confermò l'uomo «... *attivato...*»

Prima che Perry potesse rispondere, le dita di Amanda si strinsero sul suo braccio. «Portaci in basso! Subito!» farfugliò.

«Che cosa?» chiese l'uomo.

Ma lei stava già correndo. «Alla maggiore profondità possibile!» gli gridò.

Perry si fidò della donna. «Immersione d'emergenza! Subito!»

Le sirene echeggiarono in tutto il sottomarino.

21.17
Base artica Grendel

Craig correva nella sala del livello 4. Sapeva dove andare, ma avrebbe fatto in tempo? Diede un colpetto a una tasca del parka, e si compiacque di sentire un rumore metallico.

Superò uno dei membri della squadra Delta Force.

«Signore...?» gli gridò dietro il sergente maggiore.

Non rallentò, seguendo il perimetro della sala circolare. Vide il suo obiettivo. Aveva bisogno di un posto sicuro in cui nascondersi, un posto che lo proteggesse dall'onda d'urto e che fosse a tenuta stagna. Ne conosceva solo uno.

La cella vuota era ancora aperta. Il suo precedente occupante, Maki, non era più lì. Craig si lanciò all'interno e sbatté la porta di vetro. Ancora alimentata dal generatore, questa si sigillò automaticamente, chiudendolo dentro.

Ma sarebbe stato abbastanza al sicuro? Toccò il vetro. Vibrava per effetto dell'impulso sonico del Polaris.

Craig si accucciò sul fondo del cilindro.

Quanto tempo rimaneva?

21.17
Sottomarino russo classe I

L'uno tra le braccia dell'altra, Jenny e Matthew erano rintanati tra due materassi stipati in una delle cuccette. Anche gli altri si erano sistemati in quel modo, a coppie. Washburn era con Maki. Pure Bane era stato chiuso tra due materassi.

Dopo essere saliti a bordo, non c'era stato il tempo di fare piani. Erano tutti volati negli alloggiamenti e avevano cercato il modo di assicurarsi contro l'imminente esplosione.

E ora l'attesa.

Matthew si strinse contro Jenny. L'ammiraglio doveva essere sopravvissuto più del previsto. O forse il tempo tra la sua morte e l'attivazione era un po' più lungo di un minuto.

Si afferrò a Jenny, e lei a lui. Le mani si cercarono, muovendosi istintivamente. La sua bocca trovò quella della donna e labbra morbide si dischiusero sotto le sue. Non parlavano: cercavano solo un modo di condividere lo stesso respiro, scambiandosi promesse silenziose.

Voleva avere più tempo da vivere con lei.

Ma il tempo era scaduto.

21.17
Fuori, sul ghiaccio...

Il sergente maggiore Edwin Wilson, nome in codice Delta Uno, era sul ghiaccio. Il Sikorsky Seahawk era a pochi passi da lui, coi rotori al minimo ma i motori caldi, pronto a entrare in azione. Come gli era stato ordinato, si era ritirato di cinquanta chilometri rispetto all'isola sommersa. Dopo la scoperta della bomba, gli era stato affidato il compito di proteggere i quaderni rubati. Sarebbe tornato alla base solo quando il direttore operativo della missione gli avesse dato il via libera.

Nel frattempo, doveva aspettare. Non aveva ricevuto ulteriori aggiornamenti.

Sotto i suoi piedi, il ghiaccio aveva cominciato a vibrare. In un primo momento aveva pensato che fosse uno scherzo della sua immaginazione, ma ora non ne era più così sicuro. Il tremito continuava.

Che stava succedendo?

La faccia rivolta a nord-est, guardava attraverso il suo potente binocolo equipaggiato per la visione notturna. Il terreno era così piatto e regolare che poteva scorgere la linea dell'alta cresta di pressione.

Niente.

Guardò il suo orologio. Stando alla tempistica del precedente rapporto, avevano solo pochi minuti.

Contrariato, alzò di nuovo il binocolo.

Lo aveva appena sollevato, quando l'orizzonte prese fuoco. Il bagliore verde nel binocolo lo accecò.

Sbatté le palpebre per schiarirsi la vista, poi guardò verso nord. C'era qualcosa di anomalo. L'orizzonte non era più un arco piatto. Si stava alzando, come una specie di montagna.

Prese il binocolo e guardò di nuovo. Un intenso bagliore verde campeggiava al centro, come un boa che cavalchi un'onda.

Poi un boato rimbombò sopra il ghiaccio.

Continuò a guardare. Sicuramente la bomba era esplosa, ma che cosa stava succedendo?

Improvvisamente capì perché il bagliore al centro dell'esplosione era svanito. Era nascosto da un muro di ghiaccio largo come l'orizzonte che franava verso di lui.

Una marea ghiacciata si espandeva dal punto dell'esplosione.

«Via!» gridò, mentre correva verso l'elicottero. Anziché scemare, il rumore dell'esplosione si faceva sempre più forte.

Uno degli uomini spalancò il portello. «Che succede?»

Wilson si gettò dentro. «Decolla! Subito!»

Il pilota obbedì. I rotori accelerarono e l'elicottero cominciò a sollevarsi.

Wilson si precipitò nel sedile del copilota.

L'ondata di ghiaccio correva verso di loro.

Il Seahawk si sollevò dai pattini, sobbalzando un po' mentre i rotori scavavano nell'aria fredda, cercando di trovare appiglio.

«Dai!» incalzò Wilson.

L'orizzonte di ghiaccio si stava avvicinando.

Poi l'elicottero prese quota e schizzò verso l'alto.

Wilson stimò la distanza dallo tsunami di ghiaccio. *Stava rallentando?*

Almeno così sembrava.

Sì!

Ce l'avevano fatta.

Poi, a meno di un chilometro di distanza, qualcosa esplose sotto la banchisa. L'intera calotta balzò verso di loro, colpendo i pattini dell'elicottero, che volteggiò impazzito.

Wilson urlò di paura.

L'onda amplificata investì il Seahawk, schiacciandolo come una mosca.

21.18
A bordo del Polar Sentinel

Amanda fissava lo schermo del DeepEye. Un momento prima, la risoluzione del monitor era stata oscurata da un potente impulso sonar. Poi, peggio ancora, il monitor era diventato improvvisamente blu.

Un dispositivo sonar reagiva così solo a un fenomeno.

Un'esplosione nucleare.

John Aratuk stava accanto alla donna. Il vecchio inuit continuava a guardare attraverso la cupola di Lexan del Cyclops. Il mare era nero intorno a loro. Erano sul filo della profondità di collasso. Quegli abissi erano un mondo senza sole.

John indicò qualcosa.

Una stella spuntò tra le tenebre, sopra di loro.

Il punto dell'esplosione.

Il vecchio si girò verso Amanda, ma non parlò. Non aveva niente da dire. Il dolore era chiaro su ogni tratto del suo volto. Era invecchiato di decenni in un solo istante.

«Mi dispiace», disse Amanda.

L'uomo chiuse gli occhi e si voltò. Nulla poteva consolarlo.

Amanda tornò al DeepEye. La figlia di John e tutti gli altri si erano sacrificati nel tentativo di salvare il mondo.

Ma avevano sprecato le loro vite?

L'innesco del Polaris era esploso. Il sonar lo aveva mostrato chiaramente. Ma il suo tentativo di neutralizzare due amplificatori era riuscito?

La sua idea era semplice.

Aveva fatto inabissare il *Polar Sentinel* perché era necessario che si distanziassero dalla superficie. Mentre il sottomarino sprofondava negli abissi dell'Artico, aveva allineato il DeepEye alle coordinate delle due cariche secondarie più vicine. Una volta raggiunta una profondità sufficiente, aveva puntato il DeepEye e aveva allargato al massimo l'ampiezza del suo cono d'azione in modo da investire entrambi gli ordigni. Per farlo aveva avuto bisogno della distanza e della profondità giuste. Poi aveva attivato il sonar alla sua massima potenza e aveva pregato.

Per il funzionamento del Polaris era necessaria la propagazione di un'onda armonica di una frequenza prestabilita. Ma se il DeepEye avesse trasmesso un impulso sonar molto forte, avrebbe potuto alterare l'onda, armonica abbastanza da spezzarla e forse impedirle d'innescare i due amplificatori.

Amanda fissava lo schermo.

Il suo piano aveva funzionato?

21.18
Sottomarino russo classe I

Rintanata tra i materassi, Jenny si strinse contro Matthew. L'urto li schiacciò dall'alto in basso, come un compressore. Anche se protetta dall'improvvisata imbottitura, si sentì scossa e ammaccata. La testa le fischiava per l'esplosione.

Ma era viva.

Lo erano entrambi.

«Stiamo scendendo!» le urlò Matthew nell'orecchio.

Anche lei sentiva la pressione aumentare.

Poi, dopo un lungo minuto, la caduta sembrò rallentare e il sottomarino si inclinò.

«Penso che ci siamo stabilizzati.» Matthew liberò un braccio e spostò un bordo del materasso per sbirciare fuori.

Da una cuccetta di fronte a loro, Kowalski aveva già sporto la testa.

Muoveva la sua torcia scrutando gli alloggiamenti. «Tutto bene?»

Come farfalle dal bozzolo, il resto del gruppo emerse dalle cuccette. Un vago uggiolio confermò le buone condizioni di Bane.

Magdalene gridò dal fondo. «Zane... è caduto...!»

Zane rispose dalla direzione opposta, «No, sto bene. Mi sono solo rotto il polso.»

Tutti strisciarono fuori lentamente. Washburn teneva in braccio Maki. Cantava a bassa voce per calmare il bambino.

Tom si fece strada attraverso lo stretto passaggio tra le cuccette. Aveva gli occhi fissi su pareti e soffitto. Jenny sapeva perché. Sentiva lo scricchiolio delle giunzioni.

«Siamo in profondità», disse il marinaio. «L'esplosione deve averci sparati dritti verso il basso.»

«Ma almeno siamo sopravvissuti all'esplosione», replicò Ogden.

«Grazie al ghiaccio che ci circondava», spiegò Tom. «Ci ha riparati. L'area d'ormeggio era un punto debole all'interno della struttura della base. Si è staccata, portandoci con sé.»

«Sprofonderemo fino al fondale?» chiese Magdalene.

«Abbiamo dalla nostra la spinta idrostatica» rispose Tom. «Alla fine dovremmo affiorare come un tappo. Ma...»

«Ma cosa?» chiese Zane, tenendosi il braccio.

I tre marinai fissavano le pareti che si lamentavano e scricchiolavano.

Fu Kowalski a rispondere. «Prega che non arriviamo alla profondità di collasso.»

21.20
Sotto il ghiaccio

Con un sussulto, Craig riprese coscienza nell'oscurità, a testa in giù. Sentì in bocca il sapore di sangue, la testa gli doleva e una spalla gli bruciava come fuoco bianco. *Una clavicola rotta.* Ma non era stato il dolore a svegliarlo.

Era stato lo spruzzo d'acqua gelida sul volto.

Nell'oscurità, gli ci volle un momento per orientarsi. Raddrizzandosi, allungò una mano fino a toccare le pareti di vetro e trovò la sorgente del getto d'acqua: un'incrinatura sulla porta. L'acqua era ghiacciata.

Si sforzò di scorgere un indizio sul posto in cui si trovava, ma tutto continuava a essere nero come petrolio. Il livello dell'acqua ai suoi piedi con-

tinuava ad alzarsi. Poteva sentire il gorgoglio dell'aria in uscita. La cella non era più integra. Era sopravvissuto all'onda d'urto della bomba, ma era in acque profonde.

E stava ancora scendendo.

Il getto d'acqua diventava più forte a mano a mano che la pressione esterna aumentava.

Era fradicio d'acqua gelata. Ormai era perfettamente vigile. Gli battevano i denti, un po' per il freddo, un po' per il trauma, ma soprattutto per il panico crescente.

In cuor suo aveva sempre temuto di essere sepolto vivo. Aveva sentito storie di agenti eliminati in quel modo.

Il suo destino era anche peggiore.

Il freddo lo avvolse più rapido dell'acqua. Si chiese di che cosa sarebbe morto, se di annegamento o ipotermia.

Dopo un minuto, giunse la risposta. Il forte gorgoglio s'interruppe e il getto d'acqua scemò fino a diventare un gocciolio, per poi cessare del tutto. Aveva raggiunto un punto di equilibrio. L'aria stava trattenendo l'acqua, almeno per il momento.

Ma era ben lontano dall'essere salvo. La piccola sacca d'aria si sarebbe presto esaurita, e comunque il freddo l'avrebbe ucciso in poco tempo.

O forse no.

Frugò nel suo parka. Un tintinnio di vetro. Con la punta delle dita sfiorò dei vetri rotti e si tagliò. Ma continuò a cercare, finché non trovò quello che voleva. Tirò fuori una siringa intatta. Per precauzione, aveva preso due campioni dal laboratorio.

Tolse il cappuccio dell'ago.

Al buio non aveva modo di trovare una vena, così infilò il lungo ago nell'addome. Il dolore era forte, ma schiacciò lo stantuffo, iniettando il siero nella cavità peritoneale. Da lì, sarebbe stato assorbito lentamente dal suo flusso sanguigno.

Una volta svuotata, estrasse la siringa e la gettò nella gelida acqua che gli arrivava fino alla vita. I denti gli battevano in modo incontrollabile.

Avrebbe assorbito il siero criogenico abbastanza in fretta?

Solo il tempo lo avrebbe detto.

21.21
Sottomarino russo classe I

Il vecchio sottomarino gemeva e cigolava. Kowalski fece viaggiare la luce della sua torcia per tutto l'ambiente. In lontananza si sentiva il fischio lieve dell'acqua: una falla. L'oscurità premeva su di loro.

Jenny gli strinse la mano con le dita contratte e il palmo umido.

Poi Matthew avvertì un leggero voltastomaco. Si girò verso Tom e Kowalski, fidando più nei sensi degli uomini della Marina che nei suoi.

Tom confermò la sua speranza. «Stiamo risalendo.»

Le dita di Jenny strinsero le sue. Stavano tornando su.

Ma il volto di Kowalski rimase teso. E Tom non sembrava sollevato.

«Qualcosa che non va?» chiese Matthew.

«Non possiamo gestire la spinta di galleggiamento» rispose Tom.

Kowalski annuì. «È un'ascesa incontrollata. Saliremo sempre più velocemente.»

Matthew cercò di immaginare quello che sarebbe successo.

Quando sarebbero arrivati vicino alla superficie, la velocità della loro emersione sarebbe stata mortale. Si sarebbero schiantati contro la calotta, e sarebbe stato peggio di un disastro ferroviario.

«Ci risistemiamo tra i materassi?» chiese Matthew.

«Non servirà a molto», rispose Kowalski. «L'impatto ci schiaccerà come frittelle.»

Ma non avevano altre possibilità. Il gruppo si riparò di nuovo tra i materassi e Matthew s'infilò accanto a Jenny. Percepiva l'accelerazione della risalita. Lo sentiva nelle orecchie, come uno schiocco. L'inclinazione del sottomarino aumentava.

Le mani di Jenny lo cercavano. Lui si raggomitolò contro di lei, non sapendo se quella sarebbe stata l'ultima volta. Le sfiorò le guance. Erano umide.

«Jen...».

Lei tremava.

«Ti amo», sussurrò Matthew. «Ti ho sempre amata. Non ho mai smesso.»

Il corpo di lei fu scosso da singhiozzi silenziosi, poi la donna si avvicinò, cercando le sue labbra. Lo baciò appassionatamente. Non aveva bisogno di parlare. Rispose con tutta la sua anima e con tutto il suo corpo.

Si aggrapparono l'uno all'altra, respingendo il terrore. Lì, in quel momento, c'erano solo perdono, amore e bisogno reciproco. Come avevano potuto dimenticare una cosa così semplice?

Il momento si dilatò in una cristallina eternità.

Poi il sommergibile urtò la superficie.

21.23
Sul ghiaccio...

La luna piena era una moneta che splendeva attraverso le nuvole. La sua luce tingeva d'argento la quiete dell'Artico, riflettendosi sul ghiaccio. L'unica pecca era un buco scuro largo quasi un chilometro, che ancora ribolliva e fumava. Il resto del mondo sembrava una perfetta superficie di argento purissimo.

Ma non poteva durare. La perfezione non dura mai.

A un chilometro dal cratere, qualcosa emerse di prepotenza, come una balena nera che salti fuori dall'acqua. Si librò nell'aria, fuoriuscendo completamente dal mare. Rimase sospeso nell'aria finché la gravità non lo richiamò a sé di nuovo.

La massa di ferro e acciaio si schiantò in acqua di pancia, svanendo per un istante sotto la calotta in frantumi, poi ritornò in superficie, alzando schizzi e rollando nell'acqua mista a ghiaccio.

21.24
Sottomarino russo classe I

Matthew era schiacciato tra Jenny e i materassi.

Un istante prima avevano urtato la superficie. Serrati l'uno nelle braccia dell'altra, erano stati scagliati in aria ed erano rimasti sospesi per un lungo secondo, come se fossero stati in volo. Poi erano caduti di nuovo.

Lo schianto li aveva sbattuti nella loro cuccetta. Adesso il sottomarino rollava e beccheggiava.

Matthew si sciolse da Jenny e uscì con lei dal loro rifugio. Si teneva a malapena in piedi. «Cos'è successo?»

«Dovremmo essere morti», replicò Kowalski. Stranamente sembrava contrariato, la sua fede nella fisica del galleggiamento e del ghiaccio era stata smentita.

«Be', a me sta bene così», disse Matthew, ritrovando l'equilibrio mentre il sottomarino si stabilizzava. «Vediamo un po' dove siamo finiti.»

Tenendo stretta la mano di Jenny, condusse il gruppo al centro del battello. Il portello interno non era sigillato, così, quando venne aperto, Kowalski si inzuppò.

«Merda», imprecò. «Perché devo essere sempre io a bagnarmi?»

Matthew si arrampicò fino alla cima della torretta e aprì il boccaporto esterno. L'aria fredda lo investì. Non aveva mai sentito qualcosa di più bello.

Uscì sul ponte per fare spazio agli altri. La vista gli mozzò il fiato.

La tempesta era finita e la luna tingeva tutto d'argento.

Ma non era argento solido.

Il sottomarino ciondolava in un mare d'acqua mista a ghiaccio. Cento metri più in là, dolci onde lambivano una costa di solido ghiaccio, che segnava il confine tra due mondi, uno di ghiaccio normale e uno d'acqua semicongelata.

Un immenso cratere nero separava i due mondi.

Jenny si avvicinò a Matthew, infilando di nuovo la mano nella sua. «Che cos'è successo?»

«Il Polaris Array ha fatto il suo dovere. Ma è stato un successo parziale. Sembra che l'altra metà del sistema non sia esplosa.»

«Grazie al *Polar Sentinel*?»

Matthew alzò le spalle. «Chi altri potrebbe essere stato?»

Kowalski ripeté le parole di Jenny. «Il *Polar Sentinel*.»

Matthew gli gettò uno sguardo. L'uomo stava indicando qualcosa nel mare ghiacciato. Una mole nera stava emergendo. Il grande occhio del sottomarino, illuminato dalle luci interne, li guardava a sua volta, come se fosse stupito di vederli vivi.

Matthew avvolse Jenny con un braccio, notando come si adattassero bene l'uno all'altra, diventando una cosa sola.

Doveva ammettere che anche lui ne era stupito.

EPILOGO

Un anno dopo
14 maggio, 6.34
Brooks Range, Alaska

Era veramente troppo presto.

Matthew stava rintanato sotto la logora coperta imbottita, rifiutando di abbandonare il calore del letto. Sebbene fosse già primavera, le mattine in Alaska erano fredde come gli inverni del Midwest. Cercò l'angolo più caldo del letto, accanto al corpo nudo della moglie.

Allungò le gambe verso le sue e si raccolse contro di lei, pelle contro pelle, strofinandole il collo col viso.

«Hai già avuto la tua luna di miele la scorsa notte...» mormorò lei.

Lui brontolò, ma non riuscì a trattenere un sorriso. Non aveva smesso di ridacchiare come un adolescente innamorato da quando si erano scambiati gli anelli accanto al fiume, il pomeriggio precedente. Era stata una cerimonia semplice. Pochi amici e parenti.

Amanda e Greg - anche loro sposi novelli - li avevano raggiunti. Il comandante Perry era stato decorato per il comportamento eroico tenuto durante la vicenda di cui tutti erano stati protagonisti. Anche se metà della calotta era stata frantumata dal Polaris Array, l'altra metà era stata salvata dai suoi sforzi e dal tempestivo uso del DeepEye da parte di Amanda.

Il danno subito dalla calotta artica era rilevante, ma non irreparabile. Durante l'estate, ogni anno, la calotta si scioglieva comunque per metà, per poi ricostituirsi d'inverno, a prova della capacità di resistenza della Terra. E, in quell'occasione, era successa la stessa cosa. Durante l'inverno precedente, la calotta si era riformata, estendendosi ancora una volta, compatta, sui mari nordici.

La «convalescenza» dei due governi, quello russo e quello americano, non era stata altrettanto semplice, né altrettanto veloce. Nelle stanze del potere di Washington e di Mosca, il terremoto continuava: udienze, inchieste giudiziarie, processi davanti alla corte marziale... Ma anche quegli sconvolgimenti, prima o poi, si sarebbero conclusi.

E Matthew sperava che ne venisse qualcosa di buono.

Non era rimasta traccia di quello che era successo. Il progetto del Polaris Array non era stato trovato, giacché l'ammiraglio Petkov l'aveva distrutto prima di prendere il largo. E anche i grendel erano scomparsi, cancellati dall'esplosione nucleare.

Insomma la guerra sembrava non avere avuto nessuna conseguenza duratura.

Be', *quasi* nessuna conseguenza...

Uno scroscio di risa riecheggiò nell'altra stanza della piccola casa. Era una risata di gioia pura e poteva venire solo da un bambino. Era stato quel suono a svegliare Matthew.

Jenny si stiracchiò. «Sembra che Maki sia sveglio.»

Nella stanza vicina, alle risatine si unì un rumore di piatti e tegami. Matthew risistemò le coperte, pronto a chiedere a gran voce qualche altra ora di sonno. Poi il profumo lo raggiunse.

«Caffè... questo è un colpo basso.»

Jenny si mise a sedere. «Suppongo che dovremmo alzarci.»

Matthew si sollevò su un gomito e guardò la moglie, inondata dal sole che entrava dalla finestra. Era l'uomo più fortunato del mondo.

Altre risate infantili.

Jenny sorrise. Il suo vecchio dolore era scomparso. Lei e Matthew assaporavano quelle risate che riecheggiavano nella loro casa. E, benché non sarebbero durate a lungo, non si sentivano tristi.

S'infilarono pigiami e vestaglie, poi Matthew aprì la porta della camera da letto e Jenny lo seguì.

Maki era al centro della stanza e stava giocando con Bane, che stava sdraiato a pancia in su, pronto alle carezze. Il bambino lo grattava, ma, quando arrivava al ventre, le zampe posteriori di Bane si contraevano istintivamente. E ciò scatenava un altro scroscio di risate.

Matthew sorrise. Cosa c'era di più semplice e bello di un bambino e di un cane?

«Siete svegli!» esclamò Belinda Haydon dalla cucina.

«Dov'è tuo marito?» le chiese Matthew.

«Bennie e John sono usciti con le racchette un'ora fa.»

Maki si alzò e andò in cucina. «Mamma», disse in inuit. «Posso avere un dolcetto alla fragola?» chiese poi in inglese. Stava imparando in fretta.

«Dopo che hai finito i cereali, tesoro», rispose Belinda, ferma.

Maki s'imbronciò e tornò da Bane.

Matthew lo seguì con lo sguardo. Lui e Jenny avevano preso in considerazione di adottarlo, ma c'erano troppe cose da sistemare tra loro, prima. Non potevano prendersi cura di un bambino così traumatizzato.

Avevano però trovato una famiglia perfetta per lui: Bennie e Belinda. Jenny aveva raccontato a Matthew dell'aborto e del fatto che non potevano più avere figli. Quella coppia aveva amore sufficiente per dieci bambini. Se c'erano due persone al mondo che potevano aiutare Maki, quelle persone erano Bennie e Belinda.

Matthew si ritrovò a fissare Jenny. Loro potevano avere altri bambini. Era qualcosa di cui avevano già parlato, esitanti, sussurrando nella notte, condividendo le loro speranze sotto le coperte. Avevano tempo.

«Zio Matthew», lo chiamò Maki. «Anche Bane vuole un dolcetto alla fragola.»

Matthew rise.

Jenny sorrise a entrambi.

Lui incontrò i suoi occhi splendenti.

Era davvero l'uomo più fortunato del mondo.

6.55

Sotto il ghiaccio...

La cella era sul fondo dell'oceano, piena d'acqua, deformata e crepata. L'unico occupante era un mucchietto di ossa e tessuti induriti. Buio. Silenzio.

Nessuno poteva sentire il grido nella mente dell'uomo.

Il siero aveva funzionato, mantenendolo in vita, proteggendolo. Ma c'era un effetto collaterale che lui non aveva previsto. Un effetto collaterale mostruoso. L'uomo adesso capiva gli anni spesi dagli scienziati russi a studiare sedativi e sonniferi. *Droghe per dormire.* La ricerca non era complementare, no. Era d'importanza *decisiva* per l'animazione sospesa.

Perché lo stato generato dal siero non era sonno.

La coscienza rimaneva. Congelata, ma intatta.

Il sonno gli era negato.

Urlava e urlava, però nemmeno lui sentiva nulla.

Sordo, muto, cieco.

Tuttavia il suo corpo si sarebbe conservato sino alla fine dei tempi.

Nei neri abissi dell'oceano Artico, mentre la follia consumava quello che era rimasto di lui, l'uomo formulò un pensiero.

Quanto è lunga l'eternità?

NOTA DELL'AUTORE

Negli anni passati, mi è stato chiesto spesso dove, nei miei romanzi, si situi il confine tra verità e finzione. Così, alla fine di *Artico,* credo che possa essere interessante spiegare alcune cose.

Iniziamo dal principio. Il romanzo si apre con un articolo fittizio, che riferisce della scomparsa di un villaggio inuit vicino al lago Anjikuni. I dettagli dell'improvvisa e misteriosa scomparsa del gruppo sono basati su fatti reali, ma il destino di quella povera gente, ovviamente, è frutto della mia immaginazione. Lo stesso si può dire del racconto degli sfortunati marinai del *Jeannette*, nel 1881. La tragedia accadde veramente, ma la sorte dell'equipaggio della scialuppa dispersa è opera di pura fantasia.

Per quanto riguarda la minaccia del Polaris Array, lo scenario è basato

su teorie scientifiche, ma l'applicazione pratica di un ordigno a onde armoniche, capace di frantumare la calotta, è una mia invenzione. L'effetto di una simile distruzione della calotta artica, vale a dire l'avvio di una nuova Era Glaciale, deriva invece da ipotesi formulate da eminenti ricercatori.

Per quanto riguarda i grendel, devo confessare che sono un miscuglio di realtà e fantasia. La specie *Ambulocetus natans* è documentata da numerosi fossili. E la peculiarità biologica della *Rana sylvatica* è vera. Queste rane congelano completamente per alcuni mesi l'anno, poi sgelano e tornano a vivere. Ken Storey, della Cartoon University, sta facendo ricerche su questo miracoloso meccanismo adattativo. Anche il ruolo degli zuccheri semplici nell'animazione sospesa è dimostrato, come il fatto, sorprendente, che tutti i vertebrati sono dotati di quel corredo genetico.

Infine vorrei spendere qualche parola sull'elemento che, credo, potrebbe essere il più difficile da accettare: è possibile che gli Stati Uniti, insieme alla Russia, siano coinvolti in qualcosa di così efferato come gli esperimenti su esseri umani? Nel romanzo, l'ammiraglio Petkov cita fatti storici, ma, nel farlo, scalfisce appena la superficie della verità. Quindi, lasciatemi concludere questo romanzo riportando una lista - solo parziale - d'informazioni, così come sono state raccolte e registrate dall'*Health News Network.*

1932

Inizia il Tuskegee Syphilis Study. A duecento afroamericani di sesso maschile, affetti da sifilide, non vengono fornite informazioni sulla loro malattia e viene negata ogni cura. Usati come cavie umane, muoiono tutti.

1935

«Pellagra Incident». Dopo la morte per pellagra di milioni di persone nell'arco di vent'anni, il Public Health Service degli Stati Uniti finalmente interviene per debellare la malattia. Il direttore dell'agenzia ammette di sapere da almeno vent'anni che la pellagra è causata da carenza di niacina e afferma di non aver agito perché la maggior parte dei decessi si era verificata tra la povera gente di colore.

1940

Chicago. A quattrocento detenuti viene inoculato l'agente infettivo della malaria per studiare gli effetti di nuovi farmaci sperimentali che dovrebbero combattere la malattia. I medici nazisti, a Norimberga, citeranno quella ricerca a loro discolpa.

1945

Inizia il progetto Paperclip. Il Dipartimento di Stato, i servizi segreti dell'Esercito e la CIA reclutano diversi scienziati nazisti, offrendo loro l'immunità e una nuova identità in cambio del loro contributo su progetti governativi top secret.

1947

La CIA inizia i suoi studi sull'LSD come potenziale arma chimica. Soggetti umani (civili e militari) sono usati con e senza il loro consenso.

1950

In un esperimento per stabilire il grado di vulnerabilità agli attacchi biologici delle città americane, la Marina degli Stati Uniti spruzza una nube di batteri sopra San Francisco. Molti abitanti contraggono la polmonite.

1956

L'Esercito degli Stati Uniti rilascia zanzare infette da febbre gialla a Savannah, in Georgia, e ad Avon Park, in Florida. Dopo gli esperimenti, uomini dell'Esercito si fingono ispettori sanitari così da poter esaminare gli effetti sulle vittime.

1965

I detenuti della prigione di Stato di Holmesburg, Philadelphia, sono esposti a diossina, il componente altamente tossico dell'«Agent Orange» usato in Vietnam. Gli uomini sono stati successivamente studiati per osservare la comparsa e lo sviluppo del cancro.

1966

L'Esercito degli Stati Uniti diffonde il *Bacillus subtilis* variante *niger* in tutta la metropolitana di New York, attraverso le grate di aerazione. Più di un milione di civili vengono esposti.

1990

Los Angeles. A più di 1500 bambini di sei mesi, tutti neri o latini, viene inoculato un vaccino sperimentale contro il morbillo, mai autorizzato negli Stati Uniti. Il CDC (Center for Disease Control and Prevention) ammetterà in seguito che i genitori non erano stati informati del fatto che il vaccino

fosse sperimentale.

1994

Il senatore John D. Rockfeller diffonde un dossier secondo il quale, per almeno cinquant'anni, il Dipartimento della Difesa ha usato centinaia di migliaia di militari in esperimenti scientifici, esponendoli a sostanze pericolose.

1995

Il governo degli Stati Uniti ammette di aver offerto l'immunità e consistenti somme di denaro a criminali di guerra e scienziati giapponesi che avevano eseguito esperimenti su esseri umani, in cambio d'informazioni sulle loro ricerche biologiche.

1995

Il dottor Garth Nicolson svela che gli agenti biologici usati durante la Guerra del Golfo sono stati prodotti a Houston, Texas, e a Boca Raton, Florida, nonché testati su detenuti del penitenziario del Texas.

1996

Il Dipartimento della Difesa ammette che i soldati della missione Desert Storm sono stati esposti ad agenti chimici.

1997

Ottantotto membri del Congresso firmano una petizione in cui si chiede che venga condotta un'indagine sulle armi biologiche e sulla cosiddetta «sindrome della Guerra del Golfo».

RINGRAZIAMENTI

Raramente un libro è frutto del lavoro del solo autore; in genere, esso nasce dalla collaborazione e dagli sforzi di molte persone. Questo romanzo non è un'eccezione. Anzitutto va menzionato Steve Prey, ingegnere capo e progettista di questa storia: il suo lavoro scrupoloso di costruzione degli schemi della base ha ispirato e modificato la vicenda. Poi ho avuto a disposizione una compagnia di linguisti che mi hanno aiutato con innumerevoli particolari. Carolyn Williams, Vasilij Derebenskij e William Czajkowski hanno contribuito con le traduzioni dal russo, mentre Kim Crockatt e

Nunavut.com sono stati indispensabili per trovare il mio traduttore inuit, Emily Angulalik. Devo anche ringraziare John Overton dell'Health News Network per l'aiuto nella raccolta delle informazioni storiche.

Inoltre devo ringraziare di cuore gli amici e i familiari che hanno contribuito: Carolyn McCray, Chris Crowe, Michael Gallowglas, Lee Garrett, David Murray, Dannis Grayson, Penny Hill, Lynne Williams, Laurel Piper, Lane Therrell, Mary Hanley, Dave Meek, Royale Adams, Jane O'Riva, Chris «the little» Smith, Judy e Steve Prey e Caroline Williams. Infine rivolgo un sentito ringraziamento alle quattro persone che continuano a rimanere i miei più leali sostenitori: il mio editor, Lyssa Keusch, i miei agenti, Russ Galen e Danny Baror, e il mio addetto stampa, Jim Davis. Un'ultima cosa e la più importante: tutti gli errori presenti nel romanzo sono da attribuire unicamente a me.

FINE